COLLEZIONE

DI

ROMANZI STORICI

ORIGINALI ITALIANI

VOL. I.

:ERI

TONE

ico

SESTO

:TA E DELLA

OMPAGNO

INI

I PRIGIONIERI
DI
PIZZIGHETTONE

Romanzo storico

DEL SECOLO DECIMOSESTO

DELL' AUTORE DI SIBILLA ODALETA E DELLA FIDANZATA LIGURE

VOLUME I.

FIRENZE
PRESSO GIUS. VEROLI E COMPAGNO
SUCCESSORI DI GIUS. MOLINI
1830.

BLIN,

Vignaiuolo di Vanvres,

CIRCONDARIO DI SCEAUX,

UNO DEI CANTORI E DEI CONFRATELLI
DELLA SUA PAROCCHIA

ALL' AUTORE

DI SIBILLA ODALETA E DELLA FIDANZATA LIGURE.

Signor Autore!

Io non so chi vi siate, quando voi non dovete ignorare l' esser mio, per poco che conosciate l' istoria di Francia, e l' esistenza di quelle persone che più onorano la propria patria. Blin, o il Padre Blin, come altri mi chiamano, non già perchè io appartenga a nessuna religiosa corporazione; ma perchè sono il Nestore dei vignajuoli; Blin, dico, è tal personaggio che nei fasti parrocchiali è più noto che buon numero di Deputati alle Camere. Ho perciò speranza che all' udire questo nome, non dimanderete « Chi diavolo è dunque costui? » Così parlando, voi fareste al vostro spirito una satira sanguinosa, e comporreste un vero libello contro le letterarie vostre cognizioni. Vi permetto nondimeno di chiedere « Che cosa può aver di comune il Padre Blin, rinomato vignaiuolo e cantore

di Vanvres, coll' autore di *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure*? Ciò, dico, vi permetto di chiedere perchè ho luogo di sospettare che voi non siate nè cantore, nè vignaiuolo, circostanza che se non fosse negativa, potrebbe stabilire tra noi una qualche corrispondenza. Non ve lo abbiate però a male; non ho l' intenzione di mortificarvi: se non avete l' onore di essere nè cantore nè vignaiuolo, avrete qualch' altra qualità che vi compenserà, se non in tutto, in parte almeno di questo difetto.

Non sono solito andar per le lunghe: vi dirò anzi che varie strade, e tutte in ottimo stato, conducono alle mie vigne; ma io scelgo sempre un sentiero coperto, non per altro se non perchè ha il merito d' essere il più breve. Per ispiegarvi il fatto mio, non cercherò locuzioni viziose come ha fatto il procuratore del re affine di trovar via di condannarmi a passar un mese a santa Pelagia per aver io voluto che si ballasse a Vanvres il martedì grasso. Parlatene col signor A. Jay, se vi piacesse aver di questo sporco affare più minuti ragguagli. Metto dunque la mano al potatoio, ed entro a dirittura nel filagno.

Mia moglie, eccellente e masseriziosa donna, Domenica Boutilliers, discende in linea retta da Enrichetta Marchand e da... Aspettate: Enrichetta Marchand di Meudon era figlia di un pasticciere più che rinomato, il quale, compiscono appunto adesso trecent' anni, stava di fronte alla casa di certo maggiore Goffredo, veneziano, cavaliere dell' ordine di San Michele, e uno dei più cari favoriti di Francesco primo di Francia. Il cavalier Goffredo (questa digressione è necessaria), il cavalier Goffredo amava i bei metalli di voce più di qualunque altra sorta di metallo, e mi troverete del parer suo, se ne vorrete escludere l' oro ed anche l' ar-

gento. Dopo aver servito il re Francesco per diciott' anni continui; dopo aver diviso con quel Monarca trionfi e sventure, il cavalier Goffredo venne gravemente ferito in un ginocchio dallo scoppio di un obice sotto le mura di Avignone, mentre in compagnia del maresciallo di Montmorency sceglieva il campo che dovea rovinare l'esercito dell'imperatore Carlo V senza uscire dai limiti naturali prescritti dal Rodano e dalla Duranza in quel punto che s' incrocicchiano tra loro. Ritiratosi in Meudon, godeva la bella stagione in una piccola terra di quelle vicinanze (terra che sussidiata da tremila lire tornesi gli venne donata dalla munificenza del re), e ammazzava l' inverno in Meudon stesso. Dalle finestre della sua camera egli udiva le canzonette che Enrichetta Marchand canterellava mescendo gl' ingredienti pei pasticcini che stabilirono in modo invidiabile la riputazione di suo padre. La voce di Enrichetta avea qualche cosa di così dolce che a paragonarla col sugo de' miei migliori grappoli (e mi pregio di averne de' buoni), non esagero il men del mondo. Non istarò a narrare per quali trame si tessesse la tela dei loro amori. Voi siete romanziere, e potete immaginarvelo: basterà il dire che Enrichetta dalla cucina di suo padre non fece che un salto (legittimo) nel letto del cavalier Goffredo, e .... Mia moglie è un tralcio di quel glorioso stipite.

Ma in nome di Dio, direte voi, a me che importa di questa vostra geneologica cicalata? Aspettate, signor autore, nè spronate il cavallo: che avete per le mani una bestia che corre senza questo incitamento.

Il cavalier Goffredo lasciò morendo una scarsa eredità, quando non si volesse trovar ricchezze in un fascio di cartelle di musica tanto voluminoso, che dopo di aver con esse tappezzate diciassette camere, ne ri-

mase ancora da foderare dodici o tredici salvarobe, senza contar quelle che i sorci possono aver divorate nel corso di tre secoli. Vi dirò per incidenza che alcune di queste cartelle contenevano romanze di ogni specie, la maggior parte in lingua spagnuola; e queste, sottratte al tappezziere, io le ho cedute ad uno stampatore dei nostri tempi, e n' ebbi in iscambio un bel volume di salmi, di antifone e di versetti in musica gregoriana, ch' io donai alla sagrestia della mia Parrocchia, e che voi potrete ammirare se mai vi degnerete di visitarmi a quest' oggetto in Vanvres. Dimandate in quel caso l' abitazione del Padre Blin, e sino i fittoni delle strade ve la insegneranno.

Tra le tante carte che di padre in figlio giunsero sino a noi, se ne trovò un fascio accuratamente chiuso in una piccola cassettina di rovere. Dimenticata in un buco del granaio, e, come dico, chiusa meglio di una botte della mia cantina, essa sfuggì ai sorci, ai poeti, ai tappezzieri, ai pizzicagnoli, e a tutti coloro che hanno per mestiere di far uso di vecchie carte. Mio figlio... (Non so s' io vi abbia ancor detto che ho un figlio, e ciò che più importa, un figlio che sa scrivere come chicchessia) mio figlio, nelle cui mani questa cassettina cadde per semplice caso, ebbe la curiosità di aprirla, e la pazienza di esaminare ad una ad una le carte che racchiudeva. Indovinate, se siete indovino, o sentite se non lo siete. Conteneva i materiali (ma, oh Dio! in dialetto veneziano!) i materiali di una storia che il glorioso Antenato di mia moglie si proponeva di mettere insieme, di una storia, agli avvenimenti della quale egli stesso pigliò tal parte che meglio di Enea avrebbe potuto dire: *quorum pars maxima fui.* Questa citazione vi sembrerà forse troppo dotta nella bocca di un vignaiuolo, ma (giustizia al merito) mio figlio me l' ha sug-

gerita, ed io ho troppa confidenza in mio figlio per dubitare ch' ella non calzi come il cocchiume alla sua botte.

Voglio sperare che comincierete a capirmi. Mio figlio sa di molte cose, e fra le altre anche l'italiano a segno di leggere l'Ariosto col solo soccorso di una traduzione in prosa; ma mio figlio (chi può saper tutto?) ne ignora anche molte, e fra queste il dialetto veneziano. *La xe... l' è stada... fio caro... gh' avé 'l morbin...* ecc. ecc., sono gentilezze che fanno sudar sangue. Mio figlio vorrebbe rendere all' antenato suo glorioso un omaggio degno di quell' ombra generosa, pubblicando cioè la storia di cui egli (il cavalier Goffredo) ha lasciato i materiali; ma bisogna prima riordinarli: non è egli vero? Che direste voi di me s' io volessi far del vino senza spremere i grappoli?

M' indirizzo dunque a voi. Presumo che l' autore di *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure* (de' quali romanzi mi riserbo a parlarvi terminati i lavori della campagna) saprà abbastanza di veneziano per capire il dialetto del cav. Goffredo; e perciò vi propongo di servirvi di questi documenti per tessere una storia nella quale soprattutto avrete cura di fare spiccare il *glorioso Antenato* di mia moglie Domenica. Non v' impongo leggi per compenso di questa importante cessione; solamente vi prego di porre questa mia lettera a modo di prefazione al vostro libro, di cui vi abbandono intieramente il lucro e la gloria.

Per vostra norma, mando lettere e carte al vostro libraio di Milano. Confido ch' egli saprà chi siete; sebbene, a dirvela in confidenza, v' è chi crede che abbiate battagliato sotto Napoleone, e che lasciata a Vaterloo la migliore delle vostre gambe, vi siate dato a menar la penna non potendo più maneggiar la spada.

Ma questi non sono miei affari. Siatemi cortese di una risposta, nè dimenticatevi di venir poi a Vanvres, ove vi prometto che ci godremo, massime se avrete cura di favorirmi nel mese di settembre. Domenica vi saluta, come anche mio figlio (*Blin fils*); ed io vi protesto che a malgrado dei difetti che scorgo nelle vostre opere, vi amo e vi stimo quanto una bottiglia del miglior sugo de' miei filagni.

Vanvres il 15 Agosto 1828

Il Padre BLIN *vignaiuolo di Vanvres*
e cantore di quella parocchia.

I PRIGIONIERI
DI PIZZIGHETTONE

Capitolo I.

Trovatori e guerrieri: reduci dalle battaglie intrecciavano alle palme insanguinate della vittoria gli allori della poesia ed i mirti dell' amore.

I Cavalieri della tavola rotonda

I troni d' Europa, nel primo periodo del secolo decimosesto, furono quasi nel tempo stesso occupati dai più celebri monarchi. Leon decimo, Carlo quinto, Francesco primo, Enrico ottavo, e Solimano il magnifico erano tali principi da illustrare il loro secolo quand' anche fossero separatamente fioriti; e una costellazione tanto brillante dovea necessariamente lasciar dietro di se ampio solco di luce. Poche sono difatti le pagine della storia che contengano più memorabili avvenimenti di quelli ch' ebbero luogo duranti i regni più o meno lunghi di questi principi, sovrani tutti gelosi di supremazia; che in ogn' incontro ed in ogni contesa posero in campo ragguardevoli forze, e dispiegarono non comuni talenti. Nondimeno la bilancia politica si mantenne sempre in quel certo equilibrio tanto necessario alla felicità ed all' indipendenza delle nazioni; e gli sforzi di un principe venivano così a tempo da uguali sforzi frenati, che nessuno potè mai giungere a tanta preminenza da acquistare un assoluto predominio.

Dovea quindi l'uguaglianza del potere e far nascere ed alimentare una pericolosa rivalità, che più particolarmente s'impadronì degli animi di Carlo quinto e di Francesco primo. Questi due giovani monarchi, pari quasi di età, si erano presentati come aspiranti al trono imperiale reso vacante per la morte di Massimiliano; e benchè si comportassero con iscambievoli riguardi, ed avessero dichiarato di non voler permettere che una tinta di astio si frammischiasse in quella loro nobile gara, è però forza convenire che contavano su di una moderazione troppo raffinata perchè l'umana natura ne fosse suscettibile. » Noi corteggiamo entrambi una bella, diceva Francesco colla solita sua galanteria: deve ognuno far uso della propria disinvoltura per rendersi accetto: la vincerà il più fortunato, e l'altro rassegnerassi ». Ma, a dispetto di queste proteste, la preferenza ottenuta da Carlo avea cagionata non poca mortificazione a Francesco, ed ispiratogli tutto il risentimento di una delusa ambizione. Le perpetue ostilità che i regni di questi due principi turbarono, ebbero senz'altro origine da quella mal augurata contesa; ed una reale opposizione d'interessi fece germogliare i funesti semi delle eterne loro dissensioni e litigi.

L'Italia, quel prezioso gioiello che alternativamente arricchì la corona imperiale e quella di Francia, divenne per essi il vero pomo della discordia, e quasi sempre il teatro delle sanguinose loro pugne, quando per conservarsene il possesso, quando per contrastarlo al fortunato rivale. Non occorre far qui menzione dei diritti che l'uno e l'altro monarca metteva in campo onde legittimare le sue pretensioni. Queste, nelle età feudali, acquistavano sempre un peso che la preponderanza ne decideva ogni qualvolta erano vittoriose le armi che le sostenevano. I deboli principi Italiani, che su quei

dominii aveano più antichi, se non più reali diritti, continuo bersaglio di quei potenti vicini, aveano avuto ricorso or a questo or a quello, e sempre con eguale fortuna. Così le piccole repubbliche, gli Sforza, i re arragonesi ed i papi, oggi alleati con Francia, dimani coll' Impero, non godevano che una precaria esistenza, e vedevansi sempre sul punto di essere inghiottiti dagli amici se vincitori, e dai nemici se vinti.

Nel 1524 le armi imperiali aveano con insperata fortuna cacciati i francesi dal milanese e dalla repubblica di Genova, per cui, inebbriato Carlo dal successo, e mosso da smisurata ambizione, invase la Provenza, porzione dei dominii del suo rivale la meno preparata a resistenza. Ma Francesco, benchè incapace di prevenire questo insulto, radunò colla massima prontezza un poderoso esercito, al quale unironsi novemila marsigliesi mossi dal più nobile ardire; e con tanto vigore piombò sugli alleati, che li costrinse a precipitosamente ritirarsi in Italia. Animato allora a sua volta da un coraggio degno più di un soldato che di un generale avveduto, lusingato dalla propria ambizione, e da un carattere facile ad accendersi all' idea d' ogni impresa ardita e rischiosa, non seppe Francesco rinunciare alla speranza di riacquistare quanto nell' anno antecedente gli era stato tolto. Benchè il nerbo delle sue truppe consistesse in isvizzeri, ed in soldati di ventura, dal cui capriccio in certo modo dipendeva; benchè fosse inoltrata la stagione, giacchè volgeva quasi al suo termine l' anno; e quantunque gli si opponesse la madre Luigia di Savoia, che con inquietudine vedeva intraprendersi un' impresa tanto temeraria: si arrampicò per l' Alpi al monte cenisio, ne precipitò come uno dei torrenti che si scaricano dalla cima di quelle superbe montagne, e com' essi, inondò il milanese. « Mostrerò, diceva egli

cammin facendo, mostrerò all'Europa con quale facilità le forze e l'amore de' miei francesi mi pongano in grado di respingere un nemico temerario, ancorchè secondato dall'abilità e dagli sforzi di un suddito ribelle. » Era questi il contestabile di Borbone, principe del sangue, il quale si era fatto traditor della patria, benchè a quest'eccesso venisse spinto da motivi che l'error suo rendevano più scusabile, se scusa può mai meritare il ribellarsi a quel sacro suolo che ci vide nascere.

Non poco a confermar Francesco in queste disposizioni avea contribuito Guglielmo Bonnivet suo favorito, uno dei più compiti gentiluomini di Francia, di costumi aggradevoli, di amena conversazione, d'insinuante destrezza, ed implacabile nemico del Borbone, del quale ambiva il bastone di Contestabile. Pronto quanto il padron suo a cimentarsi in imprese cavalleresche, ed a farne onore al bel sesso, dicono gli storici, che affrettasse questa spedizione per un motivo che quanto prima esporremo, e di cui deploriamo anticipatamente la frivolezza.

La rapidità delle mosse dei francesi avea sconcertati tutti i disegni di difesa immaginati dagl' imperiali, che indeboliti dalle malattie, quasi senza viveri, e affatto privi di denari, si erano affrettatamente ritirati sull'Adda nelle vicinanze di Lodi. Quivi, se gli avesse attaccati e combattuti Francesco, gli avrebbe forse con facilità distrutti: ma per un errore fatale determinò di assediar Pavia, città bensì di grande rilievo perchè chiave del fertile paese giacente sulle due sponde del Ticino che la fiancheggia, ma in quelle contingenze di difficile espugnazione. Oltre ad essere per se piazza di ottime fortificazioni, pericoloso se ne rendeva l'assedio sul principio dell'inverno, tanto più che il vicerè

di Napoli Launoy, ed il marchese di Pescara, che le operazioni dell'esercito alleato dirigevano, compresane l'importanza, vi aveano posto un presidio di sei mila veterani sotto il comando di Antonio de Leyva, officiale di stabilita reputazione.

Se ambizioso e petulante mostravasi il re di Francia, non meno ardente ed inquieto, benchè di maggior politica, era l'imperatore, cui tormentavano allora moltiplici faccende. Le eresie di Lutero e le loro conseguenze, i vasti disegni di Solimano, l'indole meno che pacifica d'Enrico d'Inghilterra, e lo spirito turbolento delle Cortès di Castiglia, erano affari di tanta mole da non permettergli di dormir sonni tranquilli. Queste ultime specialmente, gelose della regia autorità, cui miravano continuamente a contenere in certi limiti non solo, ma eziandio a sempre più circonscrivere, eransi poco prima messe in aperta rivolta col governo; rivolta che soffocata con molto sangue minacciava però sempre di ripullulare benchè ne fossero stati spenti i capi. All'intreccio della nostra storia giova qui nominare il più conosciuto fautore di quella ribellione, Don Gioanni Padilla, figlio primogenito del commendatore di Castiglia, giovane gentiluomo di sentimenti generosi, di un coraggio imperterrito, e fornito di quei talenti e di quell'ambizione, da cui nei tempi delle civili discordie gli uomini sono o innalzati al potere ed ai gradi eminenti, o condotti sui palchi a pagar col loro sangue il mal esito delle loro imprese. Queste turbolenze ritenevano Carlo in Ispagna, circostanza non grata a Francesco che anelava di trovarsi a fronte il suo personale nemico, quasi desideroso di venirne a singolare cimento, come gli antichi paladini, per terminare in campo chiuso le sanguinose loro gare.

Non torneranno qui inutili alcune poche parole dirette a mettere in chiara luce questo metodo di decidere pubbliche e private contese, la di cui origine si perde nel buio dell' antichità, e che, per così dire, diresse le inclinazioni dei popoli, e principalmente del nobile ceto. Nei secoli di barbarie, e prima della introduzione di un governo regolare, capace di assicurare l' ordine e la pubblica tranquillità, i differenti regni d' Europa erano straziati da intestine discordie, sostenute con tutto l'accanimento di feroci costumi e di violente passioni. I piccoli baroni feudali, per poco che fossero possessori di una miserabile rocca circondata da cento iugeri di terreno, erano, e credevansi indipendenti anche dal sovrano ch'essi medesimi eleggevano; ed il loro privato interesse, continuamente in urto coll' interesse del vicino, manteneva tra loro perpetue animosità che non si decidevano mai altrimenti che colla spada. Qualunque barone, allorchè si giudicava offeso, indossava le armi, e ponendosi alla testa de' suoi vassalli, chiedeva riparazione ai vassalli dell' offensore. Quindi pei progressi della civiltà queste contese vennero terminate in campo chiuso tra campione e campione; e, ciò che debbe parer più strano, le leggi stesse favorivano il vincitore, ponendo in fatto che fosse più forte in ragione colui che meglio sapea maneggiar il brando, e schermirsi dai colpi del suo avversario. Questo modo di decidere le liti venne autorizzato in tutta Europa, e comunque possa sembrar assurdo, è nondimeno giudicato dai giureconsulti siccome uno dei più felici sforzi di una saggia politica; ed è forse vero, giacchè egli prese il luogo dell' altro più barbaro e più ferocemente superstizioso che *Giudizio di Dio* chiamavasi, e nel quale i contendenti erano obbligati, per provare la propria ragione ed innocenza, di passeggiare a piè scalzi sovra

arroventate lamine di bronzo, o ad immergere il nudo braccio nell'acqua bollente, od a sottoporsi ad altri simili pericolosi e terribili esperimenti.

Ma l'abuso della forza è quello che gli uomini che ne sono possessori, più difficilmente valgono a raffrenare. Dai baroni si estese ben presto quest'uso insensato anche nelle classi meno cospicue, ed al più piccolo affronto, alla più lieve ingiuria che ne macchiasse l'onore, un gentiluomo si credeva esso pure autorizzato a sguainar la spada. L'opinione che il sangue solo valesse a cancellare gli errori di lingua o di mano talvolta anche non volontari, introdotta fra uomini di un coraggio feroce e puntiglioso, sparse più volte il lutto nelle famiglie e le gramaglie sino sui troni.

Questa specie di moda, da cui derivarono in parte la gentilezza e l'urbanità forse eccessiva dei moderni Francesi, era particolarmente tollerata alla corte di Francesco primo, che da molti veniva chiamato il *Re Cavaliere*, ed egli stesso, alcuni anni dopo gli avvenimenti che siam per narrare, ne diede l'esempio mandando per via di un araldo un cartello di sfida all'Imperatore: sfida che quantunque accettata con quell'ardore con cui fu proposta, venne messa in disparte, ravvisando a mente calma i due rivali, che codesti duelli erano più convenienti ad eroi da romanzo che non ai due più potenti monarchi del secolo (1).

Sebbene legittimasse Francesco questo metodo di terminare le questioni, massime quando intendeva a decidere e vendicar quelle che *querele di onore* chiamavansi, egli lo avea però severamente proibito nel campo, ed intendeva anzi punirle allorchè i suoi officiali ardivano volgere gli uni contro gli altri quelle

(1) Robertson, *Storia di Carlo V*.

spade che doveano allora unicamente sguainare per la difesa della corona e del trono. Era difatti cosa pericolosa il non proibire in simili casi i duelli, massime tra' soldati di varie nazioni, de' quali componevasi l'esercito; e la tolleranza su questo articolo avrebbe ben presto prodotto le più funeste conseguenze.

Ecco le poche preliminari nozioni indispensabili a sapersi per ben intendere gli avvenimenti che siamo per narrare. Noi ci atterremo saldamente al filo della storia, a costo ancora di spargere più verità che diletto; e ci giova avvertirne i nostri leggitori, agli occhi de' quali ci proponiamo di esporre alcuni quadri, appena dai nostri pittori delle cose antiche adombrati.

In uno dei più torbidi giorni che verso la metà di gennaio contristano talvolta la natura anche ne' paesi illuminati dal bel sole d' Italia, veniva alla volta del campo di Francesco primo quando stringeva Pavia, un cavaliere, che tra le incerte strade delle paludi ticinesi avea smarrita quella che per la più corta potea condurlo alla meta che si avea prefisso. Grave e semplice armatura coprivagli le membra robuste, sì che ne sosteneano il peso con una scioltezza che sarebbe stata poco più rimarchevole se una leggiera pelliccia ne avesse fatto le veci. La sommità tronca del suo elmo bruno e pesante, non era ornata di alcun cimiero. Gli pendea dal fianco sinistro una lunga spada a doppio taglio, guernita di una impugnatura d' ottone massiccia; e all' arcione dello stesso lato appendeva uno scudo liscio colla leggenda spartana *o con esso, o sovr' esso*. Colla man destra, vestita della ferrea manopola, agguantava nel suo mezzo una lancia lunga e guernita d' acciaio, che appoggiava col calcio nell' imposta di corame annessa alla staffa, e guidava colla sinistra il suo corridore, che pieno di un nobile ardo-

re si avanzava con franchezza tra quegli sdrucciolevoli sentieri.

Nè meno grave era l' equipaggio del cavallo. Portava sulla testa una specie d' elmo composto di altrettante lamine d' acciaio le une alle altre sovrapposte, da cui pendeva un gran numero di catenelle singolarmente tra loro intrecciate, ed il di cui insieme offriva la figura di una maschera. Una rete d' acciaio fitta e maestrevolmente pieghevole, gli difendeva il collo ed il petto; e la groppa ed i fianchi erano protetti da laminette simili in tutto a quelle che gli coprivano il capo. Piccola e leggiera era la sella a paragone delle staffe che ampie e pesanti presentavano l' idea della metà anteriore degli odierni nostri calzari. Era insomma sì gravemente bardato, che parea ventura se nelle difficoltà del terreno non soggiaceva ed al peso delle armi ed a quello del cavaliere. Ma l' abitudine ed il coraggio proprio alla razza normanna, a cui apparteneva, lo aiutavano a sormontare gli ostacoli che gli si opponevano: ostacoli che uno straordinario vigor di membra rendeva meno difficili e meno intensi. Alle carezze del cavaliere, che di tratto in tratto gli palpava il collo, rispondea quel generoso animale con una specie di sommesso grugnire, quasi avesse voluto assicurarlo che non sarebbe in lui venuto meno il coraggio, se non lo abbandonavano le forze.

Squallido oltre ogni dire era l' aspetto del paese devastato e dai rigori della stagione, e dalla vicinanza di due possenti eserciti nemici, che distruggevano quanto scampava al furiar del verno. Diradate erano le selve che fiancheggiavano le rive del Ticino, le tante volte bagnate del sangue dei cittadini, che alternarono libertà e soggezione ora ai vescovi, ora ai propri signori secolari sempre turbolenti, e pronti a disputarne il

possesso col brando. Quivi Unni, Goti e Longobardi a vicenda tribolaronsi con varia fortuna. Quivi accaddero alcuni dei terribili fatti d' arme che nell' undecimo secolo i milanesi gelosi di supremazia combatterono contro le vicine città non meno entusiaste della propria indipendenza. Quivi pure si accamparono precedute dalla distruzione le falangi del terribile Barbarossa, la cui memoria è tuttora abborrita dagli Italiani, che d' Attila novello gli diedero il soprannome quando gravò di sua vendetta la coraggiosa Tortona. Quivi Guelfi e Ghibellini si straziarono più tardi con fraterni ferri; e quivi finalmente ebbe rifugio gran parte di quei partigiani dei Beccaria, dei Visconti, degli Sforza, che il trionfo spesso momentaneo del partito nemico obbligava a sottrarsi alla spada della vendetta sempre disposta ad annichilare le soccombenti fazioni. Udiasi in lontananza il sordo romoreggiar del cannone, armonia grata all' orecchio dei guerrieri, colla quale senza farsi gran male si annunciavano gli assediati e gli assedianti d' essere desti, e pronti a respingere quelli gli assalti, e questi le sortite. Le spie, i scopritori, o soli od in piccoli drappelli, protetti dalla nebbia si aggiravano furtivi pei dintorni, e più triste rendevano colla loro malaugurata presenza la malinconia del sito.

Benchè mal atti a risvegliare allegria e buon umore, poco influivano questi particolari sul nostro cavaliere, che veniva ora canterellando alcune strofette di vecchie ballate, ora alternando carezze e parole affettuose al suo cavallo, ora fischiando sotto voce ariette vivaci che alleviavano ad entrambi la noia del cammino. Di tratto in tratto, e più particolarmente quando s' incontrava in macchie, o gruppi di piante, volgeva l' occhio con attenzione per avvisare se mai vi si nascondessero nemici; ma lo sguardo suo non indi-

cava nè inquietudine, nè timore. Scorgeasi che l' abitudine dei pericoli lo avea avvezzato a non temerli; ma mostrava nel tempo stesso di sapere esser follia, non coraggio, il precipitarsi ad occhi chiusi nei lacci che ad ogni passo poteano essergli tesi. Oltre la propria vita, avea egli da conservare importanti dispacci, nel cui contenuto stava forse la salvezza di un esercito; e ciò lo tenea guardingo, ma fino ad un certo segno: che indifferenza, coraggio ed allegria erano i distintivi del carattere del cavalier Goffredo.

Era angusto il sentiero pel quale procedeva, e a due cavalli non avrebbe dato adito che con istento, se questi di fronte avessero voluto avanzarsi. Lo spalleggiavano difatti fangose paludi, e male pel palafreno che vi avesse posto il piede: che comunque forte di muscoli, e di elastici garretti, avrebbe penato a disimpegnarsi. Ma, di mano in mano che s' inoltrava, diveniva l' andare meno difficile, maggiore sodezza acquistando il terreno, ed ampiezza maggiore la via.

Distava di pochi passi da un piccolo spianato che l' incrociamento di quattro strade formava, quando un drappello di quattro cavalieri che gli venivano a rincontro, obbligò Goffredo ad interrompere una canzonetta che sommessamente solfeggiava. Al colore dell' abito e delle penne che loro sventolavano sugli elmi, ben li riconobbe per nemici, e se dell' esser loro gli fosse pur rimasto dubbio, ne avrebbe acquistata la certezza quando ne vide altri sguainar le spade, altri abbassar le lancie, ed in quelle disposizioni più arditamente farsegli incontro. Moderò egli allora il passo del suo corridore, non tanto per metterlo in avvertenza, quanto per mantenersi nel più stretto del sentiero. Staccò dall' arcione lo scudo, e strinse con maggior forza la lancia, che sollevò dall' imposta appoggiando-

ne il calcio sulla punta del piede destro. Per tal modo disposto alla difesa, aspettò con aria più di circospezione che di timore, che pochi passi ne lo dividessero dai nemici.

Uno dei quattro che pareva dar norma agli altri, arrestò i compagni, e al cavaliere indirizzò la parola.

« Certo, disse, voi non pensate a far resistenza. Sarebbe follia la vostra cimentarvi solo contro quattro ».

« Nè voi pensate ad attaccarmi in quattro, rispose senza scomporsi Goffredo: sarebbe la vostra viltà, non coraggio ».

« Amico, ripigliò l' altro con ironico sorriso, non siamo qui in un torneo. Riserbate a migliore occasione il valor vostro, consegnateci la spada, e seguiteci ».

« Davvero ch' io non son uso staccar la spada dal pendaglio prima di notte. È questa una mia antica abitudine; nè vorrete, spero, ch' io cominci oggi a far altrimenti. »

« Davvero, disse il Tedesco schernendolo, che ti sarà forza deviare da questa consuetudine. Su, meno repliche, o cedi, o stringiti in sella quanto sai meglio ». Così dicendo trasse all' indietro il calcio dell' asta, pronto a vibrarla.

« Vorrei, ripigliò Goffredo senza sgomentarsi, ed abbassando con comodo la visiera, vorrei prima dirvi alcune strofette cantate dal bardo Clinton alla corte del re Arturo. Vedrete per esse quanto poco di gloria vi tornerà dalla vostra pugna ».

« Ma che? riprese l' altro volgendosi ai compagni: è egli pazzo costui? Dirci una canzonetta? Or va a cantare all' inferno col tuo re Arturo, se ci hai gusto ». Disse, spronò il cavallo, e seguito da' suoi si fè sopra al cavaliere.

« Viva Francesco! gridò Goffredo rallentando la briglia al suo buon corridore, che a quel semplice segnale partì di volo. Appuntò la lunga lancia alla gorgiera di lui che primo gli veniva addosso, e mentre ricevette sullo scudo il colpo del nemico, gli tagliò nella gola l' adito al dire, e lo rovesciò di slancio. Non per questo ritenne l' impeto del suo cavallo, che anzi aggiungendogli ardire collo sprone, urtò di petto l' altro cavaliere, che, o per l' angustia del terreno, o per imperizia, mal sapeva maneggiar la lancia. Fu tanto l' impeto della percossa, che il cavallo piegò sui garretti, e nel tentar di rimettersi pose in fallo i due piedi, e stramazzò in un fascio col cavaliere nel fangoso pantano. Benchè non ferito, era affatto fuor di combattimento questo guerriero, e poco soccorso poteano da esso sperare gli altri due, che sbigottiti dalla caduta dei compagni, ed imbarazzati dalla ristrettezza del campo, aveano che fare perchè loro non toccasse la stessa sorte. Ritraendosi perciò a precipizio, guadagnarono entrambi il vicino spianato, dove speravano poter far uso con vantaggio della superiorità del numero; ma quivi giunti appena ebbero a somma ventura dar volta alle loro cavalcature, e salvarsi con precipitosa fuga, giacchè due altri cavalieri, che al bianco pennacchio riconobbero per francesi, venivano a briglia sciolta in aiuto di colui, ch' essi si apprestavano a combattere.

« Or là, non va male, disse Goffredo fermando il suo buon cavallo, ed accarezzandolo con amorevolezza: bravo Brigliadoro, il primo tuo saggio in Italia non ti fa disonore. Questa la chiameremo lezione di cortesia ». Così parlando rialzava la sua visiera, appendeva di nuovo all' arcione lo scudo, e metteva piede a terra non tanto per alleggerire un momento il suo ca-

vallo, quanto per esaminare se meritassero riparazioni le cinghie e gli altri arnesi della bardatura.

Giungevano frattanto i due cavalieri che di lontano erano stati spettatori della pugna.

« Viva Francesco! gridarono questi tosto che furono vicini a Goffredo ». Buona lancia, disse l' un d' essi, bravo corridore. Mi duole di essere arrivato un po' tardi ».

« Viva, viva: meglio tardi che mai. Ma guardate! Non si è guasto neppure un filo. Queste armature di Milano sono pure di un uso prezioso! non sono eleganti, oh no: ma che serve? Varrebbero a respingere una cannonata... Un po' troppo veramente; una cannonata no, è un modo di dire... ma poco meno. Oh qua, amici: aiutiamo questi mal avventurati giostratori. A voi, che vi dibattete colle rane e coi rospi, attenetevi alla mia lancia. — Non aver paura! diancine! Non sono un orso avido di sangue per ammazzarti quando non ti puoi difendere. Oh, eccoti sul sodo! povero diavolo! come sei malconcio! Ma il tuo cavallo s' impantana sempre più, ed io non ho il tempo di trarlo d' impiccio. Torneranno fra poco i tuoi bravi compagni, quando cioè questi cavalieri ed io ci saremo allontanati abbastanza perchè si calmi in essi lo spavento. Adesso, senti bene: potrei attaccarti alla coda del mio Brigliadoro, e condurti al campo; ma credo che tal modo di viaggiare non sarebbe nè di tuo genio, nè di genio del mio cavallo. Ti lascio quindi in libertà, a patto però che tu ripeta a quei tuoi valorosi commilitoni almeno una strofa della canzone di Clinton. Impareranno da essa che non bisogna mai assalire un cavaliere con un numero di braccia maggiore di quelle che stanno attaccate alle di lui spalle, sotto pena di non agguantar più spada per cento anni e cento giorni. Senti dunque:

« Di battaglia nell'orrido ludo
Non si appongan più petti a un sol petto,
Non si drizzin più lancie a uno scudo »

Hai inteso? E ritieni, in via di commento, che il re Arturo, alla cui corte cantava il bardo Clinton, vivea nel secolo sesto, che è quanto dire circa mille anni fa. Ora, va pei fatti tuoi, nè ti scordar più mai del bardo Clinton, del re Arturo e del cavalier Goffredo, che sono io quel desso ».

Mentre pieno di confusione il vinto attendeva a rannodarsi l'elmo alla meglio, ed a liberarsi dalle sozzure di cui era coperto, i cavalieri giunti un momento prima ammiravano la tranquilla indifferenza di Goffredo, il quale, escito vincitore da un combattimento tanto disuguale, mostrava credere non essersi acquistato per esso maggior gloria che se avesse cacciato in fuga quattro conigli.

Gli giaceva poco distante quello che avea esperimentata tutta la forza del di lui braccio, non che l'aggiustatezza del di lui occhio. Versava a torrenti il sangue dalla gola, e spenta era l'ultima sua fiamma di vita. Goffredo gli sollevò la visiera, e visto che ormai non abbisognava d'altro fuorchè degli onori della sepoltura, nè si sentendo disposto ad assumerne il carico di sua mano, si mise in atto di rimontar a cavallo.

Frattanto i due cavalieri francesi si erano d'alcuni passi scostati, e tra loro sommessamente favellavano. Rimarchevoli erano d'entrambi l'aspetto e l'armatura, ma uno dei due parea agitato da interni travagli. Benchè non se ne scorgessero i lineamenti, mostrava però negli atti ira e dispetto, e stringeva il pugno quasi minacciasse, e lo portava alla fronte mentre parlava, come chi è costretto a frenare i tumulti della più rabbiosa passione. Bruno avea l'elmo, cui soprastava can-

dido e folto pennacchio, e bruna la corazza, che ad angolo sporgente sul davanti difendeva un corsaletto di feltro riccamente ornato nella sua parte posteriore. Erano parimente di acciaio imbrunito le sue manopole, che gli oltrepassavano il gomito; e della stessa materia i cosciali, che formati da squame le une alle altre sovrapposte come le tegole dei nostri tetti, gli difendevano le coscie senza impedirgliene i liberi movimenti. Una spada corta, dritta e di facilissimo maneggio gli pendea da un balteo, la cui ricchezza s'indovinava in parte, ed in parte si nascondeva senza studio, giacchè scorreva a sovraspalle tra la corazza ed il guardacuore. Un paio di pistole rivestite di zigrino si allogavano nell'arcione della sella, e dall'eleganza del calcio poteasi argomentarne la perfezione.

Vestiva presso a poco nel modo stesso il compagno di lui; ma i suoi atti come le sue parole erano d'uomo mansueto, e unicamente intento a calmare lo sdegno dell'amico. Trapelava dal volto di lui una soave mestizia, cui procurava di velare con apparenza di quiete e di fiducia un più lieto avvenire.

Dopo alcuni minuti impiegati in questo colloquio, si abbracciarono affettuosamente senza por piede a terra, e con molti atti di reciproco rincrescimento si disposero a separarsi.

Il bruno cavaliere dopo un istante di silenzio, qual chi con uno sforzo improvvisamente è giunto ad appigliarsi ad un penoso, ma necessario partito, sollevò alteramente la testa, bisbigliò ancora alcune parole all'orecchio del compagno, si avvicinò a Goffredo, e stendendogli la mano: » cavaliere, gli disse, a buon viaggio. La mano che stringete è quella di un amico. Egli è costretto a dirvi addio, prima di salutarvi con il buon giorno ». Allora, senza darli tempo di rispondere, voltò

il cavallo, salutò ancora una volta il mesto compagno, e per quella strada poco prima percorsa da Goffredo lentamente si avviò.

L' amico di lui si arrestò tenendolo d' occhio finchè le piante ed il declinar del sentiero non glielo ebbero tolto di vista. Allora si dispose a ricalcare gli stessi sentieri poco prima battuti, e Goffredo, che immobile e senza pronunciar parola era rimasto spettatore di quel congedo, mentre metteva il piede nella staffa gli disse: « Vi dirigete voi al campo di Francesco? »

« Appunto; e se questo è pure il vostro cammino, noi ci avvieremo di conserva. Ci proteggeremo così l' un l' altro, e divideremo i pericoli della strada ».

« Gradisco la vostra offerta, giacchè vedo che questi campioni di Carlo non conoscono troppo le leggi della cavalleria. Uno alla volta gli avrei volentieri combattuti tutti e quattro. Cospetto! Non sono stato tuffato come Achille nella Stige, nè sotto la corazza ho il talismano preservatore. Ma, senza indiscretezza, posso io dimandarvi chi sia quel giovine cavaliere che mi diede tale stretta di mano da rammentarmi le tanaglie di Sterope e di Bronte, e di quanti ciclopi lavoravano nella fucina di Vulcano? »

« Voi dovreste conoscerlo poichè si è chiamato vostro amico ».

« Così parrebbe a me pure; nondimeno vi assicuro che il suono della sua voce, come lo stringere delle sue dita, mi giunse affatto nuovo »

« Egli è il cavaliere Stefano Guasco, il miglior campione dell'esercito di Francesco ».

« Stefano Guasco! esclamò Goffredo: se lo conosco! Ma sono ormai cinque anni che non ci siamo veduti; ed egli era allora un fanciullo. Facea le sue prime prove d' armi sotto il cavaliere Baiardo, e com' esso potea chia-

marsi *senza paura*. Nessuno fin d' allora reggeva a giostrare con lui benchè non avesse più di sedici anni. Egli fu armato cavaliere nella fortezza di Mezières per aver fugato con solo cento fanti oltre a mille cavalieri del conte di Nassau. Ma (e sempre senza indiscretezza) poss' io domandarvi perchè abbandoni il campo al momento del maggior pericolo? »

« Per una querela susseguita da un duello che fortemente ha irritato il nostro monarca ».

« Che meschinità! per un duello! Già, m' immagino che l' altro campione sarà stato qualche antico discendente di un Pipino, o di un Carlo Magno, e più ricco di gloriosi antenati che di proprio valore! »

« Appunto: il figlio di uno di coloro che portano alta la fronte pei quaranta quarti dei loro padri, più insolente che bravo, e che ha dovuto pagare col suo sangue gli errori di una lingua troppo sdrucciolevole ».

« Peggio! Stefano non dovea neppure alzar la spada su di un uomo di questa tempra. Una mano sul viso gli avrebbe fatto ragione di ogni insulto. E come è terminata la faccenda? »

« Gli amici del nobile conte stanno adesso celebrandogli i funerali, e Francesco ha ordinato che si radunasse un consiglio di guerra, citando Guasco a comparirvi ».

« E Guasco invece monta a cavallo, e lascia che il consiglio decida senza l'intervento dell'accusato. Ora capisco: ha fatto benissimo. Il tempo poi rimedia a tutto; e se Stefano ha l' avvertenza di non iscostarsi di troppo, sarà poi il ben venuto nel dì della battaglia ».

« Così spero. Guasco è tal lancia da non poterne far di meno ».

« Egli però si allontanava a malincuore. Già dev' essere un supplizio l' andarne in bando quando la tromba

della pugna sta per essere imboccata dal trombetta. Vi siete accorto che lo stesso suo corridore quasi conscio di sì tristo avvenimento camminava colle orecchie chine? Questi nobili animali (e così dicendo palpava il collo del suo) hanno un istinto guerriero veramente squisito ».

« Avete ragione. Essi dividono volentieri la gloria ed i pericoli dei loro padroni. Voi pure montate un egregio corridore ».

« Ah, so ben io cosa sia aver un buono, od un cattivo cavallo! Brigliadoro mi ha già tolto più volte d'impiccio; quando all' opposto, alla battaglia di Marignano sarei stato schiacciato sotto Vespasiano (era il mio cavallo d' allora) e traforato da sei lance svizzere, se non accorreva a soccorrermi il Re cavaliere ».

« Voi siete dunque quel prode che il nostro valoroso monarca trasse dalle mani di sei svizzeri alla famosa battaglia di Marignano? »

« Alla battaglia dei Giganti, come diceva il maresciallo Trivulzio. Sì, son io appunto, il cavalier Goffredo; e credo avervi già detto il mio nome. Mi sono però sdebitato in parte col re nel giorno stesso. Vedete questa cicatrice che dal mento mi scende sul collo? È un colpo di scure che un grosso fiammingo dirigeva sulla testa di Francesco, e l' avrebbe tocco se io non avessi preferito riceverlo sulla mia, che per quanto mi sia cara, la posporrò sempre a quella del mio buon padrone ».

Mentre egli parlava, si toglieva l'elmo, e mostrava una testa piccola, ben fatta, e quale converrebbe ad un Ercole modellato da Canova. La sua capigliatura naturalmente inanellata, alleggerita dal peso dell'elmetto, parve gonfiarsi in graziosi contorni. Al termine dell'età giovanile, ma non tocchi ancora i dominii

della maturità, Goffredo avea regolari le fattezze, dolce ed affettuoso lo sguardo, comunque gli dessero certa espressione di fierezza due ampie basette ed una barba breve, folta, e nera come l'ala di corvo.

Mentre ammirava questi maschi lienamenti, l'altro cavaliere rispondeva:

« A giudicare dalla lunghezza di questa riga, il colpo debb' essere stato vibrato con molta destrezza ».

« Con quanta destrezza può adoperare un grosso fiammingo, ma a tradimento, da fianco, e mentre mi occupava a dar lezione di scherma a due Svizzeri. Mille diavoli! Poco mancò non mi tagliasse la gola ».

« E sarebbe stato certo non piccolo danno. Francesco perdeva in voi un brav' uomo ».

« Voi non sapete tutta l' estensione del danno che avete la bontà di compiangere. Ho delle corde vocali che mi sono molto care ».

« Eh lo credo! Quali corde vocali vi sarebbero più care delle vostre? »

« Non dico che sieno le migliori che sappiano modular note di musica; ma pure... Sentite, amico: come vi chiamate? »

« Astorre Fondulo.

« Fondulo? Bravo! cremonese, senza dubbio. Conosco vostro padre, il fedele Marsilio, l'anima di Francesco. Siete ben giovine. Veggo che appena vi spunta sul mento la prima lanugine. Avrete però inteso dire che un cavaliere non deve mai raccontare le proprie prodezze. Chi si millanta non è valoroso. Ma io debbo confessare la verità: ho questo debole, nè posso correggermi ».

« Non mi pare: dacchè ho l' onore di conoscervi, non ho ancora udito dalla vostra bocca una parola che palesi questo difetto, sebbene quanto vi ho veduto ope-

rare vi dia il diritto di far l'elogio del vostro valore ».

« Voi mi conoscete da poco tempo; e poi veggo che non m'intendete. Io non sono uso a raccontare i prodigi della mia spada ».

« E quali prodigi dunque? »

« Ah, credete voi ch' io deplorassi le corde vocali della mia gola per non poter ripetere le mie smargiassate? Oibò, amico, oibò. Se quel bue fiammingo mi avesse leso l' organo della loquela, che avrei io fatto delle cento mie canzoni in lode dei cavalieri della Tavola rotonda, e delle cento altre in onore delle fedelissime loro belle? E quando Francesco avrà piantata la bandiera dei gigli sul castello di Pavia mi sarei io contentato di rallegrarmene con una sonata d' arpa senza cantargli almeno una sessantina di strofette, misura dell' elogio di un semplice cavaliere? »

« Siete dunque molto appassionato per la musica? »

« Prima Dio e Francesco, e poi la musica e la mia dama ».

« Non concedete alla signora dei vostri pensieri il posto più lusinghiero. Non dico che la preferiate a Dio ed al re, ma alla musica almeno... »

« Voi avete venti anni, ed io ne ho trentasei. I miei capelli cominciano a lottare col bigio, sebbene senza grave discapito del primitivo loro colore; e non avessi che un solo capello color d' argento, basterebbe perchè l' occhio di una donna si volgesse infastidito dalla mia chioma. Posso perciò presumere ch' io non sarò più per la mia dama il primo dei pensieri. Si contenti essa pure del secondo posto.

« Voi vi sentenziate con troppa severità. Senza dire che siete nel vigor dell' età, la vostra dama baderà sempre più al valore del vostro braccio, che al colore dei vostri capelli ».

« Scusatemi, amico: verrà il giorno che con vostro dolore avrete a ricredervi di questa opinione. Ma per me non ne fo più caso. Oh in somma, come vanno al campo le cose nostre? È egli vero che Giovanni Stuart, il duca d' Albania, si avvia alla conquista di Napoli? »

« Senza dubbio, ed egli a quest'ora tocca già gli stati del papa »

« Francesco ha dunque staccato seimila de' suoi più bravi per impiegarli in questa chimerica e stravagante spedizione? »

« Scusatemi, ser cavaliere, disse Astorre con qualche alterezza. Nel campo di Francesco non si conoscono i più bravi ».

« Avete ragione: tocca a me farvi le scuse. I Francesi sono un popolo di valorosi. Se coloro che furono impiegati alla conquista di Napoli sono bravi, non lo sono meno quelli che rimangono all' assedio di Pavia ».

« Così sta. Ma, e perchè chiamate voi questa spedizione chimerica e stravagante? Non sarà questa una diversione per Launoy e Pescara? »

« Il marchese di Pescara è troppo destro per badare a Stuart ed a' suoi sei mila guerrieri. Alla fine dei conti quante forze ha mandate Pescara per combattere il duca d' Albania? »

« Neppure un uomo. Stuart scorre il paese senza incontrare un fante da combattere ».

« Vedete se ho ragione?

« Se non trova nemici il guerriero
Che gli giova la spada e l' usbergo? »

col resto della canzone che voi forse saprete, ch' è di cento strofe, e che potrei dirvi sino all' ultima colla solfa che adattò loro il Paradisi ».

« Convengo anch' io che lo scopo di questa diversio-

ne sarà mancato se Launoy e Pescara non danno retta ai movimenti del duca ».

« Ah! lo capite anche voi? Non v' ha dubbio: l' effetto della diversione dipende dalle operazioni dell' esercito nel Milanese. E Guglielmo Gouffier, o l' ammiraglio Bonnivet, come lo chiamate adesso, quello stordito il cui destino è di dar sempre consigli funesti alla Francia, non se ne avvede egli? »

« Zitto, zitto: Bonnivet ride di una pasquinata, cui diè luogo in Roma l' inazione di Launoy e di Pescara, nella quale si offriva una ricompensa a chi avesse trovato l' esercito imperiale smarrito in ottobre nei monti tra la Francia e la Lombardia, e di cui non s' avea più contezza ».

« Mille bombe! Ride di queste sciocccherie? Dio voglia che non abbia a piangere quando Marforio annuncierà che l' esercito si è ritrovato. Gli accampamenti nemici non debbono però essere lontani ».

« Ma voi dunque siete straniero affatto? »

« Scusatemi, amico: avete ragione: provoco la vostra confidenza senza dirvi nulla dei fatti miei. In due parole mi spiccio. Il mio nome ve l' ho già detto. Son veneziano, cavalier di ventura; ma attaccato colla pelle alla fortuna del mio bravo monarca. Vengo di Francia dov' io sono stato costretto a fermarmi oltre a quanto avrei desiderato per guarirmi di una ferita ricevuta sotto le mura di Marsiglia. Una palla di moschetto scaricato, lo sa il diavolo (ch' egli si mangi chi ha inventato quest' arma dei vili!), mi fracassò una coscia: ma adesso sto bene. Porto dispacci della regina madre Luigia di Savoia, ora reggente; e spero arrivare ancora in tempo per menar le mani. Voi mi trovate su di una strada che non dovrebbe essere la mia, ma smarrii la via tra le paludi; e Brigliadoro ed

io sapremmo che gusto sia passar una notte di gennaio in questi maledetti canneti, se un taglialegne non ci avesse accolti ed alloggiati alla meglio. Torniamo adesso a noi. L' esercito di Carlo è sempre a Lodi sull' Adda? »

« Sempre. Pare però che da qualche giorno si disponga a porsi in moto. Dicesi ch' abbia avuto un rinforzo di dodicimila Tedeschi, cui lo zelo e l' attività di Borbone indussero a marciare con rapidità inusitata ».

« È forza supporre che l' ardimento, o l' appetito non manchino loro se spingono drappelli sino in queste vicinanze. Maledetto Borbone! Farà più male alla Francia quel suo astio contra Francesco che la metà dell' armata imperiale. E il castellano di Pavia come si sostiene? »

« Antonio de Leyva? Il nostro bravo monarca n' è appassionato. Sapete quanto stimi il coraggio anche nei nemici? Si narra che il presidio sia quasi agli estremi, con pochi viveri, con poche munizioni, composto di soldati che da sette mesi non hanno riscosso la paga, e perciò propensi ad ammutinarsi. Eppure de Leyva li rattiene e move con somma destrezza. Di tratto in tratto ci piomba addosso con furiose sortite; erge dietro le breccie aperte dai nostri artiglieri nuovi lavori, appena inferiori in consistenza alle originarie fortificazioni: sempre in piedi divide col soldato le più dure privazioni, sopporta le più ardue fatiche, ed induce coll' esempio sino gli abitanti ad affrontare i più gravi pericoli ».

« Viva il bravo de Leyva!
Viva il guerriero
Che ardito e fiero
Sprezza la morte,

E della sorte
Regge gli eventi,
Come dei venti
La furia regge
Quel che dà legge
Al cielo, e al mar ».

« S' egli è tale quale me lo dipingete, certo che Francesco dev' esserne appassionato. Ma in due mesi e più, che siete sotto queste mura, che avete voi fatto di buono? »

« Abbiamo messo in opera quanto seppero gl' ingegneri ed il valore dei nostri soldati eseguire, ma finora tutto invano. Tra de Leyva, ed il rigor della stagione, i nostri sforzi furono paralizzati. Abbiamo tentato d' impadronirci della città col divertire il corso del Ticino, che dal lato occidentale la difende: ma una improvvisa inondazioue del fiume distrusse in un giorno le fatiche di molte settimane, e spazzò via gli argini eretti con molta pena e non minore spese dai nostri ingegneri ».

« Capisco adesso perchè mancò poco ch' io non mi seppellissi nel pantano lasciato dalle acque che straripparono. Insómma, vogliam conchiudere che siete tuttora agli stessi termini di due mesi addietro »

« Poco più, poco meno; quando non vogliate calcolare che de Leyva debb' essere ormai ridotto alla disperazione. »

« Che è pure la cattiva consigliera! Nondimeno, s' egli debbe lottare colla fame, voi dovete combattere col freddo, col vento e colla neve; e parmi che tutti e tre questi confederati si facciano adesso sentire con qualche pizzicotto ».

Cominciavano difatti alcuni spruzzi d' acqua gelata a cader più spessi sulle loro armi e sugli arnesi d' ac-

ciaio, che li ripercoteano con uno scroscio sommesso, simile a quello di sottili laminette d' oro o d' argento leggermente scosse dal vento.

« Non vi angustiate, rispose Astorre: eccoci alle prime nostre scolte ».

« Buono! tanto meglio. Saluterei la bandiera dei gigli con un canto di trentasei ottave, ch'io composi a bella posta per quest' occasione durante la mia malattia; ma ieri sera non ho cenato che con un pezzo di pan bigio, e mi sento lo stomaco cadente. Oltre di che vi sono i cori, e voi non potreste farne le veci ».

« Oh no, per certo. Ma cacciate indietro la punta della lancia, che non vi salutassero in cambio con una frecciata ».

« Non ci mancherebbe altro, e me ne dorrebbe perchè non potrei torcere il collo a chi mi usasse tal cortesia. Succedono dunque qualche volta di questi equivoci? Amici e nemici ricevete tutti nel modo stesso? »

« Chi si presenta colla lancia in punta non può venire come amico ».

« Avete ragione: adotterò il vostro consiglio. Ma veggo che ci vengono a rincontro, e se il desiderio non m' inganna, parmi di sentire il suono di alcune chiarine che dolcemente mi titilla l' orecchio. Benedette quelle bocche che danno fiato ad uno stromento tanto delicato! »

« Non avrete penuria di musica nel campo di Francesco. Tutti i giorni allo spuntar dell' alba si saluta la tenda del re con uno strepito di trombe da far cadere le mura della città se non fossero più salde di quelle di Gerico. A mezzo giorno il *Concerto della zuppa*, come lo chiamano nel campo, e dura tre ore: un po' più, come vedete, del pranzo frugale del soldato. Alla sera poi i bardi, i trovatori fanno un fracasso da

risvegliare i morti, se non che il cannone gli obbliga spesso a gettare le arpe ».

» Vivaddio! Voglio godermela come un eletto! È ormai un mese ch' io sono ridotto alla sola musica del vento, che per quanto variasse tuono, mi sembrava monotona ed ingrata. Ora, vedete come lo stesso mio Brigliadoro move con grazia le acute sue orecchie, e sembra bearsi di questa dolce armonia. Non direste ch' egli cammina in misura? Bravo, bravo animale! Tu già dimentichi le fatiche del viaggio: quasi quasi dimenticheresti la biada che ti aspetta... però non ne sono sicuro, e non vorrei metterti al cimento. La biada è la sola cosa ch' egli non pospone alla musica ».

Così parlando giunsero alle prime scolte del campo; e, come lo richiedeva ragion di guerra, Goffredo venne trattenuto finchè riconosciuto l' esser suo dal capitano di guardia, non arrivassero gli ordini del re, a cui fu prontamente annunciato.

Capitolo III.

Se al principe piacesse di affermare di pien meriggio *è notte*, tu dichiara di veder la luna e le stelle.

Sadì, *filosofo e poeta persiano.*

Brillante, a dispetto del rigor del verno, era il campo dei francesi quando vi giunse il cavalier Goffredo. Mille tende, su cui sventolavano le bandiere nazionali, occupavano vasto spazio di terreno, che tagliato ad angoli era stato fortificato e ridotto ad uso di accampamento. Abbattuti gli alberi dei quali è dovizioso il territorio, in tutta quella circonferenza tenuta dall' esercito, servivano le legna a mantener viva la fiamma che più tollerabili rendeva le vicende della stagione. Ardevano qua e là quei fuochi nelle vicinanze delle tende, e dissipavano i pesanti vapori che ingombravano l' atmosfera. Cavalli e cavalieri, tutti sentivano il benefico influsso di questo elemento, a cui doveano in certo modo la salubrità del suolo e quella dei cibi.

Benchè Francesco abitasse spesso una bella casa di campagna situata a piccola distanza dalla Certosa, avea nondimeno nel campo una tenda nella quale passava talora i giorni, e qualche volta le notti, ostentando di dividere col soldato le fatiche della guerra, e di esporsi com' esso ai rigori delle intemperie. Questa tenda ergevasi sopra una piccola eminenza, e distinguevasi dalle altre per maggior elevatezza, e per lo stendardo di seta bianca su cui sfavillavano sette gigli d' oro, piantato alla entrata della tenda stessa, e alla cui cu-

stodia facevano incessantemente sentinella due cavalieri. Dodici aste colla punta d'argento fortemente infisse col calcio nel suolo, sostenevano le corde variamente intrecciate, e sulle quali in ricche pieghe graziosamente disposte stendevasi una fitta stoffa azzurra, che al lucido della seta univa la solidità delle tele incerate. All'intorno di essa, e tutte a minor livello della reale, venivano le tende di Giovanni d'Albret, già re di Navarra, ed in allora comandante un corpo di Normanni; del favorito Bonivet, di Filippo Chabot signore di Brion, del duca d'Alençon, e di Brusquet, pazzo del re. Era quest'ultima rimarchevole per un gran numero di sonaglini disposti in circolo su di un perno di metallo piantato nel centro della tenda: emblemi della follia, che il soffiar del vento rendeva sonori, e che il solo pazzo del re avea la prerogativa di esternare: savia privativa destinata a preservar le orecchie dei meno pazzi da un assordante tintinnìo.

Le altre tende di più piccolo conto andavano di mano in mano mostrandosi con progressiva diminuzione di lusso: circostanza che unita alla distanza in cui erano poste dalla tenda del re, indicava il minor grado d'importanza di coloro che le abitavano.

Uno squillo di tromba partito dalla vicinanza della reale dimora avea chiamato a straordinario consiglio i principali dell'armata poco dopo che le lettere del cavalier Goffredo erano state rimesse al monarca di Francia. Sedeva egli nel secondo scompartimento della sua tenda, il di cui interno vedeasi magnificamente addobbato con falde di velluto cremisino guernite di frangie d'oro. Il pavimento era coperto di stuoie, a cui stavano sovrapposti ricchi tappeti ricevuti in dono da Solimano il Magnifico. Ardeva nel centro un bragiere di forma antica, sostenuto da tre serpenti magnificamen-

te cesellati. Su di un ampio tavolino coperto di uno strato di panno scarlatto si affastellavano senz'ordine carte geografiche, lettere aperte, grosse pistole ornate d'argento, una spada con tracolla trapuntata di amorosi emblemi, e l'elmo sormontato da ampio volume di penne candide come neve. Portava il monarca in quel giorno una risplendente corazza d' acciaio filettata d' argento: gli pendeano sul petto le insegne dell' ordine di san Michele di cui era gran maestro, e quelle del Toson d'oro, otto anni addietro rimessegli da Carlo quinto come arra di una pace che si giurarono eterna, e che non doveva durare oltre due giorni. I suoi neri capelli erano corti, ma naturalmente inanellati, e la sua fisonomia graziosa anzi che no, riceveva un non so che di virile da una barba folta, nera, ed educata con somma cura: ornamento ch' egli avea lasciato crescere per nascondere una ferita alcuni anni addietro ricevuta nel viso, e ch'era stato da tutti i cortigiani adottato. Insomma, l' intutto della sua persona dava a divedere ch'egli era veramente un prode cavaliere divorato da due ardenti passioni, l' amor della gloria, e quello del bel sesso.

Senza perderci in tratteggiare il carattere di questo principe, che tante pagine gloriose occupò della storia, ne accenneremo la naturale inconseguenza coi seguenti fatti.

L' ordine che il cavaliere Stefano Guasco venisse giudicato da un consiglio di guerra, era la sera antecedente uscito dalla bocca stessa del monarca, ed un momento dopo egli avea suggerito al colpevole di allontanarsi dal campo per deludere quelle leggi ch' egli volea puntualmente eseguite. Le carte che gli erano state recate di Francia, gli furono opportuno mezzo termine per mettere a parte un affare ch'egli parea a-

versi preso a cuore; e veramente questi dispacci uniti ad altri che poco prima gli erano stati trasmessi, erano di natura tale da spargere d' obblio una privata contesa; ma con una leggerezza tutta propria, dopo aver trascorsi e questi e quelli, al momento di prendere una importante decisione, egli diede di mano ad una penna e si dispose a scrivere un madrigale. Avea perduto in questa occupazione circa un quarto d' ora, quando un paggio sollevò un lembo della tenda e disse: « Guglielmo Bonnivet ».

« Venga », rispose il Re senz' alzar la testa.

Bonnivet entrò: il Re continuava a scrivere, ed il favorito si teneva ad una rispettosa distanza.

« Avanzati, Bonnivet, disse Francesco, senza guardarlo. Vesti tu corazza, o manto? Oggi sei tu guerriero, politico, o bello spirito?

« Tutto quello che può piacervi, sire, rispose ridendo il Favorito. Se vi abbisogna il guerriero, eccomi pronto ad impugnare la spada. Se vi occorre del politico in toga, posso servirmi del mantello che ho lasciato nel primo scompartimento della tenda. Quanto alla qualità di bello spirito, se tant' è che vi degnate suppormi tale, posso comparir tale sotto qualsisia vestimento ».

« Va bene: aiutami dunque a trovar questa rima. Senti:

(1) Est-il point vrai, ou si je l' ai songé.
Qu' il est besoin m' éloigner et distraire
De notre amour, et en prendre congé?
Las! je le veux...

(1) *La lingua francese è oggimai così nota all' Italia, che abbiamo creduto poter lasciare nell' originale sua favella questo madrigale, tanto più ch' egli è veramente lavoro di quel re trovatore.* Nota dell' A.

« *Et si pourrais le faire* », soggiunse prontamente Bonnivet sorridendo.

« No, ripigliò con impeto il re gettandogli incontro la penna: tu non sai quello che dici ».

« *Et si ne puis le faire* », riprese più presto l'accorto cortigiano.

« Ora sì, ripigliò con calma il monarca, dando di piglio ad un'altra penna. Bonnivet, proseguì egli dopo avere scritto, tu ti sei dipinto con queste due parole ».

« Cioè, disposto sempre a secondare il mio re, il modello dei perfetti cavalieri ».

« Bonnivet!... Tu sei destro cortigiano. Le piume del tuo cimiero ondeggiano sempre da quella parte a cui le spinge il vento che soffia intorno al cimiero del tuo re ».

« Sire, io sono vostro: posso piegar l'animo ad ogni vostro capriccio; ma permettete ch'io dica che a questa sommessione non mi riduce nè la vostra corona reale, nè i favori che potete far piovere su quelle teste che si curvano per obbedirvi ».

« Animo, su, disse Francesco con un tuono di voce metà d'invito e metà d'ironia. Apri l'adito a quelle lodi che più lusingano l'amor proprio del tuo principe ».

« Voi siete, sire, la miglior lancia ch'io conosca, nè avete bisogno...

« Bonnivet, dico, tu mi lisci come un cavallo che vuoi movere al corso. La miglior lancia del mio campo è Guasco... »

« Egli però non si azzarderebbe... »

« Taci, Bonnivet: da' tregua alle adulazioni; è questo un cibo che nausea se non l'usi con sobrietà. Soprattutto poi, non obbligarmi a parlar di Stefano, finchè si

vede smossa la terra che copre il corpo del Cereto. Disponi il tutto pel Consiglio che sta per adunarsi ».

« Ma, sire, ignorate voi che a qnest' ora Stefano!... »

« Bonnivet, tu non sei niente meno che uno sciocco, se pure non fingi di esser tale. Ancora una volta: non parliamo di Stefano. »

« Volete dunque terminare il grazioso vostro madrigale? »

« Ah, il grazioso mio madrigale! Non ci pensava: no. Chiama a consiglio ».

« Sire, d'Albret, Chabot e Marsilio Fondulo aspettano i vostri ordini »

« Risparmia dunque questa fatica al trombetta. Non manca più che il pesante d'Alençon colla sua camicuola di bufalo. Egli non si move mai con una rapidità che valga a far torto all' animale che lo fornì di vestimenta. È sempre l' ultimo in tutto, ad un consiglio come ad una tavola ».

« Però, sire, nelle battaglie... »

« Tu non puoi perder nulla a farne l' elogio. Bonnivet, sei scaltro quanto il mio bertuccione. E così nelle battaglie?... »

« D'Alençon nelle battaglie non è sempre degli ultimi ».

« Al retroguardo, ti dico, al retroguardo. Però in questo posto egli ci renderebbe importanti servigi in caso di una disfatta. Colla sola fisica resistenza della sua persona sarebbe capace di favorirci la ritirata ».

« Dove combatte Francesco, disse Bonnivet, la parola *ritirata* non si conosce. È un termine arabo, o peggio, alle orecchie del mio re ».

« Non è arabo a quelle di Bonnivet, direbbe Pescara, se ti sentisse parlar così. Oh via, non farmi il cipiglio. Convengo che rimbalzo male le tue lodi, ma non aver-

telo ad ingiuria. Siamo in tal sito ed in circostanza da emendare qualunque ritirata. Ora, fa avvertire il cavalier Goffredo e Astorre Fondulo, ch'io gli aspetto entrambi al consiglio ».

« Il cavalier Goffredo! sclamò l' ammiraglio con sorpresa ».

« Sì, il cavalier Goffredo. Tu sei sempre l' ultimo a sapere ciò che accade nel campo. Goffredo è giunto pur ora dal mio *charmant pays de France*. Ma che? Perchè mi mostri un viso più scuro della quaresima? »

« Sire! ripigliò mestamente Bonnivet ».

« T' intendo, amico: Goffredo è un bravo cavaliere ch' io tolsi ad inevitabile morte, e che per saldo di partita salvò a me stesso la vita. Quando si pianta un giglio, s' innaffia perchè s' è piantato. Ma Goffredo è tal pianta che dà fiori e frutti senza esigere soverchio alimento. Quanto ad Astorre Fondulo, desidero ch'egli segga in consiglio finchè Stefano non riguadagni il suo posto ».

« E qual limite avete voi fissato alla sua disgrazia? »

« Egli lo determinerà da sè ».

« Astorre merita questa distinzione. Egli è giovine di altissime speranze, oltre a che... »

« Fermati, per la Pasqua di Dio! se mai tu aggiungessi ch' egli ha due belle sorelle, ti spacco il cranio col pomo della mia spada. »

« Mille perdoni, o sire. Io volea dire ch' egli è figlio d' un prode che ha incanutito sotto le vostre insegne, e sotto quelle dell'avo vostro. Ch' egli poi abbia due belle ed amabili sorelle, che monta? E che monta se una di queste langue d' amore pel mio re, come l' altra spasima per Stefano Guasco? non siete entrambi i più amabili cavalieri della vostra corte, come i più prodi dell' esercito? »

« Che è mai l' amor proprio, disse ridendo il Monarca Francese, se uno stordito par tuo può solleticarlo in mille forme! Bonnivet! ti proibisco d' ora in poi di nominarmi Maria, quella cara fanciulla, innocente come colomba appena uscita del guscio ».

Tale proibizione non era stata fatta con un tuono che meritasse obbedienza, onde Bonnivet proseguiva.

« Sia fatto in tutto il piacer vostro, o sire. Veramente se quanto avete espresso nel grazioso vostro madrigale riguardasse madamigella Maria... »

« Bonnivet! Bonnivet! gridò il re. Questo è troppo. Va: fa che entrino i nostri buoni amici ». Bonnivet s' inchinò, e sortì.

Il re stette alcuni momenti colla guancia appoggiata sulla palma della mano. Il nome di Maria gli risvegliava sempre nel seno una lotta dalla quale egli non esciva mai nè vincitore nè vinto. Egualmente lontano dalla idea di farne una favorita, che da quella d' innalzarla al supremo grado, nè gli riesciva di sbandirne l' immagine, nè si azzardava ad accarezzarla con soverchia tenerezza. Non ch' egli fosse troppo scrupoloso in punto di bel sesso, ma abusare della innocenza di Maria, era tale idea che non avea ancora accolta, se l' ardente di lui immaginazione gliel' avea mai presentata al pensiero. Dopo alcuni istanti d' immobilità avvicinò la tracolla della sua spada su cui si vedeva ricamato un fior del pensiero, e lo guardò con aria meditabonda: indi staccò dalla guardia quell' ornamento delicato cui rinchiuse in un salvacarte che gli stava vicino; vi sostituì una cintura di finissimo cuoio d' Alemagna lavorata colla massima diligenza, e se la strinse al fianco. Allontanò poscia le carte sulle quali avea poco prima vergato versi di amore, si pose l' elmo in testa, ed appoggiò la mano sinistra sull' elsa della spa-

da. In quell' istante entravano D' Albret, Bonnivet, Chabot, Marsilio Fondulo, Goffredo ed Astorre, ed ultimo, proprio come se avesse voluto evitare di dar una mentita al suo re, il duca d' Alençon col giustacuore di bufalo.

L' infelice re di Navarra, dacchè le vicende della sorte lo aveano spogliato della paterna eredità, non portava più insegna od ornamento che indicassero l' alto grado della sua nascita. Vestito come un semplice guerriero, avea bruna armatura, e l' elmo sormontato da un leone addormentato all' ombra di sette piume tutte nere. Un solo giglio d' argento piantato nel centro del frontale rompeva la malinconica monotonia di quell' uniforme colore, e brillava come stella in mezzo a fosche nubi gravide di tempesta.

Filippo Chabot vestiva la divisa sfarzosa degli ammiragli di Francia; cioè un abito di velluto cilestrino ricamato d' argento. Si copriva il capo di un cappello coll' ala rovesciata, guernito di una magnifica piuma bianca che gli accarezzava la spalla sinistra, tanto era lunga e ricca. Avea al collo il colletto increspato alla spagnuola, e le insegne dell' ordine di s. Michele e della Giarrettiera.

Il duca d' Alençon, benchè fosse stato l' ultimo ad entrare, si era però lentamente avanzato sino al fianco di Chabot, a cui dovea per grado sovrastare; e colle maniere e coll' abito formava il più visibile contrasto col suo vicino. Ricchezza, eleganza e lusso si disputavano la preminenza senza ottenerla in tutte le parti anche le meno essenziali dell' abbigliamento dell' ammiraglio; mentre semplicità, e diremmo anche trascuratezza, erano i distintivi dell' altro. La statura del duca era quasi gigantesca: avea i lineamenti del volto fortemente rilevati, il contegno marziale benchè un

po' indolente, gli occhi grigi ma riflessivi, e la guancia sinistra solcata da una cicatrice troppo apparente per non palesare l' imperizia del chirurgo che l' avea curata; e l' avea curata da se. Oltre al giustacuore di bufalo già menzionato, portava imprigionate le gambe e la metà delle coscie in enormi stivaloni guerniti di lunghi speroni d' acciaio, e le mani e le braccia in un paio di manopole, che non poteano essere più massiccie, se, come l' Entello dell' *Eneide* avesse dovuto usarle per atterrare un toro.

Marsilio Fondulo, uno dei personaggi che i lettori vedranno figurare nel progresso di questa storia, era discendente del famoso Cabrino, che con tanto splendore governò Cremona sul principio del secolo decimoquinto, e cadde dappoi sotto la mannaia del terribile Filippo Maria Visconti. Avea egli ricuperata parte della pingue eredità dell' avo, la quale, benchè potesse considerarsi come tenue porzione dei tesori di quel principe, era nondimeno bastante a mantenerlo in lusso senza bisogno di accattar impieghi. Vedovo di una moglie adorata, avea molti anni addietro abbandonata la patria dove non facea passo senza incontrare monumenti della sparita grandezza di sua famiglia, della barbara politica dei Visconti, e delle private vendette dei Barbò, che sempre gli erano stati capitali nemici, e che aveano acquistato il sopravvento. Ritirato in Francia, vivea colà vita privata tra le dolcezze della domestica pace, solo intento ad educare i suoi tre piccoli figli, uno maschio e due femmine, allorchè Luigi duodecimo gli affidò l' erede del trono, Francesco primo, perchè ne moderasse l' impeto e l' inconsideratezza, vizi che nella prima giovinezza di questo principe erano più che visibili, e pei quali soleva dire Luigi stringendosi nelle spalle: *Ce gros garçon gâtera tout.*

Ma Francesco ammendava questi difetti colle più eminenti qualità di cuore e di spirito, per cui Marsilio gli si era sì caldamente affezionato da non potersene separare. Nè Marsilio era rivestito di alcun pubblico impiego, nè riceveva pensioni o distinzioni, nè impiegava l' influenza ch' egli avea sullo spirito del monarca per ottener grazie agli amici: che anzi avea voluto che il figlio suo Astorre, il quale correa la via delle armi, passasse per tutti i gradi subalterni, e non fosse rivestito del grado di capitano se non dopo di averlo meritato valorosamente combattendo. Con queste disposizioni di rarissimo disinteresse Marsilio, che nessun' ombra destava nei cortigiani, sempre pronti a screditare coloro che dall' amore di un re vengono distinti, divideva il suo tempo nella educazione delle sue figlie, ch' egli sempre conduceva seco, e tra i consigli di un principe che lo consultava ad ogni ora, quantunque bene spesso operasse poi a capriccio.

Questi dunque, oltre a Bonnivet, Goffredo ed Astorre già da noi abbastanza resi noti, erano i personaggi che si presentarono dinanzi a Francesco.

« Buon giorno, D' Albret, disse con somma cortesia il re: buon giorno a te pure, Chabot. A voi, miei rustici e leali amici, D' Alençon, Marsilio... Oh, tregua alle formalità: qui siamo in famiglia. D' Albret, se lo permetti, essi sederanno tutti, meno Goffredo ed Astorre. Bonnivet, risparmiami la noia di far gli onori della sala. Ti costituisco mio maestro di cerimonie ».

Mentre Bonnivet si disponeva ad eseguire gli ordini del re, un lembo della tappezzeria della tenda si alzò d' improvviso, ed una voce sonora, preceduta da un tintinnio, gridò prima che si potesse vedere da quali organi partisse.

« Fermati, Bonnivet: questo impiego è mio »: e qua-

si nel tempo stesso comparve nella tenda un tale che merita di essere descritto con qualche cura.

Poco più, poco meno, poteva questo nuovo personaggio aver quarant' anni, ma tuttochè fosse nel vigor dell' età, il suo viso era solcato da una infinità di piccole rughe simili ad altrettante linee delicatamente tracciate colla punta di una spilla, e ch' egli avea l' arte di movere colla massima volubilità. Non avea quasi sopracciglia, mancanza che prestava al complesso della sua fisonomia una singolarità inesprimibile, tanto più che vi andava congiunta un' artifiziale disposizione dei capelli tutti raccolti e nascosti sotto un berrettone di seta color di fiamma, di forma conica, od a pan di zucchero, e da' cui lembi pendevano vari campanelli d' argento eguali in tutto ai sonaglini che si attaccano ai collari dei cagnolini favoriti delle signore. Gli copriva le spalle una zimarra foderata di pelo bianco, ed era sovrapposta ad un farsettino di velluto giallo bizzarramente ricamato di geroglifici egiziani, e a due ampie brache di panno bigio guernite di nero. Dava l' ultima mano a questo stravagante corredo un bastone d' ebano traforato da una parte a modo di flauto, e contorto in zig-zag, od a coda di serpe, all' estremità opposta.

« Che il malanno ti colga, disse primo Francesco all' apparir di costui. Bonnivet! gettalo dalla finestra ».

« Vi fo osservare, disse il nuovo personaggio con una sfrontatezza solo conciliabile col di lui carattere di pazzo, vi fo osservare che qui non v' è altra finestra che quella per cui sono entrato ».

« Brusquet! dico, proseguiva il re, un dì o l' altro ti faccio appiccare. O ritirati, o statti in un angolo in compagnia del mio cane ».

« Peggio! ripigliò Brusquet: stravaganza più mador-

nale della prima. Qui, ch' io sappia, non vi sono cani. Ma, non vi adirate! adempio al dover mio di cerimoniere, e poi mi metto in un cantuccio a far commenti sul lunario. Qua il re senza reami (e accostava una sedia a D' Albret), qua l' ammiraglio senza marina (e accennava Chabot), là il duca lunga spada, e accanto a lui il savio di Grecia (e indicava D' Alençon e Marsilio Fondulo). Quanto a te, Bonnivet, il tuo posto dovrebb' essere sulla banderuola della tenda, ma una sedia di questo genere non ti garberebbe. Siedi sullo sgabello dei piedi del tuo signore. Potrà egli così tirarti il naso, i capelli, le orecchie ogni qualvolta gliene salterà il grillo. Ecco terminate le mie funzioni. Ora mi ritiro, e vi lascierò a vostra volta il piacere di dir pazzie che avranno conseguenze più gravi delle mie ».

Così dicendo si accosciò nell' angolo più remoto della tenda, e si trasse di tasca un portafoglio come se si fosse disposto a segnar colla matita gli spropositi di ciascun membro di quel consiglio. Il solo duca d' Alençon gli borbottò dietro alcuni rimbrotti con un tuono di voce che rassomigliava al ringhiar di un mastino; e le parole di scimia e di bertuccione furono all' incirca le sole che giungessero alle orecchie di tutti, perlocchè vi fu un momentaneo riso universale. Nessuno ebbe poi più l' aria di badare a colui, sebbene egli paresse badare agli altri con più di attenzione che non dovesse competere al di lui carattere.

Francesco allora con una purezza di lingua ed una facilità nel dire tutta sua propria, espose lo stato delle cose, e l' oggetto principale per cui avea radunato quel consiglio. Disse come avesse avuto sicuri avvisi che Launoy e Pescara fossero stati considerevolmente rafforzati, e come per ciò venissero ad esser quasi pari i due eserciti. Fece però riflettere che col numero del-

le milizie di quei due generali si era maggiormente aumentata la loro miseria, poichè aveano appena di che fornire alle spese più indispensabili del vivere; che in questi frangenti, e per ovviare in qualche modo ai disordini che poteano nascere dal malcontento dei soldati, i generali imperiali aveanli persuasi a marciar direttamente sull' esercito francese, adescandoli col prospetto di una facile vittoria, che tutti dovea riccamente compensare: soggiunse infine, che lusingate da queste promesse le milizie imperiali aveano domandato la battaglia colla impazienza propria di avventurieri che combattono solo per saccheggiare ».

Riesciva quel linguaggio affatto nuovo alla maggior parte dei membri del consiglio, i quali credevano di essere stati chiamati per decidere l' affare di Stefano; ed il duca d' Alençon, particolare amico del padre dell' ucciso, si azzardò a farne parola.

« Stefano, disse il re con indifferenza, Stefano ha fatto ragione da sè alla colpevole sua inconsideratezza. Egli n' è andato in volontario esiglio, e di lui non dobbiamo più far parola. Abbiamo adesso ben altre faccende che le querele di questi inquieti spadaccini. Già si mossero dalle sponde dell' Adda gli avanguardi nemici, e per nostra sventura nessun vantaggio traemmo noi dalla scorreria di Stuart verso Romagna. I nostri bravi attraversano il paese inseguiti soltanto da alcuni esploratori, che nelle gole degli Apennini si nascondono la notte, e ricompariscono all' alba sulle creste di quei monti. L' unica loro occupazione è di spiare i passi dei nostri, non di frapporvi ostacoli ».

Un momento di silenzio tenne dietro a questa dichiarazione: silenzio che parea di costernazione, per dissipare la quale il re ripigliò.

« Devo però aggiungere che i dispacci ricevuti pur ora per mezzo del cavalier Goffredo, arrecano notizie più consolanti. Già si mossero di Francia e di Svizzera le nostre milizie: oggetto di considerazione per le determinazioni che sarete per prendere. Goffredo, hai tu nulla da aggiungere a quanto ho ripetuto a questi signori? »

« Nulla, sire, giacchè è superfluo il dire come sieno animate da entusiasmo queste giovani reclute che anelano di esser presto sotto i vostri stendardi. Mi rimarrebbe però una cosa, o sire, e la dirò qui in presenza di tutti, benchè forse non opportuna perchè mi è personale. Vi prego di ritenermi al campo se credete che avremo presto ad intuonare la canzone di Ullino:

Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Fior dei guerrieri ».

Sorrisero tutti a questa sortita; e Francesco ripigliò:

« Sì sì, rimarrai meco: avessi io mille tuoi pari: come sarebbero inutili i consigli e le discussioni! ».

Goffredo abbassò cortesemente la punta della spada che teneva sguainata come sentinella; ed il re continuò:

« Ora che faremo noi? Aspetteremo nelle nostre posizioni l' esercito nemico? Abbandoneremo noi l' assedio di Pavia per risparmiargli la metà del cammino? O tenteremo noi di ridurre la piazza con un assalto vigoroso prima che le giungano rinforzi? D' Albret, d' Alençon, Chabot, Marsilio, che ve ne pare? »

A questa più diretta interrogazione risposero unanimi ch' era prudenza evitare di venire a battaglia con genti spintevi dalla disperazione. « Saranno, diceva il re di Navarra, saranno i condottieri imperiali od ob-

bligati in poche settimane a licenziare un esercito che non possono nè mantenere nè pagare, e che la sola speranza del bottino tiene raccolto; oppure, irritati i soldati per la delusa promessa di ricco compenso, per cui solo sono mossi, si ammutineranno, e allora, ben avventurato quegli cui rimarrà tempo allo scampo ».

Il prudente Marsilio Fondulo confermava questi consigli, e soggiungeva essere uopo intanto, fortificata una conveniente posizione, aspettarvi al sicuro l'arrivo delle annunciate milizie per impossessarsi poi, prima del finire della primavera, di tutto il milanese, e preparandosi i mezzi di assicurarsene il perpetuo godimento senza pericoli, e senza spargimento di sangue.

Chabot e d'Alençon assentivano a queste savie disposizioni, che pur erano di grave peso nella mente del monarca, quando surse Bonnivet, il cui carattere cavalleresco e personalmente bravo era più degno di figurare in una lizza a campo chiuso, che in un consiglio di persone assennate.

« A che ci pendono al fianco queste spade, disse, ormai irrugginite dal lungo riposo, se ricusiamo di adoperarle quando la sorte ce ne presenta l'occasione? Vengono costoro a capo chino nei nostri lacci da noi invano per tanto tempo loro tesi; e noi li ritireremo all' atto di stringerli con un colpo di mano? Ora, che ci spaventa un esercito avvilito per lunga serie di rovesci, condotto a battaglia per fame, e da speranza di rubacchiar vesti onde difendersi dalle ingiurie delle stagioni? Quale ignominia per noi, quale pel bellicoso nostro sovrano, se abbandoniamo un assedio da tanto tempo intrapreso, e se volgiamo vilmente le spalle ad un nemico inferiore in numero, non che in valore? Che si dirà di noi in Italia, che si dirà in Francia quando saprassi che lo stendardo dei gigli fu ripiegato

sotto gli occhi stessi di quel monarca che avea giurato piantarlo sulle torri di Pavia? Non io assentirò mai a tanta vergogna. Ecco ch' io snudo la mia spada, e ne getto per sempre il fodero. E noi l' adopriamo, e tosto, contro coloro che fan mostra di venirci addosso; o io saprò rivolgerne la punta nel mio petto. Un cuor francese non deve più palpitare se uno de' suoi battiti fu svegliato da timore. Interrogate l' esercito, che da tre mesi ormai freme in questa indegna inazione. Guerra, battaglia, l' udrete gridare con concorde voce, e ad accordar battaglia e guerra piegherassi il mio principe sempre desideroso di mostrare all' Europa quanto valga il suo braccio, colonna del suo popolo in pace, e fulmine nelle pugne ».

Con questi e simili lusinghieri, ma stolti consigli, insisteva Bonnivet perchè, rinunziando a tutti i vantaggi di una ritirata, si aspettassero gl' imperiali sotto le mura stesse di Pavia. Sfortunatamente erano le nozioni d' onore in Francesco delicate cotanto, che peccavano del romanzesco; e rammentandosi ch' egli avea più volte promesso d' impadronirsi di Pavia, o di perir nel tentativo, si sentì disposto ad abbracciare il partito più pericoloso.

Alle impetuose ragioni di Bonnivet rispondevano con calma il re di Navarra e Fondulo, nei quali prevaleva ad un bollente coraggio un assennato consiglio che ne dirige con esito la foga; ma tutto che sentisse Francesco quanto valessero irreflessione, personale bravura, illimitata confidenza ne' suoi guerrieri, e forse un po' di presunzione, difetto del quale avea una dose più che conveniente, lo indussero a discutere quei suggerimenti per semplice formalità, quando avea in suo cuore già saldamente determinato di attenersi al parere di Bonnivet.

« Piacciati, o mio cugino, riflettere, dissegli allora il re di Navarra, che tu avventuri senza necessità la tua gloria. Mille pericoli ti circondano, e tu potresti allontanarli solo che tu raffrenassi per poche settimane quella tua ardente bravura ».

« Rammentar pericoli a Francesco, perchè si dia pensiero di evitarli, è come gettar spirito di vino sovra questo bragiere coll'intenzione di spegnerne i carboni, soggiunse Bonnivet con aria di trionfo ».

Era difatti così. L'animo di quel monarca avea la tempra di una lama d'acciaio lavorata da mano maestra, che quanto più si piega tanto più rimbalza. L'idea dei pericoli lo solleticava perchè vi scorgeva vicina la gloria. In quel momento, uno squillo di tromba rimbombò nelle vicinanze della tenda reale. I suoi nervi si scossero sino nella più piccola fibrilla. Gli scintillarono gli occhi di una luce più viva, e la mano destra gli corse involontaria sull'elsa della spada. L'accorto cortigiano se ne avvide, e ripigliò:

« Sire, una parola dal vostro labbro, e sia decisa la gran questione ».

« Non in questo momento, gridò Marsilio: non in questo momento ».

Ma quel grido della ragione ed il senso profondo che racchiudeva, fu soffocato dall'entusiasmo di una battaglia e dall'idea di una vittoria. Francesco snudò la spada che già avea impugnata, e:

« Signori, disse, noi non possiamo senza vergogna evitar questa pugna. Fra pochi giorni l'esercito del mio rivale dev'essere interamente distrutto, o noi troveremo la tomba su questa terra che da tre mesi noi calpestiamo senza averla ancora bagnata di una stilla di sangue nemico ».

Tosto che la battaglia fu decisa, quegli stessi che

vi si erano opposti con tanto calore, presero l' attitudine imponente e fiera di guerrieri disposti a perire anzi che cedere un palmo di terreno. D' Albret primiero disse:

« La mia spada è sempre pronta, ed i miei Normanni hanno già il piede nella staffa. »

D' Alençon nulla disse, ma strinse con forza l' impugnatura della lunga sua sciabola. Chabot, benchè d' indole più pacifica e quasi neghittosa, soggiunse:

« Ed io, sire, sarò sempre ovunque sventoleranno le piume del vostro cimiero ».

« Per approfittar meglio della protezione della vostra spada », disse allora Brusquet alzandosi, e mettendosi nel mezzo della tenda. Diede una scossa al suo berrettone, per cui ne risuonarono con acuto tintinnio i numerosi campanelli che lo circondavano, e sollevò all' altezza del capo il suo bastone.

« Poichè ciascuno di voi ha detto le sue pazzie ch' io ho ascoltato senza interrompervi, continuò egli, abbiate la compiacenza di sentir le mie senza trar fiato. È l' oracolo della sapienza che parla per mia bocca. Per raccoglier frutti, conviene seminare a proposito, ed in terreno adatto alle qualità dei germi che consegnate alla terra. Le rape, le cipolle in terreno umido, molle, fangoso: il pepe, la cannella in argilla forte, sulfurea nitrosa. D' Albret, d' Alençon, Chabot, Fondulo, fatevi dar lezioni da Bonnivet. Egli è maestro di giardinaggio, e salvo il caso di tempesta non prevista, farà sempre bella ed invidiabile raccolta ». Ciò detto, fe' una rapida giravolta, e sortì dalla tenda da quel lato istesso per cui vi era penetrato.

« Che pretende dire quel mariuolo? » domandò Bonnivet mostrando di non aver inteso il senso di quelle non tanto misteriose parole.

« Via, via, ripigliò Francesco prevenendo una spiegazione che già spuntava sulle labbra di Marsilio: non badiamo più che tanto alle parole di un pazzo. Amici! coraggio: ognuno alle sue faccende: affiliamo i nostri brandi, e disponiamoci alla battaglia, che è quanto dire alla vittoria. Goffredo e Astorre, poichè siete qui entrambi senza funzioni, vi rimarrete alla guardia della mia tenda e del mio stendardo. Chabot, rivedrai prima di notte i trincieramenti del campo: D' Alençon, fa praticare la seconda parallela alla Città per rendere più difficile una sortita di de Leyva, se Launoy, e Pescara avessero l' ardire di assalirci nei nostri trincieramenti. Cugino D' Albret, caro Marsilio, vi chieggo scusa se in opposizione dei vostri suggerimenti mi sono deciso pel partito forse meno prudente: ma non mi regge il cuore di avvilirmi con una ritirata ».

« Il vostro parere sarà sempre il più savio », disse D'Albret.

« È inutile domandar consigli, soggiunse Fondulo con aria di mal umore che non si dava briga di nascondere, quando uno è determinato di agire a seconda dei propri capricci ».

« Via, via, ripigliò il re, noi aggiusteremo questi dispareri con una buona vittoria. Marsilio, domani vengo a far colezione nel tuo casino. Separiamoci senza rancore. Cugino d' Albret, eccoti la mia mano. Il re di Navarra gliela strinse rispettosamente.— Marsilio, dammi la tua; e la tua, Chabot, e la tua ancora, mio rustico d' Alençon. A rivederci ».

Chabot e Marsilio baciorono entrambi la mano del re, il duca gliela scosse ruvidamente; e sortirono. Il cavalier Goffredo ed Astorre salutarono il monarca abbassando modestamente la punta delle spade, e si recarono al posto che loro era stato indicato. Rimasto

solo con Bonnivet, che frenava a stento la gioia del suo trionfo, Francesco gli disse:

« Bonnivet! se l'evento non giustifica la determinazione a cui ci siamo appigliati, siamo entrambi perduti ».

« Non mai, sire, rispose il favorito, non mai. La fortuna non può abbandonare le nostre insegne quando voi stesso guidate le invincibili vostre falangi. Il sentiero che voi percorrete, condurrà sempre alla vittoria ».

« Vattene, Bonnivet, vattene. Non cercare di giustificare un partito, forse rovinoso, colle ragioni che adopreresti con un fanciullo. Ad ogni modo, noi non cadremo inonorati, e ciò mi consola ». Così dicendo stese la mano alle sue carte, passando con una leggerezza straordinaria dalle cure più serie alle più frivole occupazioni, ripigliò il madrigale interrotto poco prima, e si diede a metterlo a fine.

Non era più di mezz'ora che Bonnivet avea abbandonata la tenda reale, quando d'ordine di quel favorito si radunò in tutta la vicinanza permessa dal rispetto dovuto all'abitazione del re una numerosa banda, che fece echeggiar l'aria dei suoni animatori delle battaglie.

« Maledetto Bonnivet! sclamò il monarca di Francia rimovendo le carte, e gettando la penna; tu non hai colto nel segno. Un'armonia languida e melanconica avrebbe adesso oscillato sulle corde della mia immaginazione in tuono più unisono. Ma capisco il tuo pensiero. Tu mi acciechi col fascino della gloria... Ah! senza di essa, che sarebbe mai la vita? Lo splendore stesso di una corona che sarebbe, ove non riverberasse sovr'essa un raggio di quella luce che brilla anche al di là della tomba? » Così parlando, egli abbandonò la sua se-

dia, e quasi senza avvedersene sollevò il lembo che serviva d' ingresso alla tenda, e si mostrò sul limitare. Un unanime concerto di applausi, e di acclamazioni rimbombò nel campo al suo apparire. Entusiasta pel piacere come per le battaglie, il carattere vivacissimo dei francesi soffriva con pena i languori di un assedio. Bonnivet, desideroso di mostrare al suo signore quanto piacesse a tutto l' esercito il partito di combattere, ne avea in un baleno sparsa la fama, per cui tutto il campo si sollevava a gioia, come se in quel momento stesso si fosse dovuto venirne a cimento. In quelle guerresche disposizioni la vista del giovine monarca, favorito di tutti i doni della bellezza e della fortuna, coperto di quell' elmo che nelle pugne vedeasi sempre nel più pericoloso della mischia, svegliò un entusiasmo difficile ad essere descritto. Le grida di *viva il re, viva Francesco, viva la Francia, alla battaglia,* rimbombarono per alcuni minuti a più miglia di distanza, e portarono il terrore nel cuore degli assediati, che non sapeano a qual causa attribuire la gioia di quella moltitudine.

L' ebbrezza del piacere brillava negli occhi del fortunato principe; ma non era il solo che in quel momento toccasse il cielo col dito. Mentre assaporava tutte le dolcezze di quell' istante di beatitudine, una voce che gli rintronò all' orecchio, lo trasse dalla specie d' estasi in cui era immerso.

« Fulmini e saette! esclamò il cavalier Goffredo: sire, o permettetemi di ripetervi tutta la canzone di Timoteo ad Alessandro, o che il mio cuore mi sbalza dal seno a dispetto della ruvida corazza che lo tiene rinchiuso ».

« Ah Goffredo! disse ridendo il re: è ben lunga questa canzone! E poi me l' hai già ripetuta più d' una volta ».

« Non importa, sire: lasciate ch' io ve la canti ».

« Non adesso, Goffredo: non adesso che sei di guardia ».

« Almeno una ventina di strofe! ... »

« La dirai sottovoce ad Astorre ». Così parlando salutò l' esercito coll' elmo ch' egli si trasse di capo, e che agitò tre volte; indi si ritirò. La moltitudine rispose con novelle grida di gioia; e Goffredo, appigliandosi al suggerimento del re, canticchiò ad Astorre la mentovata canzone, spesso adattandovi una cantilena che armonizzava colla musica delle bande.

Capitolo III.

Ahi lassa! Amore ti ha ferita colla punta di uno strale crudele, e già più non sei quella: quella già più non sei che somigliavi ad un limpido mattino di aprile! Amore che dovea renderti fiorente sposa, Amore ti ha deserta! Egli ha inaridito il fiore sopra il suo stelo nascente!

Davide Bertolotti.

Sopra un' altura all' oriente della città, vicina abbastanza al campo dei francesi per esserne protetta, e abbastanza lontana dal castello per non esserne offesa in un casino, abitazione di campagna di modesto signor Pavese in tempo di pace, vivea la piccola famiglia di Marsilio Fondulo. Si penerà al dì d' oggi a concepire come un padre esponesse quanto ha di più caro al mondo a tutti i pericoli che minacciano coloro che sono obbligati a vivere nel circuito di un campo militare o nelle sue vicinanze, tanto più quando si venisse a riflettere che questi pericoli sovrastavano a due fanciulle, la maggiore delle quali toccava appena il diciottesim' anno dell' età sua. Senza parlare dell' affezione smisurata che Marsilio nudriva pel principe ch' egli stesso avea avuto l' onore di educare alla gloria, affezione che gli rendeva intollerabile il viverne separato, lo spirito di cavalleria era a quei giorni ancora così profondamente radicato nell' animo di coloro che alla corte di Francia aveano passata la loro vita, che il tener dietro al monarca anche nelle sue più pericolose spedizioni, era per le donne una specie di dovere,

al quale raro avveniva che si sottraessero per poco che vi fossero invitate o dai padri, o dai fratelli, o dai mariti. I deserti stessi dell' ardente Palestina ne videro a migliaia disprezzare i raggi cocenti che ne abbruciano le arene; e spesso accadde che il coraggio le sostenesse sino all' adempimento del voto che pronunciavano prima di allontanarsi dai luoghi che le aveano vedute nascere. Vero è bensì che il maggior numero era guidato dall' entusiasmo di religione, entusiasmo a cui nulla può al mondo essere paragonato; ma non è men vero che molte di quelle pellegrine intraprendevano quel disastroso viaggio per implorare la salvezza dei loro cavalieri, o per sorvegliarne la fedeltà.

Comunque fosse, e si volesse eziandio giudicarne un po' stravagante la condotta, Marsilio Fondulo e la sua famiglia non aveano mai abbandonato il re Francesco, ossia che vivesse nella splendida sua corte di Parigi, ossia che si portasse alle frontiere del suo regno per respingere nemiche aggressioni, ossia per fine che strascinato dal desiderio di conquista mettesse piede nei territori de' suoi vicini.

L' abitazione da essi presa in affitto per tutto quel tempo che potea durar la campagna era più particolarmente sorvegliata da un piccolo distaccamento di svizzeri, che formava uno degli avamposti dal lato orientale. La fiancheggiava una torre isolata, sulla quale erano stati portati alcuni pesanti moschetti, o colubrine, in uso a quei tempi, e veniva così quella torre destinata al doppio ufficio di servir per le vedette, giacchè illimitato era dalla sua cima l' orizzonte ch' essa dominava, e a difesa delle prime scolte del campo francese.

Era verso la metà di una bella notte d' inverno, e gli astri brillavano di una pallida luce non ottenebrata da un sol vapore. I campi, nudi d' ogni loro orna-

mento, apparivano solcati dalle ombre degli alberi sfrondati, che ripercossi dalla luna rassomigliavano a scheletri coperti di sepolcrale lenzuolo. Più lungi il fiume, quasi tutto nascosto dai boschi che lo fiancheggiavano, si annunziava di tratto in tratto con un sordo rumore, o col riverberare in quei seni che dagli alberi non erano adombrati, qualche raggio furtivo del maggior pianeta notturno. Codesto mormorio, ed il passo delle sentinelle più rapido che misurato, erano i soli suoni che a più di un miglio di distanza interrompessero il cupo silenzio della notte.

Quella calma della natura opprimeva, come una massa di piombo, un tenero cuore nato per le più dolci emozioni, e straziato da terribili cure. Maria Fondulo, la più giovane delle due figlie di Marsilio, sedeva presso all' angusta finestrina della sua camera ch' ella avea spalancata, e rimirava quella scena di desolazione e di melanconia. Nè quel senso di angustia che suol far nascere una notte contristata dagli orrori dell' invernale stagione, nè il pungente soffio della brezza di settentrione, che, benchè lieve, le sferzava con mal garbo il volto, non valevano a spaventare l' afflitta fanciulla.

Toccava appena Maria i sedici anni, ed era quella la prima volta ch' ella osava penetrare nel proprio cuore per iscandagliarne i moti, che solo da qualche ora aveano acquistato una irregolarità spaventevole. Ancora il dì innanzi, se non una calma innocente, almeno una dolce inclinazione regolava ogni suo pensiero, e la serenità della sua anima pareva non essere turbata neppure dall' idea dei pericoli che la circondavano. I disagi e le privazioni inevitabili di quella situazione in cui ella ed i suoi si erano volontariamente messi, non la commovevano più che se dal nascer suo

non avesse mai conosciuto i comodi ed i piaceri di una vita privata e tranquilla. Tutto ad un colpo quella calma e quella pace erano state distrutte come un orticello senza ripari, che vicino ad un arido torrente viene improvvisamense sorpreso dall' impetuoso crescere delle acque, che, accompagnate da grossi macigni e da divelte piante, rabbiosamente dietro se lo strascinano.

Conveniva credere che i primi sguardi ch' ella in sè stessa avea internati, le avessero svelato un orribile segreto, perchè in una età che di dolci illusioni facilmente si pasce, potesse abbandonarsi alla disperata rassegnazione in cui pareva immersa. Stette Maria per lo spazio di un quarto d' ora immobile come la statua di una Psiche piangente sulla tomba d' Amore; indi si alzò, tornò a sedere, quasi che cambiando di sito avesse potuto alleviare l' inquietezza e il dolore che la laceravano.

In questo stato, il suono acuto, ma sommesso di un' arpa venne a ferirle l' orecchio. Era Camilla, la di lei sorella maggiore, che dalla vicina camera avea tocche le corde di quello stromento, delizia del trovatore ed ebbrezza del guerriero reduce dalla battaglia. Maria socchiuse dolcemente le imposte della finestra, e lieta di trovar la sorella tuttora alzata, si avvicinò all' uscio sollevando la saracinesca che lo chiudeva.

« Camilla! disse con un tuono di voce tutto dolcezza, mi permetti tu ch' io trascorra in tua compagnia quel tempo che il sonno starà lontano da' tuoi occhi e da' miei? »

Camilla sedeva presso il cammino dove ardeva moribonda la fiamma. Si scosse all' improvviso apparir di Maria ch' ella giudicava già immersa in profondo sonno.

« Dio mio! esclamò: cara Maria, tu mi hai quasi

spaventata. Io ti credeva già da tempo addormentata, e mi comparisci dinanzi come lo spirito di ...... ».

« Io ho udito il suono della tua arpa... Camilla! Quale possente magia ha mai quel suono sulla mia immaginazione! Io ho creduto udire una voce che mi annunciasse disastri e morte ».

« Ora sì, disastri e morte! Era pure il preludio di un canto animatore di guerra ».

Maria si sentì rabbrividire. « Di guerra! ripetè con un labbro tremante e scolorito. « Il canto delle battaglie. Vuoi tu ch' io te lo ripeta? Io stava appunto provandone i passi più difficili per essere in grado di maestrevolmente suonarli dimani ».

« E perchè dimani, Camilla? »

« Oh perchè! Il re viene a far colezione da noi. Son certa ch' egli m' inviterà al solito a toccar l' arpa. Voglio sorprenderlo con una canzoncina che fa proprio al caso ».

« Ed è canzone di guerra! disse Maria sedendole vicina. Ma tu, Camilla, non respingerai tu Francesco s' egli si avvicinerà per parlarti? »

« Io respingerlo? E perchè, Maria? »

« Stefano è in bando, ripigliò la fanciulla col tuono della più schietta innocenza. Il tuo Stefano va esule, lontano da questa terra, e tu non mostrerai la tua doglia a colui che lo stacca dal nostro fianco? »

Camilla sorrise. » Io canterò al re la canzone delle battaglie, ripigliò coll' aria della fiducia; ed egli si affretterà di richiamarlo: senza Stefano, il vessillo francese non può sventolare sulle torri di Pavia ».

« No, disse Maria sospirando: non vi sventolerà ».

« No? Che dici tu, Maria? E perche? »

« Non vi sventolerà, Camilla. Io ne sento il presagio qui, continuò mettendosi una mano sul cuore, in

questo cuore a cui è vano il dire » bada che tu t' inganni ».

« Quanto è mai infelice il nostro sesso! ripigliò Camilla crollando il capo. Oltre ai mali reali che pur troppo ci circondano come battaglioni serrati, a cui rare volte possiam resistere, ci è forza combattere le falangi forse più terribili della nostra immaginazione! »

« Hai ragione, Camilla, disse con forza Maria. L'uomo stanco della battaglia e dei lavori del campo trova quasi sempre in un sonno ristoratore l' oblìo delle fatiche e delle traversie della giornata. Può talvolta ricevere ferite e morte, e allora... Allora un sol colpo recide il filo della sua vita e de' suoi dolori. Ma noi!... Ah! a noi tocca soffrire tutte le angoscie di uno spirito pronto a risentire con impeto l'affanno delle disgrazie che loro sovrastano; e ci avveleniamo quasi sempre col pensiero dilaniatore di un avvenire torbido e mortale. Ed io fra le altre... Ah! sempre così per la povera Maria! Sino dalla più tenera infanzia sempre così! Mai non mi avvenne di amare una pianta, un fiore, che una mano villana non ne schiantasse i germogli, non ne recidesse il gambo! Mai non ho nodrito cardellino, o caponero, che appena giunto a conoscermi e ad amarmi, non morisse! »

« Maria (disse Camilla abbandonando l' arpa ed avvicinandosi alla sorella che strinse affettuosamente nelle sue braccia), che vuol dire questo straordinario abbattimento? Dacchè ti sei messa a rappresentare la parte di Cassandra, tu sei la prima vittima degl' infausti tuoi vaticinii ».

« E posso io contrastare a colui che mi ha assegnato tal parte? Camilla (continuò la giovinetta alzando un dito verso il cielo), egli è un tristo dono quello che

mi fu fatto; ma mi viene di lassù, e... chi potrebbe respingerlo?

« Ciò può essere, Maria; ma se tu procurassi d' imbrigliar meglio la tua immaginazione...

« Taci, Camilla, taci: se la mia immaginazione previene gli eventi, non l' accusiamo: ricaviamone buon frutto, e... e... Ma, stolta! Le sorti non si cambiano, no: nè per pianti, nè per lamenti, nè per preghiere non cangia il fato il suo tenore. Però, senti (proseguì ella dopo un istante di pausa, e con un tuono di voce che tenea del supplichevole, e nel tempo stesso dell' imperioso) Camilla, tu non canterai dimani al re la tua canzone di guerra ».

« No certo, se ciò può arrecarti qualche dispiacere. Mi sarà facile corrispondere agli inviti del monarca con altre poesie che gli saranno egualmente care ».

« No, ripigliò Maria con una vivacità straordinaria al suo carattere dolce e pieghevole sempre. No, tu non canterai un verso, tu non suonerai una nota alla presenza di Francesco ».

Camilla la guardò con aria di sorpresa. Indi, mal apponendosi, e forse ad arte, sulle cause che potevano movere la sorella a farle quella proibizione, soggiunse:

« Tu sei una visionaria, Maria; e per altra parte tu concedi a' miei gorgheggi un potere ch' essi non hanno. Credi a me: quando pure io dicessi a Francesco le più belle canzoni che Ossian ripeteva nelle battaglie di Fingal, non si sparerà per questo un colpo di fucile di più. Ma per compiacerti, per secondare anzi le tue stravaganze, io canterò dimani l' affettuosa cantilena di Evellina, che accenna a Riccardo la occulta passione ch'ella per lui nutre.

« Di Evellina che sul margine

Del torrente un dì sedea,
Del guerrier lo sguardo languido
Per le vie del cor scendea.
« Di Evellina . . . . »
« No, no, no: ripigliò piangendo la fanciulla ».

« Ebbene no, cara Maria; ma acquietati: oh! più non ti conosco: la mia buona sorella, la tranquilla, la docile Maria... Oh! ma certo tu non istai bene. Ora andianne al riposo: tu ne hai bisogno. Vuoi tu ch' io ti accompagni alla tua camera? »

« Ah, il sonno non è colà! rispose Maria sospirando ».

« Ebbene, rimanti meco: dividerò volentieri il mio letticciuolo colla mia buona Maria ». Così dicendo, le fe' dolce violenza perchè si coricasse. Maria, come fanciulla vivamente contrastata ne'suoi più cari desiderii, si spogliò piangendo, e poco dopo, vinta da quella stanchezza che succede al pianto, profondamente si addormentò nelle braccia dell' affettuosa sorella.

Il carattere di questa fanciulla potrebbe sembrar ideale, e quasi favoloso per chi dimenticasse di ritornar col pensiero all' epoca della nostra narrazione, o ignorasse l' esistenza di certa infermità, di cui non mancano esempi anche ai dì nostri. Il più celebre dei Nosologi la ritiene col nome di *Demonomania*, per mostrare quale influenza si accordasse anticamente allo spirito infernale sull' andamento di questa strana malattia, quantunque le assegni poi un nome più consentaneo al buon senso chiamandola *Catalessi*. Ma i fenomeni che in essa occorrono, sorprendono l' immaginazione. Comunque ai dì nostri i più ingegnosi, se non i più profondi cultori delle mediche discipline, si attentino spiegarne le cause, altri col magnetisno di Mesmer, altri coll' elettricità animale; i limiti di questi prodigii

non sono per anche determinati. Gli stessi luminari della fisica non osarono prescriverli; ma se avranno la bontà di tener dietro alla nostra Maria, chi sa che loro non riesca di ricavarne alcune conseguenze che spargano di qualche luce uno di quei problemi che l'acume dell' uomo non è ancora pervenuto a risolvere! A noi però non tocca cacciar la falce in questa messe: bensì ci spetta il dire come questa fanciulla venisse di tratto in tratto sorpresa da certi accessi, duranti i quali parea che le si pingesse dinanzi la tela degli avvenimenti della vita, e talora gli scernea con chiarezza, tal altra, e più spesso in confuso, e come chi vegga un gruppo di stelle tra cavalloni di nuvole che divise in falde e spinte da gagliardo vento le une alle altre si succedono con momentanei diradamenti. Ciò rendeva ben sovente le di lei predizioni fallaci, per lo che la riputazione sua d' indovina, o, per dir meglio, di essere favorita *del sesto senso*, non era bene stabilita neppure tra le persone che, siccome quelle della famiglia, aveano con lei giornaliero consorzio; e queste le chiamavano passeggiere aberrazioni di spirito. Nondimeno, quando ella nel predir disastri assumeva certo contegno solenne, Camilla si sentiva rabbrividire; e benchè affettasse disinvoltura, e quasi incredulità, non ardiva regolarsi in modo che colle di lei predizioni venisse ad essere in opposizione diretta.

Era dì chiaro quando le due sorelle riapersero gli occhi. Maria stette guardando Camilla colla incertezza di chi confusamente si ricorda un penoso colloquio, e Camilla a sua volta fissava Maria colla curiosità di una fanciulla che sorprese la metà del segreto della sua amica, e che vorrebbe, ma non osa, per delicati riguardi, sollevare quel velo che ne ricopre il rimanente. Ma il momento delle spiegazioni o era passato, o non era

ancor giunto. Una cameriera venne in quell' istante ad avvertirle che il re non avrebbe di molto tardato, e che già lo precedevano Astorre ed il cavalier Goffredo, spediti da Bonnivet ad annunziarne l' arrivo. Balzò Camilla dal letto colla vivacità che richiedeva la circostanza, e mentre si affrettava ad ingentilirsi la persona, Maria si era inginocchiata presso la sponda del letto, e indirizzava le consuete sue preghiere a Dio con una calma che molto rassomigliava alla rassegnazione.

La poca fretta ch' ella metteva ad acconciarsi, e l' estrema semplicità del di lei abbigliamento, sorpresero Camilla a segno che giudicò essersi ingannata nei sospetti che sul di lei conto avea formati. « Ora sbrigati, Maria, le diceva essa con una espressione che non andava scevra d' un po' di malizia: il re forse si è già avviato, e sai che quando ha il piè nella staffa, divora lo spazio che lo divide dalla meta ch' egli si prefigge ».

Maria non rispondeva, ma si affrettava un po' più; sì che si trovò pronta circa mezz' ora prima dell' arrivo del monarca.

In queste sue visite, ch' egli rinnovava di spesso, non si faceva accompagnare Francesco che dal solo Bonnivet, e da uno scudiero. Si avviluppava in quel giorno in un ampio mantello di velluto verde riccamente foderato d' armellini, ed il rimanente del suo abbigliamento non avea più nulla che annunciasse il guerriero. Il cappello, montato alla spagniuola, che i re di Francia aveano adottato a dispetto della rivalità sempre in vigore con quella nazione, avea preso il luogo dell' elmo, e non ne avea svantaggio la nobile di lui fisonomia.

Marsilio, Astorre ed il cavalier Goffredo gli si fecero incontro sul limitare del casino, e le due fanciulle

sino alla porta della piccola sala dove stava preparata la colezione. Balzò egli di cavallo, salutò cortesemente i cavalieri, passò confidenzialmente il suo braccio in quello di Marsilio, ed in tale amichevole atto entrò nel tinello.

« Vengo, disse alle due ragazze che lo ricevettero colle più rispettose riverenze, vengo a far la pace con vostro padre, e per conseguenza con voi, belle fanciulle. Mi avrete, spero, preparato qualche cosa di meglio che il semplice pane e sale degli Arabi: non è egli vero?»

Camilla, nel presentarsi in quel giorno dinanzi al re, non andava esente da quell'imbarazzo che un' avvenimento tanto importante, qual era quello dell' esiglio di Stefano, dovea necessariamente far nascere; ma ella era già stata segretamente avvertita che per clemenza del re quella lontananza non sarebbe stata che momentanea; e perciò si studiava di dare alle sue maniere una tacita espressione di riconoscenza, che non isfuggì al sagace monarca.

Camilla dunque al complimento del re rispose ch' egli avrebbe avuto poco meglio di pane e sale, ma che quel poco gli sarebbe stato offerto colla maggior cordialità, comunque i popoli da lui mentovati avessero fama di esercitar l' ospitalità col massimo cuore.

« E non ne dubito, soggiunse il re. Ma, avviciniamoci al fuoco. Bonnivet, toglimi questo mantello. Marsilio, ti è passato il mal umore? È forza concedere che ti fu dato da educare un cattivo puledro, che non tollera nè sella nè morso. Ma ciò proviene da questo maladetto guasta mestiere (e accennava Bonnivet), che gli punge i fianchi quando tu gli stringi le briglie ».

« Sire, disse Bonnivet: io ho sempre in mira di giovare alla vostra gloria; e le mie buone intenzioni suppliscano all'inferiorità de' miei suggerimenti ».

« Oh già, ripigliò Francesco, egli è sempre con queste lucciole che pretendi farti chiaro. Le tue buone intenzioni!.. Anche la strada dell' inferno è selciata di questa merce; e non abbiamo qui teologo che decida se nei consigli che si danno ai re questa buona intenzione sia valevole scusa per far perdonare un cattivo parere ».

« Voi, sire, soggiunse Marsilio, potrete perdonarlo; l' esercito no, se per esso è condotto a perdizione ».

« Ah Marsilio! disse il monarca; vedo bene che la notte ora trascorsa non ha recato cambiamenti nelle tue risoluzioni. Ma, in quali discorsi c' ingolfiamo noi mai? Queste vaghe fanciulle ne avranno noia. Lontani dalla nostra corte di Parigi, noi dimentichiamo la deferenza che dobbiamo al bel sesso e la gentilezza che distingue un cavalier francese. Madamigelle, eccovi un madrigale, nato ieri a sera, su cui vi prego di esercitare l' acume del vostro ingegno e la severità della vostra critica. Bonnivet assicura che è un piccolo capo d' opera, ma ho sempre per sospetti i giudizi di Bonnivet. A voi, madamigella Maria . . . Consultatevi con madamigella Camilla . . . Eccovi la carta ».

Così dicendo, sporgeva il foglio a Maria, ed ella lo prendeva dalle mani del re senza dir parola. Camilla venne in soccorso di lei.

« Voi scegliete cattivi giudici, sire; e... »

« Quand' anche ciò fosse vero, non ne saprei scegliere di più gentili. Marsilio, guarda quelle due fanciulle. Oh, avessi io qui Raffaele e Leonardo! Vorrei che il primo mi dipingesse Maria, l' altro Camilla. Non trovi tu in esse due bellezze affatto nel genere di quei due sommi pittori? L' una è proprio la vergine della Sacra Famiglia, e l' altra la Briseide del mio bel quadro di Fontainebleau ».

E per rendere l' illusione perfetta, fu presto a dire Bonnivet: « non manca al quadro neppure l' Achille ».

« Bonnivet! non dar di mano all' incensiere. — E così, madamigella, come trovate il mio madrigale? »

« Grazioso! rispose Camilla con disinvoltura. — Non è egli vero, Maria? »

« Grazioso! » ripetè Maria con una voce che parea ripercossa dall' eco.

« E voi l' avete scritto, domandò Marsilio, ieri a sera? »

« Ah! intendo: via non mi sgridate. Doveva io mettermi in tutta serietà, o cominciare a calzarmi gli speroni perchè si è deciso di dar battaglia? Siamo noi ridotti a batterci i fianchi un mese prima per animarci alla pugna? »

« Sire, non dico questo: ma nel momento in cui vi siete tirato addosso un così terribil peso, parmi che l' estro non vi dovesse servire a dovere ».

« Eppure v' ingannate. Posso inquietarmi un poco prima di prendere un partito, ma quando mi vi sono determinato, non ci penso più che tanto sino al momento della esecuzione. Oh! ma Fondulo, se ordinerai che ci sia servito qualche cosa, credo che ci faremo onore come se fossimo alle mani coll' inimico ».

Marsilio fe' cenno ad un paggio, ed immantinenti la tavola fu servita. Il re si assise, chiamò a se le due fanciulle; accennò al cavalier Goffredo di mettersi vicino a Maria, ed a Bonnivet di seder presso a Camilla.

A misura che ordinava, i paggi mettevano l' occorrevole a suo posto, giacchè la tavola pareva non essere stata ammanita che per una sola persona, sebbene potesse contenerne dieci. Per ultimo, il re disse ai Fonduli, padre e figlio:

« Come padroni di casa, fatene gli onori, ed accomo-

datevi ne' posti meno cospicui. Goffredo, continuò alternando la conversazione, noi non abbiamo ancora sentito il suono della tua voce ».

« Se mai intendeste dire ch'io vi cantassi qualche arietta, rispose Goffredo... »

« Avrei scelto un cattivo momento, lo interruppe ridendo il re ».

« Veramente, ripigliò Goffredo, io non avea intenzione di dir tanto. Voi potete, o sire, comandare alla mia voce come alla mia spada, e a tutte le ore della giornata. Non ho dimenticato che se posso ancora servirmi e dell' una e dell' altra, ne sono debitore al mio re ».

« Nè io ho dimenticato che non sei moroso a pagare i tuoi debiti. Sovvienti, Goffredo, ch' io ti voglio al mio fianco nel dì della battaglia ».

« Vi farei una riverenza, o sire, se non avessi altre volte esperimentato che non si possono far riverenze da star seduti ».

Si fu in discorsi di questa natura che trascorse l' ora della colezione. Era mirabile la volubilità del giovine monarca, che trattava colla eguale leggerezza ed i più gravi ed i più frivoli soggetti, simile ad una farfalla che liba appena i fiori sui quali si posa. Ma in ogni suo detto, in ogni suo gesto appariva il coraggio di un valoroso guerriero, la gentilezza di un compito cavaliere, e l' affabilità della vera grandezza.

Mentre egli parlava, Maria beveva a gran sorsi, e senz' avvedersene, il veleno che il giovine monarca versava a torrenti nel di lei petto. Era bello il vedere come le balenasse sul volto una striscia di rossore che la tema della battaglia cancellava un momento dopo per dar luogo ad una languida pallidezza. Erano fugaci dimenticanze di un avvenimento divenuto per lei terri-

bile: erano momentanei diletti amareggiati da un' idea dilaniatrice che, benchè nata quasi all' improvviso, mostrava però lontane e vigorose radici.

Quella specie di amichevole intrinsichezza con cui Francesco vivea colla famiglia dei Fonduli, avea sparso nel seno di quella innocente fanciulla i germi di una funesta passione ch' era rimasta sopita finchè le circostanze non vennero a destarla. Benchè sempre battagliando, i francesi erano scesi in Italia senza incontrar seria resistenza, e la marcia di Francesco fino a quel giorno poteva essere considerata come un continuo trionfo. Era, per dir così, mancata a Maria la scintilla che dovea mettere il fuoco all' esca che nascostamente alimentava in seno; e questa scintilla si sprigionò colla notizia della vicina battaglia; o meglio, coll' idea dei pericoli che in essa avrebbe corso Francesco. Erano questi i motivi per cui a Camilla, d' altronde occupata della propria passione per Guasco, riescì nuovo l' affetto che mal sapeva celare la misera sorella, e che si annunziava coi caratteri quasi infantili di un primo amore, e nel tempo stesso con quel corredo perturbatore della pace e della innocenza: passione la cui esistenza non era però sfuggita alla penetrazione del re ed all' occhio linceo del di lui favorito.

Sarebbe difficile il determinare se il re godesse della lotta che per cagion sua soffriva la povera Maria. È però giusto il dire ch' egli divise in quel giorno con eguale misura i suoi favori sulle due sorelle: e ch' egli partì senza trattenersi un momento più dell' usato. Due sole circostanze furono tenute a calcolo dall' accorta Camilla, che facea uso senza volerlo di tutta quella sagacità dalla natura accordata al suo sesso. La prima si fu ch' ella non venne sollecitata dal re a toccar l' arpa, preghiera ch' egli era solito farle, e per sod-

disfare alla quale vedemmo come si fosse preparata; l' altra che il madrigale era rimasto nelle mani di Maria, nè sapeva bene se ad arte o per semplice caso. Intenta a schiarire questi sospetti, entrò in quella sera stessa a novello colloquio con Maria; ma questa non poteva mostrarsi diversa da quella ch' era di fatto; e la semplicità, ed il candore con cui ne accoglieva le insidiose proposte fecero avvertita Camilla di andar più guardinga nel toccare una corda che vibrata con troppa elasticità correva pericolo di rompersi nelle scosse.

Capitolo IV.

Se qualche mandarino letterato vorrà un giorno comporre un libro che abbia per titolo *Grandi avvenimenti e piccole cause,* non dimentichi di far cenno della guerra che in questo momento tutto sconvolge il murato nostro impero.

Tcheu-Tchéou-li.

Benchè l' assoluto dominio della nazione francese fosse a que' tempi concentrato quasi per intero nelle mani del monarca, esisteva però un corpo che moderava l' esercizio della prerogativa reale, e la restringeva entro tali limiti che non le permetteva di degenerare in despotismo. Era questo il ceto dei nobili, ordine intermedio, collocato fra il monarca ed i sudditi, i di cui privilegi, quantunque di molto scemati e non fondati sulle parole degli statuti, nè desunti da leggi positive, erano però di grande importanza, e riposavano sovra basi non meno delicate ed intangibili, la consuetudine e la persuasione della propria preminenza. Questo corpo, e per essere numerosissimo, e per la superiorità di cui godeva sulle altre classi della società, avea più volte dettata la legge allo stesso sovrano, ora strascinandolo suo malgrado alle battaglie, ora ricusando di sguainar la spada per difenderne i diritti, o secondarne l' ambizione. Quando però i suoi membri tenevano il campo, raro avveniva che si rifiutassero all' obbedienza; e benchè considerassero il re come semplice condottiero, ne eseguivano gli ordini senza mormorare, massime poi se questi aprivano loro la via alla glo-

ria ed agli avanzamenti. Nondimeno, il non punito attentato di Guasco, giovine eroe troppo caro al monarca, avea eccitato non piccoli malcontenti negli amici dell' estinto, e particolarmente nel duca D' Alençon; malcontenti che avrebbero avuto più serie conseguenze, se in quello stesso giorno non fosse stata decisa la battaglia. Questo incidente, benchè il re non lo avesse confidato a nessuno, avea di molto influito sul partito a cui si era appigliato, giacchè egli era certo che quell' annunzio sarebbe stato ricevuto da quella classe generosa con più di entusiasmo che quello di una cauta ritirata, nel tempo stesso che assopiva gli odii, richiamando i pensieri di tutti a più importanti occupazioni.

Le stesse assicurazioni di buona volontà non avea però egli dagli altri soldati di ventura, de' quali era in gran parte composto il suo esercito, e spezialmente dagli svizzeri. La gloria che questi mercenari guerrieri aveano acquistata e nel respingere gli austriaci nei loro tentativi per sottomettere l' Elvezia, e nel disperdere la gendarmeria di Borgogna, la più formidabile del mondo, e nell' abbattere in Italia qualunque nemico si fosse loro opposto nelle antecedenti escursioni, avea loro ispirato un concetto così elevato della propria prodezza ed importanza, ch' erano divenuti sediziosi ed insolenti. Le milizie mercenarie poi dipendevano dai capi che le comandavano, e questi misuravano spesso il valore e la fedeltà sugli stipendi che ricevevano dal principe a cui vendeano i loro servigi.

Queste considerazioni si affacciarono al monarca di Francia quando calmato il primo impeto del suo entusiasmo venne a riflettere al partito a cui erasi appigliato dietro ragioni che peteano essere più abbaglianti che vere.

Educato a quella scuola d' onore ch' ebbe tanta parte nel cambiamento dei costumi delle nazioni, egli sentiva di essere responsale delle conseguenze di quella precipitosa risoluzione. L' umanità, che deve accompagnare le operazioni di guerra anche le più micidiali interrogava il di lui cuore chiedendo se tutto il sangue francese che stavasi per versare non gli sarebbe stato tacitamente ridomandato, almeno dalla propria coscienza, s' egli era vero che alcune settimane di aspettazione poteano procurargli una vittoria forse meno compiuta, ma al certo meno lagrimosa. Non valeva quindi a distorglielo da questi pensieri, che una nube di tristezza spargevano sul di lui volto quasi sempre animato dall' allegria, tutta la destrezza del favorito Bonnivet, il quale dopo essere riescito a fargli adottare la propria opinione, procurava altresì persuadergli ch' essa era la migliore, e la sola che valesse a conservargli intatta quella gloria che antecedentemente erasi acquistata.

Una sera, mentre ritornavauo entrambi dal visitare certe fortificazioni novellamente costrutte, giacchè con ogni alacrità, mercè le cure indefesse di quell' ammiraglio proseguiansi i preparativi per la battaglia, il re mostravasi più dell' usato cupo e pensoso. Invano il favorito avea toccate tutte quelle corde, alle vibrazioni delle quali non era stata in rispondere mai restia la bollente immaginazione di quel monarca; nè l' idea della gloria, nè le descrizioni vivaci della corte di Francia, vera sede di cavalleresca cortesia, nè i trionfi riportati e nei tornei e nelle giostre, nè quegli altri non meno lusinghieri di amore, valevano a distorlo dall' estasi malinconica che lo opprimeva.

Era la più bella sera che verso la metà di febbraio trascorrere si possa sotto la volta del cielo d' Italia.

Sgombro d' ogni benchè minima nube il cielo avea sembianza di un superbo manto azzurrino traforato da una infinità di trapunti luminosi che riverberavano una luce pura ed argentina: la luna, giunta alla metà del suo corso, gareggiava fra essi: di tratto in tratto alcuni astri erranti cambiavano improvvisamente di sito, dietro se lasciando lungo solco di luce. Un freddo vento di rovaio sollevava i lembi dei mantelli ne' quali si avviluppavano il re e Bonnivet; e questi mostrava accorgersene meno del monarca, ossia che veramente giudicasse i rigori della stagione appena degni di essere riparati da un guerriero, ossia che affettasse disprezzarli in presenza di colui, nella cui stima premevagli conservarsi con ogni maniera di valore e di tolleranza.

Dopo alcuni minuti di silenzio, Bonnivet, cui diveniva gravosa ogni situazione che colla nobile tempra del suo carattere non si accordasse , si provò per la terza volta di dare ai pensieri del re un andamento meno melanconico.

« Sire! disse, parmi che le idee dei musulmani sugli astri sieno degne di un popolo tutto immaginazione, e che non converrebbero male anche a noi francesi, che, a parer mio, abbiamo non poca rassomiglianza coi seguaci di Maometto ».

Il re stette guardandolo un istante quasi avesse voluto chiedergli la spiegazione di quell' enimmatico favellare; e Bonnivet proseguì ridendo:

« Se mi sentisse l' arcivescovo di Parigi, mi prescriverebbe il pellegrinaggio di Terra santa per purificarmi da questa bestemmia. Non è però men vero che noi francesi siamo in cuore adoratori del Profeta, o almeno del suo paradiso ».

« Ma in nome di s. Dionigi, ripigliò impazientato il

monarca, che vuoi tu dire con queste tue ridicolezze? »

« Sire non sarebbe egli un graziosissimo sogno il supporre gli astri che ci brillano sul capo, abitati dalle bellissime *houris* , quali dagli occhi neri come lustrino , quali azzurri come la volta del cielo, e tutte sporgenti le candide braccia verso quei guerrieri, le cui spade si tinsero nel sangue dei miscredenti? »

« Folle! disse il re, folle! Ed io ti ascolto! Ed io mi regolo secondo i suggerimenti di un pazzo simile a te! »

« Pazzo, se volete, mio nobile padrone; ma convenite che pazzie di questo tenore andrebbero a genio anche alla saviezza del più gran monarca del mondo, voglio dire di Francesco primo ».

Il re sorrise, e quella tinta di soddisfazione non isfuggì agli occhi dell' accorto favorito. Lo sguardo del cortigiano, come quello di un amante, penetra anche fra le ombre della notte quando si tratta di cogliere un sorriso sulle labbra di un re, o di una bella. Bonnivet proseguiva:

« Non v' ha dubbio, Sire. Guai a quella testa che incontra la spada del guerriero il quale sentesi animato dalla presenza di una bella donna! Foss'ella coperta dell' elmo di Mambrino, si andrebbe in ischeggie sotto l' urto irresistibile di quel colpo. Chi può spiegare simili prodigi? In quel momento i genii dell' aria affilano il brando che scintilla di orribile luce, infondono lena e vigore al braccio che lo maneggia, aggiustatezza all' occhio che lo dirige. Guai, ripeto, a quella testa che si oppone ad un tal colpo! Una canna, una rosa possono tentare di resistere all' impeto di borea con maggiore speranza di riuscita ».

« Ma questa è poesia, Bonnivet; questa è vera poesia! »

« La poesia appunto, proseguiva il favorito; questo puro e mistico linguaggio della divinità non riconosce egli la stessa sorgente? Amor poeta come amor pittore non sono essi inspirati dallo sguardo animatore della bellezza? »

« Anche ciò può darsi, Bonnivet; ma quale rapporto hanno ora i tuoi detti con quanto ci sta d' intorno? Fra le tende di un campo, tra i cannoni e le lancie, e rinfrescati da un vento di settentrione che ci sferza le membra, come puoi dar luogo a sì puerili pensieri? »

« E dove meglio, e con maggiore piacere potrà un soldato pensare alle delizie che risvegliano nel suo animo i vezzi dell'amata donna? E poi, sire, nè voi, ned io... »

« Prosegui », disse il re con serietà.

« Di voi non azzarderò nulla, ripigliò Bonnivet con qualche imbarazzo. Di me bensì posso dir quel che voglio, quello ch' io sento... Ah, ed io sento qui, qui (ed appoggiava la mano sul lato destro del petto) quel fuoco animatore di cui poc' anzi parlava ».

Il re ridendo, « sbagli, disse, Bonnivet, sbagli. Hai già fatto in tanti pezzi il tuo cuore, che non ti sovviene neppure del sito ch' esso occupava quando l' avevi intero ».

« Dimando scusa, sire; ma non isbaglio. Ciò ch' io stringo in questo momento può non essere al posto che meglio gli converrebbe; ma lo stringo colla mia mano; e vi assicuro ch' egli mi accende nelle viscere un fuoco cui non vale ad attenuare il freddo vento di cui parlaste un momento fa ».

« Ma in nome di s. Martino, che è mai quello che stringi? »

« Un talismano ».

« Intendo. Hai tolto a qualche pellegrino reduce da Gerusalemme un amuleto staccato dal santo sepolcro la domenica delle palme? »

« Un amuleto, sì; ma non di quelli che stanno appesi sul santo sepolcro ».

« Lasciami vedere, Bonnivet: lasciami almeno sentire la forma di questo prezioso talismano ».

Così dicendo introduceva la mano tra il mantello del favorito cercando il prezioso oggetto.

« Ah, sclamò un momento dopo, un ritratto! »

« Basta, sire, soggiungeva l' altro con mentita renitenza: non vogliate esporre la mia delicatezza ad una indiscrezione ».

« Voglio vedere questa sovrana de' tuoi pensieri, questa sirena incantatrice; questo silfo che può affilar il tuo brando, dar forza al tuo braccio, giustezza al tuo occhio. È ella una delle *houris*, che sotto spoglia umana vivono alla nostra corte di Francia? »

« No, sire, ripigliò Bonnivet, staccando quel ritratto da una catenella d'oro a cui l' appendeva: no: ella è del paradiso d' Italia. Ah! ma fa rabbia al fiore di tutte le bellezze del vostro regno ».

Quella tinta di tristezza che il volto del monarca francese poco prima adombrava, sfumò ad un tratto come fiocchi di nebbia dinanzi ai raggi del sole.

« Vediamo, esclamò con impeto Francesco: vediamo. I fiori che ci vengono dall' India non sono meno amabili perchè educati sotto altro clima. E poi, le bellezze del giardino d' Italia possono essere trapiantate sotto il nostro cielo, e prendervi radice senza che una sola delle loro foglie si avvizzi: che anzi vi germogliano spesso più rigogliose ».

Così parlando atteggiava il ritratto a quella più ovvia posizione che valesse a fargli sopra riverberare quel

più di luce che si poteva. Ma il dubbio raggio della luna non bastava a dar risalto alla delicatezza delle forme. Si avvicinarono quindi ad un fuoco che in poca distanza d'un parco d'artiglieria ardeva, e avendone allontanata di un cenno la scolta, Francesco si diede a considerare quella miniatura. Ossia che la luce rossiccia della fiamma ne favorisse l'espressione, ossia che realmente essa fosse un prodigio di grazia, Francesco parve sorpreso da tant'avvenenza, e rivolto al favorito :

« Questo è bello ideale, disse: questa è fattura di un poeta pittore che raccolse in un solo oggetto quanto di più gentile ha mai formato la natura. Che incanto! che perfezione di lineamenti! Che vago insieme di grazia, di maestà, di dolcezza! Quanta espressione in quello sguardo, quanta nitidezza in quella fronte, quanta soavità in quella bocca! Se mai esistesse una sì vaga creatura, si potrebbe passar la vita ad adorarla in ginocchio ».

« Sire, disse Bonnivet partecipando ad arte l'entusiasmo che brillava negli occhi del romanzesco monarca, l'originale di questo ritratto non deve un solo ringraziamento al pittore che lo ha miniato. Tutto è verità, tutto è naturalezza ».

« Ma dici tu vero? Una creatura tanto perfetta, può ella abitare queste terrestri regioni? »

« Essa è l'ornamento del bel paese che veniste a riconquistare ».

« Ah! di' dunque il più bello degli ornamenti. Che sono mai i quadri ed i marmi, de' quali va tanto superba questa classica terra? Trofei più sublimi non li racchiuse la Grecia antica, nè li ha la moderna. Hai ragione, Bonnivet, hai ragione. Chi dovesse combattere alla presenza di una simile donna, non potrebbe esser vinto ».

« Vinciamo dunque, sire, debelliamo questi freddi Alemanni che ardiscono venirci incontro; e portiamo la corona della vittoria sul capo di quest' amabile donna ».

« Che sarebbe mai la terra senza queste care creature! sclamò il monarca con passione. Che sarebbe la mia corte senza le donne? Un anno senza primavera, una primavera senza fiori. Ma, per tutti i santi del cielo! e dove si trova l' originale di questo tesoretto? »

« Sire, in Milano ».

« In Milano!... Essa è dunque nostra suddita? Sebbene, che dico? questa espressione non suona bene nella bocca di Francesco primo. Non sono sudditi gli angeli che acconsentono di prender forma umana; e questo è un angelo... Scambierei la corona ducale ch' io venni a conquistare contro uno de' suoi sguardi ».

« Ma voi, sire, rincalzava lo scaltro Bonnivet, che senz' avvedersene, spiegava al suo principe il vero motivo che lo spingeva a sostenere il partito di terminar la guerra con una decisiva battaglia: voi non potete formarvi un' idea delle perfezioni di questa celeste creatura. Il pennello non può esprimere la dolcezza del costume, l' arrendevolezza del carattere, la vivacità dello spirito, come non vale a rendere l' alito di zeffiro, la fraganza di una rosa... Ah Sire, quando voi conoscerete da vicino questa impareggiabile donna!.... »

« E noi la conosceremo, disse il re: fra quindici giorni noi possiamo essere in Milano, e deporre al suo piede l' omaggio del nostro entusiasmo ».

In questi cavallereschi discorsi essi aveano abbandonato il fuoco presso cui si erano avvicinati, e s' inoltravano a lenti passi verso l' Abazia di san-Lanfranco, che serviva di abitazione al monarca, e che si addossava ad un edifizio di qualche considerazione, ma in

parte diroccato. Mentre radevano il muro che fiancheggiava un' ampia sala, stata forse, in tempi migliori, il refettorio di devoti religiosi, ed allora occupata da una dozzina di cavalli del re, un avvenimento di poca importanza cambiò di nuovo il corso delle idee di quel valoroso, ma fantastico monarca.

L' edifizio ora nominato presentava nella sua parte anteriore una serie di portici ad archi acuminati, e sostenuti da colonne, alcune delle quali erano tuttora intatte, altre in uno stato di disfacimento che rendeva pericoloso lo scuoterle, ed anche il solo appoggiarvisi contro. Alcune statue di santi tronche e mutilate, e che della perdita delle loro membra poteano accusare assai più che la mano del tempo quella non meno distruggitrice della guerra, giaceano qua e là tra gli intercolunnii, quali distese, e quali ancor ritte sui piedistalli. La luna, omai giunta al più alto del cielo, illuminava quegli avanzi di passato splendore, pochi de' quali offrivano sufficiente indizio di quello che erano stati, giacchè il furore dei barbari, che sovr' essi si era scaricato, pareva avere più particolarmente presi di mira gli emblemi che li contrassegnavano.

Presso il tronco di uno dei dottori della Chiesa, sul cui piedistallo si leggeva quasi per intero il nome in questa forma: S. THOM, avviluppato in una coperta di lana sedeva un uomo in uno stato di quiete poco dissimile da quella conservata per tanti anni dal sasso contro cui si appoggiava. Cogli occhi immobilmente fissi sul maggior pianeta notturno, che gli riverberava addosso un torrente di luce, pareva occupato a spiare il momento della massima altezza di quell' astro, alla cui influenza si attribuivano in quei tempi i più importanti avvenimenti della vita. Tenea nelle mani qualche cosa che ben non si scerneva, perchè in parte lo

nascondeva sotto la coperta che gli facea le veci di mantello. Si arrestarono a qualche distanza i due cospicui personaggi, contemplando in silenzio quella strana apparizione, e, senza dubbio, si domandavano tacitamente entrambi che significasse. Bonnivet primiero, forse perchè avea in quel momento meno ingombra la mente d' importanti pensieri, parve riconoscere quella figura, e rivolto al re, che tuttora la stava osservando con una curiosità non disgiunta da un' ombra di superstizione:

« Possa io, disse, ricevere la mia prima ferita nel dorso e non nel petto, se non è quel maledetto pazzo di Brusquet ». Così parlando si avvicinò, seguito da Francesco, nè si arrestò che allorquando non fu più che a due passi da quell' essere capriccioso.

« Brusquet, disse allora il Favorito scuotendolo per una spalla, Brusquet, stai facendo all' amore con madonna Cinzia? »

Brusquet non rispondeva, ma mirava sempre con maggior attenzione il pianeta luminoso che ascendeva in quel momento all' apogeo del suo corso. Come credette esser certo di questa circostanza, egli si alzò in fretta, si cacciò dalle spalle la coperta, e spiegò un rotolo di pergamena, su cui stavano delineati alcuni caratteri di gotica forma. Ma invano procurava egli di penetrarne il senso, che forse l' acume del suo ingegno non avea famigliari le mistiche espressioni dell' astrologia. Dopo alcuni istanti impiegati in questa occupazione, duranti i quali il monarca francese ed il Favorito gli aveano più volte invano chiesto, senza averne risposta, la ragione di quelle stravaganze, egli escì finalmente in questa esclamazione:

« Che il diavolo si porti Cornelio Agrippa ed il suo consigliero dal pelo nero! »

Un fremito improvviso scorse le membra di Francesco a quel nome; ma ebbe forza di padroneggiare il movimento superstizioso che gli si era nell' animo risvegliato.

« Ora che parli tu, Brusquet, disse il re, e di Cornelio Agrippa e del suo cane? »

« Cane, replicò Brusquet! cani entrambi, o diavoli tutti e due! »

« Ma spiegati, ripigliò Bonnivet non meno sorpreso di Francesco: che significano queste tue esclamazioni? E cosa contiene quella pergamena? »

« E chi lo sa? Chi può indovinarlo quando non fosse uno stregone peggiore di colui che vergò questi scarabocchi? »

« Porgi, pazzo, disse il re: lascia ch' io vegga ».

« Prendete pure: già l' oracolo tocca più da vicino la vostra corona che la mia. Io troverò sempre un cantuccio da esercitarvi le prerogative della mia carica. Non è egli vero, Bonnivet, che il mondo avrà sempre un piccolo regno da far governare da un pazzo? Io non ho poi un' ambizione smisurata... Mi contento di una dozzina di suddite, purchè sieno belle, e soprattutto che non sieno nate nel secolo trascorso, avessero pur veduta la luce l' ultimo dì dell' anno millecinquecento. È bensì vero che le vecchie sono più pazze delle giovani; ma io non voglio che nessuno mi pigli la mano ».

« Ti possa soffocare la febbre! sclamò Bonnivet. Puoi tu parlare di simili cianciafruscole quando il tuo sovrano ti chiede ragione di queste tue stravaganze? »

« Amico Bonnivet, disse Brusquet: veggo ben io che se continui su questo piede sarò costretto a cederti il mio berrettone e tutti i sonaglini d' argento che gli fanno corona. Chiedi ragione ad un pazzo di sue follie? Or va a domandare ad un ammalato perchè ha la feb-

bre; al tuono perchè mugghia; ad un ambizioso perchè ... ».

« Al diavolo che ti porti, gridò il Favorito afferrandolo con violenza per una spalla, e ritenendolo colla forza di un' aquila che ghermisce un barbagianni. O spiegaci all'istante, ed in termini chiari e precisi quanto hanno di misterioso queste tue parole, o ti scanno colle mie mani ».

Motivo di questa ruvida risoluzione di Bonnivet era un' aria di costernazione che sul volto del monarca avea preso il luogo della ilarità con tanto studio, poco prima, svegliatavi colla scena del ritratto. Bonnivet, oltre all' essere nel fior dell' età, avea una prodigiosa forza di muscoli, e forse in tutto il regno non la cedea su questo particolare che al solo Francesco, al quale nessuno più contrastava il pregio d' eccellente lottatore. Ne avea egli data solenne prova nel così detto *Campo degli abiti d' oro,* quando il re d' Inghilterra, che pur avea fama di non avere chi gli sapesse resistere, avendo afferrato Francesco pel collaretto dicendogli: *Fratello lotterei con voi,* e tentando di alzargli da terra le calcagne, il re di Francia, afferratolo per le anche, lo stramazzò con terribile violenza (1). Poteva Bonnivet, pel favore di cui godeva, anche sotto gli occhi del re abbandonarsi ad una violenza: altronde i pazzi, i buffoni, i nani che alcuni anni prima godevano di una immunità quasi sacra, vedevano a quell' epoca di molto diminuita la usurpata loro supremazia. Afferrato quindi in quel modo, senza che Francesco pensasse a mettervi ostacolo, Brusqnet ebbe timore d' essere slanciato contro quel sasso che gli stava vicino, e prevedendo che l' urto non sarebbe riuscito in suo vantag-

(1) *Mémoires de Fleuranges.*

gio, giudicò più utile venirne a patti: determinazione che comprova com' egli avesse di pazzo più il nome che le qualità.

« Signor Bonnivet, disse fate voi da senno, oppure scherzate? »

« Fo da senno, gridò Bonnivet, sempre più stringendolo: fo da senno ».

« Alla buon' ora, ripigliò il pazzo! e giacchè vi confesso che non amo gli scherzi di questa natura, ora dunque parlerò anch' io sul serio. Ma, rallentate codeste tenaglie.... Le mie carni non sono di ferro.... Così.... va bene. Vi dirò dunque.... E chi mi vieta dirvelo? Vi dirò ch' io mi sono recato ieri l' altro da Cornelio Agrippa per ordine di Sua Maestà la regina Madre.... »

« Tu menti, disse Francesco, che sino a quel punto era stato intento a percorrere la pergamena che aveva nelle mani. Tu menti, Brusquet; ed ora tocca a me il dirti che ti soffocherò colle mie mani, se ne' tuoi discorsi ti lascierai sfuggire una parola che non sia più che vera ». Così dicendo lo afferrò a sua volta per l' altro braccio, ed il povero pazzo si trovò nel caso di decidere con precisione a quale dei due si dovesse il vanto di maggior vigore nelle dita.

« Per la Vergine del monte Carmelo, esclamò egli coll' accento della compunzione; e ch' essa si degni proteggermi in questo frangente!...Vi assicuro, sire, ch' io non ho mai detto verità più incontrastabile di questa; e se mi lascierete libere le mie mani, me le poserò entrambe sul petto in atto di chi giura con sacramento. Dimandatelo al cavalier Goffredo... Egli, egli fu che me ne recò l' ordine segreto, e mi ha costretto nel tempo stesso a sentire una lunga canzone che avrebbe conciliato il sonno ad un febbricitante ».

« Brusquet, disse allora il re rallentando gradatamente i muscoli delle sue dita con grande soddisfazione del pazzo: vieni nelle mie camere: non è questo il sito per tali spiegazioni ».

« È quanto diceva ancor io: oltre di che mi sento le membra intirizzite, grazie a quel maledetto mago, che il diav . . . — Non venisse egli ad udirmi, continuò volgendo con volubile inquietudine la testa, e raccogliendo la sua coperta ed il suo berrettone che avea deposto al piede di quella statua mutilata.

Il re si avviò pel primo, cupo e pensoso; e Bonnivet, sconcertato da questo nuovo inciampo, gli tenea dietro minacciando cogli occhi il pazzo che fingeva di non gli badare. Giunti in una sala dove sotto un capacissimo cammino ardeva ampia fiamma alimentata da una pianta di rovere che appena aveansi data briga di spaccare in quattro pezzi, Francesco si gettò in una sedia a bracciuoli, e atteggiando la persona e la fisonomia ad un'affettata indifferenza:

« Parla, disse, Brusquet, parla: nè mi nascondere nessuna circostanza di questo misterioso intrigo »

« Nè dir sillaba, soggiunse Bonnivet, a modo di rinforzo, che tu non possa giustificare; o commetterò io stesso tal pazzia che perderanno ogni lor pregio quelle che possono aver segnata l'epoca più brillante della tua vita ».

« Ma che? ripigliò Brusquet, che avea ripreso un po' di coraggio: sono io come un topo tra le zampe di un gatto selvatico? Il re di Francia ha egli già rinunciato corona e scettro? Avrei caro saperlo perchè in tal caso rinuncierò anch'io al mio trono ».

« Parla, riprese il re con maggior dolcezza; nè t'inquietar di nulla. Eccoti un pugno di monete, proseguì mettendo la mano in un sacchetto di cuoio che avea so-

pra un tavolino. Premio la tua sincerità prima ancora di averla sperimentata ».

« Questo è parlar da principe, soggiunse Brusquet ricevendo a due mani il denaro. Però... non è oro, è argento; ma non importa: è un parlar da principe, ripeto. Or bene, parlerò anch' io da sovrano: sentite dunque, e fate capitale sulla sincerità delle mie parole, come se fossero perle e diamanti ». Così dicendo si accosciò vicino al fuoco, posizione che gli era famigliare, e che non gli riesciva incomoda stante la dimensione poco rimarchevole delle sue gambe. Stette alcuni istanti nell' attitudine d' uomo che procura di raccogliere alla meglio le sue idee; indi allungando la scarna sua mano come per conciliarsi attenzione:

« Il cavalier dalle canzonette, disse, venne un giorno nella mia tenda, e posando la sua manopola destra su d' un tavolino si trasse di sotto alla corazza una carta su cui stavano scritte queste parole: *Pel pazzo del re di Francia;* e indicandomelo col dito: « Siete voi, disse, l' individuo accennato in questo indirizzo? »

« Quando Dio mi aiuti, rispos' io, e finchè mi è permesso portar questi sonaglietti, emblemi, della mia dignità, credo essere io appunto quel desso ».

« Ebbene dunque, ripigliò egli, prendete. Sua Maestà la regina madre mi ha ordinato di rimettere nelle vostre mani questa lettera, comandandovi nel tempo stesso di lasciar per poco il vostro mestiere di pazzo per recitare la parte del personaggio più savio che sia nel campo ».

« Sua Maestà la regina madre mi fa troppo onore, rispos' io, stimandomi capace di tanta metamorfosi. Nondimeno, vediamo cosa si pretende dalla mia saviezza; ed in qual modo potrò disimpegnare la parte che mi viene addossata. Spiegai il foglio, e lessi quello che adesso leggerò a voi ».

A queste parole si trasse la carta che teneva ripiegata in un portafoglio, e dopo averne fatto riconoscere al re ed a Bonnivet il sigillo colla impronta dei gigli, si dispose a leggerla.

Unicamente per prendere un' idea dello stato dell'istruzione anche nelle persone più cospicue in un' epoca che pur non è da noi tanto lontana, pregheremo i nostri lettori di riflettere alcun poco al contenuto di questo foglio, il cui autografo tuttora sta in una delle più ricche biblioteche di un privato francese che ricusa di essere qui nominato. Senza badare alla forma dei caratteri, che pur sono tali da far vergogna al più negligente scolaruccio d' un maestro di scuola del più miserabile borgo, egli è uno sgradevole argomento di meditazione il vedere come coloro ch' erano preposti al governo di un popolo tutto brio, tutto grazia, tutto spirito, si lasciassero dominare dalle più meschine superstizioni che ai dì nostri sarebbero appena perdonate ad un idiota delle campagne. Ecco la traduzione letterale di questo documento, strano avanzo di semi-barbara educazione.

« Brusquet: Voi sapete a suo tempo vestire il mantello corto della follìa, e la lunga toga della saviezza: fa d' uopo che facciate in oggi una fricassea *(une fricassée)* per lo stomaco del *Mago rosso,* e che la condizioniate in modo ch' egli la digerisca senza sospettare qual lingua vi abbia ordinato di prepararla. Voi forse capirete che sotto il nome di *Mago rosso* inten do C. A. *(Cornelio Agrippa)*, e colla denominazione di *fricassea* un prudente discorso atto ad impegnare questo mago a leggere negli astri i destini di questa guerra. Non isdegnerei cingermi il grembiale di cuoca, e riescirei a comporre un intingolo che vi gioverebbe, se non altro, per norma: ma sapete quali dispareri sie-

no corsi tra il mago e la mia persona, ch' egli osò trattare di stravagante, di spirito leggiero, e d' ingrata dopo avermi considerata come la Debora della Francia. Non vorrei quindi che si accorgesse del bisogno ch' io ho adesso della sua scienza; e perciò scelgo voi, Brusquet, a preferenza di qualunque altro più cospicuo personaggio che varrebbe a rendermi questo servigio. Non devo nascondervi ch' io vidi, son poche notti, una cometa, segnale che il Signore Iddio non manda per persone di bassa condizione, ma sì bene per noi grandi della Terra. Interpellate dunque il mago rosso; ma vi ripeto, ch' egli non sospetti che ne abbiate avuto incarico da me. Ordinerò poi a R. G. (forse *René Gentil*, primo commesso di finanze) di farvi tenere cinquecento scudi, con che intendo pagare i servigi che la mia real Persona otterrà dalla vostra nullità. Che Dio e la Vergine nostra Dama vi abbiano in misericordia ».

Luigia di Savoia, duchessa d' Angouleme, madre di Francesco primo, Reggente di Francia Al Pazzo in carica, Brusquet ».

« Che la maledizione di san Martino piombi sulla testa di tutti questi impostori! esclamò Bonnivet. L' ho pur detto mille volte che conveniva cacciarlo in una prigione, o mandarlo in Ispagna al grande Inquisitore don Alfonso Manriqua. — E così dunque, come ti adoperasti per comporre questa prudente fricassea? »

« Bonnivet, disse Francesco con un tuono di voce metà rimprovero, e metà approvazione, lascialo dire senza interruzione, nè motteggiare sui capricci di una donna che è madre di Francesco ».

« Ammiro la vostra saviezza, disse Brusquet; e vedo che siete degno di avere al vostro servigio un pazzo del mio calibro. Mi portai dunque dal mago rosso, almeno dieci volte, senza poter ottenere che mi rice-

vesse una sola, perchè pretendeva ch' io vi andassi al
occo della mezza notte, ora che non mi garbava per
agioni che è inutile ripetervi. Finalmente riflettendo
che non mi sarebbero stati pagati i cinquecento scudi
se il mago non consultava l'*arcano del settimo cielo, i
egni della cabala giudaica, il becco del corvo,* e tutti i
nisteri coi quali i confratelli del diavolo riescono ad
ngannare la credulità degli ignoranti, mi trasferii ie-
i l'altro alla tenda di costui, esposi alla meglio il mio
ntingolo; e n' ebbi in risposta quella pergamena coll'
ordine di non leggerne il contenuto che al momento in
cui la luna fosse al più alto punto del suo corso, mo-
mento ch' egli precisò per le undici ore e ventitrè mi-
nuti, e ch' io, senza mantello e senza berrettone, dovea
sorprendere seduto a piè della statua di san Tommaso.
Quanto all'esporre la mia testa nuda all' influenza dei
raggi lunari non ebbi difficoltà a farlo perchè nella
mia qualità di pazzo non potea che ottenerne vantag-
gio; ma vi confesso che non ho avuto il coraggio di ap-
poggiar le mie spalle al freddo marmo che fu già un
dottore della chiesa, senza il mio mantello foderato
di pelo; e per conciliare in qualche modo gli ordini di
Agrippa e la sicurezza delle mie spalle.... »

« Ti sei avviluppato in una buona coperta, disse
scoppiando dalle risa Bonnivet. Va bene: hai fatto un'
ottima riflessione. Senza mantello, non volea già dire
a spalle nude. Ti sei disimpegnato come il peccatore
a cui in espiazione dei commessi falli venne ordinato
di far non so quanto cammino con una mano di ceci
nelle scarpe; e siccome non gli fu precisato se doves-
sero esser crudi o cotti, egli giudicò più a proposito di
usarli in quest' ultima forma. Ah, ah, ah! Hai fatto
cuocere i tuoi ceci. Sciocco! Imbecille! Non vedi che
quell' impostore si è preso giuoco di te? Dovea ordinar-

ti di aspettare il punto della massima altezza in istato di perfetta nudità, e farti almeno guadagnare i cinquecento scudi con un raffreddore mortale. Ma che dite, sire, di questo grazioso aneddoto? Vi par egli che farà bella figura nei fasti di Francesco primo soprannominato il *padre delle lettere*; di quel monarca, nelle cui braccia è spirato Leonardo da Vinci, e che si dà vanto di aver dissipate dal suo felicissimo regno le tenebre dell'ignoranza? Non sarà ella questa una bella pagina della vostra storia, mio valoroso Sovrano? »

« Il re taceva, combattuto da due possenti nemici, dal desiderio cioè di mostrarsi superiore allo spirito puerile che tuttora dominava il secolo, e da un segreto terrore di cui non potè mai rendersi interamente padrone, e che lo spingeva, a dispetto del buon senso, a non credere del tutto senza influenza sugli avvenimenti di questo mondo gli astri del firmamento, e le comete che di tratto in tratto comparivano negli incommensurabili spazi del medesimo.

« Ma, e il contenuto di quest' oracolo, proseguiva incalzando il Favorito, procurando di spargere a piene mani il ridicolo su quell' avventura; sire, mi permettete voi d' investigare il senso misterioso di questi geroglifici egiziani? »

« Non adesso, Bonnivet, rispose il monarca: non mi pare questo il momento di farlo ».

« Come meglio piace alla Maestà Vostra, ripigliò l'ammiraglio procurando di nascondere alla meglio il suo cattivo umore ».

Dopo un momento di pausa Francesco prese a dire con una indicibile espressione di malinconia;

« Vattene, Bonnivet, lasciami solo ».

« Rimarrò io, disse Brusquet: rimarrò io a farvi compagnia. Poche volte, o sire, ne avrete avuto una migliore ».

« No no, Brusquet, vattene: non voglio adesso altra compagnia fuorchè quella de' miei pensieri ».

Bonnivet fece ancora un tentativo per richiamare l'attenzione del monarca sovra oggetti più gradevoli.

« Sire, disse volgendo le spalle a Brusquet, e facendo cogli occhi un segno di malizia, il mio talismano.... »

« Tieni, replicò Francesco con indifferenza, e rimettendogli il ritratto che gli era rimasto fra le mani. Tieni, e vattene ».

Con quest'atto di volubilità il re di Francia pose termine ad un colloquio ch'era stato una strana mistura d'inconciliabili opposti. Ma tale era a quell'epoca quel giovine monarca, e tale di fatto ce lo dipingono gli storici che ne furono contemporanei. Personalmente bravo nel bollor di un'azione, sempre animato dai più nobili e generosi sentimenti, appassionato per l'onore, e pel bel sesso; cortese, brillante, magnifico in ogni sua azione, era per altra parte volubile, capriccioso, e facile ad essere sedotto da coloro che dividevano seco lui i piaceri. Per una bizzarria poi rimarchevole, nel punto ch'egli raccoglieva gli sparsi avanzi delle arti e delle lettere, allora appunto scampati dalle rovine della Grecia, e che li trapiantava in Francia con ogni sorta di protezione, sagrificava segretamente al vizio del suo secolo, ad una puerile superstizione. Il guerriero che solo avrebbe assalito venti cavalieri nemici, e che sarebbe riuscito a farsi largo tra essi; l'eroe nudrito dei più delicati fiori della poesia e della eloquenza, nemiche naturali della ignoranza; l'uomo a cui non erano ignoti i segreti della astronomia, volgeva talvolta un timido sguardo su quegli astri, il cui andamento regolato dalla mano stessa che li ha creati, compie le loro rivoluzioni con un cor-

so sempre eguale ed uniforme. Questo difetto non rassomiglia male, a parer nostro, a quello che i naturalisti attribuiscono al leone ed all' elefante cacciati a precipitosa fuga l' uno dal canto di un miserabile gallo, l' altro dall' ignobile grugnire di un maiale. Giova però qui aggiungere che negli ultimi anni di sua vita egli si liberò del tutto da questi meschini pregiudizi ch' egli avea bevuti col latte, giacchè Luigia di Savoia che sommamente peccava in tal genere, glieli avea, sino dalla puerizia, istillati nel seno. Spesso rammentando la fede ch' egli avea riposto negli auguri e negl' indovini, rideva della propria semplicità; e ne fece particolare soggetto di ricordo negli aurei precetti ch' egli lasciò scritti di sua mano per l' educazione del Delfino.

Congedato in quel modo, Bonnivet si ritirò col mal umore di un giuocatore che avendo lottato per tutta una sera con varia fortuna contro le vicende della sorte, si vede privo dell' ultimo suo scudo, ed in un momento in cui, risarcita la massima parte delle sue perdite, sperava di ritirarsi con onore. Brusquet invece si avviluppò di nuovo nella sua coperta per garantirsi dai rigori della stagione, e dimenticò, parte per abitudine, e parte per non curanza, le contrarietà della giornata.

Capitolo V.

Sordo alla voce dei sensi, l' amore e la pietà non fanno alcuna impressione sul suo cuore duro al pari di un diamante: nulla gli sfugge, mai non si perde; la sua vista è di lince: tutto pesa colla massima esattezza; non perdona mai; si crede il solo savio, il solo re, il solo libero della terra: trova in se stesso la sua felicità, e spesso gode di turbar quella degli altri.

Erasmo di Roterdamo.

Lo storico personaggio da noi poc' anzi accennato, era una specie di enimma che facea fremere quasi tutti coloro che cercavano di spiegarlo; e Cornelio Agrippa era tal nome che non si pronunciava senza ribrezzo. Pochi ignorano ch' egli veniva generalmente riguardato come mago; ed in Colonia sua patria parlasi tuttora fra i contadini come di cosa avvenuta ieri, della fatale avventura del giovine curioso, che approfittando dell' assenza di questo supposto incantatore, entrò nel di lui studio, e gettati gli occhi su certo libro, le cui pagine erano secca pelle umana, e le lettere tracciate col sangue, proferì incontanente orribili scongiuri che gli evocarono dinanzi lo spirito infernale.

Nato nel seno di una famiglia distinta, egli era stato in sua gioventù segretario di Massimiliano primo; e gettata quindi la penna per la spada, servì dappoi negli eserciti di quell' imperatore. La naturale sua incostanza lo indusse ad abbandonare il mestiere delle armi per applicarsi allo studio delle leggi e della medicina, fra le quali scienze egli divise il suo tempo; ma le que-

rele che gli suscitarono contro i seguaci di Temi e di Esculapio, e che pur doveano esser molte, non lo occupavano abbastanza: perlochè gettando arditamente le mani ne' campi della teologia, divenne ad un tratto il campione delle *tre Grazie nere*, come ingegnosamente le chiama non so qual poeta inglese.

Comunque esser potessero irritabili i cultori delle mediche discipline e gli allievi di Bartolo e di Giustiniano, all'epoca della nostra narrazione non la cedevano a nessuno in articolo d'*irascibilità* i teologi, che per discutere le più futili e ridicole questioni spargevano torrenti d'inchiostro, e stampavano volumi che faceano gemere i più sodi scaffali delle biblioteche. Giova qui rammentare l'opinione che a quei giorni menò non poco rumore, e fu argomento di terribili controversie a Cornelio Agrippa. Pretendevasi a Metz che sant' Anna avesse avuto tre mariti, ed il coloniese divenne oggetto di rabbiosa persecuzione per aver impugnata questa opinione. Obbligato per una querela tanto importante a fuggire in vari paesi, percorse Alemagna, Inghilterra e Svizzera mendicando quasi il suo pane, e si arrestò finalmente in Lione, dove incontrò Luigia di Savoia, che l'onorò del titolo di suo medico, impiego ch' egli accettò a contraggenio, sebbene le incombenze alle quali più particolarmente venne destinato, fossero di tutt' altro genere. Pretendeva di fatto Luigia che Agrippa le svelasse l'avvenire, le manifestasse quanto dovea accadare a lei, a Francesco, allo stato: e perchè non fossero erronei i di lui calcoli, lo obbligava a rimanersi più ore della notte sovra di una torricella ch' ella avea a bella posta fatto costruire al di sopra del proprio appartamento, e della quale ella sola tenea la chiave. Allora appunto era in tutto il suo vigore l'inimicizia che questa capricciosa principessa avea concepi-

ta contro il contestabile di Borbone, inimicizia che non veniva approvata dalla maggioranza di coloro, i quali ne conosceano le radici; e fra questi primeggiava Cornelio. Messo alle strette dalla curiosità di una femmina posta in sì alto grado, circostanza che non gli lasciava guari possibilità di rifiutarsi a soddisfarla, inalberò audacemente lo stendardo della rivolta, e pronosticò infausti effetti della persecuzione usata contro il principe Borbone: vaticinio ch' egli espresse con termini troppo chiari per lasciar luogo ad ambigue interpretazioni. Punta sul vivo da quelle non lusinghiere risposte, essa privò ad un tratto l' astrologo di ogni sua grazia, nella speranza forse ch'egli avrebbe meglio consultati gli astri, e predetto avvenimenti più felici ad un regno, le di cui redini stavano nelle mani di lei. Ma questo indovino, bisbetico e capriccioso quant' altri mai, abbandonò improvvisamente la corte, e venne a stabilirsi nel campo di Francesco, alcuni dicevano per servire segretamente agl' interessi del Borbone, e strascinare il monarca francese alla sua perdita; altri all' opposto, per vegliare alla di lui sicurezza. Checchè ne fosse, egli era tollerato nel campo, non si sa bene perchè; ma forse appunto per quella inclinazione alla superstizione, che adombrava il carattere di uno dei principi più disinvolti ed illuminati che fino a quell' epoca vantasse la Francia. Vivea intanto colui in uno stato di mistero, che non poco contribuiva a mantenergli la riputazione di essere in commercio collo spirito infernale; e pareva ch' egli talvolta godesse di avvalorare questa opinione con tenebrosi maneggi. Avea egli un cane di pelo nero come la pece; e quella innocente bestia non andava immune dalle dicerie del volgo: che anzi, simile al capro espiatore degli ebrei, veniva caricato di tutte le turpitudini delle quali si credea reo

Cornelio. In una parola, il cane dovea essere un demonio in carne, che sotto quella figura gli serviva di consigliere. Citasi ancora la maledizione che il mago dicesi avere scagliata morendo contro questo povero animale; maledizione che se non è parto della immaginazione di coloro che ne scrissero la storia, comproverebbe se non altro ch' egli stesso credeva aver avuto in quel compagno un pessimo amico (*).

Bonnivet avea assai motivi per non amare Cornelio: ne diremo i principali perchè hanno una relazione immediata coll' andamento dei fatti che abbiamo preso a narrare.

Benchè si vergognasse Francesco di ammettere col volgo l' opinione che supponeva Agrippa in comunicazione cogli spiriti infernali, avea nondimeno alcuni momenti ne' quali, come il vedemmo, inclinava a prestarvi fede; circostanza che talvolta contrariava il Favorito, il quale avrebbe voluto essere il solo padrone della volontà di quel monarca, o tutto al più dividerne l' impero con qualche avvenente donna, che però non s' immischiasse nelle politiche faccende. Era questo un motivo per cui bene spesso avea veduto contrariati i suoi disegni, nè si stava dal trattare Agrippa da visionario e da impostore ogni qualvolta se ne gli presentava il destro. In secondo luogo Cornelio parteggiava apertamente per Borbone, e siccome Bonnivet ne ambiva il bastone di contestabile, detestava naturalmente un uomo che si era servito della influenza di cui godeva nello spirito di una debole principessa per procurare una riconciliazione che avrebbe messo inciampo agli ambiziosi suoi disegni. Per ultimo, il Favorito andava affatto immune dai pregiudizi del suo secolo, e spar-

(*) *Abi, perdita bestia, quæ me totum perdidisti.*

geva quindi ogni sorta di ridicolo sull' astrologo, non tanto per interesse quanto per persuasione. Con questi sì opposti elementi, era chiaro che non poteva esistere tropp' armonia tra due personaggi che si disputavano la prevalenza sulle inclinazioni di un monarca.

Nel colloquio riferito nell' antecedente capitolo, Francesco non aveva detta neppure una sola parola che facesse presumere che lo atterrissero menomamente le predizioni poco felici dell' astrologo (e doveano essere infauste a giudicarne dall' aria di costernazione con cui avea percorso quella pergamena). Nondimeno Bonnivet era troppo scaltro per non indovinare l' impressione che ne avea ricevuto la mobile immaginazione di quel principe.

Conoscea d' altronde tutta l' influenza che aveano gli auguri dell' antica Roma sullo spirito del guerriero che gli ascoltava con fiducia; e teneva quindi a ragione che avvilito dall' avverso vaticinio Francesco non cambiasse di parere e ritrattasse gli ordini di combattere, o non combattesse nella pugna con quel brillante valore che assicura quasi sempre la vittoria. Poteano altresì esserne perniziosi gli effetti nei soldati, ai quali assai meno incombeva l' obbligo di andar esenti dai funesti effetti dell' ignoranza e della superstizione.

Per ovviare in qualche modo a queste disaggradevoli conseguenze, Bonnivet determinò di portarsi in persona da quel creduto incantatore, ripromettendosi di costringerlo a pubblicar vaticinii più conformi alle sue mire.

La tenda, nella quale colui facea dimora, segregata da tutte le altre non tanto perchè nessuno si curava di una vicinanza creduta pericolosa, quanto perchè egli stesso amava la solitudine, si distingueva per una banderuola nera tagliata a coda di rondine, che ne ornava

il centro, e sventolava come uno spauracchio destinato ad allontanare gli uccelli in un campo recentemente seminato. Le striscie di tela che la tenda stessa formavano erano alternamente bianche e nere, colori che s' interpretavano per emblemi del bene e del male, di cui da alcuni giudicavasi distributore. Dividevasi l' interno della medesima in quattro eguali scompartimenti, uno de' quali, ed il solo rimarchevole, gli serviva di studio, e vi si vedeva dalle trasparenze della tela continuo un lume, per cui in molti prevaleva l' opinione ch' egli non chiudesse mai gli occhi al sonno. Alcuni pochi, ma grossi volumi *in folio*, una cassettina d' acciaio, entro cui stavano varie sostanze medicinali, ed alcuni istromenti di astronomia confusamente sparsi quali su di un tavolino, quali negli angoli della tenda, componevano tutti gli arredi di quella porzione, che tenea vece di scientifico gabinetto. Le altre tre servivano agli usi giornalieri della vita, cioè uno di camera da letto, un terzo per tinello di ricevimento, e l' ultimo per la preparazione del cibo, funzione a cui era preposto un vecchio servo che non parlava mai con nessuno: circostanza che unita a quella di portar continuamente un paio di lunghi guanti neri non poco contribuiva ad aumentare il ribrezzo che ispirava una persona, la quale si credea prestar l' opera de' suoi servigi ad uomo che avea venduta l' anima allo spirito delle tenebre.

Avviluppatosi accuratamente nel suo mantello, e calcatosi il berrettone sino sulle sopracciglia, Bonnivet attraversò con passi affrettati il campo in quell' ora muto al pari di una città deserta, se non che udiasi di tratto in tratto il grido delle scolte preposte a vegliare alla sicurezza di chi ristoravasi col sonno dalle fatiche della giornata. Egli rispondeva colla parola secreta da

lui medesimo fatta confidare alle sentinelle; e giunse quindi, per così dire, inosservato alla tenda di Agrippa.

Alzato il lembo che ammetteva nel primo compartimento, d' onde tuttora trapelava la fiamma che ardeva in una specie di cammino portatile di latta, di cui un tubo destinato a conduttore del fumo esciva per un' apertura della tenda stessa, gli si affacciò pel primo il vecchio servo, che seduto presso quel fuoco, ne alimentava i carboni, mentre cibavasi di alcune vivande che poste su d' uno sgabello gli stavano vicine. Avvezzo forse a trasmettere ambasciate appunto in quelle ore in cui gli altri non sogliono riceverne, il vecchio si alzò colla indifferenza di certa statua non è gran tempo rammentata dai giornali di Germania, la quale, mediante un segreto ordigno di meccanica praticato nel suo interno, adempiva gli uffizi di domestico coll' aprire e chiudere la porta secondo che si presentavano persone per entrare o per sortire. Egli fe' cenno all' ammiraglio di arrestarsi, penetrò nello scompartimento vicino per annunciarlo, e ritornò un istante dopo accennandogli di seguirlo. La fiamma del cammino gli riverberava in quel momento sul volto, e Bonnivet lanciò un' occhiata furtiva sovra colui, la cui riputazione era per lo meno tanto ambigua quanto quella del suo padrone. Uomo piuttosto di bassa statura, d' ignobile e feroce fisonomia, egli oppose una fronte di bronzo allo sguardo di disprezzo che lo misurò. Gli rivolse quindi le spalle precedendolo, e l' ammiraglio gli tenne dietro. Introdotto che l' ebbe con questo semplice e pantomimico cerimoniale, il servo ripigliò il suo posto, e le piacevoli occupazioni dalle quali era stato interrotto.

Non era nè contornato da un drappello di diavoli,

nè in tale fazione da far credere che conversasse collo spirito maligno il personaggio che si presentò agli occhi di Bonnivet quando questi pose piede in quella parte di scompartimento. L' alito di lui non sapea di zolfo, non avea corna nove volte arroventate, non coda biforcuta, non arma bidente, nulla insomma che lo palesasse altro essere che un uomo simile in tutto al primo padre Adamo. Vestiva però in modo meritevole di attenzione, ed avea tal sembianza da giustificare in qualche parte il terrore che il di lui nome ispirava.

Un' indole metà bizzarra e metà superba traluceva non solo dai lineamenti del volto, ma eziandio da tutte le parti che componevano il di lui abbigliamento. Un voluminoso berrettone di pelo d'orso gli copriva il capo e le orecchie, e gli prestava un non so che di selvaggio e di feroce. Un mantello color di porpora, da cui forse gli venne il soprannome di *mago rosso*, stava sul dorso della scranna su cui era seduto, e lo sovrapponeva ad una lunga tonaca di colore scuro assicurata sui reni da una fascia nera, ogni qualvolta metteva il piede fuor della tenda. Un cappello di feltro bianco con ali larghe e distese, e che vedeasi appeso ad un uncino, prendeva allora il posto del berrettone. Portava stivaletti guerniti di fino pelo bigio; e guanti foderati della stessa preziosa materia, che stavano confusi colle carte di cui era ingombro il tavolino.

Sedeva occupato a scrivere al lume di una torcia che infissa in una grossa ventola di ferro gli brillava vicina. Il fido cane di cui abbiamo fatta menzione, gli giaceva a' piedi, e contro ogni uso della razza canina, non ringhiò, nè diede altro segno di scontento all' entrare del nobile personaggio, che l' ambizione ed il timore conducevano nella tenda di un uomo da lui altamente disprezzato.

Introdotto in modo che nulla avea di quel rispettoso accoglimento a cui era avezzo l' ammiraglio, che dopo il re poteasi considerare la prima persona del campo, o almeno la più potente, attesa l' aura di cui godeva, sentì inasprirsi i germi d' odio e d' antipatia che nudriva per Cornelio, quando lo vide sollevare appena il capo, e sorridere malignamente, quasi in aria di trionfo. Accostumato però a reprimere lo scontentamento e l' umiliazione, cibi de' quali spesso si nutrono coloro che sorprendono il favore dei sovrani, non mostrò accorgersi di quel sorriso, nè di quanto potea significare.

« Cornelio Agrippa, disse sedendo, dopo aver gettato il suo mantello, e toltosi il berrettone dal capo, mi conosci tu? »

« Ti conosco », rispos' egli, levandosi per parte sua il berrettone, e dando nel tempo stesso alla persona tutto quel maggior rialzo che poteva comportare senz' abbandonar la sedia. La torcia a cui in quel momento si pose di fronte gli riflettè incontro la rossiccia sua luce, e comparvero in tutta la loro espressione i lineamenti del di lui volto.

Alto di statura e ritto della persona, vedeasi che non era avvezzo ad incurvarla fuorchè per meglio attendere alle occupazioni a cui si dedicava. Avea vivace e regolare la fisonomia, animata da una tinta di alterezza e d' orgoglio, che acquistava maggiore spicco dal vantaggio che in quel momento gli veniva dalla visita che riceveva. Aquilino il naso, gli occhi neri, ma lo sguardo un po' stravolto, e come d' uomo che ha passata la maggior parte della sua vita nello studio delle scienze astratte. I suoi capelli, di un castagno che volgea un po' al rosso, erano folti, lunghi, e d' uomo in tutto il vigore dell' età. Non avea barba distesa, e ciò appun-

to lo singolarizzava, giacchè, come dicemmo, era questo a quei giorni ornamento universale alla corte come al campo.

« Ti conosco, rispos' egli; e quale importante oggetto mi procura la visita dell' ammiraglio Bonnivet? »

« Non sono strane per Cornelio Agrippa, ripigliò l'ammiraglio con mellifluo tuono di voce, le visite di personaggi della mia sfera. So che le mense dei re ti accolsero talvolta... »

« Spesso, rispose alteramente Agrippa, spesso; e n' ebbero onore, e ciò dovea essere per chi sollevandosi al di sopra del livello comune, ardisce portar lo sguardo nell' immensità del cielo, calcolar l' andamento degli astri, e volgere a pro' de' suoi simili il benefico influsso delle costellazioni; per chi veglia le notti e spende i giorni per isquarciare quel velo, entro cui Natura si nasconde; così dovea essere pell' uomo che, simile al Genio del bene, tiene stretto nel suo pugno la salute di chi langue sul letto del dolore e della morte; per lui che può conservare un padre ai figli, una sposa ad uno sposo, un re a' suoi popoli; che può leggere nel firmamento i destini che lusingano e quelli che minacciano... »

« Ma tu non lascerai alla mia bocca nulla da aggiungere: così l' interruppe ridendo Bonnivet. Non rassomigli male a quel Generale che diceva: « io sono il mio colonnello, il mio aiutante, il mio capitano, il mio sergente...e per ultimo il mio trombetta. »Vorrei pur recitare qualche parte dello storico tuo elogio; parlarti almeno, prima che tu stesso ne faccia menzione, del tuo trattato *sulla filosofia occulta*, della tua dissertazione, *sul peccato originale*, dell' altra *sulla vanità delle scienze*, delle quali poi meni tanto rumore; e più di tutto della tua *declamazione sull' eccellenza e nobiltà del*

sesso femminino; e di questa particolarmente vedi in me un ardimentoso campione ».

« Bonnivet, ripigliò Cornelio con amarezza, tu sei nel numero di coloro che non si piegano a giustizia che allor quando due palmi di terra ricoprono l' uomo che la chiede ».

« Io rendo giustizia a quei talenti, a quella riputazione che ti sei legittimamente acquistata. Perchè, o Cornelio, non ti sei tu limitato ad esercitare la tua nobile professione di medico? »

« Un uomo della mia sfera, ripigliò l' altro con alterezza, e della mia nascita, invidiato da tutte le corti pei vari talenti che mi adornano, e per gl' incalcolabili servigi che render posso, non dovea essere ridotto all' esercizio delle semplici schifose funzioni della medicina. Posso, se il voglio, e so ben io come s' invochi il sonno ristoratore sulle palpebre che l' inquietudine e la fermentazione degli umori tengono aperte: so come si sparga balsamo sugli atroci dolori che crucciano l' umana macchina; come si riparino le forze snervate da lunga infermità... Ma dovea io starmi legato al grembiale di una donna stravagante, ingrata, che dei frutti di quest' albero di scienza usava con quella fredda indifferenza con cui si serviva dei calzari che le difendevano i piedi? »

« Parmi però, riprese Bonnivet, che i servigi che hai nominati, abbiano tal carattere di sublimità da non avvilire chi è in grado di prestarli. Fra quanti l' umano sapere può renderne all' uomo, questi sono, a parer mio, i più dignitosi. Non ti sovviene di quello che dice il filosofo del giorno? Muoiono di fame i teologi, languiscono i fisici, si deridono gli astrologi, si trascurano i dialettici; non v' ha che il medico, il quale fa più fortuna di tutti gli altri insieme ».

«—Non deve limitarsi a curare un individuo chi può restituire ad un tratto la salute a migliaia di persone. Parlo della salute dello spirito; nè tu vorrai contrastarmi l'eccellenza di questa inapprezzabile particella della Divinità ».

« Non io, disse scuotendo la testa Guglielmo. Ma che ti fruttarono le tue cure spirituali? Finora... »

« Aspetta, l'interruppe Agrippa: io te lo dirò, ed a me tocca il dirlo. L'ira dei francescani a Dole, quella dei teologi a Torino ed a Parigi; la rabbia di tutti gli ordini a Metz, per cui n'andai ramingo e mendicando per Alemagna, Svizzera ed Inghilterra ».

« Cattivo pagamento, soggiunse allora ridendo, ed in aria di trionfo Bonnivet: cattivo pagamento, come vedi, per servigi così rilevanti. Parmi che non dovresti menarne vanto, nè metterli nei fasti delle tue più proficue cure ».

« Tu non sai, tu non puoi sapere, rispose con disprezzo Agrippa, che le persecuzioni sublimano l'animo come il martello affina l'oro che percuote. È necessario che l'aratro squarci il seno della terra, perchè i semi ne germoglino rigogliosi ».

« Non ho il tempo di entrar teco in queste discussioni, e forse mi vinceresti colla forza de' tuoi sofismi. La riputazione di cui fai maggior pompa, è appunto quella ch' io chiamo non legittimamente acquistata ».

« Giovine, che vuoi tu dire? replicò con aria severa l'astrologo. La scienza non è simile a quel vile metallo di cui trovasti pieni i forzieri del padre tuo. Non è un gioiello che un masnadiere possa rapire sulla pubblica strada; non un campo che l'avidità di un prepotente valga ad involare alla vedova o all' orfanello. L'uomo che trasporta la sua nullità in un calesse dorato (soggiunse con forza, e quasi con disegno di offendere il

suo antagonista), il verme che involto in un mantello di porpora ne fa pompa come s' egli stesso avesse creato i vivaci colori che lo tingono, possono non essere legittimi padroni degli arnesi per cui portano ritta la fronte, e volgono sprezzante lo sguardo sulle turbe che li circondano. Ma ovunque tu incontri un dotto, curvati per fargli onore. La scienza è tal retaggio, il cui possesso non si gode che per istenti, per vigilie, per sudori. Or vedi se può non essere di legittimo acquisto ».

« O tu non m' intendi, disse Bonnivet con un disprezzo che ormai più non poteva padroneggiare; o tu non m' intendi, o fingi non intendermi. Ti considero come il cane che lascia la carne per correr dietro all' ombra. Tu potresti godere ricchezze, onori, considerazione, esercitando la nobile tua scienza medica; e l' abbandoni per le più futili questioni di teologia, e per le altre non meno vane, ma certo più dannose, dell' astrologia. Tu vuoi far credere al volgo d' aver giurato sulla *clavicola di Salomone*; e non pensi che la Spagna vede ogni anno sopra i suoi roghi migliaia di vittime condannate per semplice sospetto di aver pronunciato questo ridicolo giuramento. Le tue cabalistiche operazioni ti condurranno allo stesso fine, o almeno ad un capestro bene insaponato nella nostra Francia, se le estendi sino sui monarchi della terra ».

« T' intendo finalmente, disse Agrippa sollevando con orgoglio la testa. Sapeva ben io che il desiderio d' istruirti non ti avrebbe insegnato il sentiero che conduce alla casa del dotto. Puoi portare scritta sulla fronte l' audacia; ma la paura ti sta nel cuore. E, intendimi bene: i tuoi capricci strascinano la Francia alla sua perdita; i tuoi maneggi preparano il trionfo dei nostri nemici; e una voce segreta, alla quale procuri invano di chiudere l' orecchio, ti va gridando ad

ogni ora queste terribili verità. Nè contento di respingerle da te, vorresti che nessuna bocca le susurrasse a coloro che colpiti dall' idea dei disastri che, tùa mercè, stanno per piombarci addosso, potrebbero ancora allontanarli col soffocare colui che gli evoca dall' abisso. Bonnivet, parliamoci chiaro ... »

« Parliamoci chiaro, ripetè l' Ammiraglio con una tranquilla indifferenza che punto non mostravasi turbata dall' orgoglioso linguaggio di Cornelio, e che non pareva del caso: non è, a vero dire, tanto facile parlar chiaro con un uomo della tua sorte, o Agrippa, a meno di non essere munito, com' io lo sono, di argomenti così persuasivi, che non saprai come combatterli quando te li avrò schierati dinanzi. Senti dunque: tu hai consultati gli astri sull' esito di questa campagna: ciò che di certo in essi avrai scorto si riduce a sangue, ferite e morti: nè tu t' inganni. Le stesse predizioni ebbi dal mio astrolabio... Non t' inquietare: ricorro ancor io soventi a questo stromento, e so servirmene abbastanza bene per conoscere che una battaglia non può essere combattuta senza qualche graffiatura. Ma quello ch' io ho osservato, e che può essere sfuggito all' acutezza de' tuoi sguardi (e ciò proviene dall' andar io munito di più perfetti stromenti), si è che la vittoria deve deporre la sua bella corona di lauro sul campo dei Francesi. A questa corona andrà unito qualche florido bottoncino, che tra le foglie sempre verdi dell' albero di Apollo non farà certo meschina comparsa: bottoncini formati da qualche conquistata provincia... Non gran che, Cornelio mio; ma meglio di nulla.... l' imboccatura dello stivale, quanto basta per darci agio a farvi sdrucciolar dentro tutto il piede. Sarebbe quindi vergogna se due astronomi che fanno le loro osservazioni in punti tanto vicini, non andassero

d' accordo nelle loro predizioni più che se interrogassero le stelle dai cardini opposti della terra. Ne tornerebbe danno alla professione, e acquisterebbe voga anche tra noi il proverbio degli Orientali: *non conversar coll' astronomo, nè mangiar col medico:* proverbio, come vedi, alquanto ingiurioso alle scienze che coltivi. Ma, perchè tu possa interrogar meglio l' astro di natività del bravo nostro monarca, ho qui meco un sestante che ti servirà a meraviglia. Osserva! »

Così dicendo egli trasse una borsa piena d' oro, e la depose sulla tavola.

« Adagio, ripigliò sovrapponendovi la mano sinistra, come se Cornelio si fosse mosso per impadronirsene. Adagio, amico, e parliamoci ancora più chiaro. Voi passerete una intera notte a cielo scoperto facendo uso alternativamete di tutti i vostri stromenti, ed avrete cura di chiamarvi intorno quante persone saranno necessarie per far testimonianza della esattezza delle vostre osservazioni. All' indomani farete un fracasso da risvegliare i morti, se non bastasse quello da destare i sette dormienti; e annuncierete a tutti quelli che vorranno saperlo, ed anche a chi non se ne curerà, che avete scoperto una stella più brillante di quella che guidò i re Magi a Betlemme. Ne farete una pomposa descrizione, e la chiamerete con quel nome che vi suggerirà la fervida vostra fantasia, per esempio *l' astro della vittoria, la gemma dell' immortalità, il diamante della gloria,* l' annunziatrice insomma del più strepitoso avvenimento che abbia mai illustrato un regno. Per contrapposto poi, e perchè ne abbia maggior risalto questa vostra scoperta, vi parrà d' aver visto, anzi avrete visto di certo una cometa colla coda sanguigna, fosca, cupa, il *dragon verde*, la *locusta a tre code*, l' *anfesibena a teste cornute*, o qual altra anfanìa

tì passerà pel capo, la quale, alzandosi appunto da quella parte d' onde ci vengono gl' inimici, minaccerà d' inghiottirseli tutti, uno alla volta, come facea il serpente che fu dato per re alle rane. Così succedendo le cose (e ti prometto che così appunto hanno da succedere), ti avrai altri cinque sestanti, coi quali verrai a possedere il cerchio intero, punto di perfezione a cui mirate voi altri cultori della grand' arte cabalistica, e fabbricatori dell' impareggiabile *magisterium*: e ciò oltre ad una magnifica sonata che farò eseguire dal mio bardo, e ad una canzone che ti canterà spontaneamente il cavalier Goffredo. Procurerò altresì la tua riconciliazione colla principessa Luigia, a patto però che non ti servirai del suo favore che per ismungerle denari, nè ti escirà di bocca parola che rammenti quel tuo bandito di Borbone. Aumenterò anche credito alle tue predizioni, per cui nessun astronomo di nessun paese, a cominciare dai primi arabi pastori, e dai primi sacerdoti egiziani che fissarono gli sguardi sulla curvatura del cielo, non avranno mai goduto di tanta fama, quanta sarà quella che circonderà il tuo nome ».

Dopo questa eloquente diceria, nella quale credeva lo scaltro Favorito di avere stillata la quintessenza degli argomenti più persuasivi, fissò i cerulei suoi occhi negli occhi bruni dell' astrologo, quasi avesse voluto interrogar quegli specchi dell' anima prima di avere una risposta dalla di lui bocca. Ma Cornelio sapea, quando gli veniva talento, nascondere nelle più recondite pieghe del cuore le sue determinazioni: laonde allo sguardo penetrante ed indagatore dell' ammiraglio oppose una inespressiva indifferenza. Dopo un momendo di silenzio, Bonnivet ripigliò:

« Cosa pensa la tua saviezza delle proposizioni della mia ignoranza? »

« La vostra ignoranza ha ella detto tutto alla mia savièzza? » domandò Cornelio valendosi dello stesso tuono d' ironia, come della stessa metafora.

« Se tu giudichi che vi sieno commenti da aggiungere non hai che a chiedere », ripigliò Bonnivet.

« Sì, li chiederò, soggiunse Agrippa: li chiederò, benchè io non ignori di quale natura sia per essere la seconda parte della tua orazione. Dimmi dunque qual è il destino che mi riserbi se io ricuso quel metallo con cui cerchi comprare i miei vaticini? »

« Scusami, Agrippa, tu non ti esprimi con esattezza. Non intendo comprare i tuoi oracoli. Intendo fornirti i mezzi di leggere senza spropositare gli avvenimenti che gli astri ci annunciano. Convieni meco, che per non correr pericolo di andarne errati camminando per sentieri che, siccome quelli che ci stanno sul capo, non hanno rotaie, è forza pigliar per norma quelli che ci stanno sotto i piedi: voglio dire, che per regolar con giudizio le predizioni degli astri conviene gettar l' occhio su quanto ci sta d' intorno su questa terra: nè ti offenderai, spero, s' io mi mostro in quest' applicazione più dotto di te. Credimi, Cornelio, le nostre forze, le nostre posizioni, il nostro valore, sono tali da non lasciar dubbio l' esito di questa guerra; e sarebbe follia la tua, pronosticar disgrazie che noi rovescieremo sulla testa dei nostri nemici ».

« Ma s' io persisto ad annunciar torbidi destini all' esercito, al re, alla Francia, a te stesso?... »

« Ascolta, Cornelio: così lo interruppe con impazienza Bonnivet. Abbreviamo un colloquio ormai troppo lungo, e finora inconcludente. Per ciò che risguarda la mia persona, ti permetto di dirne tutto quel male che il tuo spirito maligno può suggerirti. Dammi per prigioniero, per ferito, per morto, per sepolto, non im-

porta: per far vedere ch' io stesso sono convinto della verità de' tuoi oracoli, mi farò celebrare anticipatamente un funerale. Ma per quello che concerne la Francia, l' esercito, Francesco... »

« E così? » domandò freddamente Agrippa.

« E così; e così ripigliò indispettito Bonnivet, se tu pronunci una sola parola che valga a scoraggiare un soldato, ti faccio strappare la lingua di bocca, e appiccare non alle corna della luna, ma tant' alto che le forche comuni abbiano a sembrarti pagliuzze ».

« L' alternativa non è lusinghiera, sclamò l' Astrologo, senza scomporsi: nondimeno posso giurarti ch' io sapea che tale sarebbe stata l' ultima delle tue promesse. Ma, senti bene, continuò assumendo un contegno d' insoffribile orgoglio, l' albero a cui vorresti farmi appendere non ha ancora messo una radice; il canape che minacci al mio collo, non è ancor seminato; e il ferro col quale pretendi farmi strappare la lingua, giace tuttora nascosto nelle viscere della terra. Io griderò coraggiosamente la verità, nè tu ardirai torcermi un pelo. Io dirò a quel monarca che tu tradisci, come egli corra alla sua perdita; gli accennerò quella mano che lo strascina col fascino di una falsa gloria per soddisfare ad una smodata ambizione. Se tu sei orgoglioso delle tue ricchezze e del tuo potere, io non lo sono meno de' miei talenti e delle mie cognizioni. Ripigliati il tuo oro: va con esso a mercarti il favore di quelle anime vili nate per obbedire ciecamente ai capricci della fortuna. La povertà non mi spaventa... l' ira dei Grandi non la temo. Bisognosi de' miei consigli e de' miei soccorsi, verranno forse un giorno a cercarli alla porta del mio miserabile abituro; e allora... oh allora li respingerò come mi respingono; li calpesterò come mi calpestano; e invocherò sulla loro testa l' ira di quel Dio ch' essi oltraggiano nella mia persona ».

« Cornelio! gridò Bonnivet mordendosi le labbra, e stringendo il pugno in atto minaccioso; tu potresti pagar care le tue maligne bizzarrie ».

« Non ti curo ».

« Credi tu ch' io ignori le tue relazioni con Borbone? »

Agrippa non rispose che con un sorriso tanto sdegnoso, che così dovrebbe aver sorriso Satanasso quando sfidò la celeste vendetta. Essi si alzarono entrambi, stettero un momento guardandosi, e lo sguardo che l' un l' altro si slanciarono conteneva la storia del loro carattere. I lineamenti ed i modi di Bonnivet offrivano singolare miscuglio d' orgoglio offeso, d' ira, di rabbia e di disprezzo. Quelli del creduto Mago, l' inflessibilità dell' intolleranza, l' alterezza della superstizione, e ciò che più sorprende, un animo capace delle più alte virtù e dei più atroci delitti: paradosso che cessa d' esser tale per coloro ch' ebbero occasione di esaminar da vicino le umane stranezze. Un istante dopo, Cornelio afferrò la torcia, che, come accennammo, gli ardeva vicina, e sollevando un lembo della tenda soggiunse:

« Provati con questa face ad appiccar fuoco alla volta celeste. Quando tutte divamperanno le stelle del firmamento, allora vedrai Cornelio Agrippa piegarsi docile alle tue lusinghe ».

« Ti piegherò, orgoglioso impostore, ripigliò Bonnivet; ti piegherò come la fiamma piega la cera che arde nelle tue mani ». Così favellando, e accompagnato da un gesto di sfida, egli ripigliò il suo mantello e il suo berrettone, ed escì correndo dalla tenda. Il cane, che sino a quel punto era rimasto muto spettatore di quella scena, si lasciò fuggire un sommesso ringhio, svegliato probabilmente dall' aria minacciosa che nel volto e negli atti di quello straniero si era manifestata.

Capitolo VI.

Gl' impostori che si vantavano di saper leggere nella volta del firmamento, sparsero talora la costernazione nel cuore dei monarchi, e divennero gli arbitri dei regni. Tanto era il prestigio di questa scienza ingannevole e fallace.

Galileo.

Le indiscrete curiosità non sono solamente il difetto delle anime deboli, ma qualche volta ne peccano anche le più robuste. Non si era ingannato Bonnivet nel sospettare che Francesco, non avrebbe rimandato più in là del giorno seguente a consultare l' astronomo, e se gli fossero riesciti i maneggi impiegati per sedurlo, ne avrebbe ricavato buon frutto. Non era di fatto ancora giorno che il monarca francese, abbandonando il letto, su cui non avea gustato che brevi ed interrotti sonni, vestito di una pelliccia comune, ed avviluppato in un ampio mantello bianco in tutto simile a quello che usava la cavalleria normanna, si avviò alla tenda del cavalier Goffredo. Questi, disteso sovra alcune stuoie d' alga di fiume, vestito di una sottoveste di pelle di camoscia ch' egli era solito portare sotto l' armatura, dormiva placidissimo sonno. Francesco entrò inosservato nello scompartimento della tenda che accoglieva il guerriero, ed al chiaro di un lumicino che ardeva con moribonda fiamma in un angolo, stette un momento rimirando gli arnesi che lo addobbavano. Questo esame fu terminato in un batter d' occhio, giacchè, oltre alla corazza, lo scudo, e le manopole che giace-

vano in un fascio coi cosciali ed i gambali presso le stuoie, null' altro rimarcavasi fuorchè un piccolo liuto ch' egli avea il dì innanzi preso in imprestito da uno dei menestrelli o bardi, che allora pur anco seguivano i principi nei campi per celebrarne le gesta. Impiegò qualche maggior tempo ad esaminare la fisonomia del cavaliere, che nel sonno come nella veglia non ismentiva il suo carattere allegro ed indifferente a tutto fuorchè alla gloria ed alla musica. Le labbra di lui parevano atteggiate ad un sorriso appena percettibile, che però divenne un istante dopo abbastanza deciso per far movere il pelo dei folti e neri suoi mustacchi.

« Egli sogna forse di udire il dolce suono di un' arpa, disse il monarca tra sè: disteso sovra ruvide stuoie, il favorito ed innocente suo passatempo gli siede vicino, e dolcemente gli titilla l' immaginazione anche allorquando tutte le facoltà dell' anima dovrebbero essere annichilate. Te felice! te mille volte più felice sotto quella pelle mal conciata, di quello ch' io nol sia ne' miei tessuti di Fiandra e nel morvido pelo di vaio e di armellino! »

Dopo queste mentali riflessioni, esso gli posò leggiermente la mano sul petto, e si avvide tosto di aver interrotto il corso alle idee graziose che gli lusingavano il sonno, giacchè gli archi delle di lui sopracciglia divennero ad un tratto più mobili e corrugati. Stette un istante ancora come chi lotta contro il sonno, indi aprì placidamente gli occhi; e mentre ripigliava l' intero uso de' suoi sensi, non mostrava ne' suoi sguardi e ne' suoi atti nè timore, nè quell' ansietà propria di chi è improvvisamente disturbato da un dolce riposo. Solamente dopo avere sbadigliato una volta, si alzò sedendosi sulle stuoie che gli servivano di letto, e avvici-

nando con serietà il suo volto al volto del cavaliere che gli stava sopra, procurava di ravvisarlo; nè ciò venendogli fatto, giacchè la poca luce che tramandava il semispento lumicino non valeva ad illuminarne i lineamenti, egli alzò la sua mano, e spingendo con grazia la guancia del monarca in modo da fargli riverberar sopra quel più di luce ch' era possibile, lo guardò con maggiore attenzione.

« Mille bombe! sclamò ad un tratto gettando le coperte, e balzando in piedi come se avesse riconosciuto tra esse il più terribile dei serpenti che infestano l' America. Mille bombe! Sogno, o son desto? Siete voi, mio re, che cantaste quella graziosissima arietta accompagnandovi con quel liuto mal armato ch' io non ho mai potuto mettere d' accordo? »

A queste parole, pronunciate con un tuono di voce che andava sempre più acquistando del maschile a misura che le dicea, Francesco temendo di essere riconosciuto dagli altri che in poca distanza o vegliavano o dormivano, si affrettò ad imporgli silenzio.

« Silenzio, Goffredo, disse, silenzio: non parlarmi adesso nè di canzonette, nè di liuto. Prendi la tua armatura, il tuo mantello, e sieguimi ».

« La mia armatura ed il mio mantello, Sire? Mi permetterete, spero, ch' io mi calzi anche i miei stivali, giacchè, quantunque non sia tratto di buona creanza calzarsi in presenza di un personaggio della vostra sfera... »

« Calzati, Goffredo, ripigliò Francesco: non pretendo che tu mi segua senza calzari a rischio di guadagnarti un raffreddore. »

« Non è ch'io non sia disposto a tenervi dietro da Dan a Betsabèa anche coi piedi nudi, continuava il cavaliere vestendosi; ma se giudicate che ciò non sia necessario, amo meglio mettermi i miei stivaletti di cuoio di

Spagna. Benchè io sia di bronzo, come si suol dire, ho però osservato che per aver passato parte di una notte nelle paludi del Ticino, coll' acqua sino alle ginocchia, la mia voce all' indomani non era più così chiara come il dì prima. Mi sono di fatto provato il giorno stesso del mio arrivo a cantare a Fondulo la canzone di Timotea ad Alessandro (credo mi abbiate voi stesso, sire, consigliato di farlo), e mi sono avveduto che le mie corde vocali aveano un po' del rauco. M' ho proposto di far conto di questa osservazione; e d' ora in poi mi terrò caro il precetto del medico, che non finge di augurare prosperità alle sue clientele: *tieni caldi i tuoi piedi se vuoi godere buona salute*. Ciò è tanto vero, che si dice anche proverbialmente di uno che ha la borsa ben guernita: *Colui ha caldi i piedi*, il che equivale a *non ha bisogno di nessuno*. Oh eccomi quasi all' ordine. Non mi resta che ad allacciarmi questo fibbiaglio, servizio ch'io non posso rendermi da me, ma adesso chiamerò il soldato che mi avete favorito per domestico... »

« Non disturbar nessuno, Goffredo; posso io stesso prestarti questo piccolo aiuto ». Così dicendo, quell' ottimo principe si mise in dovere di affibbiargli per di dietro la corazza, alla quale operazione il guerriero non si sottomise se non dopo che il re gli ebbe fatto sentire ch' egli desiderava che nessun' altra persona lo riconoscesse.

Rivestito delle sue armi difensive, Goffredo voleva dar di mano alla sua lancia ed allo scudo, ma ne venne impedito dal monarca, il quale lo assicurò che non ne avrebbero avuto bisogno. Si contentò quindi di cingersi una pesante spada, e di riporre il pugnale nel cinturino: si avviluppò poi nel suo mantello, e tenne dietro al re che gli si era avviato dinanzi.

Cominciava già il mattutino crepuscolo a farsi largo tra i vapori dell' atmosfera, circostanza che richiamava Francesco alla massima sollecitudine. Affrettò quindi il passo per giungere inosservato alla meta della segreta sua spedizione; e Goffredo lo seguiva in silenzio non pensando ad interrogarlo, e solamente cercando mentalmente la cagione di quella strana passeggiata.

« Di che mai si può trattare? andava egli dicendo tra se mentre scavalcava le corde ed i pali che servivano ad attaccar le tende, e de' quali era ingombro il sentiero che percorrevano. Penso che qui non sarà questione di qualche avventura amorosa, sebbene l' equipaggio in cui siamo potrebbe darlo a sospettare. Non ci manca che una chitarra, ed un bel chiaro di luna, ed anche una bella notte d' estate e poi potremmo essere creduti due cavalieri spagnuoli avviati per una notturna gherminella. Ma il mio principe avrebbe scelto un cattivo compagno. Il cavalier Goffredo sarebbe buono tutto al più a menar qualche stoccata di punta o di taglio per difenderlo da un geloso rivale. Ah! ora che ci penso! Chi sa ch' egli non abbia piacere ch' io canti una ventina delle mie più belle strofette per dar gusto a qualche sua innamorata..! Non so se il casino dei Fonduli si trovi da questa parte... Parmi di aver sorpreso alcune occhiate furtivamente lanciate, e che non rassomigliavano male a delle palle illuminate...—Morte e risurrezione! gridò egli ad un tratto fermandosi, e togliendosi dalla spalla sinistra il lembo destro del suo mantello... Mille saette! mio prin.... cavalier incognito; o quel che volete essere, osservate, osservate: il fuoco è nel campo! »

Prima che il cavalier Goffredo mettesse termine a questa frase, Francesco avea senza pena scoperto l' avvenimento che l'avea motivata. La tenda di Cornelio

Agrippa, meta della loro corsa, e dalla quale non distavano più di quaranta passi, era in fiamme, e divampava con una rapidità che non ammetteva soccorsi. Un odore di pece e di zolfo si diffuse all'intorno, ed un istante dopo uno scoppio improvviso, simile al fragor del tuono, rimbombò per tutto il campo: nel tempo stesso un urto violento prodotto da un rapidissimo e subitaneo ondeggiar dell'aria rovesciò i due cavalieri con tanto impeto che non si avvidero dell'accidente se non allorquando si trovaron dieci passi lontani l'uno dall'altro e stesi sulla nuda terra.

Primo a riaversi dalle conseguenze momentanee e poco importanti di questo scoppio si fu Goffredo, che balzò in piedi con quanta velocità glielo permisero e il mantello in cui era avvolto, e la sua lunga spada, la cui impugnatura si era imbarazzata in una corda. Egli corse al suo compagno, e giunse nel punto che rinvenuto dallo stordimento, procurava di ripigliare la posizione che gli avea fatto perdere lo squilibrio dell'atmosfera. Il primo uso ch'essi fecero dei loro occhi fu quello di guardarsi intorno di comune accordo per ispiare se nessuno fosse stato testimonio di un affronto fatto alla conosciuta loro riputazione di bravura e di valore.

L'improvviso fragore avea bensì richiamata l'attenzione di tutti coloro, alle cui orecchie era pervenuto, e massime di quelli che per essere in minor distanza aveano provato qualche effetto non dissimile da quello che i due cavalieri avea rovesciati, sebbene con una intensità minore: ma fortunatamente pei due stramazzati campioni nessuno di coloro che il poteano per la vicinanza, avea posto il piede fuor delle tende abbastanza in tempo per ravvisarli in quella umiliante positura; e quelli che si aggiravano pel campo in qualche lontananza, non vi aveano badato.

« Mille spingarde! sclamò Goffredo! Siamo stati sbalzati dall'arcione al primo colpo di lancia... Abbiamo perduto staffa e sella come due novizi... »

« Non t'inquietare per questo, disse Francesco colla massima premura: nessuno ci ha scorti. Corriamo al più presto onde recar qualche soccorso alle infelici vittime di questo disastro ».

Senz' aspettar l'annuenza di Goffredo, che a dispetto del pericolo che poteva loro sovrastare non gliel'avrebbe certamente ricusata, il generoso monarca francese si avviò correndo verso il luogo dov' era la tenda, nè fu tardo il compagno a tenergli dietro.

Ma ogni soccorso era vano. Di quanto poteva essere sotto quel padiglione, non rimaneva traccia a suo sito. Il materiale di cui componevasi la tenda, era pressochè interamente consunto dalle fiamme, e ne ardevano qua e là alcuni brani lanciati a qualche distanza dalla violenza dello scoppio. Il piccolo cammino di latta, l' arnese il più pesante che colà dentro si ritrovasse, era stato sfasciato e ridotto in lamine sottili com' era forse prima che l' artefice vi ponesse mano per foggiarlo all' uso a cui serviva. I due letticcinoli composti di stuoie e di materasse che si sospendevano ai piuoli principali sostenenti la tenda, preda essi pure delle fiamme, non aveano più indizio della primitiva loro forma. I pochi utensili di cucina e qualche strumento di astronomia di poca importanza, non che le sedie, il tavolino, e la cassettina già da noi indicata, si trovarono affatto fuor di servizio, ed a tale distanza gli uni dagli altri, che ben davano a divedere quanta fosse stata la violenza dell' urto che gli avea cacciati dal naturale loro sito.

Nessun indizio però compariva di ciò che al re più importava di ritrovare, o meglio di non ritrovare. Co-

nelio Agrippa ed il servo di lui, o non erano nella tenda, o n' erano stati strappati in un modo che certamente non dovea essere stato di loro soddisfazione. Assicurati di questa circostanza, Francesco e Goffredo si allontanarono a lunghi passi, solleciti di sottrarsi alle riflessioni dei curiosi che già si affollavano per aver notizie di un avvenimento, che dalla maggior parte consideravasi come soprannaturale.

« Il Diavolo si è fatto giustizia da sè, diceva uno di coloro che pei primi giunsero sul luogo: egli non ha voluto aspettare che si preparasse una camicia rossa al suo ministro. »

« Guardate, soggiungeva un altro, guardate se riman traccia di lui, o di quel vecchio stregone che avea la forca stampata sulla fronte! Quando ad un cristiano arriva uno di questi disastrosi avvenimenti, resta almeno il cadavere per ricevere gli onori della sepoltura. Ma qui!... Un dito che è un dito... Chi volesse cantare un, *requiem* ad un dito, non sarebbe possibile rinvenirlo. Entrambi furon venduti allo spirito infernale dal dì che rimasero concepiti nel ventre delle loro maledette madri ».

« Dio sia lodato, incalzava un terzo, che peggior danno non sia avvenuto al campo! Figuratevi che vicinanza!... Che prudenza dei capitani di permettere qui il soggiorno a simile genìa! Meglio valeva farci abitar con orsi e leoni. Avremmo penato a salvar i corpi, ma almeno nessuno ci avrebbe insidiata la salute delle anime! »

Allora si fe' innanzi un grosso Svizzero che pretendeva ottener considerazione proporzionata al volume del suo corpo.

« Oh! disse costui; e nessuno fa qui menzione del cane! di quella bestia che avea l' inferno dipinto ne-

gli occhi! Io non mi sono mai incontrato in quell'animale senza farmi il segno della croce per tre volte nove ».

« Che è quanto dire ventisette volte! » sclamò un suo compagno, per istruzione di chi non avesse conosciuto il prodotto di questa moltiplicazione.

« Ventisette, appunto, ripigliò l' altro; ma rifletti però che non è lo stesso dire tre volte nove, e dir ventisette ».

« No! » disse con ammirazione il men dotto compagno.

« No: ventisette segni di croce non ti salverebbono dall' influsso dello spirito maligno. Egli potrebbe egualmente sorbirti come un uovo; quando all' opposto non avrà la facoltà di storcerti un capello, se tu ripeterai questo segno di redenzione per tre volte nove ».

« Egli è quanto non intendo », ripigliò l' altro.

« Nè l' intendo io stesso; ma non importa: la cosa non è per ciò meno vera ».

Questi e simili erano i commenti che si andavano facendo dai soldati, dai vivandieri, ed in generale dalla classe la meno istrutta; ma i più assennati giudicavano che vi dovess' essere sotto qualche enimma, che taluno nel campo avrebbe potuto sciogliere.

Capitolo VIII.

. . . L' ambizïoso in alta scranna
È su grano di sabbia esil formica,
Che Iddio d' un soffio a disparir condanna.
Leopoldo Massa-Saluzzo.

La naturale incostanza di Francesco non gli permise di arrestarsi a lungo sopra un avvenimento che poteva essere considerato di qualche importanza finchè durava nel di lui animo la prevalenza che di tratto in tratto acquistavano i superstiziosi principii de' quali era imbevuto; ma non erano dessi abbastanza radicati per godere di un assoluto predominio; e già vedemmo con quanta volubilità quel Monarca volgesse l' animo ad oggetti tra loro così opposti: che il più fino logico del pensiero avrebbe stentato a riconoscere quelle gradazioni che nelle transizioni sue suol serbare la mente. Nondimeno non tralasciò egli di prendere informazioni sull' accaduto; ma quel tanto di cui potè accertarsi, si fu che l' incendio di un bariletto di polvere posto nel bel centro della tenda dovea avere occasionato lo scoppio, dal quale egli ed il cavalier Goffredo erano stati rovesciati. Non fu del rimanente possibile determinare se questo avvenimento si avesse ad attribuire al caso od a malizia , nè precisare se l' astrologo ed i suoi aderenti ne fossero o no rimasti vittima.

Fosse poi che qualche autorevole personaggio insinuasse ai più vogliosi di parlare essere di miglior prudenza non occuparsi di quella frivola avventura; fosse che le cose che stavano per succedere, richiamassero a faccende di maggior importanza le menti di tutti; o

fosse per ultimo che i più godessero di essere liberati dalla presenza di un uomo ch' era generalmente riguardato di mal occhio: fatto sta che le due congetture più sopra accennate, non furono ventilate al di là di quel giorno, e ciascuno si appigliò al partito di augurar buon viaggio a Cornelio Agrippa, qualunque fosse la strada per la quale si era avviato.

Si avvicinava frattanto il momento che dovea decidere dell' esito di quella guerra divenuta omai grave agli stessi francesi, il cui carattere vivace ed incostante mal si piegava all' inazione di un lungo e penoso assedio. I capitani che formavano gli avanguardi da quella parte per cui venivano gl' Imperiali, mandarono subitamente avviso che il grosso dell' esercito nemico si avanzava in buon ordine, e che più non distava che d' alcune leghe, perlochè era presumibile che all' indomani avrebbe potuto prendere le sue posizioni. Il personale coraggio del giovine monarca ripigliò allora l' assoluto suo predominio; e Cornelio Agrippa, e le non fauste sue predizioni vennero del tutto dimenticate. Radunò Francesco ancora una volta i capi che doveano reggere la battaglia, ed avendoli ritrovati tutti animati del più nobile ardore, non dubitò punto che la vittoria non avesse a favorire la bandiera dei gigli.

Messe a termine le disposizioni più importanti che valessero ad assicurargli buona fortuna, il re volle non ismentire il galante e cavalleresco suo carattere; e comparve improvvisamente al casino dei Fonduli seguito da un solo cavaliere. Egli trovò gl' individui di quella famiglia occupati ai preparativi delle mosse. L' inquietudine inseparabile da un avvenimento tanto importante trapelava a loro dispetto sul volto di tutti; ma la conversazione animata del giovine monarca, e la baldanzosa sua confidenza, bastarono a richiamare nel

cuore dei più, se non allegria, almeno una certa calma non disgiunta da liete speranze. « Dimani, diceva egli o diman l'altro al più tardi, alloggeremo in Milano, e celebreremo con una festa da ballo la disfatta dei nostri nemici ». Queste inconsiderate parole rassicuravano la giovine Camilla, che nel valore di quel prode riponea una illimitata confidenza; e considerava il dì della battaglia siccome l'epoca felice che dovea ricondurle l' esule amante. Ma la timida Maria avea il pallor della morte dipinto sul viso. Non potè non avvedersene Francesco; e le di lui parole erano più particolarmente dirette a rassicurare quell' amabile fanciulla. Tuttavia parea che una mano di ghiaccio impedisse al sangue di animare la superficie del di lei volto. Le spiritose e galanti arguzie colle quali quel principe condiva i suoi discorsi, i lusinghieri accenti che indirizzava alle due fanciulle accompagnando sempre quelli che volgeva a Maria di più tenera e calda espressione, non valsero a richiamare sulle labbra della sventurata un sorriso, non un movimento che comprovasse non essere nel di lei cuore compiutamente estinta la speranza. Marsilio, Astorre e Camilla non fecero allora caso di questo strano abbattimento, e lo attribuirono all' imminente pericolo che minacciava la personale di lei sicurezza, quella del fratello, degli amici e della nazione: ma più tardi la giovinetta confessò d'essere stata avvertita da quel segreto presentimento, al quale alcuni popoli danno il nome di *seconda vista*, facoltà dell' anima non conceduta da Dio fuorchè a pochi, e non sempre a quelli pei quali si mostra più propizio.

Trascorsa un' ora circa in questo colloquio, Francesco si ritirò, non senza abbracciare Marsilio, e baciar sulla fronte le due fanciulle, prerogativa non di monarca, ma di francese, giacchè tale era l' usanza dei

tempi, usanza che ancora conservasi ai nostri giorni in qualche parte della Francia. Ma la fronte di Maria era fredda, e non men pallida della fronte di una statua non tocca dai raggi del sole. Gli occhi di lei si fissarono negli occhi del principe con una indicibile espressione di abbattimento e di melanconia: le sue labbra susurrarono poche parole; ma con sì languida voce che la sola Camilla, che piú le era vicina, credette raccogliere questa sola *per sempre* la quale pareva mettesse fine alla frase che intendeva articolare.

Una calma foriera di tempesta succedette nel campo dei francesi all' annunzio della vicina battaglia. Così si manifesta sempre il valore delle truppe disciplinate. Capitani e soldati, tutti sembravano meditare nell' aspettativa di un avvenimento decisivo, e prepararsi per volgerlo a proprio vantaggio.

L' esercito imperiale giunse di fatto la sera stessa di quel giorno a piccola distanza degli avamposti francesi; e si avanzò l' indomani sino a Mirabello, d' onde i suoi condottieri principali avvisarono alle ricognizioni per disporsi all' attacco. Ma sulle prime rimasero essi scoraggiati e dubbiosi: tanto fortemente trovarono trincierati i nemici. Non era però più tempo di titubare, gl' incalzavano imponenti motivi, ai quali non era possibile rimediare che col combattere; e fra questi non sono ultimi da accennarsi la critica situazione degli assediati omai ridotti agli estremi per mancanza di vettovaglie e di munizioni, perlocchè ferocemente tumultuava il presidio minacciando di dar la città in mano dei francesi. Nel tempo stesso mormoravano i soldati sotto il comando di Launoy e di Pescara, i quali, ardendo d' impossessarsi dei tesori loro promessi, dimandavano a grandi grida di essere condotti a battaglia.

Per non lasciare a quest' ardore il tempo di raffred-

darsi, i due supremi capitani promisero che il giorno successivo non sarebbe trascorso senza che venisse quella gran contesa decisa. Queste intenzioni non erano ignote ai Francesi, che dal canto loro si disposero a riceverli con quella superiorità, ch' era ispirata dalle recenti vittorie e dalla presenza del loro giovine e valoroso monarca. La straordinaria attività che regnava nel campo in quella notte che precedette il giorno a cui erano affidati i destini di due possenti imperi, provava l' importanza che a quell' evento veniva accordata; ed i canti di gioia che succedettero al silenzio del giorno, e che si frammischiarono alle faccende guerresche, annunziavano che i Francesi non imbrigliano il nazionale carattere neppure negli eventi i più seri della vita.

Sorgeva appena l' alba del giorno dedicato, secondo il rito dei cristiani, all' Apostolo san Matteo, e anniversario del natale di Carlo quinto, quando il cannone del castello di Pavia diede il segnale della pugna. Tuonava esso sordamente come il lontano muggito della tempesta di cui era il precursore. A quell' invito si avanzarono con ordine gl' Imperiali guidati dagli esperimentati loro generali, che ben sapeano quanto importasse procedere con cautela ed intrepidezza, onde sostenere i primi impeti del valor francese.

A tutti sovrastante della persona pel voluminoso pennacchio bianco che sul cimiero gli ondeggiava, scorreva frattanto Francesco le file de' suoi, e questo animava col gesto, quello con parole, e tutti coll' esempio. Osservate le disposizioni dei nemici, che nello spuntar del giorno aveano atterrato circa sessanta braccia di certo recinto detto del Parco, di cui tuttora si scorgono avanzi, non fu tardo a prendere quelle misure che più giudicò opportune a tergiversare i loro di-

segni. Provvide che un forte battaglione di svizzeri sorvegliasse le mosse della guernigione al retroguardo, ben sospettando il partito a cui sarebbesi nel bollor della zuffa appigliato De Leyva, di cui più che d'ogni altro temeva. Normanni e Guasconi, che l'ala destra formavano, confidò alla solerzia di D'Albret, sotto cui comandavano il Bastardo di Savoia, Montmorenci, Galeazzo Visconti, e molti altri di chiaro nome. Commise l'ala sinistra a Bonnivet; e sotto lui pugnavano Ambricourt, Federico da Bozzolo, e San Polo. Quest'ala, quasi tutta composta di cavalleria, disposta sovra un terreno sodo ed eguale, poteva manovrar con vantaggio. Prepose alla riserva d'Alençon con quattrocento cavalli; ed egli si pose nel centro conducendo lo squadrone reale, drappello di valorosi destinato a far urto, e ad accorrere in soccorso di quei punti che poteano essere indeboliti dall'impeto nemico. Il cavalier Goffredo, il siniscalco Molac, ed Astorre Fondulo, erano, con molti altri prodi, nel numero di questi eletti; e in mezzo ad essi il re si credea invincibile.

I suoni delle trombe normanne ed il grido francese di guerra *Mont-joie Saint Denis*, annunziarono primi una colonna nemica, che vi corrispose con urli spaventosi eccitati da emulazione, da antipatia nazionale, da risentimento e da sete di sangue. Erano gli spagnuoli ed i fanti italiani guidati dal marchese del Vasto. Un momento dopo, per un improvvisa mossa della cavalleria tedesca, la fronte del centro comandata dal re in persona trovossi formar l'avanguardo; e questo avvenimento, che diede a pensare a colui che avea l'incarico d'invigilare sull'insieme delle mosse, e le vicende della battaglia, eccitò un grido di gioia e d'impazienza in quel drappello di valorosi, che pareano ringraziar la sorte di aver loro serbato l'onore di

portare i primi colpi al nemico. Ben si avvide Francesco non essere più possibile frenar l' ardire e l' impeto de' suoi cavalieri, fiore di una nobiltà generosa, animata dall' onore, e dal desiderio di distinguersi agli occhi di quel principe, che brillava in mezzo ad essi come l' astro di Venere fra le stelle di minor conto che gli fanno corona.

Non mai eserciti si affrontarono con impeto maggiore, o con maggiore opinione sull' importanza della battaglia. Contendeva da una parte per la vittoria l' onore di guerrieri che seguivano un monarca, il di cui bianco pennacchio era sempre indizio che più fervea la mischia là dove si vedeva ondeggiare. Battagliavano dall' altra per la necessità, col coraggio della disperazione, soldati maggiormente disciplinati e condotti da più abili generali. Era bello spettacolo il vedere quel pugno di cavalleria staccarsi dal grosso dei combattenti per far impeto sul nemico: bello il muovere di quelle candide piume sugli elmi ripercossi dai raggi di un sole nascente in tutta la pompa che sveglia l' idea della Divinità, riverberato dalle lucide corazze, dai ferri delle lancie, dai micidiali fucili e dalle bardature dei cavalli. Sasso che precipiti da una rocca, torrente cresciuto per torbida piena, e che rovescia argini e sponde, sono immagini appena adeguate all'impeto con cui quella squadra d' onore che circondava il monarca si scagliò sulla prima colonna, sei volte più numerosa, e che a passo lento e misurato gli si facea incontro minacciando di schiacciarla col solo volume. Invano a quel disperato valore opposero gl' imperiali la fisica resistenza della lor massa. Sbaragliati nel loro centro, quanti si trovarono sui passi di quei furenti furono uccisi, e fra questi don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara. Ma la violenza è uno

stato d'irritazione che non è mai di lunga durata; e comunque i francesi fossero pronti a ferire a destra ed a manca, le due ale della colonna ch' erano state in quel modo divise, si avvicinarono l'una all'altra, e minacciavano di staccare dal grosso dell'esercito quel manipolo di bravi ch' erano stati dal proprio valore tropp' oltre strascinati. Si videro però costretti a retrocedere, perchè con eguale ardire non erano stati assecondati.

Con non minore fortuna combatteva dapprima d'Albret co' suoi normanni e guasconi; e Bonnivet, benchè incontrasse più seria resistenza, anch' egli sostenea con onore l'urto nemico. Questo favorito altrettanto valoroso in campo quanto imprudente nei consigli, s'incontrò di fuga collo stesso Pescara, e gli fu sopra: colla lancia gli ammazzò il cavallo, lui ferì nella gamba sinistra, e forse lo avrebbe ucciso se in quel momento un' onda di cavalieri non lo avesse strascinato più lungi; laonde il Pescara, aiutato dai capitani e dagli alfieri più vicini, fu rimesso in arcione.

Parea in somma che la vittoria sorridesse anche una volta alle insegne francesi, quando d'improvviso, e nel calor della zuffa, sortì De Leyva co' suoi veterani, e buttossi con tanta furia sul retroguardo degli svizzeri, che gli pose in iscompiglio. Cominciarono questi a dar indietro a precipizio, ed immemori, nel punto più decisivo, dell' acquistatasi riputazione di fedeltà e di gloria marziale, abbandonarono ben presto il campo. Si avvide in buon punto Pescara del disordine, e ferito qual era precipitossi sulla cavalleria normanna, che già moveasi per respingere de Leyva. Conduceva il Pescara i cavalieri imperiali, fra i quali avea prudentemente interposto un numero considerevole di fanti spagnuoli armati di pesanti moschetti, particolarmente in

uso a quei giorni, e pose in piena rotta quel formidabile corpo con un metodo d' attacco affatto nuovo, ed al quale d' Albret non era preparato. Si avventò De Leyva sull' ala sinistra, e Bonnivet non valendo a sostenerne l' urto, che già si erano accorti i suoi d' essere sorpresi tra due fuochi, si rese la disfatta universale, e quasi dappertutto cessò la resistenza fuorchè nel centro dove trovavasi il re, combattendo non più per la vittoria, ma solo per la propria salvezza. Circondato dai più nobili e valorosi de' suoi campioni (che anche i superstiti dei corpi sbaragliati, e fra questi Bonnivet, gli si erano fatti intorno), era ostinata la difesa quanto terribile l' attacco. Non coll' arma micidiale e distruggitrice del forte, anche allorquando è maneggiata dalla mano di un vile, combatteasi da quei prodi, che soli sostenevano ancora l' onore di Francia, ma colle spade e colle lancie, armi più degne del valore e della cortesia. Ferrando Castriotta, marchese di sant' Angelo, capitano illustre discendente dai re di Macedonia, si lanciò sul monarca Francese desideroso di farsi un nome con un brillante fatto d' arme; ma d' un rovescio di spada lo ferì Francesco tra il collo e la spalla sinistra, e lo stese morto a' suoi piedi. L' alfiere, o vessillifero *(banneret)* che portava lo stendardo dei gigli, era stato rovesciato dalla mazza ferrata di un robusto fiammingo, che se n' era impadronito, e che lo recava in trionfo facendolo sventolar per ischerno; ma sì tosto se ne avvide Goffredo (la cui antipatia pei fiamminghi era eccessiva, dacchè gli erano state ferite le corde vocali da un soldato di quella nazione), che scagliossi a tutto corso su quel cavaliere, e raggiuntolo appunto quando omai stava per confondersi tra i suoi, gli scaricò tal colpo di fendente sull' elmo da acquistar credito ai famosi colpi dei paladini dell' Ariosto, che talora par-

tivano in due il cavaliere ed il cavallo. Andò in ischeggie l' elmo, e le cervella di chi lo portava gli schizzarono dagli occhi. Mentre lo stendardo gli sfuggiva di mano, l' afferrò Goffredo colla sinistra, e ruotando nel tempo stesso la terribile sua partigiana, si aprì una via e ritornò a fianco del re. Piantò allora quella insegna animatrice sul tronco di un albero che si trovò vicino, e voltò faccia per sostenere l' impeto degli Spagnuoli, che grossi e minacciosi piombavano addosso al monarca. Benchè ferito nel viso, e sbalzato dall' arcione per essergli stato ucciso il cavallo, Francesco si difendeva con eroica fermezza, ma egli era la meta di tutti i colpi. Molti de' suoi più fidi gli cadevano a fianco sagrificandosi spontanei per salvargli la vita e la libertà. Invano tre volte Goffredo gli fe' scudo col proprio petto per dargli campo di rimontare a cavallo, e invano Astorre Fondulo sbalzò di sella perchè del suo corridore approfittasse quell' infelice principe. Il sangue che dalle ferite versava, l' impeto e la folla dei nemici che andavano aumentando mentre ad ogn' istante si diradavano i suoi difensori, gli tolsero di metter piè nella staffa. Bonnivet allora, funesto autore di questa terribile calamità, si scagliò disperato dinanzi a Francesco, e ricevendo sul capo un colpo destinato al suo padrone, gli cadde a piedi, cancellando col suo sangue le conseguenze di un cattivo consiglio. Un archibugiere si dispose in quel punto stesso a far scattare incontro al re la sua arma; ed il siniscalco Molac si precipitò tra la palla e colui, a cui era diretta, e venne rovesciato sul corpo stesso del suo principe. Oppresso dalla fatica, intenerito dalle tante prove di attaccamento ch' egli riceveva, nè reggendogli il cuore di veder tutti estinti i suoi più cari, incapace di più oltre resistere, giacchè non gli rimanevano al fianco che l'

instancabile Goffredo ed il bravo Astorre, egli stava per soccombere alla furia nemica quando sopravvenne Pomperant, gentiluomo francese entrato con Borbone al servizio degl' Imperiali, il quale postosi al fianco del monarca contro cui erasi ribellato, si unì a Goffredo ed a Fondulo per proteggerlo dalla furia spagnuola, scongiurandolo nel tempo stesso di arrendersi a Borbone non molto di lì lontano; proposta ch' egli rigettò sdegnoso, per quanto fosse imminente il pericolo che gli sovrastava. « Amo meglio, disse quel generoso principe, perire, anzi che dar motivi di tanto trionfo ad un suddito ribelle ». Due spagnuoli, Davila ed Urbieta, gli furono in quel momento sopra, il primo domandandogli le armi, strappandogli l' altro dal collo il prezioso collare di diamanti da cui pendevangli le insegne dell' ordine di san Michele. Ma l' uno fu respinto dalla lancia di Astorre, l' altro ebbe dal terribile Goffredo tal colpo sul braccio, che gli cadde di mano la ricca collana ch' egli avea già fatta sua preda. Giunse nel punto stesso il vice re di Napoli, Launoy, e a lui Francesco spossato consegnò la sua spada.

« Launoy! gli disse mentre gliela rimetteva, eccovi il ferro di un principe che non merita di essere disprezzato, perchè prima di cederlo l' ha bagnato più volte nel sangue dei vostri. Un rovescio di fortuna, non codardìa, mi fa vostro prigioniero ».

S' inginocchiò Launoy ricevendola, e gli baciò la mano: indi staccandosi dal fianco la propria spada, e a lui presentandola:

« Non è cosa decente, rispose, che un sì gran monarca rimanga disarmato alla presenza di un suddito dell' Imperatore ».

Goffredo non avea perduto di vista il suo re a malgrado delle faccende che gli davano coloro che lo ber-

sagliavano, i quali, irritati per la sua ostinazione, lo volevano morto. Tosto ch' egli vide che il suo principe si era arreso, una certa simpatia lo privò delle sue forze, e la spada gli cadde dalle mani. Non trovando più resistenza, cessarono dall' offenderlo i suoi assalitori, e venne considerato come prigioniero.

Ma Astorre Fondulo era stato separato dai combattenti dallo spesso ondeggiar delle turbe, ed avea invano tentato di avvicinarsi al suo re per dividerne la sorte. Perduta questa speranza, giacchè andavano tutti affollandosi intorno all' illustre prigioniero, egli saltò sull' arcione, e si allontanò a tutto corso.

Era scritto nel libro del destino che questo dovess' essere l' esito di quella funesta pugna, poichè in quel momento giungeva tal soccorso che avrebbe forse cambiata la faccia della battaglia, o avrebbe almeno salvato la persona del re, se imprevedute circostanze non lo avessero tenuto lontano da quel campo, su cui si decidevano i destini della Francia. Era un cavaliere di bruna armatura che a sciolta briglia veniva per la più dritta della parte del fiume, e che sormontando gli ostacoli d' ogni natura che gli faceano inciampo, parea gareggiar nel corso col vento che gli soffiava dietro. Grondavano acqua le armi ed il cavallo, perchè a nuoto avea varcato il Ticino. Chiuso nella visiera, agguantava colla sinistra un piccolo scudo triangolare, e colla destra la nuda spada ch' egli brandì tosto che si vide di pochi passi distante dal gruppo di spagnuoli che circondavano l' illustre prigioniero. Nè rallentò egli allora il corso del suo cavallo, che anzi aggiungendogli ardire collo sprone, si precipitò come fulmine sui nemici, e terribili colpi menando a destra ed a sinistra diradò quelle file in modo che se affatto sfinito non fosse stato Francesco avrebbe facilmente potuto riacquista-

re la libertà. Rassomigliava quel giovine temerario al fiammante Cherubino di Milton quando sulla turba avvilita dei demoni ribelli menava la spada temprata all' incudine di Dio. Questi di punta e quelli di taglio ferendo, altri urtando e calpestando parea che avesse cento mani, e tutte movesse intorno con incredibile prestezza. Un cavaliere che al pari di lui chiuso nell' elmo teneva dietro al monarca prigioniere ebbe il coraggio di farsegli incontro; ma mentre appuntavagli l' asta alla gorgiera, il di lui cavallo s' impennò d' improvviso, urtò di fronte, quasi fosse cieco, il cavallo del nemico, e stramazzò come corpo morto. Oltre tracorse il giovine guerriero, di lui non curando; ma riavuti ormai dalla sorpresa e dal terrore, una mano di tedeschi della banda nera gli furono sopra, intanto che alcuni altri strascinavano l' infelice monarca, il quale omai più non si reggeva. Sospinto a destra ed a manca, orribilmente percosso in mille modi, ancora non cedeva il giovine valoroso, quando il cavaliere stesso che un momento prima era stato rovesciato col cavallo, surto alla meglio, veniva per emendare il fallito colpo. Erano già in resta le poderose antenne dei due nemici e già gli speroni si conficcavano nei fianchi dei loro corridori, allorchè un colpo di fendente che a sghembo venne scaricato sul collo del Francese, gli ruppe la catenella che sotto il mento gli riteneva l' elmo, e questo rotolò sul terreno. Ai biondi capelli, che lunghi, inanellati, e messi alla foggia italiana, gli caddero sulle spalle, agli occhi azzurri ma brillanti e corruschi come l' astro di Marte nell' ardente luglio, il cavaliere nemico che già alzava la lancia per ferirlo, lo riconobbe.

« Stefano Guasco! esclamò ritenendo l' impeto del cavallo. Stefano! Io non mi batto con te », e volgendo altrove le briglie n' evitò l' incontro. Ma già quel nome

ripetuto di bocca in bocca accresceva lena a coloro che il monarca francese trasportavano, ed uno squadrone di cavalleria che veniva a rinforzo, toglieva a Stefano ogni speranza di restituire la libertà allo sventurato principe. Allora, e non prima, voltò indietro il cavallo e si allontanò passando tra quelli che già s'avea dietro lasciati, e tanta era l'imponente maestà de' suoi sguardi, tanto il terrore del di lui nome, che nessuno ardiva contrastargli il passo, nè alzar la mano per ferirlo.

La vittoria deg'imperiali diveniva in quel momento compiuta. Caddero a migliaia i prodi di Francia. Altri spense il ferro nemico, altri affogati trovarono tomba nelle acque del Ticino. Bonnivet, il Palissa, il Tramoglia, d'Obignì, Boissi, Molac, e cento altri tutti di chiaro nome spirarono sul campo. D'Albret, il bastardo di Savoia, Montmorenci, san Polo, Chabot, un Galeazzo ed un Bernabò Visconti, Federico da Bozzolo, ed infiniti gentiluomini rimasero prigioni. Il solo d'Alençon, chi dice per funesta disposizione, e chi per altri motivi meno lodevoli, venne tagliato fuori senza poter prender parte alla battaglia, si ritirò intatto con quattrocento cavalieri, raccogliendo per via gl'infelici avanzi di quel brillante esercito.

Lo sventurato monarca, dopo brev'ora di riposo impiegata dalle persone dell' arte a medicare le sue ferite, che tutte si trovarono di lievissimo conto, fu condotto alla Certosa di Pavia. Erano in coro i religiosi di quel monastero, e nell' atto ch' egli ponea piede nella chiesa cantavano il salmo centodiciottesimo: giunti a quel versetto *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*, il re li prevenne e l' intonò ad alta voce. Fu poi accolto nella sala dei forestieri, che non ha guari ancora si mostrava a coloro

che visitavano quell' insigne monastero sotto il nome di *Sala del re*, e v' ebbe reficiamenti tali che non avrebbe potuto pretenderli migliori se si fosse presentato circondato da tutta la pompa del suo grado. Attraversò quindi il campo di battaglia per rendersi al castello di Pavia, destinatogli per quella notte a prigione; e Launoy che l' accompagnava, gli fece osservare come tutte le guardie dello squadrone reale avessero ricevuta la morte senza dar addietro di un passo. « Se tutte le mie truppe, rispose il re, avessero fatto il dover loro come questi bravi, alla cui memoria spargerò fiori se rinasceranno per me tempi migliori, io non sarei vostro prigioniero, ma voi sareste i miei ». Giunto in quel castello, dove ancora il dì innanzi credeva entrar come vincitore, egli venne da Launoy trattato con tutti i riguardi ed i contrassegni d' onore dovuti all' alto suo grado ed alla sua nascita; ma furono prese nel tempo stesso tutte le misure più proprie ad impedirgli una fuga.

Capitolo VIII.

Si vien egli a tavola per cavarsi la fame? — E che si vien egli dunque a fare quando ne invitate a pranzo? E perchè vi affannate tanto ad ordinare ai cuochi e ai credenzieri, e a volere squisite vivande e copiose? Perchè si veggano, o se ne senta l' odore?...

Vita di Bibì
uomo memorando del suo tempo.

Lontana circa quaranta miglia dal teatro degli avvenimenti che abbiamo narrato, guernita di doppio giro di fortificazioni annerite dal tempo e dai vapori dell' Adda che le scorre al piede, s' innalza la rocca di Pizzighettone in una prospettiva, se non molto graziosa, assai favorevole per difendere con vantaggio e la sottoposta città ed un considerevole raggio di paese. Le importanti variazioni che l' arte della guerra avea non molti anni addietro, subite per la terribile invenzione della polvere da cannone, motivarono notevoli cambiamenti nell' architettura delle fortezze e delle città, per cui, all' epoca alla quale si riferisce la nostra storia, quel castello, come molti altri, offriva un misto di antico e di moderno che non dovea riuscire troppo gradito ad un occhio avvezzo a quell' insieme di esattezza e di perfezione che suolsi esigere nelle fabbriche destinate a difesa. Dalla parte orientale, oltre al grosso muro maestro che la fiancheggiava, estendevasi allora una doppia palizzata di piuoli protetta da angoli salienti, che poteva presentar resistenza ove fosse stata attaccata o da frombolieri, o da arcieri sprovveduti di mac-

chine da guerra, ma che senza dubbio non avrebbe contato oltre a mezz' ora di esistenza, se fosse stata durante un sì breve spazio di tempo, sottomessa all' azione micidiale del cannone. Una profonda fossa, a cui somministrava l' acqua un ramo dell' Adda, e che alla palizzata veniva dietro, era per se stessa più valido propugnacolo di quel baluardo eretto forse con immensa fatica, e certo con non piccola spesa.

All' opposto, la fronte che volgeva ad ostro, mostrava una linea di cannoni tutti ben montati sui loro carri frammezzati da nicchie difese da parapetti coperti di zolle, dietro alle quali gli arcieri e gli archibugieri potevano far piovere una grandine di dardi e di palle sul nemico, se da quel lato avesse mai tentato di minacciarla. Per essa, e mediante un ponte levatoio attaccato a quattro robuste catene, aveasi facile ingresso nel castello se vi concorreva l' annuenza di chi la custodiva. I due lati di ponente e di settentrione, naturalmente protetti dal fiume, poteano considerarsi i più inaccessibili, giacchè oltre alla posizione per sè quasi inespugnabile, godevano altresì la protezione di due saldissime torri di smisurata altezza, irte di piccoli cannoni trasportati con ingegno sulle loro sommità, le quali dominavano tanto bene tutti i punti sottoposti, che, ove fossero state ben guardate, si potea dire che un topo avrebbe stentato a passare inosservato.

In una sala tetra e melanconica, a dispetto di quattro ampie finestre che la illuminavano, due valletti mori vestiti all' arabesca stavano preparando la tavola pel pranzo di uno dei discendenti d' uomini che alla loro volta aveano servito i padri loro negli stessi uffizii a cui s' impiegavano in quel momento.

Benchè addobbata con qualche sfarzo, scorgevasi nondimeno in essa quello stato di degradazione, alla

quale dovea andar soggetta un' abitazione i cui padroni temporanei aveano per l' addietro impiegato appena quante cure bastavano per renderne tollerabile la dimora. Una tappezzeria di lana, il cui maggior pregio consisteva nella freschezza dei colori, copriva le pareti, ma la mancanza di una cornice adatta lasciava scorgere una striscia nuda e nera cui non valevano a nascondere alcuni pezzi di passamano tessuto in filo d' oro simile a quello che ai nostri giorni è in uso nelle tappezzerie comuni di chiesa. Il soffitto sostenuto da grosse travi dipinte, e picchiettato a quadretti di diverso legno, siccome quello che per la sua altezza non erasi trovato nel caso di soffrir molto della poca avvedutezza, o della non curanza di chi intendeva al conservamento della sala, presentava ancora un resto della primitiva sua eleganza.

A rincontro della tavola cioè di fronte al posto d' onore, stava il ritratto in piedi dell' imperatore Carlo Quinto, opera d' industre pennello cremonese, e principale ornamento di quel luogo. Una tendina di seta verde raccolta su di un lato della cornice dorata a fiorami, indicava il pregio in cui era tenuto, e le cure che se ne aveano per preservarlo dalla polvere e dal fumo, del qual ultimo danno specialmente lo minacciavano due enormi cammini, colle canne sporgenti nella sala stessa, che gli stavano a fianco, e che brillavano in quell' ora di un fuoco assai vivo, non iscarseggiando di combustibile il castello.

La tavola però, e quanti arnesi doveano servire pel generale don Fernando Alarçon, castellano della Rocca, e per la nobile sua sposa la marchesa donna Isabella Ximenes, nipote del celebre cardinale di questo nome, arcivescovo di Toledo, e già Reggente di Castiglia, davano a divedere un lusso che poteva essere riguardato

come soverchio in un sito di quella natura; e la scrupolosa simmetria con cui erano disposti provava l' importanza che taluno accorda all' esatta disposizione delle suppellettili. Le posate e le saliere d' argento indorato, i bicchieri e le bottiglie di cristallo di Venezia, un trionfo d' alabastro rappresentante un amorino a cavallo di un leone, e tutti gli altri utensili che vengono in uso ad una tavola riccamente preparata, erano con tanta esattezza accomodati, che sarebbesi detto aver invocato il soccorso del compasso coloro che li aveano in quel modo ordinati.

Di fronte al ritratto poc' anzi mentovato era un seggiolone a bracciuoli coperto di uno strato trapuntato a stellette d' argento, e solo occupava tutto quel lato d' onore. Sei altre sedie di minor eleganza, tre poste a destra e tre a sinistra, e tutte ad egual distanza le une dalle altre, indicavano che il numero di coloro che componevano la corte del generale e della nobile sua sposa, non dovea essere meno simmetrico della disposizione degli arredi.

Terminati gli apparecchi, una specie di maggiordomo vestito di un abito nero, le cui maniche erano nella loro estremità ornate di manichini di merletti increspati, più benemeriti per lungo servizio, che puliti per recente bucato, armato il fianco di una lunga spada, che contrastava coll' uffizio a cui era addetto, venne a disporre sul desco le vivande, ed impiegò in questa operazione una serietà ed un raccoglimento che non sarebbero stati maggiori se avesse avuto ad ordinare i vasi sacri, e gl' istromenti destinati al sacrifizio di un' ecatombe agl' Iddii infernali.

Terminate queste importanti faccende egli uscì per avvisare il signor generale e la nobile di lui comitiva che tutto era in ordine; ed un momento dopo si spa-

lancarono i due battenti della porta per dar passo al castellano ed al suo seguito, che preceduti dal maggiordomo e da due altri servi posero piede nella sala.

La comitiva, oltre le persone di servizio, non era composta che di cinque individui, per lo che dovea essere interrotto quell' ordine simmetrico da noi poc' anzi accennato, o almeno non venir tutte occupate le sedie che aspettavano quell' onore. Il generale rivolto allora al maggiordomo:

« Carlos, disse, avvertite la nobile signora Marchesa che siamo in aspettativa della di lei desiderata persona ».

Carlos s' inchinò sino a mettersi al livello della impugnatura della sua spada, ed uscì. Intanto ch' egli eseguisce la commissione del suo padrone, noi procureremo di mettere in relazione coi nostri leggitori i personaggi che abbiamo in iscena, quantunque ci vediamo obbligati a lasciarli in piedi, tali essendo gli ordini della dama castigliana che comandava di fatto, se non di diritto, in quel Castello.

Una giovine signora, un vecchio colonnello spagnuolo, e due cavalieri dell' ordine di San-Giovanni di Gerusalemme formavano circolo intorno ad uno dei due cammini, e fra mezzo ad essi stava il general d' Alarçon.

L' indole, il carattere e le debolezze che tutti, qual più qual meno, palesiamo senza volerlo agli occhi altrui, e nascondiamo di proposito determinato ai nostri, si manifestavano a prima vista nel sembiante di questo militare. Piuttosto troppo grande di statura, sebbene quel di più si perdesse per l' incurvatura degli anni, quadre le spalle ed assai lunghe le braccia, mostrava nondimeno una robustezza di muscoli ancora rimarchevole, e non disadatta all' impiego che copriva. Ova-

le il volto, avea grandi e grigi gli occhi; la sua fisonomia annunziava onoratezza e rigidità per sè come per gli altri in tutte quelle cose che al servizio militare aveano relazione, ma nel tempo stesso una tal quale pieghevolezza, che per altro si limitava agli imperiosi voleri della nobile sua consorte. Un certo foco scaltrito leggeasi pure ne' suoi occhi, conseguenza forse naturale della continua vigilanza a cui l' obbligavano gli uffizi che a quell' epoca esercitava, e quelli ai quali per l' addietro avea atteso. I suoi bianchi capelli, simmetricamente scompartiti da un solco longitudinale, si raccoglievano dietro alla nuca in una coda lunga e sottile, vestita di un nastro nero assicurato nella parte superiore da uno spillone d' argento, su cui l' artefice avea incise le lettere iniziali del nome di chi lo portava, come al dì d' oggi si scrive sui collari dei cani quello dei loro padroni.

Un abito di panno scarlatto ampio e presso che quadro gli scendeva sino al di là della metà delle gambe, cui continuamente accarezzava colle larghe sue falde rovesciate negli angoli inferiori. Il colletto e le estremità delle maniche andavano guernite di un largo listato d' oro, ornamento che pur vedeasi a tutti gli occhielli ed alle saccoccie, ch' erano così profonde che per toccarne il fondo era indispensabile incurvarsi quasi sino a terra. Avea brache dello stesso colore, ma fasciate al di sopra del ginocchio da una fina tela bianca destinata a preservar quella parte dei calzoni dall' attrito delle ale di due enormi stivaloni di finissimo cuoio di Spagna, che imboccavano la metà inferiore delle coscie, e andavano armati nelle calcagna di un paio di lunghi speroni di lucidissimo acciaio. Una larga piastra ricamata in argento gli ornava il lato sinistro del petto, argomento di cavalleresca distinzione. Un

cinturone guernito di un fermaglio indorato sostenea una lunga spada, la cui guardia avrebbe dovuto riuscirgli di non piccolo incomodo, se l' abitudine di portarla non glielo avesse reso più lieve.

Tale era l' abbigliamento del nobile Castellano; e dovea ricevere l' ultimo compimento da un cappello tutto coperto di gallone d' oro, largo, basso, e a tre punte, non che da un ricco mantello turchino colla fodera del color dell' abito, sì l' uno che l' altro portati in cerimonia da uno dei servi che gli teneano dietro.

Questo modo di vestire grave e poco vantaggioso alla persona era stato adottato da Filippo il Bello, arciduca d' Austria e padre di Carlo quinto, ma unicamente pei militari, riserbando per le circostanze di gala in corte l' altro più grazioso e pittoresco, conosciuto sotto il nome di abito alla spagnuola. I giovani ufficiali però, pei quali il vestito più o meno elegante è sempre un affare di non piccola importanza, si erano di mala voglia piegati a quelle innovazioni, e molti si arbitravano di eluderle; ma non quelli che servivano sotto il comando dell' inesorabile Fernando D' Àlarçon, agli occhi del quale diveniva delitto ogni deviazione dalle regole stabilite da Filippo nel breve suo regno.

Il vecchio colonnello che gli stava vicino, vestiva quindi nel modo stesso, se non che la quantità del gallone d' oro era proporzionata al suo grado meno cospicuo; e questa e la mancanza della piastra ricamata sul petto, erano le sole differenze che si scorgessero nelle loro vestimenta. Il suo volto, che in tutt' altro momento sarebbe stato unicamente rimarchevole per militare franchezza, mostrava allora una comica inquietudine, senza dubbio cagionata dal ritardo frapposto dalla nobile dama che si stava aspettando.

La giovine signora (e non avea più di ventiquattro anni) chiamava l' attenzione pel vestir suo a tutto lutto, indizio di recente e grave perdita, ma più per una fisonomia che avrebbe potuto servir di modello a chi avesse avuto a dipingere una di quelle antiche eroine che più si distinsero per tratti di ardimentoso coraggio: una Semiramide per esempio, una Clelia, od una Clorinda. Comunque bagnati di una lagrima, i suoi occhi scintillavano come la stella del mattino. Soavi i lineamenti, ma sempre animati da una tinta di alterezza non mitigata dalla sua situazione, benchè paresse esser tale da implorare più indulgenza e compassione, che considerazione e rispetto. Non grande di statura, ma svelta, ben fatta e in mostra da riportar vantaggio nelle corse e nelle lotte, se pari alle spartane dell' età di Licurgo avesse dovuto scendere nella palestra, e disputarvi il premio della destrezza e dell' agilità.

Di tutte le persone che colà si trovavano, il colonnello poc' anzi nominato, benchè di un età troppo avanzata per supporlo animato da spirito di galanteria, era il solo che largheggiasse di complimenti e di attenzioni verso la giovine afflitta. I due cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, ai quali più particolarmente pareva ch' egli dovesse cedere in questi uffizi la mano, perchè i più giovani della comitiva, si avviluppavano in tal' aria di fredda riserva da far sì che se ne avesse ad offendere la meno esigente delle donne. Questi due singolari personaggi andavano coperti da un leggiero mantello di bigello bianco assai breve, alla cui spalla destra era cucita una croce ottangolare di tela rosea incerata. Una tonaca di lana cilestre scendeva loro dal collo sino al ginocchio, ed era stretta sui reni da un cinturino di cuoio rosso raccomandato ad un fermaglio d' oro, su cui era cesellata un' aquila atteggiata sovra

di un rogo. Dal cinturino pendeva una spada corta e dritta, la di cui impugnatura bruna non distinguevasi che per la forma ch' era di una croce. Gli stivaletti di pelle gialla andavano guerniti di speroni d' acciaio brevi e ricurvi; ed il berrettone di velluto cremisino, poco dissimile da quello tuttora usato dai signori svedesi, basso cioè, e ricco di molte pieghe alla base, era adorno di una lunga penna di struzzo che scendeva lateralmente, e baciava colla punta la croce del mantello. La parte più ricca rimarchevole del loro abbigliamento consisteva in altra croce pure ottagona, ma d' oro purissimo, smaltata di bianco, che pendente sul petto ad un nastro nero, era divenuta da qualche tempo, e per un rilassamento di disciplina, il distintivo dei cavalieri di Rodi.

Pari in tutto erano le vesti, ma diversa l' età, l' indole e la fisonomia di questi religiosi militanti. Il primo mostrava aver quarant' anni, se non che forse numerose ferite, alcune delle quali non erano ancora ben cicatrizzate, ed i patimenti di una dura schiavitù, poteano dargli aspetto di più attempato che realmente nol fosse. Era egli alto di statura e piuttosto macilente della persona, benchè ogni suo muscolo lasciasse indovinare quanta esser dovesse la forza del suo braccio. Avea bruno il colorito, ma certo più abbronzito dai raggi di un sole lontano, che dalla mano della natura. Spento no, ma calmo il fuoco degli occhi, che pur avea belli e neri come lustrino: i lineamenti del volto indicavano tal tempra d' animo avvezza a tollerare senza un lamento qualunque serie di sventure, ed a godere con calma delle più squisite felicità che accordar possa il cielo a quelle poche creature ch' egli particolarmente predilegge. Due folte sopracciglia che quasi si baciavano tra loro, ed una barba breve, ricciuta

ed educata con molta cura, gli davano tal'aria di fierezza che sola impediva non convenisse a quella fisonomia l' epiteto di soave.

Il compagno di lui non avea certo oltre a cinque lustri, e gli brillava in volto tutto il fuoco della giovinezza e l' incauto ardimento di quella età, non che l' impazienza di una segreta passione, ch' egli però attendeva a nascondere con ogni cura. Era men grande dell' altro, ma più complesso della persona. Quegli mostrava aver già spesa e quasi esaurita una gran parte delle sue forze, ed accennava il bisogno di ripararle come un Tancredi dopo la sua battaglia con Argante: questi all' opposto compariva intatto, e pronto ad entrare in lizza con tutto il brio e la freschezza di un Rinaldo reduce dal non penoso suo esiglio. Non tocche dal sole le guancie, bionde e inanellate le chiome, cerulei gli occhi, e coperto il mento di una lanugine folta, ma molle, facea insomma particolare contrasto col compagno, sebbene l' eguaglianza delle vesti ciò rendesse meno sensibile.

Dopo alcuni istanti impiegati dalla comitiva a porgersi scambievole conto della fredda temperatura che dominava in quel giorno, e del modo con cui veniva da ciascheduno tollerata, il generale avvedendosi che il vecchio colonnello lanciava inquiete occhiate sulla porta al minimo strepito che gli venisse da quella parte, gli disse in tuono scherzevole:

« Credete voi, colonnello Garzia, che l' orologio del castello abbia già suonate le ventidue ore? »

« Io non so, rispose questi, se l' orologio della torre sia o no esatto a compiere le sue fazioni. Quando io era obbligato a far la sentinella sulle mura di Truxillo, ed era nei primi giorni ch' io avea indossato la divisa militare, allora sì ch' io badava all' orologio del-

la piazza per sapere al giusto il punto in cui dovea terminare la mia guardia. Me ne ricordo come se fosse ieri; e sì che saranno ormai quarantacinque anni, nel 1480 la settimana dopo la festa dei re; intendo dire verso la metà del gennaio... Che disastroso gennaio fu quello per me! Oh allora sì, vi ripeto, ch' io contava le ore: adesso non me ne curo più che tanto ».

« Di modo che non vi accorgerete mai se l' ora del pranzo sia trascorsa: ripigliò il generale ».

« Scusatemi, signor generale; scusatemi: rispose il colonnello con un mal umore che fece ridere tutta la compagnia. L' ora del pranzo è quel tal tocco che mi scocca nel timpano con una precisione, alla quale sperano invano di pervenire i più accurati fabbricatori di penduli. Credete voi ch' io non sappia che la vera ora del desinare se n' è già tirata dietro tre altre, quantunque mi caschino le orecchie se le ho sentite battere? Oh diavolo! Non ho poi lo stomaco di bronzo, e non mi sono accostumato a tollerare il digiuno come un Ebreo per l' amor del Messia ».

« Il colonnello Garzia, disse il più attempato dei due cavalieri di san Giovanni, ha avvezzato il suo stomaco troppo alla plebea ».

« Oh sì, che i cavalieri di Rodi l' avranno educato più alla signorile, rispose il colonnello. Avete mai patito di penuria durante l' assedio di quella vostra isola? »

« Mai, rispose in modo da far credere tutto il contrario, il cavalier Gualtiero, che tale era il nome dell' interlocutore. In prova di ciò posso assicurarvi che nessuno di noi è mai perito di fame ».

« Capisco anch' io che si può sostenere un assedio e non morir di fame, ripigliò il colonnello; e ciò è appunto quanto vi stravolge le idee sulle abitudini dello sto-

maco. Se, come me, vi foste trovato rinchiuso nella fortezza di Tordesillas, ove fui tenuto per tre giorni a pane nero ed acqua sporca, proprio i tre giorni successivi al giorno d' Ognissanti del 1493, oh allora sì che sapreste cosa sia abitudine di stomaco. I vostri vini poi di Candia, di Cipro, di Malvasia, doveano essere balsami, veri cordiali, e tenervi luogo del più sostanzioso alimento. Insomma poi, quando non c' è un' assoluta necessità, non so perchè si abbia... »

« A ritardar l' ora del pranzo, disse il generale, supplendo alla reticenza lasciata dal colonnello. Non crediate già ch' io approvi queste dilazioni; ma che volete? La mia nobile sposa sembra non mangiar con appetito se non si mette a tavola sul far della sera ».

« E la nobile vostra sposa ha ragione, disse allora il più giovine dei cavalieri con aria di sussiego che potea sembrar un po' affettata, ma a cui studiossi di dare la maggiore naturalezza possibile. I mori che ci furono maestri d' ogni più squisita delizia, non pranzavano mai che al lume dei ceri ».

« Puh! fu presto ad esclamare il colonnello Garzia, puh! che mai dite! Maestri di squisite delizie que' cani d' infedeli? Mi ricordo ch' io mi trovai in Granata quando, a nome d' Isabella e di Ferdinando, prendemmo possesso di quella famosa città, ultimo baluardo in Ispagna di quei maledetti da Dio fin nel color della pelle. Obbligati a servirci il pranzo della vittoria, cosa credereste che c' imbandissero per deliziose squisitezze, o squisite delizie, come dite voi? Delle poltiglie, delle focaccie, delle salse... Puh! vi ripeto: porcherie da stomacare i cani ».

« Ciò prova tutto al più che la cucina moresca non vi va a genio, disse il generale: nondimeno vi farò osservare che il mio cuciniere è appunto un moro, e la nobile mia

sposa assicura che non possiamo lamentarci del di lui buon gusto ».

« Bene, bene, rispose il colonnello, egli è quanto decideremo noi stessi fra poco, senza, scusatemi, senza tener in troppo gran conto l' asserzione della nobile signora marchesa. Che ne dite, amabile signora? In fatto di gusto ciascuno ha da decidere col proprio palato, come in fatto di musica si dà giudizio secondo il parere delle proprie orecchie. Decideremo noi; sì signor generale. Se me lo permettete, mi metterò vicino a quest' amabile signora, sempre che, a dispetto del vostro beneplacito, o generale, e de' miei desiderii, ella non preferisca all' abito quadrato di un vecchio soldato il manto di bigello di un giovine cavaliere ».

« Ne la cosa sarebbe strana, disse la signora; ma non avrete a temere simili ingiuriose distinzioni da chi non tiene più alle cose di questo mondo che per fragili legami ».

« Nobile donna Maria Pacheco! disse il castellano tocco dall' accento di mestizia con cui vennero pronunciate quelle parole, ed incoraggito dall' assenza della marchesa; voi non dovete abbandonarvi alla disperazione, nè diffidare della clemenza del nostro glorioso monarca. Prova che si è già mitigato l' offeso suo rigore, è l' ordine testè ricevuto di trattarvi con ogni dolcezza; e la preghiera fattasi da sua eccellenza il conte di Fuentes di ricevervi alla nostra tavola ».

« Vi ho già pregato, disse la donna con dignità, signor castellano, a non chiamarmi che col nome di Maria Padilla. Non mi vergogno di essere la vedova di quell' infelice sostenitore delle libertà e dei diritti delle Giunte castigliane ».

« Scusatemi, o signora, riprese il generale; ma io non vi conosco che sotto il nome di donna Maria Pa-

checo; così almeno v' indicava il reale rescritto che vi consegnava prigioniera in questa rocca, e se mi arrivassi oggi l' ordine di rilasciare in libertà donna Maria Padilla, non so se comanderei che vi venissero aperte le porte del castello ».

« Ciò che per ora rileva, disse allora il colonnello, sollecito di troncare un colloquio poco gradevole, si è che finalmente si aprono le porte della sala per dar accesso a colei che tiene le chiavi dei nostri stomachi. Ecco la signora marchesa ».

Nel tempo stesso si spalancarono i battitoi della porta, ed il maggiordomo sollevando un bianco bastoncino distintivo della sua dignità, disse ad alta voce: « La nobile signora marchesa donna Isabella d' Alarçon y Ximenes ». Comparve nel medesimo istante la dama, accompagnata da due ancelle, e seguita da un ragazzo moro che le sosteneva lo strascico del suo lungo manto di velluto. Furono presti a farsile incontro i due cavalieri di san Giovanni, il colonnello e lo stesso generale, che comunque le fosse marito, era però obbligato a mantenere quell' esteriore rispettoso contegno che per l' alto grado della di lei nascita e per le regole del cerimoniale della sua nazione le era per ogni titolo dovuto. La sola giovine vedova non si avanzò più di quello che lo potesse comportare una fredda gentilezza e l' urbanità, mostrando con una semplice riverenza e non profonda, che non si giudicava per nulla tenuta ad atti nè di servilità, nè di adulazione. Il cavalier Gualtiero, ch' ebbe l' onore di porgerle la mano, la guidò rispettosamente fino al seggiolone posto sul centro della tavola, dove appena giunta ella s' inchinò con aria di compostezza dinanzi al ritratto dell' imperatore; salutò dappoi, gentilmente sorridendo, i due cavalieri, il colonnello, il marito, e dopo di loro, la giovine donna; nel

quale ultimo atto mise un' alterezza tanto sprezzante da rendere perdonabile la fierezza con cui la vedova le corrispose. Non isfuggì ai cavalieri di san Giovanni quella ostile provocazione, e si lanciarono l' un l' altro un' occhiata, ma tanto furtiva che nessuno se ne accorse.

Bastava un colpo d' occhio gettato sulla persona della superba Castigliana per ravvisarne le orgogliose disposizioni. Nipote, il dicemmo, del celebre Cardinale Ximenes, il di cui nome suonava allora con tanta fama in tutta la Spagna per gl'importanti servigi ch' egli avea resi alla monarchia, donna Isabella credeva non esservi atti di distinzione, nè onori, che non le fossero dovuti. Il marito di lei, tuttochè militare di non piccoli meriti, era stato innalzato al grado di generale in considerazione e per le brighe della moglie: circostanza che a quest' ultima dava una prevalenza di cui avea sempre saputo approfittare. Scorgeasi quindi in ogni suo atto, in ogni sua parola la consuetudine di comandare e di ricevere omaggi; ed in quel castello, eccettuate le faccende che strettamente aveano relazione col servizio militare, ch' erano disimpegnate con ogni precisione dal marito, ella poteasi considerare l' assoluta dominatrice. Gelosa sino all' eccesso di tutto ciò ch' ella chiamava diritti del trono, e della prerogativa reale, ogni qualunque bocca che avesse parlato di un argomento tanto delicato senza dichiarare legittime anche le più violente concussioni dei tiranni spagnuoli, veniva riguardata come sagrilega e profanatrice.

I lineamenti del suo volto e le proporzioni del suo corpo erano tali che ben si addicevano alle pretese del suo orgoglio. Alta era di statura, e non perdeva una linea della persona per l' abitudine in cui era di tenersi ben ritta: era ben complessa nelle forme; e in lei scor-

geansi ancora i resti di una bellezza che dovea aver esercitato un tirannico impero, ma che però era in allora in perfetta decadenza. A differenza del maggior numero delle spagnuole, che in generale hanno il color della pelle piuttosto al bruno anzi che al bianco inclinante, avea una rimarchevole candidezza di carnagione, e ne facea pompa correggendola con quelle arti che ai dì nostri non sono ancora in totale disuso, e che aveano l' incarico di accrescerne lo spicco. Le sopracciglia nerissime ed un poco troppo lucide palesavano di andar debitrici del loro miglior lustro alla officiosa mano di un' ancella. Delle chiome non si potea dir nulla, perchè le raccogliea sotto un superbo turbante di velluto cremisino guernito di perle e di ricche piume straniere, primi tributi pagati dagl' infelici americani agli orgogliosi loro conquistatori. Nascondeva il collo in ampio collare a pieghe di finissimi e candidi lini, simile in tutto alle ali ripiegate di un cherubino, e imprigionava il seno in un corsaletto di velluto amaranto ricamato in oro, e guernito oltre a ciò di una collana di preziose gemme che sfolgoravano di purissima luce. Una gonnella di grosso grano di un color bianco di perla servivale quasi di sottovesta; giacchè le si stringeva sui reni, e le ondeggiava in ricchissime pieghe il manto pur di velluto, ed egualmente trapuntato di laminette d' oro, il cui strascico era, come avvertimmo, sostenuto da un giovine valletto moro. Tale qual' era, poteva insomma essere paragonata ad una regina d' Assiria, ma ad una Vasti più che ad un' Ester, stante che tutti i suoi movimenti, i suoi gesti e le sue parole spiravano l' alterezza di quella superba moglie di Assuero.

L' antipatia ch' ella nudriva per la giovine donna poc' anzi indicata, avea diverse sorgenti, e sì copiose da alimentare per dei secoli l' odio il più inviperito. Pri-

ma di proceder oltre è forza darne la spiegazione perchè ciascun personaggio comparisca nella luce più atta a far risaltare le sue proporzioni e la sua importanza.

Era in quei tempi il sistema feudale nella Spagna più che in qualunque altro paese dell' Europa meno contrario alla libertà; e ciò dipendeva dal gran numero delle città che compongono quel regno, molte delle quali godevano una serie d' immunità che non poco contribuivano ad introdurre ed a mantenere tra loro una forma di reggimento equa e quasi liberale. Gli abitanti di ciascuna di esse investiti di questi privilegi non si consideravano in istato di vassallaggio, mentre partecipavano alla legislatura, acquistavano le arti d' industria, ed accumulavano ricchezze che li rendevano liberi ed indipendenti non solo, ma della libertà e dell' indipendenza custodi. I rappresentanti di questi governi municipali erano avvezzi ad opporsi alle disorbitanze della corte, a limitarne le prerogative, a rintuzzare le oppressioni dei nobili, e nel tempo stesso a darsi moto per estendere i propri privilegi, e sottrarsi ai carichi che dalla tirannia feudale erano per l' addietro loro stati imposti.

Intanto che Carlo quinto era nelle Fiandre per assicurarsi la corona imperiale, e far argine ai progetti ambiziosi del suo rivale Francesco, i castigliani inaspriti dalla cattiva condotta dei ministri, ed animati da una rabbia capace degli eccessi più violenti, corsero all' armi, ed impadronitisi di varie città importanti stesero una rimostranza contenente un' ampia enumerazione non solamente degli abusi dei quali imploravano la riforma, ma di nuovi regolamenti che riputavano alla sicurezza delle proprie libertà indispensabili. E a sostenere le strane richieste che nel delirio delle loro

immaginazioni, e per alcuni ottenuti successi, non aveano pensato a contenere entro i limiti della giustizia (poichè non tendevano a meno che a rendere la Castiglia assoluta ed indipendente dai re), si posero in campo con un esercito di ventimila uomini comandati da don Giovanni di Padilla, il quale dopo varie vicende ora prospere ed ora infelici, fatto prigioniero dal conte di Haro, che difendeva i diritti del trono, venne condannato a perdere il capo sul palco.

La giovine donna Maria Pacheco, moglie del Padilla, donna di alta nascita, di molta capacità, e di non comune bellezza, avea secondato con ogni zelo gli sforzi del marito; e abbandonata nel momento più decisivo dalle truppe che già più di una volta ella avea condotte alla vittoria, cadde essa pure nelle mani dei realisti, e per sovrana clemenza, ricevuta grazia della vita fu rinchiusa nella rocca di Villapanda. Per togliere poi ai partigiani di lei qualunque pretesto d' insurrezione, fu condotta in Italia nel castello di Pizzighettone, consegnata al marchese d' Alarçon perchè la custodisse, e raccomandata alla marchesa di lui moglie, *perchè coi nobili sentimenti e coll' esempio di attaccamento al trono valesse a renderla più ragionevole e degna cittadina.* Tale era la formula del mandato che avea accompagnata al castello la nobile prigioniera; ma questa frase, ove avesse avuto a servir di norma per misurare i gradi di rigore che si doveano usare verso la traviata, abbisognava di più ampie spiegazioni, che la marchesa d' Alarçon y Ximenes si prese l' assunto di chiarire senza il soccorso dei giureconsulti di quei tempi e senza ricorrere ai ministri che l' aveano dettata. Per soddisfare al punto più essenziale ch' era quello di custodirla, le venne assegnata per prigione una camera situata sulla sommità di una delle due

torri che poste sul fiume proteggevano da quel lato la rocca. « Di là, diceva la marchesa, a meno che non le spuntassero le ali invece di quelle braccia ch' ella ha sollevate contro il trono, penerà a deludere la nostra vigilanza, e se vi riesce, le concedo da questo punto il mio perdono ».

La camera di fatto sorgeva a tale altezza da meritare alla prigioniera ogni indulgenza se le fosse riuscito di toccare la riva opposta del fiume, quando, come diceva la castellana, non avesse potuto adoperar quei mezzi che Dedalo ed Icaro trassero dal labirinto di Creta. Una delle due finestre che la rischiaravano, dominava sul fiume e sull' adiacente campagna; una seconda facea fronte all' altra torre; ed entrambe andavano munite di salde sbarre.

Rassicurata da queste precauzioni, che pur non le sembravano eccessive stante il carattere decisivo ed ardito di cui quella dama avea dato non dubbie prove nell' accennata rivolta, pensò la signora d' Alarçon a soddisfare alla seconda parte dei reali comandamenti in modo che fosse di giovamento alla colpevole senza avvilire il decoro della propria nascita. Egli è bensì vero che a quei giorni la carica di carceriere degli accusati di politici traviamenti era affidata alle persone più distinte, e diveniva poi il titolo della più onorevole confidenza quando questa avea per mira persone di alto grado; ma la vanità della nobile marchesa era stata alquanto vulnerata, forse perchè pensava che un delitto tal qual era stato commesso dalla vedova Padilla meritava più severa punizione che quella che le era stata imposta. Nondimeno, giacchè il ravvedimento di questa donna pareva stesse a cuore a Sua Maestà, o a' suoi ministri, ella decise d' impiegare ogni cura per ottenerlo; ed a questo effetto si facea condurre ogni gior-

no la colpevole, sempre regalandola di un sermone, nel quale si sforzava di provarle quanto fossero stati grandi i di lei torti, e quanta la clemenza sovrana.

Questa pratica sarebbe stata utile tutto al più con una fanciulla, o con una novizza monachella, il cui fallo fosse stato di beffe verso la priora del convento; ma con una femmina dell' indole di donna Maria Padilla, inacerbita non solo dal mal successo della sua impresa e dalla punizione che le veniva inflitta, ma ben anche dalla morte infame del marito, quei sermoni, comunque potessero essere eloquenti, producevano presso a poco l' effetto di un mazzo di rose accostate ad un naso delicato più dalla parte del gambo spinoso che da quello degli olezzanti calici. Di fatto, lungi dal mostrarsene convinta e riconoscente, la giovine prigioniera avea ricusato quei cibi che doveano arrecarle salute, con quegli atti di schifezza con cui un ammalato delirante ricusa i medicinali che gli vengono apprestati dalla benefica mano di un amico o di un parente: colla differenza che donna Maria veniva allora considerata non come un' inferma che abbia smarrito il senno, ma come un' anima perduta, ostinata nel male, e risoluta di morire sulla strada della perdizione.

Per questo mal esito non si erano per certo affievolite nell' animo dell' altera castellana quelle disposizioni di rigore che meritava una ribelle; e già meditava di tentare altre vie meno nobili onde ridurla a pentimento, quando giunsero invece da Madrid ordini meno severi, i quali ingiungevano anzi al castellano di concedere alla prigioniera tutte le libertà compatibili colla sicura custodia, essendo intenzione del re di non punire quella dama altrimenti che coll' impedirle di abbandonarsi ad eccessi che l' avrebbero condotta allo stesso miserrimo fine, che incontrato avea il marito.

Allora lo sprezzo divenne l' unica arma colla quale la superba nipote di un cardinale potè far ragione di una colpevole di alto tradimento; e di disprezzo non fu avara verso la giovine vedova, che dal canto suo, lungi dal mostrarsi avvilita, o farsi supplichevole, non discese mai ad un atto che valesse a degradarla, nè per ottenere miglioramenti alla sua situazione, nè per dolersi di quelle privazioni delle quali si potea risparmiarle l' amaro senza contravvenire agli ordini che colà dentro la ritenevano prigioniera.

Le due dame che si erano in quel modo dichiarate accanite nemiche, aveano entrambe delle armi, che quantunque d' indole diversa, giovavano nondimeno a mantenere nei parziali combattimenti che si presentavano, certo equilibrio, il quale rendeva dubbia la vittoria. Pugnavano per una parte i meriti di uno zio illustre, principe della chiesa, commendevole per mille servigi resi alla patria, ed il cui lustro dovea riflettere su tutta la famiglia benchè fosse morto quasi in disgrazia del sovrano; la incontaminata fedeltà colla quale si era contraddistinta la nobile dama verso i tre monarchi che nel periodo di otto lustri aveano successivamente occupato il trono spagnuolo; e la luminosa carica di cui andava per opera di lei insignito il marito. A questi meriti, che per verità non si poteano dir suoi, ella univa la reminiscenza di vari trionfi riportati venti anni addietro in alcuni tornei, nei quali ella era stata più di una volta dichiarata *regina degli amori:* trionfi ch' ella non si stava mai di non rammentare ogniqualvolta venivasi a parlare di rompere una lancia in favore di una dama che meritasse questa prova d' affetto dal cavaliere che avea adottati i suoi colori favoriti per ornamento della ciarpa o della tracolla che gli sosteneva la spada.

A questi vantaggi opponeva donna Maria Padilla una nascita non meno cospicua, benchè non illuminata dal riverbero della croce di un cardinale, un' indole fiera, ardita, indomabile, un volto arricchito di tutti i doni della bellezza, ventiquattr' anni di età, e le stesse sue sventure. È forza convenire che la vittoria dovea spesso pendere dubbia, o almeno essere variamente decisa secondo la qualità di coloro che l' aggiudicavano; e la nobile marchesa d' Alarçon y Ximenes non avrebbe mostrato fior di senno, se ne avesse fatto arbitri i due cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, quantunque in apparenza le si mostrassero oltremodo parziali.

Questi due cavalieri erano giunti alcuni giorni prima nella Rocca di Pizzighettone, reduci, a quanto dicevano, da Marmara, città del mare di questo nome dov' erano stati trattenuti da Solimano il Magnifico, vincitore di Rodi, non solo come ostaggi della esecuzione dei trattati che tra quel Sultano ed il gran maestro dell' Ordine De l' Isle Adam erano stati conchiusi, ma eziandio perchè il cavalier Gualtiero risanasse da un gran numero di ferite riportate nella difesa di quell' isola, nell' assedio della quale ottantamila Musulmani erano caduti sotto il ferro di cinquecento cavalieri, e poco più di cinquemila cittadini. Sì l' uno che l' altro di questi due guerrieri andava munito di un ampio rescritto dell' imperatore Carlo, che ingiungeva a tutti i suoi dipendenti di esser larghi d' ogni sorta di soccorsi a questi nobili campioni della croce, stati coi loro compagni il baluardo della cristianità e che si aveano acquistato nome immortale in quel fatto tuttora memorabile nei fasti dell' onore e della gloria. Il lungo cammino già percorso avea stancate le ferite del prode cavaliere, sicchè diceva egli, non potea avventurarsi a

proseguirlo senza pigliare alcuni giorni di riposo e di ristoro: tanto più che da quel punto sortivano dai dominii dell' imperatore, nè rimaneva loro speranza d' incontrarsi in amici solleciti di prestar loro tutti quei soccorsi di cui poteano abbisognare. Era bensì vero che i francesi, come i genovesi, non doveano considerarli se non come amici, i quali si erano sagrificati per la causa della religione e pel bene di tutti i Cristiani: nondimeno, il loro naturale protettore era Carlo quinto, nè ripugnava loro accettar sussidii da quel grande imperatore, quando non avrebbero saputo mostrare la medesima pieghevolezza per altri dominatori.

Il generale d' Alarçon non avea potuto ricusar loro ospitalità nel castello in vista del rescritto del suo padrone di cui erano forniti, e la marchesa dal canto suo era loro prodiga di officiose carezze, tanto più volentieri quanto che appartenevano a ragguardevolissime famiglie, l' uno di Spagna, e l' altro di Napoli, circostanza per lei valevole quasi al pari degli ordini sovrani.

Nei pochi giorni dacchè come ospiti soggiornavano in quella Rocca, essi non aveano dato che motivi di contentezza ai due nobili coniugi. Oltre ad essere istrutti in estesissimo modo di tutto ciò che all' arte della guerra poteva appartenere, lo che serviva di gradevolissimo pascolo all' ozio del castellano, possedevano altresì l' uno e l' altro un fiore di galanteria tanto squisito che sommamente andava a genio all' illustre dama; galanteria esente dalla pecca della gioventù, quasi sempre inclinata a preferire una storditella di cinque lustri ad un assennata matrona di dieci. E tale era appunto il buon gusto dei due cavalieri, che fino dal primo giorno seppero contraddistinguere il merito della nobile castigliana, mentre appena onorarono di un guardo la bellezza della giovine vedova.

Terminato con molto sussiego il primo cerimoniale di riverenze, i nostri convitati presero ciascuno quel posto che loro venne dalla signora assegnato.

Sull' ampio seggiolone posto di fronte al ritratto dell' imperatore, ella adagiò sè medesima, e ciò per riguardo allo zio cardinale, di cui dovea in ogni incontro sostenere il decoro: alla sua destra chiamò il cavaliere Gualtiero Manuel, e presso a lui la prigioniera; vicino alla quale, senz' aspettare il permesso della nobile castellana si assise il vecchio colonnello Garzia. Invitò alla sua sinistra Corrado Colonna (il più giovane dei due cavalieri), e per ultimo il nobile marito. Rimaneva vuota una sedia, ed era uno sconcio di non piccola conseguenza, avvenuto all' improvviso, ed in tempo che non si era potuto riparare, stantechè il colonnello era stato invitato dal castellano circa tre ore prima del pranzo, cioè quando decentemente non si poteva più trovare chi compisse la mezza dozzina. Questo interrompimento di simmetria fu il primo oggetto che chiamò l' attenzione della gelosa spagnuola, e che meritò un rabbuffo al maggiordomo, il quale però se ne scolpò alla meglio dividendone il biasimo, con quanto bel garbo seppe impiegare, col signor generale che ne era stato la cagione.

« Sì sì, disse di fatto il general d' Alarçon, son io la cagione di questo disordine, e ve ne chiedo scusa, mia nobile sposa; ma non dubitate. Il colonnello Garzia, ch' io avrei dovuto presentarvi, perchè non lo crediate un intruso, il colonnello Garzia saprà supplire a questa mancanza ».

« M' impegno a mangiar doppia porzione di tutto, prese a dire il colonnello, tanto più che oltre al sentirmi affamato come la fortezza di Alcantara nel 1491, *questa mia amabile vicina* mi sveglia eccellente appetito ».

« Ma almeno, per la regolarità della cosa, potevate ad ogni estremo invitare il cappellano, soggiunse la marchesa con alquanto di mal umore. Sapete pure ch' egli non ricusa mai simili inviti ».

« Ho pensato a questo ripiego, di cui ci siamo in tanti altri casi prevaluti, e sempre con successo, rispose per iscusarsi il generale; ma il cappellano avea di già pranzato ».

« Oh sì, che sarebbe morto d' indigestione, prese a dire il colonnello, quando avesse pranzato una seconda volta. Che ne dite, *mia amabile vicina*? »

« La vostra *amabile vicina*, ripigliò la marchesa, che avea già prima passato sopra a quella espressione, la quale per esser troppo cortese le straziava un po' le orecchie: la vostra *amabile vicina* non ha pratica delle abitudini dei ministri della religione. Chiamatele conto di quelle dei militari in campo, e vi saprà ragguagliar di tutto a puntino ».

« E questi ragguagli, rispose Garzia, per un militare che ha fatto la guerra per ventisei anni in campagna aperta, e per altri ventisei in fortezze murate, saranno di un interesse minore soltanto a quello che m' inspira in questo momento il pasticcio che vi sta proprio di fronte. Oh, a voi, mio abbronzito affricano, continuò egli parlando ad uno dei valletti mori che servivano a tavola: dateci bere ».

« Voi siete militari come il colonnello Garzia, proseguì la marchesa indirizzandosi a' suoi due vicini: ma nella vostra commenda di Rodi vi diportate voi con tanta franchezza, quanta ne usa il colonnello Garzia? »

« Il nostro istituto semi-ecclesiastico, rispose Gualtiero, non ci permette di far pompa di questa bella virtù dello stato militare. D' altronde, massime poi quando ci avviene di essere in compagnia di persone,

non dirò eguali a voi, nobilissima dama, ma alquanto distinte per condizione e nascita, abbiamo per massima di adattarci a quelle inflessioni che più vanno a genio a chi ha il diritto di dar norma e tuono alla conversazione ».

« Ah, il paragone non può reggere, fu presto a dire il colonnello: scusatemi, signori e signore, il paragone riposa sul falso. Voi siete claustrali, frati colla spada, e quindi... »

« Che frati, e che claustrali? disse la marchesa interrompendolo. I cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme frati e claustrali? L'appetito vi fa girar la testa, signor colonnello. Le vostre massime sono ottime, proseguì rivolta al cavalier Gualtiero; le vostre abitudini eccellenti ».

« Ma per non pigliare abbagli, entrò allora di mezzo il cavalier Corrado, appunto per aver noi questa croce sulle spalle, dobbiamo studiar bene nel codice dell' esperienza ».

« Avete ragione, riprese la marchesa con aria di compiacenza: signor cavaliere, avete ragione. Voi non potete mostrar più senno, benchè vi spunti adesso la lanuggine del criterio sul mento. Il passato è una scuola per l'avvenire; e guai (proseguì guardando la vedova con significante espressione), guai a chi non vuol leggere in questo libro prezioso, e trarne profitto ».

« Trovo nel mio codice d'esperienza, proseguiva il colonnello sollecito di cambiare un colloquio che dovea affliggere la giovane sua vicina, che bisogna vuotar la sua tazza di cinque in cinque minuti per acquistarsi il favore di un'ottima digestione ».

Così dicendo colmò sino all'orlo il suo nappo, e lo tranguggiò di un fiato.

« Facciamo ragione al colonnello Garzia, disse il ge-

nerale agli altri commensali. Io dedico la prima mia tazza all'onore delle armi del nostro sovrano ».

« Alla legittimità del trono, riprese con enfasi la marchesa, alzando il suo bicchiere a livello degli occhi ».

« Al successo dei nostri bravi che in questo momento combattono sotto le mura di Pavia, ripigliò il colonnello riempiendo e vuotando di nuovo il suo bicchiere per non essere da meno degli altri ».

« Alla gloria della cristianità, all'esterminio degl'infedeli, all'onore dell'intrepido gran maestro dell'ordine dei cavalieri di Rodi, e alla salute della nobile dama che abbiamo vicina, dissero uno dopo l'altro i due cavalieri ».

« E donna Maria Pacheco, ricominciò la marchesa desiderosa di umiliare la sua rivale, non porta ella il suo brindisi a nessuno? »

« Sì, disse questa con alterezza, e sollevando il suo nappo a maggiore altezza degli altri. Gli occhi di tutti si fissarono allora sul volto della vedova: quelli del generale e del colonnello indicavano curiosità, quelli della marchesa orgoglio e disprezzo, e finalmente quelli dei due cavalieri una segreta inquietudine che pareva raccomandar prudenza all'ardimentosa prigioniera. Convien dire ch'ella sentisse tutta la forza di codesti sguardi, poichè trattenendo a fior di labbro le parole che già ne sgorgavano, fece un momento di pausa, indi con un tuono di voce moderato, ma non tranquillo, disse, sfiorando appena il bicchiere:

« Alla mia pronta riunione colla persona che mi è la più cara ».

« Evviva, evviva! » gridò il generale troncando una maligna riflessione che già spuntava sulla bocca dell'orgogliosa sua consorte. Il colonnello Garzia disse allora:

« Se il brindisi di donna Maria fosse stato udito dalle mie orecchie trent' anni fa, avrei volentieri rotto una lancia per meritarmi l' allusione che vi sta nascosta ».

« Il colonnello Garzia, ripigliò Gualtiero, potrebbe entrar nell' aringo anche al dì d' oggi, e pretendere all' illusione enigmatica di donna Maria Pacheco ».

« No, cavaliere, fu presto a dire il vecchio militare, no: sarei certo di farmi portar fuori dai marescialli del torneo colle gambe spezzate: e chi sa che non andassi debitore al vostro braccio di un simile servizio ».

La marchesa allora venne in soccorso del cavaliere, che per ragione di galanteria pareva in obbligo di rispondere alcun che di grazioso.

« Alla famosa giostra di Vagliadolid, fu sollecita a dire, quando si celebrò il ritorno in Ispagna del glorioso nostro monarca, una dama di mia conoscenza ebbe sei cavalieri che le si dichiararono amanti col fare sventolare il nastro verde pallido ch' ella avea adottato per suo color favorito di quel giorno ».

« E il nome di questa bellezza? » domandò con premura il cavalier Corrado.

Un sorriso di soddisfazione già trapelava dalle labbra della fortunata dama, che si disponeva a pronunciare il proprio nome, quando l' importuno suono di un corno che in modo strepitoso si fece udire dal ponte levatoio della Rocca, venne ad interrompere questo trionfo dell' amor proprio. L' attenzione di tutti fu richiamata da quella parte, ed il generale si alzò d' improvviso, ed uscì in fretta per conoscerne il motivo.

Capitolo IX.

Il ridicolo che l' uomo paventa sopra ogni altra cosa al mondo, sta sempre vicino all' esagerazione per tiranneggiarla e punirla.
G. G. Rousseau.

Dopo il primo segno con cui chiedeva di essere introdotto, il messaggiero che tanto mal a proposito avea interrotta la spiegazione della nobile castellana, si diede a suonare a tutto fiato un' aria di vittoria che mosse la curiosità dei convitati, e che per poco sospese l' uffizio della masticazione anche nel colonnello Garzia.

« Per san Giacomo di Compostella! esclamò egli, che gli augurii del mio brindisi sieno già avverati! Quest' aria è indizio di vittoria, e scommetterei che la baldanza dei francesi ha avuto un bel crollo sotto le mura di Pavia ».

« Possiate aver ragione! » gridò la marchesa alzandosi e spalancando le imposte di uno dei finestroni che aveano luce dalla parte del ponte. Il colonnello, vinto egli pure dalla curiosità, abbandonò una bella fetta di presciutto, e si avvicinò alla castellana. Il cavalier Corrado si pose lor dietro, e in modo da coprir colla persona Gualtiero, il quale approfittò di questa libertà per far passare nelle mani della prigioniera una carta senza che nessuno dei servi se ne avvedesse. Si alzò quindi come gli altri, e parve a sua volta esser compreso dall' interesse che inspiravano quei suoni in un momento in cui si sapea che la sorte dell' Italia si disputava a quaranta miglia di distanza da quella fortezza.

Non passarono quindici minuti, impiegati da quella comitiva in far congetture, che, quali più quali meno, si approssimavano al vero, quando un improvviso rimbombo delle artiglierie venne a mettere il colmo all' agitazione della marchesa. Si succedevano i colpi con tanta rapidità, che sarebbesi detto essere il castello repentinamente assalito, allorchè il marchese d' Alarçon rientrò tenendo nelle sue mani alcuni dispacci, e seguito dal corriere che li avea recati:

« Mia nobile sposa, gridò egli, miei nobili commensali! L' esercito nemico è distrutto; il fiore dei guerrieri francesi mietuto sotto le mura di Pavia, e il loro re prigioniero verrà dimani trasferito in questa Rocca, ed affidato alla nostra custodia ».

Sarebbe difficile l' esprimere al giusto i sentimenti che in quell' istante si svegliarono nell' animo della superba marchesa. Tutti i voti dell' orgoglio appagati, tutte le speranze dell' ambizione in procinto di essere soddisfatte, un circolo immenso di dolcissime sensazioni aperto dinanzi, formavano tale prospettiva da inebbriare un' anima che non sognava che grandezze, trionfi e distinzioni. Custode di un re possente, di un giovine monarca, la cui riputazione di cavalleresca cortesia era appena inferiore a quella di personale bravura, di un principe rivale dell' imperatore, e che per tanto tempo aveagli contrastato il pacifico possesso della Lombardia, diveniva ben altro avvenimento di quello d' essere la carceriera di una insolente ribelle sottratta alla mano del carnefice per un atto di compassione ch' ella avrebbe chiamata *malintesa,* per poco che avesse avuto inclinazione di censurare i venerandi decreti dell' infallibile suo Padrone.

Ma poichè la sorte propizia e alla giustizia della causa, e alla dignità di chi con tanto zelo ne era gelo-

sa, conduceva in quella rocca l' illustre prigioniero, era pur conveniente che vi trovasse quell' accoglimento che dell' alto suo grado e della sua nascita non solo non fosse indegno, ma che pure indegno non fosse e della nascita e del grado di chi glielo dovea usare.

Questi furono gl' importanti pensieri che occuparono la fortunata dama, calmati appena i primi impeti di gioia svegliati da quella faustissima notizia. Rivolta perciò ai convitati con un contegno di dignità eguale a quello che si proponeva di assumere all' indomani, li pregò di averla per iscusata se per attendere all' immensità delle faccende che così improvvisamente le erano cadute sulle braccia, si vedeva obbligata a ritirarsi.

I due cavalieri di Rodi manifestarono il più vivo dolore d' essere privati di tante dolcezze in un momento che le assaporavano con maggior delizia. Il colonnello Garzia disse che si sarebbe trovato nella situazione di chi è costretto a navigare in un vasto mare nel momento che invidiose nubi tolgono agli occhi del pilota la stella che gli serve di guida.

« Spero però, soggiunse, che vi vedremo dimani risorgere brillante di maggior luce, e sarete, non v' ha dubbio, il più vago satellite dell' astro che si aspetta ». Del qual complimento si mostrò oltremodo soddisfatta la marchesa, ossia che in quel momento fosse disposta a gradire anche i profumi leziosi che sortivano dall' incensiere del colonnello, ossia che veramente tali sieno le proprietà nascoste delle adulazioni che piacciono alle donne anche allorquando sanno benissimo di non meritarle.

Non fu senza vezzo l' occhiata ch' ella lanciò, partendo, sui due cavalieri, e più particolarmente su Corrado, che implorò l' onore di accompagnarla sino alle sue stanze, onore che gli venne gentilmente accordato.

Le due ancelle ed il valletto moro seguirono la nobile loro signora, preceduti dal maggiordomo, che colle stesse formalità di prima gravemente spalancò i battenti della porta, e se le richiamò dietro.

Benchè con minore affettazione, le stesse scuse vennero fatte dal Generale; ma comunque potessero essere delicate le funzioni che da quel momento gli venivano accollate, erano un nulla a petto di quelle che la di lui sposa s' immaginava avere da esercitare. « Di fatto, diceva ella cammin facendo al cavalier Corrado, che è mai dar ordini ad una soldatesca ben disciplinata, ed avvezza ad obbedire ai comandi militari? Che è mai visitare con accuratezza i posti, duplicare le sentinelle, vegliare con più d' attenzione perchè all'illustre prigioniero non venga neppure pensiero di tentare una fuga? Vero è bensì che la delicatezza esige ch' egli non si accorga di queste precauzioni, che è necessario ch' egli creda che noi riposiamo sulla fiducia che c' inspira il carattere suo sublime di re; ma nondimeno, sieno pure questi affari spinosi, non saranno mai di tanta mole per torturare il cervello del generale come il pensiero di mettere questi vecchi appartamenti in un ordine che l' occhio di un monarca non ne abbia ribrezzo ».

Nel commendare questa nobile sollecitudine che tanto palesava le generose inclinazioni della illustre dama, il cavalier Corrado si congedò tornando nella sala del convito, dov' erano rimasti soli donna Maria Padilla, Gualtiero, ed il colonnello Garzia. Quest' ultimo avea richiesto al Generale se credeva indispensabile ch' egli pure interrompesse il suo pranzo per assecondarlo nelle disposizioni che la circostanza poteva esigere. Fortunatamente pel colonnello, egli ebbe una negativa che avea implorata cogli occhi e colle mani,

giacchè, mentre parlava, accennava un bel pasticcio tuttora intatto, e nel quale s'avea anticipatamente proposto di praticare una terribile breccia.

« Io vi costituisco mio luogotenente, gli avea detto il generale: fate voi le mie veci e gli onori della tavola ». Alle quali incombenze e raccomandazioni il colonnello giudicò non poter meglio corrispondere che col far movere le sue mascelle colla rapidità di un paio di castagnette.

Terminato appena il pranzo, ed era terminato con un cerimoniale molto più rilassato di quello che si sarebbe potuto immaginar sul principio, il cavalier Corrado si pigliò l'assunto di accaparrare tutta l'attenzione del colonnello Garzia. Si accostò per quest' oggetto ad uno dei cammini, facendo l' elogio di un cuciniere greco d' origine, che nella commenda di Rodi era divenuto la delizia di tutti i cavalieri. Al dire di lui, i vantati cucinieri dei Luculli e degli Apicii erano appena meritevoli di servir da guatteri a quel degno greco. Gl' intingoli, i pasticci, le zuppe ch' egli cucinava avrebbero svegliato l' appetito ad un morto, e fatto rompere il voto di sobrietà a tutti gli eremiti del deserto. Proporzione d' ingredienti, perfezione di cottura, eleganza nelle forme, varietà nella disposizione; tutto, tutto concorreva a far sì che si aspettasse l' ora del pranzo coll' ansietà di un cacciatore che ha corso sei ore di seguito dietro ad un cervo senza poterlo raggiungere.

Intanto che il colonnello Garzia non si stava dall'invidiare la fortuna di chi possedeva un così prezioso soggetto, il cavalier Gualtiero s' intratteneva più sottovoce colla bella prigioniera. I loro discorsi non aveano seguito, animate ed interrotte n' erano le frasi, comunque si studiassero di conservar un esteriore di fi-

nosomìa e di contegno che al loro discorso non togliesse l' apparenza dell' indifferenza, intersecandolo con parole di niuna importanza, le quali pronunciavano allora con voce meno sommessa.

« Coraggio! diceva la vedova: fosse il fiume di fuoco », e compì con un gesto il rimanente della frase. — E il rischio e il periglio?... — Non conosco questi nomi. — Ma sono molti. — Non rileva. — Puoi lasciarvi la vita. — Meglio ».

Queste presso a poco furono le parole misteriose che tra Gualtiero e la giovane vedova si scambiarono intanto che Corrado ed il colonnello Garzia si occupavano delle accennate frivolezze.

La parte del giorno che donna Maria Padilla poteva trascorrere in quella specie di libertà, era stata dalla castellana limitata, per lo che un' ancella avea l' ordine di annunciarla alla prigioniera qualora se ne dimenticasse. Ciò non era però avvenuto che una sola volta, poichè essa avea tropp' alterezza per accordare spesso questo trionfo all' orgogliosa marchesa: nondimeno in quel dì, attesa forse la circostanza del pranzo ch' era stato ritardato, o forse pel non ordinario interesse ch' ella avea preso alla conversazione del cavalier Gualtiero, l' ancella incaricata di quel disgustoso messaggio si presentò sul limitare.

« Ah ah! disse donna Maria scorgendola. Vedete, signori cavalieri, a quale mortificazione mi ha esposto l' amenità della vostra conversazione? Ho dovuto quest' oggi farmi rammentare che l' ora della ricreazione ha dato luogo a quella della penitenza. E sì tanto l' una quanto l' altra suona alle mie orecchie, sempre collo stesso squillo di metallo.

« Che è quanto dire, ripigliò il colonnello, che ci avete egual gusto sia nello starvi sola nella vostra ca-

mera, sia nel sedervi ad una tavola ben imbandita. Ma, in nome di Dio, cosa fate per ingannar le ore in quella solitudine? Voglio domandar al generale il permesso di tenervi compagnia in tutti quei giorni che non mi tocca la guardia ».

« Vi ringrazio signore, rispose la prigioniera; ma vi assicuro che non provo per un momento il languore della noia. Ho qualche libro, dei fasci di musica ed un liuto. Leggo, canto, suono; e poi suono, canto e leggo. Talvolta consulto gli astri, e procuro di scoprire l' oroscopo del mio destino; tal' altra viaggio coll' immaginazione per quegli spazi, pei quali nessun mortale ha mai stampata orma di piede; ed in tal modo inganno quelle ore delle quali nessuna deve più battere per me onde annunciarmi felicità... Oh vengo, vengo: mi accorgo della mia indiscretezza. Povera Rosa! Vi faccio aspettare... e starà pure di mal umore il vostro flemmatico compagno... Eccomi dunque: signori, i miei complimenti ».

« Tocca adesso a me, riprese il colonnello, a sollecitare l' onore di accompagnarvi... e se mi permettete... »

« Sino alla porta, signore: sino alla porta. Ho qui senza dubbio un altro cavaliere che mi aspetta. » Così parlando mettea piede fuor della sala, e mostrava di fatto al Colonnello un alabardiere che avea ordine di accompagnarla alla lontana sino sulla torre dov' era suo dovere di chiuderla rimettendo la chiave all' ancella che alla vigilante castellana la riportava.

Il colonnello Garzia giudicò allora di non dover più oltre abusare della permissione accordatagli dal Generale, e poichè il suo pranzo era terminato, nè gli rimaneva che l' incomodo di digerirlo, funzione ch' egli poteva adempire anche attendendo agli altri suoi impieghi, si congedò dai due cavalieri.

Rimasti soli questi due guerrieri, si guardarono con diffidenza d' intorno; indi cominciarono sotto voce la seguente conversazione.

« Credete voi, Gualtiero, disse Corrado, che questo avvenimento possa recar utile, od inciampo alla esecuzione dei nostri disegni? »

« Stiamo a vedere, Corrado; e prendiamo norma dalle circostanze. Non v' ha dubbio che la vigilanza del castello verrà addoppiata, ma si porterà tutta sull' illustre prigioniero. Se per una parte avremo maggiori ostacoli, troveremo forse facilità dall' altra. È però forza dissimulare sempre più onde allontanare i sospetti. Guai, guai, amico, se si diffidasse dell' esser nostro e delle nostre intenzioni! Non vi stancate però di corteggiare la superba... (e il nome della superba formò una lacuna che il leggitore si darà briga di colmare). L' infelice... (altra lacuna) è risoluta di cimentarsi a tutto, ed io spero che mercè il di lei coraggio i nostri divisamenti riusciranno a seconda dei nostri desiderii. Quando pure ella dovesse perire nel tentativo, amo meglio vederla morta, anzi che condannata a tollerare per degli anni gl' insulti dei quali l' abbevera ogni giorno questa furia d' averno ».

« Sia dunque: ma se ciò avvenisse, il mio pugnale mi farà ragione di tutto. E questi filtri quando saranno in ordine? »

Gualtiero si guardò ancora una volta d' intorno. Cominciavano le tenebre della notte a farsi più intense, e la sala non era illuminata che dalla luce dei cammini, i quali però ne tramandavano abbastanza per rischiararla almeno nella sua parte più vicina al focolare. Era nel castello un movimento straordinario per cui si sentiva e sul piano superiore e negli anditi laterali lo strepito dei passi affrettati delle persone che an-

davano e venivano per eseguire gli ordini del Castellano, e dell' affaccendata di lui sposa. Le ombre di coloro che trascorrevano il corridoio su cui mettevano due delle finestre che fiancheggiavano la sala, si riflettevano sulle tendine che le riparavano, e non permettevano tranquillità all' immaginazione di chi si occupava di tramar congiure che senz' altro richiedevano il favore del più profondo segreto. Laonde, alla parola *filtro*, pronunciata dall' imprudente Corrado, parola bastante per se sola a disvelare l' esistenza di una trama, Gualtiero gli sovrappose una mano sulle labbra.

« Zitto, zitto, disse: non vi servite di queste espressioni. Chiamateli confetti, zuccherini, e che so io. Essi saranno in pronto fra pochi giorni ».

« La carta l' avete rimessa... non è vero? Nessuno non vi ha scorto? »

« Nessuno: ma tutti questi maneggi sono, per così dire, superflui. Ella è disposta a tutto: nessun corpo ha mai rinchiuso un' anima più ardente, più coraggiosa. È un leone che rugge in una gabbia di ferro ».

« Dio ci presti la sua mano per ispezzarla. »

« *Amen;* ma ritiriamoci. Queste mie ferite, vorrei pure che si rimarginassero davvero ».

« Oh sì: se l' esito seconda i nostri divisamenti avremo bisogno di tutte le nostre forze per non perderne il frutto sul più bello ».

« Fidatevi, amico Corrado. Quando le forze mi mancano, vi supplisco sempre con un mio particolare segreto. — Oh, qui non vi sarà nessuno che ci rischiari sino alle nostre camere? Il mastro delle cerimonie dovrebbe, almeno per l' onore dei simmetrici suoi padroni, non dimenticare che siamo all' oscuro ».

E non lo dimenticava di fatto, che a dispetto delle numerose faccende dalle quali era oppresso, mandò al-

cuni ceri ai nobili ospiti, accompagnandoli delle più umili scuse che valessero ad impetrargli perdono se non veniva in persona a ricondurli col rispettoso cerimoniale imposto dal decoro più che dal dovere.

Di tutte queste formalità erano disposti a far di meno i due cavalieri, che si contentarono di dar di piglio ai candellieri, e di rischiararsi da sè sino alle loro camere, delle quali conoscevano perfettamente la strada.

Il castello in questo mentre era in un tanto parapiglia da far credere che i nemici dovessero dentro poche ore entrarvi per metter tutto a ferro ed a fuoco. Tutti i domestici, a cominciare dal sussiegoso maggiordomo sino al guattero della cucina, erano in moto. Aveano anzi ricevuto un soccorso di soldati ausiliari, i quali erano stati tolti quali all' alabarda, quali al moschetto, per dar di piglio a scope, od a strofinacci per ispazzolar mura e volte, o per pulir mobili, specchi, sedie e simili. Non ebbe però la marchesa a lodarsi sulle prime dell' attitudine di costoro in questi mestieri, giacchè più d' uno di essi, immaginandosi di aver a render lucido o un fermaglio della sciabola, o la superficie di un pavese, o la canna di un fucile, si vedeva rompere fra le dita il fragile arnese che avea in animo di ridurre a più lodevole stato.

L' appartamento occupato dalla nobile dama, era senza dubbio quel solo che potesse convenire al prigioniero monarca. Da questo dunque ebbe principio il riordinamento delle suppellettili, dei mobili e delle tappezzerie. Comunque pompeggiasse di precisione anche nelle giornaliere occorrenze della vita, era però impossibile che in quell' appartamento non si trovasse molto da fare stante le qualità trascendente dell' ospite che lo dovea occupare. Ella volea poter dire « Sire io vi offro il mio appartamento tal quale l' ho potuto

arredare in questa solitudine »: ma intendeva nello stesso tempo che il re le rispondesse: « madama, lo trovo degno della mia reale persona ». Non vi erano nel castello tappezzieri di professione, ma a ciò suppliva un vecchio uffiziale, la cui occupazione principale era stata quella di addobbare con paramenti le chiese, e vi avea acquistato maggior perizia che a maneggiar la spada, senonchè quando applicava le sue cognizioni ad appartamenti civili, la disposizione delle tappezzerie delle camere avea sempre un non so che, che pareva non aspettare che l'incenso abbruciato in un turribolo, perchè nulla mancasse a quelle camere ond' essere scambiate in una cappella, od in una sagrestia. E questo scambio poteva tanto più facilmente esser fatto, quanto che una porzione degli arazzi e delle sete damascate che servivano per tendine e per coperte, aveano fatto parte della eredità avvenuta alla marchesa dalla morte dello zio cardinale, il quale, a dispetto degl' impieghi mondani da lui occupati, avea però sempre conservato le abitudini del chiostro. Quindi, benchè fosse obbligato a mantenere un esteriore di lusso che fosse consentaneo all' alta sua dignità, nondimeno avea procurato di metter d' accordo la pompa del mondo colle severe sue inclinazioni. I tavolini d' ebano, per esempio, erano adorni d' intarsiature in avorio che rappresentavano alcuni dei fatti principali della vita di san Francesco, fondatore dell' Ordine a cui apparteneva; e comunque le opere fossero maestrevolmente eseguite, non parlavano però all' immaginazione con poetico linguaggio: così i tappeti offrivano all' occhio i cilici, le discipline, le stigme, framezzo alle quali l' artista avea introdotto piramidi di fiori ed arnesi destinati alle cerimonie religiose degli antichi. Strana e bizzarra mistura, che ai dì nostri chiamerebbe le fischiate sul di-

segnatore, ma che a quei giorni veniva tollerata, poichè in quel secolo, il più brillante forse pel regno delle belle arti, si baciavano gli estremi, e comparivano spesso gli uni accanto agli altri, quasi che la più ruvida barbarie avesse voluto far onta o contrapposto alla civiltà più squisita. L' ampio letto che dovea ricevere il monarca, era alto a segno che pareva indispensabile l' uso di una scaletta per giungervi sopra, ed andava circondato da pesanti cortine di seta verde che scorrevano dall' una all' altra estremità mediante il soccorso di cordoni ravvolti sovra caruccole di ottone. Le lenzuola di finissima tela d' Olanda erano guernite di pizzi delle Fiandre nel miglior essere possibile, ma che contrastavano colla bianchezza dei lini stante il loro colore giallognolo. Le tendine delle finestre erano dello stesso drappo e colore di quelle che addobbavano il letto, e non parevano scelte a proposito per rallegrare le idee già per se stesse tristi di un prigioniero. Alcuni arnesi d' argento di stile antico, altri di madreperle incrostate di cornioluzze vagamente ordinate, furono disposti nella mostra più favorevole perchè servissero di ornamento senz' aria di ostentazione. Era però rimarchevole frammezzo a tutti una tazza d' argento superbamente cesellata, una delle prime fatture di Benvenuto Cellini allora nella primavera della vita, e che gli procurò più tardi l' onore d' essere chiamato in Francia dal re Francesco, che lo colmò di benefizi a dispetto della favorita, la duchessa d' *Estampes*, che proteggeva il bolognese Primaticcio, degno rivale dell' artefice fiorentino.

Un gabinetto che a questa camera da letto andava annesso, era alquanto più allegro, perchè tappezzato di stoffe chinesi recate in Italia dai veneziani, nelle cui mani stava ancora quasi tutto il commercio di quelle

lontane regioni. I vivaci colori delle tinte, le grottesche figure di alcuni mandarini occupati a scalzare gravemente l'imperatore, e la varietà d'uccelli posti dal pittore e chi sa perchè ad animare quella scena, rallegravano la vista, se non soddisfacevano al pensiero con precisione di logica e di raziocinio.

Una sala che dovea essere destinata ad uso di tinello e di luogo di ricevimento, venne per necessità addobbata cogli arnesi dello zio cardinale, e non potevano essere meno in armonia colle abitudini del giovane monarca, al cui uso erano assegnati.

Vari altri prigionieri d' illustre grado doveano egualmente essere custoditi in quella rocca, ed era quindi indispensabile preparar loro decente abitazione. Certo che in simile circostanza essi avrebbero avuto torto di pretendere a tutti quei comodi e ad una eleganza consentanea alla loro nascita; ma l'onore della castellana esigeva che fossero almeno convinti che di quanto si era potuto operare in loro vantaggio, avuto riguardo alle angustie del tempo, ed allo stato di degradazione del locale, nulla si era omesso.

Se numerose e varie erano state le faccende della marchesa nel dar gli ordini opportuni e nell' invigilare a che fossero puntualmente eseguiti, non meno importanti, se non egualmente difficili, furono quelle che tennero desto il generale. Non era piccola responsabilità quella che gli piombava addosso: e custodire un re con cinque o sei cortigiani, era ben altro incarico che tener d' occhio una cinquantina di malfattori. Questi si poteano cacciare nel fondo di una torre, illuminata appena da tanto sole che bastasse ad ovviare all' inconveniente di cecità, e conceder loro tant' aria che valesse a tenerli vivi. A quelli all' opposto era forza lasciare un' apparenza di libertà senza permettere che ne a-

busassero. Rafforzare tutti i punti più deboli, addoppiare le sentinelle, metter queste in vista, nascondere le altre, nominare gli officiali destinati a guardia d'onore, pensare alle provvigioni per le tavole, rispondere ai dispacci, chieder ordini, compartirne, e mille altre cose che non compariscono quando sono bene eseguite, ma delle quali si sente la mancanza quando sono eseguite male, non permisero all'esatto generale di chiuder occhio, e l'alba illuminava già la sommità dei merli e delle torri che appena erasi dato passo alle faccende più importanti.

COLLEZIONE

DI

ROMANZI STORICI

ORIGINALI ITALIANI

VOL. II.

I PRIGIONIERI
DI
PIZZIGHETTONE

Romanzo storico

DEL SECOLO DECIMOSESTO

DELL' AUTORE DI SIBILLA ODALETA E DELLA
FIDANZATA LIGURE

VOLUME II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE VEROLI E COMPAGNO
SUCCESSORI DI GIUS. MOLINI
1830.

Capitolo X.

Era mestieri che la grande scuola del disinganno si aprisse per noi; che il prodigio di una continua prosperità non ci adulasse più a lungo; che gli uomini ambiziosi toccassero con mano, che ogni terrena grandezza, sebbene appaia di metallo sodissimo, spesso si scioglie in polvere sottile.

Il conte di san Rafaele.

L' improvvisa risoluzione presa da Launoy di condurre il monarca prigioniero nella fortezza di Pizzighettone, non era stata motivata sul riflesso che questa rocca fosse luogo più sicuro del castello di Pavia, ma sì piuttosto ispirata dal timore che i suoi soldati medesimi non venissero ad impadronirsi della persona di quel principe siccome ottima sicurtà pel pagamento dei dovuti arretrati. Nè mal fondati erano questi riflessi: che già qualche cosa di simile bolliva nella mente dei più intraprendenti; ma Launoy non lasciò loro il tempo di mettere ad esecuzione quell' ardimentoso progetto, che, date nella notte le opportune e segrete disposizioni, entrò sul far del giorno nella camera dell' illustre Prigioniero, rispettosamente significandogli come il dover suo esigeva che altrove lo trasportasse.

La fortuna poteva aver abbandonato quell' infelice monarca, ma l' anima di lui rimaneva superiore ai più tristi rovesci di quella cieca ed incostante divinità.

« Son pronto, disse il re balzando nel tempo stesso

dal letto. Mi concedete voi la compagnia di qualcuno de' miei amici? »

« Sire, ripigliò timidamente Launoy, alcuni pochi, ma . . . »

« Non a mia scelta, volete dire ».

« Non tutti almeno ».

« Lodo la vostra prudenza, Launoy: voi siete responsale al vostro sovrano di quanto potesse avvenire di contrario ai suoi interessi. Non abbiate riserve: spiegatemi pure liberamente le vostre disposizioni ».

« Ebbene, sire, poichè è tanta la generosità vostra da non farmi carico delle misure di sicurezza che il mio dovere m' inpone di usare, vi pregherò di scegliere due dei vostri più cari, esclusi però da questo numero l' ex-re di Navarra ed il conte di San-Polo ».

« Vi ringrazio, Launoy: la vostra cortesia supera la mia aspettazione. Ebbene, lasciatemi Chabot e Goffredo: sieno gli altri di vostra scelta ».

Launoy s' inchinò, indi soggiunse: « Devo, o sire, porgervi ancora una preghiera ».

« Dite pure, Launoy, dite francamente ».

« Se non vi dispiacesse partir subito ... »

« Sono vostro prigioniero: potete disporre del tempo come della persona. Quando tutto sia in pronto, non vi starete un momento ad aspettarmi ».

Il viceré s' inchinò, e sortì compreso dal più alto rispetto ed ammirazione pel contegno dignitoso di quell' illustre e sfortunato monarca.

Una gran parte degli equipaggi reali, caduti nelle mani dei vincitori, erano stati risparmiati e rimessi intatti ai valletti del principe. Di questi tratti di cortese sollecitudine ebbe Francesco a sentire il prezzo quasi nel medesimo punto, giacchè il gentiluomo di camera che lo vestiva avendolo richiesto di quali abiti

intendeva far uso, egli lo guardò quasi avesse voluto chiedergli se fosse quello il momento per simili scherzi. Ma il Francese, più di qualunque altro popolo, sa a proposito avventurare le facezie e risparmiarle; laonde allo sguardo interrogatore del re, rispose asseverando *sur son honneur* che i bauli nei qúali si stavano gli abiti ed i pannilini della di lui guardaroba, erano nella sala che serviva di anticamera.

« Dammi dunque il piú semplice de' miei vestiti, disse: tutto sia d' accordo colla nostra situazione ».

Non era trascorso più di una mezz' ora, e il sole illuminava appena la cima sfrondata degli alberi, allorchè Launoy ritornò al monarca per avvertirlo che tutto era all' ordine.

« Ed io lo sono al pari del rimanente ». Dette le quali parole egli si avviò.

Ma una scena delle più commoventi e tenere gli era preparata in una sala del pianterreno dove venne introdotto perchè prendesse qualche reficiamento prima di mettersi in viaggio. D' Albret, San-Polo, il duca di Montmorençi e tutti gli altri prigionieri che doveano separarsi dal loro monarca, dal loro fratello d' armi, lo aspettavano in quella dolorosa situazione di chi deve essere strascinato al supplizio. Il coraggio era negli occhi loro, ma aveano la desolazione nell' anima. Chi avesse potuto trattenere le lagrime, avrebbe mostrato un cuore di bronzo. Quasi tutti quei valorosi guerrieri erano feriti. Il re medesimo avea ricevuto un leggier colpo di fendente sul viso, oltre ad una scalfittura di alabarda alla coscia destra, ed un' altra di lancia al braccio sinistro. Appena egli comparve, tutti gli si affollarono d' intorno, quali abbracciandogli le ginocchia, quali baciandogli i lembi del mantello, e quali stringendogli le mani. Il re non era preparato a questi affettuosi congedi.

« Ebbene, amici, disse; ebbene: tutto è perduto, ma ci resta l'onore. Con questo capitale noi possiamo sempre sperare di riaprir bottega. Non è un fallimento doloso questo nostro; è una sospensione di pagamenti per cause mal calcolate, come direbbe il nostro uffizial di Finanze... A noi: poichè ci è dato di trattenerci un momento insieme, approfittiamone, amici, per portare un brindisi, prima ai bravi che si sagrificarono per salvarci, e poi alla nostra cara Patria ». Così dicendo si avvicinò alla tavola, riempì un bicchiere di vino, ed accostandolo a quello degli altri che lo aveano imitato: « Alla gloria offuscata, ma non ispenta della nostra cara Francia, sclamò: all' onore dei nostri più felici amici ». Un momento dopo soggiunse ridendo: « Ah! e dove lasciamo noi le nostre dame? Sì, amici alla salute delle nostre belle ». Il brindisi venne ripetuto con un entusiasmo che non durò che un istante. Fu lo splendore momentaneo e fugace di un lampo. Il re, avendo ricusato ogni altro reficiamento, s' inoltrò con passo fermo verso la porta, salutò ancora una volta colla mano i suoi dolenti amici, né più aprì bocca, giacchè sentiva che la sua voce non conservava più quella franchezza ch' egli ostentava per diminuire per quanto era in lui il trionfo de' suoi vincitori.

Ma non tardò a ripigliare tutta la sua disinvoltura, ed una parte della sua allegria, quando alla porta del castello si avvenne nei due amici che lo doveano accompagnare. Chabot e Goffredo gli si fecero incontro, il primo colla fisonomia cupa e melanconica, stantechè credeva che tale dovess' essere l' aspetto di un cortigiano che si presenta al suo sovrano colpito da una grave sciagura; e l' altro coll' aria franca e ridente del guerriero, nelle cui mani la spada non era stata inoperosa,

benchè la vittoria non ne avesse coronato i colpi. Chabot poteva essere paragonato ad un albero di bei frutti, schiantato dalla furia della procella, il quale mostra all' afflitto agricoltore appassite le foglie, e disseccate le radici. Goffredo all' opposto sembrava una quercia maltrattata dall' imperversar del tempo, ma tuttora orgogliosa, benchè più volte avesse dovuto inclinar la sua cima sotto la violenza dei venti. Il primo parea avesse in animo di render più triste e deplorabile la sciagura che li avea colpiti; l' altro di mitigarla, e far vedere che quelle anime temprate all' incudine della filosofia, se l' espressione può essere tollerata, non si fanno mai suddite della sorte, ma resistono tanto che finiscono per padroneggiarne i capricci.

Non è quindi meraviglia se Francesco, il quale avea stese ambe le sue mani a questi due fedeli amici, ordinasse a Goffredo di prender posto nella carrozza che gli era destinata, e nella quale si posero altresì il vicerè di Napoli, ed il chirurgo Pelletier, alla cui perizia erano affidate le ferite del monarca.

Chabot entrò in una seconda carrozza, nella quale, oltre ad uno scudiero, si adattò pure un individio avvolto in un ampio mantello, e che parea studioso di nascondere il suo volto agli sguardi del monarca Francese. Era questi il contestabile di Borbone, posto allora nella più spinosa situazione. Egli credeva di nòn aver rinnegato nè l' onore nè la patria, benchè di fatto avesse offeso e l' una e l' altro per una serie di avvenimenti e d' intrighi che soli valevano ad iscusarlo.

Dugento cavalieri, metà spagnuoli e metà tedeschi, si trovarono pronti per accompagnare i prigionieri, ed una scorta tanto numerosa non venne giudicata superflua, stante che non sarebbe stato impossibile che qualche drappello di francesi, dispersi il giorno ante-

cedente, si fosse a caso incontrato sulla strada, ed avesse disperatamente tentato di rendere a libertà quel monarca.

Non furono per Francesco le più belle ore della sua vita quelle ch' egli passò rinchiuso in una carrozza, la cui marcia non avea nulla che lusingasse i pensieri di un re. Nondimeno, la rispettosa e cortese condotta del vicerè di Napoli, e la piacevolissima conversazione di Goffredo, che col permesso del monarca canticchiò alcune canzonette tutte brio, e raccontò varie allegre avventure delle quali era stato l'eroe, resero più tollerabile a Francesco la sua situazione, e gli diedero il tempo ed i mezzi di fortificar l' anima contro i disastri che l' opprimevano.

Erano le strade ingombre di treni militari, di carri, di munizioni e di feriti. I trofei della vittoria non erano ancora stati separati dalle gramaglie che l'accompagnano. Ma col pretesto del freddo che avrebbe potuto inacerbir le ferite del re, i cristalli della carrozza erano stati chiusi, e sovr' essi distese le seriche tendine che toglievano agli occhi di lui quelle sgradevoli scene. Gli giungevano nondimeno all' orecchio le energiche espressioni dei vincitori, il trambusto dei soldati che affastellavano armi, casse e tamburi, e talvolta anche i gemiti dei moribondi, alcuni dei quali non aveano ancora potuto esser raccolti e depositati negli ospedali ambulanti, o ricoverati sotto le tende. Più volte le carrozze furono obbligate di sostare; ed una fra le altre più a lungo, perchè vari carri di feriti attraversavano la strada. Fu indicibile l' angoscia provata in quel momento dal monarca, giacchè i nomi *oh France! oh ma mère! oh ma patrie!* gli pervennero all' udito e gli lacerarono il cuore.

Frattanto, un secondo corriere arrivato al castello di

Pizzighettone annunziò al castellano che l' illustre prigioniero era in cammino, e che non poteva tardar più di un' ora a giungere, avendolo egli appunto di questo spazio di tempo sopravanzato. Tale notizia sparse la costernazione nell' animo della marchesa, la quale calcolando che il re non dovesse arrivare se non verso sera, non avea ancora pensato alla sua toeletta: cosa importante per non iscreditare il proprio decoro con una prima impressione che non le fosse del tutto propizia.

« Spesso il destino della nostra vita dipende da una prima impressione », diceva ella, ed è vero: nè avea quindi torto se si angustiava perchè questa le succedesse favorevole. Mediante però il soccorso delle due ancelle che gareggiarono di sollecitudine per acconciarla, e grazie agl' intoppi che trattennero le carrozze lungo il cammino, intoppi che non erano stati calcolati dal corriere che l' avea trascorso a cavallo, la nobile marchesa si trovò in ordine un quarto d' ora prima che venisse annunciato quel temuto e sospirato arrivo. Non mai Generale si era affrettato tanto, nè tanto impazientato per disporre le sue falangi in battaglia prima che il nemico fosse pronto a fargli impeto addosso; e se le fosse stato tolto di presentarsi armata di tutto punto, ne avrebbe conservato eterna ed amarissima rimembranza.

Le scolte poste sui più alti punti della rocca annunciarono appena che una massa nera si scorgeva in una lontananza non maggiore di un miglio dalla città, che la marchesa accompagnata dal marito e da tutto lo stato maggiore del castello, si presentò alla porta della rocca dove l' augusto prigioniero dovea metter piede a terra, stantechè le carrozze non poteano inoltrarsi sino al palazzo che gli era destinato. Quivi riandò la breve

allocuzione ch'ella avea in animo di recitare, allocuzione meditata per assicurare il monarca che quanto si trovava in quella fortezza, tutto era alla di lui reale disposizione. Il marchese d' Alarçon, che facea delle mentali restrizioni a queste larghe esibizioni, senza però aver il coraggio di sottoporle alla disamina della despotica consorte, le avea di buon grado ceduto quest' onore, ben sapendo che la parola di una donna non è obbligatoria che sino ad un certo punto; cioè che non può estendersi a quanto ha relazione colle militari discipline. Queste precauzioni però riuscirono inutili, poichè sua maestà, appena scesa di carrozza, passò il braccio destro nel braccio di Goffredo, e volgendosi nel momento stesso al vicerè di Napoli, che gli stava dall' altro fianco:

« Fatemi, vi prego, disse, accompagnare all' appartamento che mi avete destinato. Ho bisogno di rimaner solo un quarto d' ora ». Il generale d' Alarçon si avviò allora precedendoli, e prima che Francesco movesse il passo per seguirlo, la marchesa pose un ginocchio a terra, e cominciò:

« Sire, le luminose vostre vittorie... »

« Sono state offuscate dalla strepitosa mia sconfitta di ieri, ripigliò interrompendola il re con tuono ridente Madama, vi prego di ritardare di mezz' ora l' espressione dei vostri graziosi complimenti. Lasciatemi almeno cambiar d' abito, perchè io possa rispondervi in convenevole modo.

« Permettete almeno, o sire, ch' io baci questa mano vittor.... »

« Ah madama! di grazia non mi fate arrossire. Signor di Launoy, andiamo ».

Egli si avviò in mezzo agli ufficiali che gli faceano

corteggio, e fiancheggiato dalla nobile dama rimasta, per una parte, alquanto sconcertata da un accoglimento che non era stato del tutto simile a quello ch' ella avea nella sua testa ideato, ma per l' altra, un po' consolata atteso che in quel momento tutte le artiglierie del castello tuonavano con orribile fragore, e le campane della città suonavano a gloria: circostanze poco favorevoli ad un oratore sacro o profano.

I due cavalieri di Rodi stavansi come privati nel fondo di un corridoio vicini ad una finestra, presso la quale il corteggio passava. Il re gli scorse.

« Ah, cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme! esclamò.

« I bravi fra i bravi, disse Goffredo stendendo loro la mano con una franchezza che gli guadagnò il cuore di quegli stranieri.

« Avrò piacere di rivederli, proseguì il re parlando a Launoy. L' assedio di Rodi, benchè abbia avuto diverso esito dell' assedio di Pavia, non è, a' miei occhi nè meno glorioso, nè meno interessante ».

Launoy, che non sapea bene perchè quei due cavalieri si trovassero in quella rocca, rispose al re che avea caro ch' egli si fosse avvenuto sulle prime in persone che volesse onorare di sua conversazione.

In questi discorsi giunsero all' appartamento che al re dovea servir di prigione, e più lusinghiere riescirono all' orecchio della castellana le prime parole che a quel principe escirono di bocca ponendo piede nella sala più sopra descritta.

« Eccomi in Ispagna, disse: mobili, tappeti, tendine, tutto palesa il popolo erede del gusto moresco. Signori, vi chiedo permissione. Il mio Chirurgo!.. Ah Pelletier! io credeva che mi aveste abbandonato. Vi farò chiamare a momenti ». Così dicendo, seguito da

Goffredo e da due de' suoi gentiluomini di camera, passò nella stanza vicina per riposarsi, poichè il rapido moto della carrozza gli avea inasprito la ferita della coscia, come il freddo gli avea irritata quella del volto.

Capitolo XI.

Se fosse amico il re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso,
Di quel che udir e che parlar ti piace,
 Noi udiremo e parleremo a vui
 Mentre che il vento, come fa, si tace.

DANTE.

Appena Francesco ebbe preso una mezz' ora di riposo, che il chirurgo, il quale tuttora aspettava nella sala, venne chiamato a visitarne le ferite, sulle quali applicò alcuni lenitivi per disacerbarne l' irritazione: dopo la quale operazione, il re rivolto a Goffredo:

« Amico, gli disse, possiamo adesso pensare alla nostra toeletta. Giacchè ci trattano col loro pesante cerimoniale spagnuolo, è giusto che non arrechiamo loro vergogna con un esteriore indecente; e poichè la cortesia di Launoy ha fatto rispettare i nostri equipaggi, approfittiamone, non fosse che per provargli che abbiamo gradita questa gentilezza ».

« Ebbene, rispose il cavaliere, la maestà vostra se l' intenda su quest' articolo co' suoi valletti. Quanto a me, non le darei che dei cattivi consigli ».

« Nè è nostro pensiero domandartene in questa materia, amico Goffredo, ripigliò ridendo il re. Ma intanto ch' io penso all' acconciatura della mia persona, non darai tu alcuni momenti alla tua? Sei ancora lordo di polvere e di sangue; nè conviene... »

« La maestà vostra mi perdoni se l' interrompo, disse il cavaliere. Ma quando io non pensassi a rovescia-

re i miei abiti, impresa nella quale stenterei a riescire, stante che il ferro non si piega con tanta facilità, io non saprei come obbedire ai vostri ordini ».

« Ah Goffredo! Tu non hai dunque nè abiti, nè pannilini ? »

« Non una camicia, sire ».

« Povero Goffredo! disse il re con un accento d' inesprimibile soavità. Povero amico! Va, va; entra in quel gabinetto: sarà mia cura di mandarti l' occorrente per liberarti da quelle onorevoli macchie. Mio bravo leone, continuò prendendogli la mano, se tutti avessero combattuto come tu ed io, noi detteremmo la legge invece di riceverla. Ma verrà il giorno che noi piglieremo la nostra rivincita: sì, amico, salderemo le nostre partite e con usura ».

Goffredo baciò la mano del re, e passò nel gabinetto chinese più sopra descritto. Due forzieri giunti allora allora col mezzo di carrette, che a piccola distanza per cura del vicerè, seguivano le carrozze, erano stati depositati nella camera stessa del principe; ed egli, fattili aprire, ne trasse di sua mano uno de' suoi abiti, e lo mandò a Goffredo. Più tardi poi egli volle assolutamente dividere seco lui le sue biancherie come avrebbe fatto un fratello con un fratello, e questi tratti di amorevolezza furono pel nobile animo di quel cavaliere compensi più pregevoli che gli onori, gl' impieghi e le ricchezze ambite dai cortigiani.

Non era cosa tanto facile, come taluno potrebbe immaginarlo, afferrare nelle vestimenta quel punto di mezzo che egualmente fosse d' accordo colla sovrana dignità, alla quale non avea certamente rinunziato Francesco, e la critica situazione in cui lo poneva la sconfitta a cui era soggiaciuto. Nè meno difficile era il serbare un contegno esteriore che combaciasse esattamen-

te con queste due linee. Nondimeno, egli possedeva tanta squisitezza di tatto da conoscerne perfettamente la misura; nè v' era da togliere o da aggiungere uno spillo nella di lui acconciatura: che uno de' suoi lineamenti non v' era il quale non fosse in tutta armonia con quanto avea perduto, e con quanto gli rimanea tuttora; allorchè accompagnato da Goffredo e da Chabot entrò nella sala dove lo aspettavano Launoy, il general d' Alarçon, la marchesa, e tutto il loro seguito.

Appena egli fu seduto sovr' uno dei seggioloni a bracciuoli che presso il cammino gli era stato apprestato, il vicerè di Napoli pose un ginocchio a terra ed in istile dignitoso, ed umile nel tempo stesso, gli domandò perdono un' altra volta se mai avesse fatto, o fosse costretto a far cosa che alla maestà sua potesse dispiacere, supplicandolo di voler tutto attribuire agli obblighi rigorosi che gli correvano. Lo accertò in appresso che se si fosse degnato onorarlo di ordini, egli avrebbe riposta ogni sua felicità nell' adempirli con quanta esattezza e puntualità gli fosse stato possibile d' impiegare. Lo pregò per ultimo di considerare quanti lo circondavano quali persone tutte disposte ad ubbidirgli come al loro proprio sovrano.

Francesco lo rialzò prima che incominciasse l'aringa; ed appena ebbe terminato di parlare gli porse la mano, che Launoy baciò rispettosamente; e gli rispose coi più lusinghieri modi atti ad assicurarlo che se mai avesse per l'avvenire trovato alcun chè che gli sembrasse sconvenevole, ne avrebbe senza esitare accagionato i doveri che a lui incombevano come suddito dell' imperatore, a cui era risponsale della sua reale Persona; e che all' opposto avrebbe attribuito alla cortesia di lui tutto ciò che di grazioso gli venisse compartito.

Allora Launoy gli presentò successivamente tutte le

persone che colà dentro si trovavano. Il general d'Alarçon primiero che ne dovea essere il custode, e quindi gli altri uffiziali di maggior riguardo. Queste preminenze, tuttochè ferissero segretamente l'amor proprio della castellana, che si credeva in diritto di pigliare il passo sullo stesso Launoy, erano di etichetta, e quanto potè fare l'orgogliosa marchesa fu di fremerne in segreto. Compiti però questi obblighi, il vicerè di Napoli prese rispettosamente la mano della nobile dama, e dopo avergliela baciata l'accompagnò dinanzi al monarca Francese dicendogli.

« Non è, sire, il gioiello di minor prezzo quello che ho l'onore di presentarvi per l'ultimo. È questa la nobile castellana, la marchesa d'Alarçon, nipote del cardinal Ximenes, di cui anche la maestà vostra conosce i diritti alla pubblica riconoscenza ».

L'aringa poco prima fatta da Launoy avea non poco sconcertato la marchesa, giacchè in essa avea trovato brevemente esposto quanto con più dignitosi periodi ella avea stemprato nella sua. Nondimeno, non potea rinunziare al piacere di esporla, quantunque le circostanze avessero motivato qualche cambiamento ch'ella si lusingava di aver mentalmente eseguito. Questo discorso era un miscuglio così strano di alterezza castigliana, di sciocche rimembranze e di comica importanza, che non crediamo far cosa discara ai nostri leggitori qui riferendolo per intero: tanto più ch'essa diede occasione ad alcuni frizzi che non andarono troppo a sangue all'orgogliosa spagnuola.

« Sire, disse, le luminose gesta da voi operate vi hanno posto a livello dei monarchi più gloriosi: e se le vostre insegne, spesso vincitrici, soggiacquero ieri a quelle vicende che la volubil sorte talora fa nascere per confondere i calcoli della prudenza ed il valore dei più

prodi, non per questo se ne deve mostrar dolente la maestà vostra, che in tanta disavventura molti e molti argomenti di consolazione pur le rimangono; nè fra questi vorrà, spero, dimenticare il più importante quello cioè di non aver ceduto che alle armi di quel sovrano che in giovenile età mostra tutto il senno della vecchiaia, ed a quel popolo la cui bravura è passata in proverbio ».

La marchesa recitò questo lungo periodo senza pigliar fiato, la qual circostanza unita alla singolarità dell' esordio parve andar a genio al monarca, che ne diede indizio con un sorriso di approvazione, e adagiandosi a più comoda situazione per gustarne il seguito. Il cavalier Goffredo, ch' era della opinione di certo filosofo più moderno, cioè che uno scherzo possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita, si mostrò disposto a pescare a piene mani in quello sceltissimo fiorilegio, e raddoppiò di attenzione. Incoraggiata da questi non dubbi segni di generale assentimento, la marchesa proseguì con un tuono di voce che acquistava sempre maggiore franchezza.

« Sì, o sire, voi non cessate di essere quel principe glorioso, degno erede del monarca insignito d' uno dei più bei nomi che portar possa un re, di Luigi *il giusto*, *il padre del popolo*, e ch' io ho avuto l' onore di vedere a Bourges, quando, come voi fu fatto prigioniero da *Luigi della Trimoglia*. Ma, sire, se io vi rammento questa trista circostanza, che pur offre un punto storico di curiosa rassomiglianza, egli è unicamente per assicurarvi che non troverete nel general d' Alarçon un secondo Guerino (*), e che la Sposa sua la nipote del

(*) *Guerino, barbaro carceriere di Luigi XII avo di Francesco primo, che rese più dura la cattività di quel monarca colle più rigide ed inutili precauzioni.*

cardinale Ximenes, si farà gloria d' impiegare i suoi servigi e le sue cure per addolcire la prigionia di un così amabile monarca ».

Se Francesco si fosse mostrato offeso da tante non delicate allusioni, non sarebbe stato quel principe spiritoso, ch' egli era veramente; e se avesse pronunciato un sol detto che alla nobile marchesa avesse potuto nuocere nello spirito del vicerè di Napoli, non se ne sarebbe nobilmente vendicato. Egli si appigliò quindi al partito più disinvolto; e dopo averla ringraziata delle cortesi espressioni, delle quali le era piaciuto largheggiare, la pregò di sedersi. Gloriosa di questa distinzione, ella fece una profonda riverenza, e si adagiò sopra uno sgabello presso al monarca.

« Voi dunque, madama, disse il re, avete conosciuto l' illustre mio avo di sempre degna memoria? »

« Di sempre degna memoria, replicò la marchesa inchinandosi. Sì, a Bourges, sire, quando con tre anni di lagrime e di preghiere l' infelice di lui sposa Giovanna di Francia gli ricomprò la libertà perduta alla famosa battaglia di Sant-Aubin ».

« E, se la mia curiosità non è indiscreta, come vi trovaste voi in quella città in un' epoca tanto singolare? »

« Mio zio, il cardinale arcivescovo di Toledo, reggente di Castiglia, era in allora segretario del Patriarca d' Aquilea, che, come la maestà vostra non ignora, risiedeva in quell' antica città.

« E vi risiede ancora, mia nobile dama. Eravate voi già maritata? »

« Io era promessa sposa, o sire », rispose la marchesa con un sospiro di rimembranza.

« Convien dire che siate andata a nozze ben giovine... »

« Io non avea che diciott'anni, o sire », continuò abbassando gli occhi in atto di modestia.

« Diciotto e trentacinque fanno cinquantre, poichè se ben mi sovviene il mio avo Luigi duodecimo fu imprigionato nel 1488, e rimesso in libertà nel 1490. Se questa candida confessione non fosse sortita dalla vostra bocca medesima, avrei stentata a crederla veritiera. Voi dite di avere cinquantatre anni, o madama; ed il vostro volto ne mostra appena trentacinque. Quanto mi piace questa ingenuità in una donna! Goffredo! le nostre matrone francesi avrebbero sofferto in silenzio i tormenti della corda piuttosto che lasciarsi sfuggire di bocca un tratto di tanto candore ».

Se la marchesa avesse avuto altrettanto spirito quanto avea di orgoglio, non avrebbe stentato a trarsi con onore dal passo spinoso in cui avea per inavvedutezza inciampato. Ma l' avere in quel modo mostrata la sua fede battesimale senza che vi fosse modo ritrattarsi, era tal colpo a cui non sapea reggere. Rassomigliava ad un giostratore entrato in lizza colla confidenza di riportare tutti i premi del tornéo, e che al primo urto trovasi scavalcato. Un maligno sorriso che balenò sulle labbra della maggior parte dei circostanti, poichè è giusto che chi pranza colla vanità abbia a cenare qualche volta colla umiliazione, l' avrebbe del tutto sconcertata, se lo stesso monarca non fosse venuto in di lei soccorso.

« Ma voi forse confondete le epoche, madama, proseguì Francesco. Bourges è stata più tardi il teatro di altri rimarchevoli avvenimenti, e non v' ha dubbio che di alcuni di essi avete voluto far menzione. Ad ogni modo godo di essere affidato alla custodia di una tanto rispettabile matrona ».

Rivolto quindi al general d' Alarçon, egli proseguì la conversazione.

« Questa rocca, disse, è una specie di prigione di stato. Avete molti prigionieri sotto la vostra vigilanza? »

« Molti, sire, rispose il generale inchinandosi sino a spazzare il tappeto coi lembi del suo abito: molti, ma pochi di un certo conto ».

« Che è quanto dire che non avete altro re fuor di Francesco di Francia. Nondimeno, m' immagino che non avrete a guardare soltanto dei malfattori? »

« Oh no! sire: anzi la classe che voi non avete sdegnato di nominare, è affidata ad un subalterno ».

« Noi, ripigliò la marchesa, che vedea il suo amor proprio vulnerato in quella proposizione del monarca senza aver disposizione a perdonargli: noi non siamo preposti alla custodia di malfattori. Al general d' Alarçon è affidata la difesa militare di questo baluardo e la sorveglianza di pochi traviati che nelle intestine discordie non furono divorati dalle rivoluzioni che hanno essi medesimi suscitate ».

« Del numero di questi, indicati dalla nobile vostra sposa, proseguì il re indirigendosi al castellano, avete voi qualcuno il di cui nome non sia ignoto? »

« La giovine vedova del figlio del commendatore di Castiglia, don Giovanni Padilla », disse il castellano, sempre incurvandosi all' accennato livello.

« Chi? La giovine maliziosa che per impadronirsi dei ricchi e magnifici arredi della cattedrale di Toledo, e temendo di offendere il popolo con questa azione empia in apparenza, marciò con seguito alla chiesa in processione solenne, tutta vestita a lutto, versando lagrime, e battendosi il petto? »

« E che giunta in chiesa, continuò la marchesa, s' inginocchiò implorando il perdono dei santi, le cui reliquie era in procinto di violare colle sue sacrileghe mani ».

« Quella appunto, ripigliò Launoy: i suoi delitti avrebbero meritato la sorte stessa a cui soggiacque il marito di lei, senonchè la clemenza dell' imperatore impietosito della giovine età della donna, e per riguardo dell' alta sua nascita, le commutò la pena capitale in quella della reclusione ».

« Ella è dunque assai giovine? » domandò il monarca alla castellana.

« Giovine! disse la marchesa crollando lievemente la testa. Credo bene ch' ella non abbia ancora quarant' anni, ma i traviamenti invecchiano il volto come induriscono il cuore ».

« Pur troppo dev' essere così! » soggiunse il monarca con aria d' incredulità, quantunque dovesse prestar più fede alla marchesa in articolo di età. « E come tollera essa questa punizione? Mostra ella nell' avversità l' audacia e la costanza di cui diede prove nel campo? »

« Non manca di audacia » disse la castellana.

« Essa canta dalla sommità della sua torre, soggiunse d' Alarçon, quasi tutto il tempo ch' ella non passa in nostra compagnia ».

Il cavalier Goffredo fece un movimento quasi che a questo proposito avesse voluto dir qualche cosa. Il re se ne avvide.

« Parla, gli disse, parla amico Goffredo. È questo un campo nel quale puoi menar la tua falce ».

« Il cavalier Goffredo, disse Lannoy che lo avea veduto combattere, e che non volea perdere l' occasione di fare un complimento, il cavalier Goffredo maneggia assai bene la sua falce anche nel campo di battaglia ».

« Mille bombe! sclamò Goffredo: l' ho maneggiata tanto bene che non ho colto un pugno di spighe. Egli

è nel castello di Pizzighettone che fate l' elogio della mia destrezza? Ma non rileva, almeno per adesso. Canta dunque volentieri questa signora vedova? »

Tutti ridevano della franchezza di quel bravo cavaliere. Il colonnello Garzia che gli era vicino, e che già simpatizzava con lui, gli disse sotto voce:

« Canta volentieri; ed ha una voce più argentina che lo squillo di una tromba ».

« Mi aspettava che diceste più sonora di un colpo di cannone. Col permesso del mio re, continuò egli, signor Launoy, ci permetterete voi di cantar qualche duetto con questa signora vedova? So varie canzoni in lingua castigliana: per esempio *La pastora tarde arrependita,* e comincia:

Hermosa Zagala
Hermosa y discreta,

e quell' altra *Sobre una Ausencia:*

Es tan grande mi tormento,
Que no que este en mi poder
El saberlo encarecer, ecc.

e diverse altre ch' io potrò dirvi quando aveste piacere di sentirle da cima a fondo ».

Il vicerè Launoy, a cui solo premea che i prigionieri non potessero fuggirsi, ma che del resto volea esser loro largo di ogni sollievo che non offerisse pericolo di scampo, rispose alla interpellazione di Goffredo con ogni possibile gentilezza.

« Sarebbe peccato, diss' egli, proibirvi un sì innocente divertimento, tanto più che vi proponete di frammezzarvi delle canzoni in lingua castigliana, circostanza che dev' essere lusinghiera ad orecchie spagnuole ».

« Non, dirò, riprese Goffredo, che si trovava allora nel suo elemento, non dirò che la lingua spagnuola sia la più dolce di tutte le lingue, massime quando si

tratta di piegarla alle inflessioni della musica: nondimeno la trovo docile, facile e sempre dignitosa. Conoscete voi la romanza dell' *Amor Ninno que pide a su madre de que vivir*, e che comincia:

Las lagrimas en los ojos,
Y los ojos en su dama ...?

« Davvero, disse il vicerè con quanto più di serietà potè mantenere, davvero che non conosco questa Romanza ».

« È una cosa divina, ripigliò Goffredo: è di una tenerezza che va all' anima. Ve la farò sentire se potrete favorirmi un liuto per accompagnarla ».

Il re godeva in vedere il fido Goffredo dimenticare le sue sciagure, delle quali era pur recente la memoria per abbandonarsi a quelle innocenti ricreazioni dello spirito. La sua affezione verso quel prode era a dismisura cresciuta, dacchè nell' ultima battaglia lo avea veduto dar tante prove di valore e di attaccamento alla sua reale persona, attaccamento che acquistava un non so che di squisito dal nobile disinteresse che lo onorava. D' altra parte, la sventura stringe i nodi dell' amicizia; e i sovrani come i privati provano il bisogno di questo celeste sentimento quando i giorni della prosperità sono scomparsi.

« Te ne troveremo uno, buon Goffredo, ripigliò Francesco frenando a stento una lagrima sul suo occhio vivace e nero. Fintantochè vi saranno alberi capaci di somministrar legno per la costruzione di questi stromenti, e finchè si fabbricheranno delle corde per armarli, tu non mancherai di liuti ».

« Nè di un bicchiere di vino di Candia o di Borgogna per iscaldar l' immaginazione ed inumidir le fauci, ripigliò Goffredo ».

« No, Goffredo, continuò il monarca, non ti manche-

ranno nè anche questi vini finchè il re di Francia potrà pagarne una botte. Ma, a proposito di Candia, proseguì volgendosi al general d'Alarçon, come si trovano nel vostro castello i due cavalieri di Rodi che pur ora vidi passando? »

Il generale narrò come venissero da Marmara, e per quale ragione stanziassero in quella rocca.

« Avrò caro vederli, ripigliò Francesco. Le particolarità dell'assedio di quell'Isola hanno oramai stancata l'Europa. Che ottantamila musulmani sieno caduti sotto il ferro di cinquecento cavalieri e di cinquemila cittadini, è tal fatto così sorprendente, che meritano di essere esaminati con attenzione i bravi che faceano parte di quel pugno di valorosi ».

Allora Launoy disse al monarca ch'erano in pronto alcuni reficiamenti allestiti in fretta per di lui ristoro, e che se non isdegnava di passare nella sala vicina, si sarebbe fatto un dovere di procurargli colà il desiderato colloquio.

« Abbiamo fatto nel castello di Pavia una pessima cena, disse sotto voce Goffredo al colonnello Garzia; nè vi sarà male se troveremo un pranzo migliore ».

« Vi avverto, gli rispose questi coll'istessa sommessione di tuono, che il generale ha in favore la cucina moresca, la quale, a parer mio, è un vero errore di grammatica nelle regole del buon gusto ».

« Bene, bene, ripigliò Goffredo: esaminerò con attenzione questo sconcio, e ne farò oggetto di particolare ricordo. Cionnonostante vi confesso che mi trovo in disposizione di far onore anche alla cucina chinese, o a qual'altra più barbara cucina del mondo ».

Il re sentiva egli pure il bisogno di rifocillarsi, e secondò di buon animo le inclinazioni di Goffredo. Egli si alzò, diede di braccio al vicerè di Napoli, e seguito

dagli altri della comitiva, passò nella sala già da noi più sopra descritta. Il ritratto dell' Imperatore era stato, per un tratto di delicatezza di Launoy, ricoperto della sua serica tendina. La tavola era riccamente servita, e secondo il costume di quei tempi, in cui la maggior parte dei diletti consisteva nel vellicare in mille modi il palato. Essa non avea però che una sola posata, per cui avvedutosene il monarca fu sollecito di dire al vicerè:

« Gradisco infinitamente le rispettose vostre maniere, ma vi prego di tenermi compagnia coi vostri ufficiali maggiori, e di permettere pure ch' io abbia il piacere di sedermi presso quest' amabile dama ».

Questo grazioso invito era già stato preveduto, per lo che in un momento furono disposte le posate per gli altri convitati. Il generale d' Alarçon e la marchesa, Chabot, Goffredo ed il colonnello Garzia, oltre al vicerè di Napoli, si assisero tutti dopo che il re n' ebbe dato esempio. Le simmetriche esigenze della nobile castigliana non furono menomamente lese, ed ebbe la soddisfazione di sentirne gli elogi dalla bocca stessa del principe francese. Il cavalier Goffredo ed il colonnello Garzia, posti l' uno presso dell' altro, scomposero, è vero, qualcuna delle suppellettili, ma, eccettuatone l' occhio onniveggente della marchesa, nessuno se ne avvide.

Sul finir del pranzo i due cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, fatti avvisare da Launoy, chiesero l' onore di presentarsi al monarca francese.

« Sieno dessi i ben venuti, disse Francesco. Porteremo insieme un brindisi al bravo loro gran maestro Villiers-de-l' Isle-Adam. »

Gualtiero e Corrado entrarono allora: l' uno e l' altro s' inchinarono profondamente, senza però scoprirsi il

capo, prerogativa del loro ordine, che permetteva ai cavalieri di comparir coperti anche alla presenza dei sovrani, forse per dare a divedere che si riconosceano indipendenti, dacchè erano ricevuti in religione.

Il re li accolse con una lusinghiera distinzione. Il valore di cui quei prodi aveano dato prova, dovea conciliar loro il rispetto di un principe cavaliere qual era Francesco. Fattili sedere entrambi, uno alla sua destra, ed uno alla sinistra incominciò con essi una interessantissima conversazione, alla quale a poco a poco presero altresì parte gli altri della comitiva.

Dopo i primi complimenti, il re disse: « Il momento colto da Solimano per fare uno sfregio alla Cristianità non poteva essere più opportuno. La face della discordia ardeva Francia, Spagna, Alemagna e l' Italia ».

« Aggiungete, o sire, rispose Gualtiero, che l' Ungheria, primo baluardo di quegli infedeli, avea perduta l' abitudine di guerreggiare dacchè Mattia Corvino non era più il condottiero de' suoi difensori ».

« Quel pusillanime di Ladislao!... sclamò il re. Per esso le armi ottomane si acquistarono il nome di *verghe della celeste vendetta.* Sapete voi cavalieri che quel timido principe ripetea ciascun giorno « valer meglio l' abitare una capanna nel seno del riposo, che starsi in trono fra le tempeste? » Ma forse le mura di Belgrado starebbero ancora salde sulle loro fondamenta, se la perfidia non fosse venuta soccorritrice agli assedianti. Francesco Adenar fece rammentare agli Ungaresi i bei giorni d' Uniade ».

« Come il gran maestro Villiers-de-l'Isle-Adam, soggiunse Gualtiero, rammentò ai cavalieri di Rodi la superba difesa di d' Aubusson contro Maometto secondo. Lo stendardo della religione, l' orifiamma dell' Ordine sventolerebbe tuttora sull a torre di san-Nicolò, se l' in-

fame Andrea d' Amaral non avesse macchiato la fama dei cavalieri col venderci a Solimano ».

« Peccato, disse la marchesa: peccato che quel nobile castigliano non abbia saputo sagrificare la propria ambizione agli interessi del suo ordine! Dicono però ch' egli non fosse indegno d' essere prescelto alla dignità di gran maestro, quando questa venne conferita a Villiers-de-l' Isle-Adam ».

« Non era immeritevole dell' alto grado a cui aspirava, rispose Gualtiero, e forse lo avrebbe ottenuto, se più che dimandarlo non avesse dato a divedere di pretenderlo. L' alterezza e la presunzione gli furono cagione d' esserne escluso ».

« Vi prego, soggiunse allora Goffredo: raccontateci le particolarità tutte di questo assedio. Il mio re godrà di questo racconto come del miglior concerto di chiarine ».

» L' avrò caro, ripigliò il re, se pure non riuscisse a voi grave ».

« Farò come colui che piange, e dice, soggiunse Gualtiero, benchè i disastri a cui dovemmo soggiacere sieno per noi più gloriosi che bel numero di vittorie (1). Voi sapete, o sire, come quel pugno di cavalieri cristiani, che teneva la troppo famosa isola di Rodi, recassse immensi danni ai musulmani, ai quali giuravano per istituto eterna guerra, ruinandone il commercio, diseccandone le ricchezze nelle sue principali sorgenti, e turbando persino i devoti pellegrinaggi alla Mecca di quel popolo fanatico e superstizioso. Le grida della politica, e della religione, quelle del Muftì e dei sudditi, accesero l' animo del bellicoso Solimano, il quale, ri-

(1) Salaberry, *storia dell' impero Ottomano*. Traduzione di Gaetano Barbieri.

movendo la memoria della vergognosa sconfitta quarant' anni addietro sofferta sulle rive stesse di quell' isola dal rinnegato Paleologo, determinò di rovesciare dalle fondamenta la città, e di seppellire sotto le sue rovine quanti mai difensori vantasse. Opportuno era il momento. Un esercito di dugentomila combattenti, orgoglioso per le recenti vittorie ottenute sugli Ungheri, chiedeva ad alta voce di essere condotto a novelle battaglie ed a novelle palme. Se l' entusiasmo de' suoi soldati non fosse stato per Solimano bastante argomento per moverlo contro di noi, egli avrebbe avuto l' ultima spinta dal perfido cancelliere del nostr' Ordine, Andrea d' Amaral, che, inacerbito della preferenza accordata a Villiers-de-l'Isle-Adam, avea giurato che questo prode sarebbe stato l' ultimo gran maestro a cui Rodi avesse prestata obbedienza. A tal effetto invitò con lettera Solimano all' assedio dell' isola, e gli guarentì il successo della impresa. Uno schiavo fatto prigioniero dallo stesso d' Amaral venne prescelto per condurre a termine questa perfida trama. Ahi ciechi noi! Tanta vergogna non ci parve allignare in petto di un cristiano, di un cavaliere! Una sera vennero al gran maestro notizie che di molti fuochi ardeva la costa di Licia, posta rimpetto all' isola. Una galera della religione, condotta da venti cavalieri, fu spedita per riconoscerli. Io era in quel numero. Bordeggiammo più ore, e ci convincemmo che pacifiche non erano le disposizioni di coloro che alimentavano quei fuochi; e benchè ci facessero invito di sbarcare, ricusammo di aderirvi. Ci confortarono allora a farlo i Musulmani, assicurandoci che doveano consegnarci una lettera dal sultano al gran maestro diretta; ma i nostri sospetti erano omai divenuti certezza. Ricusammo un' altra volta. Allora, raccomodata la lettera alla punta di una freccia, la lanciarono

nel nostro naviglio. Essa conteneva l'intimazione di guerra bandita dal sultano al gran maestro di Rodi, ai suoi cavalieri, ed agli abitanti dell'isola. Voi sapete, o sire, che tale è lo stile dei musulmani: non assalgono mai senza prevenire i nemici di starsi sulle difese.

Tralascerò di dirvi come sfortuna abbia voluto che le nostre suppliche alla cristianità per ottenerne soccorsi andassero tutte vane. Adriano sesto ordinò processioni a piedi scalzi e digiuni; bandì indulgenze, incolpò i delitti dei cristiani, che chiamavano sui loro paesi la vendetta di Dio; e con tali e simili atti di angustia incoraggiò Solimano a piombarci addosso. Le vostre querele, o sire, col magnifico imperatore d'Alemagna vi tolsero dal porgere la possente vostra mano in aiuto dei minacciati cavalieri di Rodi. Martino Lutero desolava, come fa tuttora, la Germania; ed i piccoli principi della confederazione poteano appena sostener sè medesimi. Un grosso naviglio allestito a Genova per conto dell'ordine, e carico d'ogni sorta di munizioni, naufragò nelle acque di Monaco. Lo spinse a secco l'astuta politica dei genovesi solleciti di conciliare i propri interessi colla tema d'irritar Solimano. Altri motivi non meno vergognosi ci privarono di vari fratelli, che, muniti dei denari dell'ordine, erano stati spediti in Italia per procacciarci soccorsi. Abbandonati da tutti, fummo costretti a confidare nelle proprie forze, e nell'indomabile nostro coraggio. Il solo inviato di Candia ci condusse da quell'isola cinquecento uomini, e il Martinengo, quel prode bresciano che al valor del soldato univa la perizia del più abile ingegnere. Per esso le mura di Rodi furono restaurate, le torri fiancheggiate, nuove opere costrutte, molte mine sotterranee praticate. Trenta vecchi navigli calati a fondo dinanzi alle mura assicurarono la famosa torre di san-

Niccolò, primo baluardo dell' Isola, dall' avvicinar dei legni nemici. I diversi bastioni vennero affidati a uno scelto numero di cittadini e di cavalieri, e per animar questi collo spirito della emulazione, ogni bastione fu distinto col nome della provincia a cui appartenevano i cavalieri che lo difendevano. Bastione d' Alvernia, bastione di Spagna, bastione d'Inghilterra, di Provenza e d' Italia. Venti cavalieri di nazioni miste, e trecento fantaccini si rinchiusero nella torre, ed il prode Villiers-de-l'Isle-Adam prese a comandare quel posto d' onore siccome il più debole ed il più pericoloso. L' orifiamma dell' ordine fu piantato su quel baluardo, ed affidato ad Antonio Grolée. Così, snudate le nostre spade, e confidando nel nostro valore, ci prostrammo a' piedi dell' altare invocando la protezione del Dio degli eserciti, ed aspettando che l' inimico si mostrasse alla vista di Rodi ».

« Ah! perchè non era io nel numero di quei bravi cavalieri! » sclamò Goffredo con accento di emulazione. Gualtiero proseguì.

« Non si fe' a lungo aspettare la flotta ottomana, grossa di quattrocento vele, e carica di centoquarantamila combattenti e sessanta mila guastatori. N' era ammiraglio il famoso corsaro Cupragli, il cognato e favorito di Solimano: Mustafà-Pascià comandava l' esercito di terra, ed avea per consigliere e collega Pirì-Pascià. Il vincitor di Belgrado, Acmet-Pascià, gonfio delle recenti sue vittorie, dovea regolare le fazioni dell' assedio. »

« Noi vedemmo sventolare lo stendardo di Maometto su cento navi e cento: vedemmo le migliaia e migliaia di turbanti ricchi di gemme e adorni di piume, le loro sciabole a lame ricurve respingere i raggi del sole come muri d' acciaio; udimmo la bizzarra loro musica

moresca, i barbari loro gridi di *Allah hu* ripetuti da dugentomila bocche; vedemmo e udimmo; ed i nostri cuori palpitarono di gioia. Non vi fu un orecchio che non aspettasse con entusiasmo lo squillo annunziatore della battaglia. Questo suonò. Le prime batterie turche furono in un momento diroccate dalle nostre artiglierie. Qualunque oggetto toccava il lido, era un momento dopo annichilato dal nostro cannone. La pazienza, carattere distintivo degli ottomani, ricominciava sempre con nuovo ardore novelle opere e con eguale costanza e con sempre pari successo tutte venivano distrutte dall' indomabile nostro valore. A migliaia morsero quella terra che volevano conquistare; a migliaia furono ingoiati da quelle onde che sostenevano i barbari loro navigli, e che gorgogliavano rosse del sangue loro. »

« Meravigliavano gli stessi Giannizzeri di una resistenza che superava ogn' immaginare, di un valore che non poteano paragonare che a quello del loro Angelo sterminatore; e stanchi e sconfortati, già rammentavano l' obbrobrio del primo assedio, allorchè, cedendo alle calde preghiere di Pirì-Pascià, Solimano in persona si trasferì all' armata. Minaccie, punizioni, premi, tutto fu messo in opera per rianimare il coraggio avvilito dei soldati. Quegli schiavi dei capricci di un despota, corsero di nuovo all' armi, al perdono ed alla morte. Ricominciò quindi con novello furore l' assedio, e per sei mesi continui un pugno di cavalieri fece fronte a tutte le forze dell' Islamismo. »

« Trentadue mine apparecchiate per mandar all' aria il bastione d' Inghilterra erano andate a vuoto, quando il Martinengo, per la cui arte erano stati distrutti que' micidiali apparecchi, fu colpito in un occhio dallo sparo di un archibuso scaricato a caso, e le conseguen

ze che ne derivarono furono funeste. La trentesimaterza mina rovesciò quel baluardo, e gran numero dei nostri prodi cavalieri vi rimasero sepolti. Vennero tosto i barbari all' assalto; ma difendea quel passo il gran maestro in persona. Duemila vittime placarono le ombre dei nostri bravi. Acmet allora investendoci nel punto stesso dal lato opposto si fe' largo sino all' altura del bastione di Spagna, e vi piantò il suo stendardo: noi lo facemmo a brani; e ventimila ottomani espiarono colle loro vite questo sublime tratto di audacia. »

« Già Solimano esalava l' impossente sua rabbia sugli stessi suoi Generali. Già Mustafà legato ad un palo stava per essere trafitto a colpi di freccie nel mezzo del campo, e già l' assedio era per essere una seconda volta levato con eterna gloria dei pochi cavalieri superstiti, e con perpetuo scorno degli assedianti, quando... (oh vergogna inespiabile!) il perfido d' Amaral rianimò con novelli avvisi le spente speranze di Solimano. Senza polvere, senza vino, senza munizioni da bocca e da guerra, privi della maggior parte dei migliori nostri difensori, non ci rimanevano che braccia spossate dal ferir lungo, e nessun mezzo di rinvigorirle. Il traditore d' Amaral, convinto del suo delitto, mostrò la sua testa infissa sovra una picca ai barbari ch' egli avea richiamati; ma Rodi, ahi fu perduta! Novelle trincee vennero aperte, e condotte fino nelle case che noi stessi atterravamo per farcene ripari. Allora solamente il gran maestro, scosso dalle suppliche del clero e dei cittadini, ma contro l' avviso dei pochi superstiti cavalieri, i quali, benchè quasi tutti feriti, voleano ricusare ogni accomodamento, prestò orecchio alle proposizioni che primo fe' Solimano. Ammiratore di un coraggio di cui non avea idea, il sultano ci accordò la più onorevole capitolazione. Nell' uscire dal palazzo del nostro

gran maestro, egli disse con Acmet Pascià: « Non senza rincrescimento io costringo questo Nazzareno ad abbandonare in sua vecchiaia la propria casa ».

« Milioni di spingarde! morte e passioni! sclamò Goffredo, stringendo il pugno. Darei i dieci più begli anni della mia vita per aver ricevuto venti ferite su quei bastioni. Ma voi, voi, mio bravo Pa... Gua... Ma... come vi chiamate? Mio prode Spagnuolo, che il nome non fa il soldato, come un' arpa non fa un suonatore, proseguì lasciando la sua sedia ed avvicinandosi a Gualtiero con confidenza, e senza più pensare che si trovasse alla presenza del re: qual è stata la vostra sorte? »

« Io, rispose modestamente Gualtiero, io rimasi per ben ventiquattr' ore sepolto sotto un enorme macigno che, rovinando dal bastione su cui io combatteva, mi strascinò nel fondo della fossa che circondava la torre di sant' Elmo. Io avea già ricevuto tredici ferite, quando più di cinquecento barbari corsero sulla breccia ov' io mi difendeva alla meglio. Era disperatissimo il caso, poichè, qual è il braccio che valga a respingere una sì gran folla di nemici? E il mio era spossato: presso ad essere fatto in pezzi da tante scimitarre che già mi brillavano sugli occhi d'abborrita luce, diedi disperatamente di mano ad una torcia, ed appiccai il fuoco ad una mina che noi stessi avevamo scavata per distruggere una trincea di parallela, la cui superficie era coperta di Musulmani ».

« E allora? » domandò premurosamente Goffredo.

« Allora un orribile scoppio ci fe' tutti balzare nella fossa. Cristiani e turchi, l' uno sull' altro, l' un contro l' altro rovinammo fra le fumanti macerie dell' atterrato muro. Io mi trovava sul macigno che alla mina stessa serviva di coperchio. Lanciato con una forza irresistibile, precipitai in una buca, le cui sponde erano ri-

strette abbastanza per non permettere al sasso di schiacciarmi. Di balza in balza rotolando, e cammin facendo, urtando e struggendo quanto gli facea contrasto, esso venne per ultimo a posarsi sulla mia tomba, e mi garantì dall' altre rovine ».

« Ma quali poi furono le conseguenze di tanto salto? » dimandò Goffredo.

« Io mi rimasi per lung' ora sbalordito, nè mi riscossi che all' orribile fragore che mi rimbombava d' intorno. Quel punto per essere aperto agli assalitori, era divenuto il teatro della pugna più sanguinosa. Le palle, i pezzi di ferro e di pietre, le freccie mi pioveano d' intorno, oltre a pece bollente, massi enormi, e travi infiammate che dai baloardi venivano lanciate. Ma il mio grosso macigno mi serviva di scudo: rimasi sotto la sua protezione intangibile sino alla dimani, giorno in cui la capitolazione venne accettata. Allora si cercarono dai turchi i pochi che tra quelle rovine respiravano tuttora. Io fui trovato per puro caso, e quando più non mi rimaneva che un fiato di vita. Il brillante valore de' miei compagni avea compreso d' ammirazione quei barbari. Fui portato sovr' una delle loro navi, e per più giorni curato. Di là venni trasportato a Marmara ove vissi per due anni lottando colla morte, e a gloria della verità debbo soggiungere ch' io ottenni da' miei nemici quelle cure che avrei potuto desiderare e pretendere dagli stessi miei fratelli ».

« E le vostre tredici ferite? » disse il re.

« Esse sono pressochè tutte rimarginate: ma oramai, continuò ridendo, posso indossare la coccolla di un Francescano, che mal valgo a reggere spada e pavese ».

« E voi, continuava Goffredo parlando a Corrado, quante ferite avete voi ricevuto? »

« Ah io non ebbi parte a quella gloriosa difesa, rispose mestamente Corrado. Non ho indossato quest' onorevole mantello che da sedici mesi. Mi sono trasferito a Marmara d' ordine del nostro gran maestro Villiers-de-l' Isle-Adam, onde ricondurre questo prode difensore di una causa degna d' un esito migliore ».

« Vivaddio! gridò Goffredo; e dove vi avviate adesso? »

« A Malta, fu presto a dire Gualtiero: la munificenza di Carlo quinto ci accordò quello scoglio onde affilarvi sopra i nostri brandi ».

« Mi pare, soggiunse allora Launoy, che avreste potuto imbarcarvi direttamente per quell' isola, e risparmiarvi un lungo giro per terra ».

« È vero, soggiunse sollecito Gualtiero, ma oltrechè io avea bisogno di evitare la noia di un viaggio di mare, volli rivedere una sorella che vive in Genova. Ella è l' unica superstite di mia famiglia, e noi non abiuriamo nei nostri voti i santi legami del sangue. Ella è l' unica donna a cui mi sia permesso di pensare senza peccato ».

A questo passo il monarca divenne meditabondo. La conversazione prese allora, per cura di Goffredo, un andamento più generale; ma non per questo Francesco si rasserenò. Egli congedò con grazia le persone che lo corteggiavano, e si ritirò nel suo appartamento. Il vicerè accompagnandolo lo pregò di concedergli per la dimani un' ora di colloquio, onde seco lui trattenersi su certi punti che riguardavano le conseguenze della funesta giornata che il destino dell' Italia avea per lungo tempo deciso.

Capitolo XII.

À caso lo trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino.
Sì che tosto che uscì dalla foresta
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera
E chiaramente fe' veder chi ell' era.

Ariosto.

Dalle proprie disposizioni giudicava Francesco quelle dell' imperatore Carlo, e credeva che non appena quel monarca sarebbe stato istrutto della disastrosa situazione in cui egli si trovava, nulla avrebbe avuto di più premuroso che di ordinarne la liberazione. Così egli stesso avrebbe verso di lui adoperato se la sorte dell' armi gli avesse in egual misura sorriso; ma gli stessi liberali sentimenti non animavano quell' ambizioso monarca; e s' illudeva Francesco quando sperava di venir trattato con tutta la considerazione dovuta ad un gran principe, e colla generosità degna di due rivali che già aveano gareggiato di cortesia. Egli era dunque bramoso che Carlo fosse prontamente informato dello stato delle cose; nè meno erano impazienti i generali imperiali di trasmettere al loro signore la notizia della riportata decisiva vittoria, e di ricevere nel tempo stesso le necessarie istruzioni onde condursi in un affare tanto delicato ed importante.

All' indomani, nel segreto abboccamento chiesto da

Launoy al principe prigioniero, fu convenuto che il commendatore Pennalosa partirebbe immantinenti per Madrid, incaricato dei dispacci del vicerè; e siccome il più sicuro e spedito mezzo di corrispondenza colla Spagna in quella rigorosa stagione era per la via di terra, Francesco diede allo stesso commendatore un passaporto per viaggiare in Francia. In questi dispacci, Launoy, oltre al trasmettere all' imperatore gli avventurosi ragguagli della giornata di Pavia, chiedeva prontissime istruzioni sul modo di condursi verso gl' illustri prigionieri. Si fu collo stesso mezzo che il re scrisse a sua madre quelle poche parole tanto ripetute e cognite: « *Madama, tutto è perduto fuorchè l' onore* ».

Noi abbiamo più sopra descritto l'appartamento destinato al monarca francese, ed abbiamo rammentata la premura della marchesa per renderlo degno in qualche modo di essere abitato da un principe. Le cure di quella gelosa castigliana si erano egualmente estese, sebbene con minor successo, per addobbare gli altri che doveano essere abitati dal vice re, dal suo stato maggiore, e dal contestabile di Borbone. Perciò che risguarda quest' ultimo personaggio, a cui erano per ordine dell' imperatore sottomessi, non è qui da omettersi un tratto di fierezza veramente castigliana. Quando il vicerè richiese la marchesa d' Alarçon di alloggiare questo principe ausiliare nel migliore de' suoi appartamenti. « Andate, o signore, rispos' ella, visitate e sciegliete quel quarto che giudicherete convenirgli meglio: io non posso ricusare di obbedire agli ordini dell' imperatore; ma vi so ben dire ch' io abbrucierò di poi quanti mobili avranno servito all' uso di lui. Darei fuoco egualmente a quel braccio del palazzo se mi appartenesse, giacchè una casa macchiata dalla presenza di un traditore, diviene un' abitazione indegna di persone onorate ».

Ripieno com' era quel castello di tanti personaggi di alta sfera, è da presumere che quelli di un ordine meno elevato non poteano essere alloggiati con tutti i loro comodi. Se tali mancanze furono però rimarcate da qualcuno, questi non dovea essere il cavalier Goffredo, quantunque gli venisse assegnato una camera, la quale, più per l'influenza che a riguardo della sua posizione essa ebbe sugli avvenimenti che ci restano a narrare, anzi che per l'eleganza degli addobbi, merta di essere esattamente descritta.

Le due torri che difendevano alla rocca dalla parte del fiume, erano così massicce e vaste, che non solo contenevano nel loro interno una comoda scala per la quale si giungeva alla sommità delle medesime, ma andavano altresì guernite nei vari loro scompartimenti di alcuni pianerottoli destinati a dar luogo agli arcieri che per le obblique feritoie poteano facilmente in caso d' assalto far piovere di colà una grandine di freccie senza pericolo di riceverne danni. Fra l' uno e l' altro di questi pianerottoli v' erano le stanze abitabili, una delle quali venne assegnata al cavalier Goffredo.

La prima sera che questo intrepido guerriero prese possesso del suo non magnifico appartamento, egli non badò più che tanto ai mobili che l' arredavano. L'unico arnese su cui, entrando, si posarono con qualche compiacenza i suoi sguardi, si fu un letticciuolo, il quale giudicato da lui migliore di quanti letti avesse più occupato da parecchi mesi addietro, vi si sdraiò sopra, dimenticando in quella sua felice indolenza le cure della giornata, ed il non lusinghiero avvenire che gli stava dinanzi.

Un sonno ristoratore gli chiuse gli occhi appena ebbe risposto con un *buona notte*, *amico*, ad un simile augurio alle di lui orecchie trasmesso da un soldato

che munito di una lampada lo avea colà dentro accompagnato; nè più gli aperse che all' indomani, quando cioè, più assai dello strepito del cannone che annunciava la diana, gli ferì l'organo dell'udito lo stesso tuono di voce che gli dava il buon giorno.

« Buon giorno a te pure, rispose Goffredo stendendo le braccia. Che tempo fa? »

« Bel tempo, signor cavaliere: bel giorno, che meriterebbe di essere salutato con cento colpi di cannone ».

« Mille malanni! Che parli tu di colpi di cannone ad un povero prigioniero che non potrebbe risponderv i neppure con un colpo di pistola? Di' piuttosto con cento strofe di musica, di una musica solenne e vibrata che in qualche modo secondasse l' andamento grave e maestoso dello spuntar del sole. Ti diletti tu di musica? Sai tu a memoria nessuna di quelle belle canzonette che rallegrano l' anima meglio che un bicchier di vino di Sciampagna? »

Il soldato parve voler dir qualche cosa che direttamente rispondesse alla dimanda del cavaliere; ma la porta era aperta, ed alcune persone che in quel momento salivano sulla torre, gli tolsero di farlo. Sorrise però con malizia, e:

« Un' altra volta, disse: un' altra volta, signor cavaliere. Per ora non ho tempo. Desiderate voi qualche cosa da me? »

« Da te, amico? E puoi tu far molto in mio servizio? »

« Molto no, ma per quel poco che valgo, son tutto vostro ».

« Bravo! mi pare che tu non manchi di spirito. Ebbene, pigliati sulle spalle quella mia armatura di Milano, e quando l' ozio ti abbondi, fa di pulirla alla meglio ».

« Ci vorrà assai tempo, o signore, prima ch' ella sia ridotta a lodevole condizione: essa è lorda di sangue come l' abito di un macellaio. Converrà ripulirla più volte perchè riacquisti il suo primiero splendore ».

« Si vede bene che non hai mai portato che una miserabile sarcotta di lana, o tutto al più un giacco di latta. Queste armature di Milano, se nol sai, non vanno soggette a nessuno degl' inconvenienti che corrodono il ferro: un po' di limatura d' acciaio sciolta con un mezzo bicchiere di spirito di vino, te la rende lucida come un diamante, se l'adoprerai con giudizio e con una spugna non tanto ruvida ».

« Farò dunque come voi dite, signor cavaliere: ad ogni modo, credo, che non avrete fretta d' indossarla ».

« No, no, briccone; non ho fretta: almeno, capisco che non devo averne. Dio sa quanto tempo ci converrà star qui rinchiusi come tartarughe nei loro gusci ».

« Eh! ma a voi non mancano i mezzi di passare il tempo. Potrete frattanto rivedere certa canzone di sei cento strofe...»

«Che canzone? disse Goffredo sedendosi sul letto: non conosco altra canzone di sei cento strofe che quella di Clinton bardo del re Arturo ».

« Non so niente io: oh permettetemi di andarmene. Se la signora marchesa si avvedesse ch' io mi perdo a chiacchierare più del bisogno coi prigionieri, sarebbe capace di farmi regalare tante legnate quante sono le strofe della canzone del bardo del re Arturo ».

« Ti solleticherebbe con minor garbo che non io con questo bel pezzo di musica. Vattene dunque, amico. Sarei dolente se tu avessi a soffrire per me un semplice buffetto sul naso. Tornerai a miglior agio ».

« Addio dunque, o signore. Sentite, soggiunse sotto

voce: conosco anch' io la canzone di cui avete parlato. Non comincia dessa così:

Di battaglia nell' orrido ludo
Non si oppongan più petti a un sol petto,

ecc?

« No, amico, non comincia così; ma questa è una stanza appunto di quella magnifica canzone. E da chi l' hai tu imparata? »

« Lasciatemi andare, signor cavaliere. Ricordatevi delle battute della signora marchesa. Vi siete protestato che non vorreste che le mie spalle le ricevessero per cagion vostra ».

« No, per un concerto di cherubini. Va dunque con Dio. »

« A rivederci, o signore. Siate tranquillo per la vostra armatura. Comunque mi sia mostrato inesperto scudiero, siate certo che ve la riporterò più lucida di un cristallo. So che nessun cavaliere è più degno d' esserne armato, e che nessuno è più generoso di voi. » Così dicendo, prendeva in fascio le armi e si avviava.

« Un momento, amico, non t' illudere. Non ho i mezzi di mostrarmi generoso con te. La borsa di un prigioniero par mio è leggiera quanto la testa di un pazzo. Tu vedi dunque... »

« Non v' inquietate, o signore. Voi mi avete già pagato generosamente di quanti servigi io possa mai prestarvi, col rammentarmi la canzone del bardo del re Arturo. Addio, signor cavaliere ».

« Va dunque, bravo giovine. Se ti contenti di essere soddisfatto con delle canzoni, ti darò un salario così splendido che nessun principe non ne accordò mai uno maggiore al più fido de' suoi domestici ».

Il soldato sortì, ed il cavalier Goffredo portò per la prima volta i suoi sguardi intorno alla camera che abi-

tava. Lailluminavano sufficientemente due finestre difese da inferriate. Una guardava il fiume e la sua destra riva, l'altra un bastione e la seconda torre poc'anzi designata. Le pareti non si poteano dir nude, perchè erano ornate di cinque o sei vecchie e rugginose armature sospese ad altrettanti uncini, non che di alcuni scudi piccoli e triangolari destinati senza dubbio a servir di riparo agli arcieri quando dalle feritoie si servivano dei loro archi. Ai due lati opposti alle finestre, e rischiarati dalla loro luce, pendevano altresì due grandi quadri dipinti alcuni pochi secoli addietro, uno dei quali, ed era quello che stava di fronte al cavaliere, rappresentava l'inferno e tutti i suoi orrori in modo che si potrebbe dire che avesse servito a Dante di modello per la terribile sua cantica; l'altro, ch'era dello stesso pennello, mostrava al naturale una gran parte dei vizi e dei delitti che conducono l'uomo a quel luogo di tormento e di punizione; idea, come ciascun vede, veramente bizzarra, per non dir peggio. La volta della camera pareva munita di uno spiraglio che però era chiuso: e della sua esistenza solo si argomentava per un circolo nero che appunto il centro della volta stessa circuiva, ed era guernito di un anello di ferro. Due cavalletti su cui stavano inchiodate alcune assi di rovere assai grossolanamente connesse, prestavano uffizio di tavola, e per riguardo al favore di cui godeva il cavaliere presso il monarca francese, v'era sovrapposto un vecchio strato di panno scarlatto di cui si vedea la tela in tutte quelle parti che non era stata corrosa dai tarli. Alcune stuoie di alga fiumale tenevano le veci di tappeto, e preservavano dalla umidità il letto e la tavola.

A dispetto di tanta semplicità di addobbi, non parve al cavalier Goffredo di essere stato tanto male alloggiato,

massime quando, aperte le finestre, potè godere da una parte la vista prolungata della riva del fiume, e dall'altra quella della torre, sulla cima della quale eragli stato riferito che abitava la bella prigioniera spagnuola. Egli era appunto occupato in questo esame, quando lo scossero i suoni di un liuto, i quali faceansi strada tra le inferriate dell' altra torre che in quel momento gli era punto di visuale.

« Questo è preludio di una mesta canzone, disse tra se Goffredo: è tuono di *befà terza minore,* nè mai si adopera che per l'elegia.

Difatti, un momento dopo una voce che sommessamente si accompagnava con quello stromento, cantò le seguenti strofe:

« D' un suo raggio vespertino
Con istriscia passeggera
Schiara il sol me prigioniera,
E la squallida prigion.
Ei visibile l' orrore
A me fa di queste mura;
Il tenor di mia sventura
Tutto innanzi egli mi pon.
Strema è questa, e se nel core
Io ravvolgo e paragono
Qual già fui con qual mi sono,
E sarò per lunga età;
Al raffronto del passato
Col presente e l' avvenire
M' ange duol che non so dire,
Ma che certo egual non ha.
Quando duce a mille forti,
E in viril guerresco arredo
Me pugnar vedea Toledo

Contro felli assalitor;
Ah! in allor chi fra' mortali,
Chi in pensier poteasi porre
Che catene in erma torre
Foran premio al mio valor?
E che donna in su i biond' anni,
D' alto cuor, d' illustre cuna,
E che pur vaghezza alcuna
Di sembianze ebbe dal ciel,
Qui dovria fuor d' ogni speme
De' suoi dì compiere il corso
Inghiottendo a sorso a sorso
Quotidian veleno e fiel?
Deh! alle voci sconsolate
Di sepolta in carcer muto,
Deh! si attemprino, o liuto,
Le tue corde in pio tenor.
Sol conforto e lenimento
L' egro cuor trovar può teco,
Dacchè qui nemmeno un eco
Piglia parte al suo dolor.

« Che voce di paradiso! esclamò Goffredo: che maestria di metodo! che precisione di canto! beato me! beato quel momento in cui fui colto prigioniero! Se tutte le mattine posso godermi una canzone di tanta dolcezza, sto a patto di rimaner prigione tutto il tempo di mia vita. Ma è d' uopo ch' io vegga l' augello che tanto graziosamente gorgheggia. Se le sue penne sono brillanti quanto sono dolci i suoni che gli escono dalla gola, l' augello del Paradiso, di cui si vanta tanto la bellezza, sarà a petto di questo un meschino corbacchione ».

Così favellando tra sè e sè, egli si vestì, e si avviò

quindi dritto alle stanze dei due cavalieri di Rodi. Francesco era in quel momento occupato a regolare con Chabot e Launoy i punti di convenzione che si doveano spedire in Ispagna, e perciò Goffredo si trovava dispensato dal recarsi in quell' ora da lui. La storia narrata il dì innanzi dal cavalier Gualtiero avea fatto sull' animo di Goffredo quella stessa impressione che avrebbe operato una lunga abitudine di convivere insieme: oltredichè egli avea altri motivi per usarne col cavalier Gualtiero con quella franchezza che si usa con un vecchio amico o con un fratello d' armi: egli entrò quindi nella di lui camera dove giaceva tuttora a letto, e dov' era il cavalier Corrado.

« Buon giorno, cavalier Gualtiero, gli disse sedendosegli vicino: buon giorno a voi pure, cavalier Corrado. Come state, miei buoni amici? Trovate voi forse che la mia visita sia troppo mattutina? »

Quel tuono franco ed amichevole combinava perfettamente col carattere di Gualtiero: egli fu gradevolmente sorpreso, e porgendogli immantinente la mano:

« Buon giorno, gli rispose: si direbbe che avete spiato i nostri discorsi dalla porta, e che siete entrato al momento che avete sentito il vostro nome ».

« Parlavamo appunto di voi, disse Corrado ».

« Di me? Ripigliò Goffredo: avevate per le falde un povero soggetto: ma io ve ne metterò per le dita uno migliore. Qua, amici, continuò prendendoli entrambi per mano: qua, ditemi, chi di voi due si trova essere in più amichevole relazione colla bella vedova spagnuola? »

I due cavalieri si guardarono l' un l' altro con sorpresa. Goffredo fissò i suoi occhi sul volto di ambedue, e dopo un momento di osservazione continuò:

« Scommetto che indovino: mi date voi licenza d' indovinare? »

« Dite pure, rispose con disinvoltura Gualtiero: ma guardateci anco una volta in viso. I miei anni sono quaranta, quelli del mio amico ventiquattro ».

« Che è quanto dire, in vostro senso, proseguì Goffredo, che voi siete un cavallo di battaglia che ha già ricevuto più d' una percossa, più d' un urto; i cui garretti per conseguenza non sono più tanto tesi ed elastici; quando il vostro compagno è un ginnetto tutto brio, tutto fuoco, tutto polso. Nondimeno... sentite: voglio farla da astrologo. In questo affare, voi, cavalier Gualtiero, potete meno, e volete più: voi, cavalier Corrado, potete più, e volete meno.

« Questo è veramente linguaggio da astrologo, disse Gualtiero ».

« È necessario un interprete come se parlaste il Sanscrito, soggiunse Corrado ».

« Ah un interprete! ah il Sanscrito! riprese Goffredo: sì sì: per chi non vuole intendere ci vuol altro che l' interprete: ma dirò ancor io come quel buon re di Shabaham; « Voi non mi capite, ma ciò non m' importa; mi capisco ben io ».

I due cavalieri di Rodi cambiarono il sorriso in un cordialissimo scoppio di riso.

« Ridete fin che vi piace, proseguì Goffredo: anzi, mi ci metto di terzo, e faremo così un terzetto da non invidiarne il più allegro che mai sia stato concertato. Voglio però spiegarmi in istile che non senta tanto l'oracolo; ma a patto che mi risponderete con franchezza. Però... posso fidarmi di voi? Continuò egli con qualche titubanza, e fissando alternativamente gli occhi dei due cavalieri.—Non so veramente s'io debba farlo. Mi pare che siate avvezzi ad ingannare ».

A queste parole, pronunciate con una serietà quasi offensiva, Gualtiero si assise sul letto, e Corrado gli si avvicinò di un passo, portando involontariamente la mano sotto la veste quasi avesse voluto impugnar qualche cosa.

« Oh là, continuò Goffredo senza scomporsi: via, là, snudate i vostri ferri, fatemi a fette come se fossi un cane d' infedele. Mostratevi valorosi a spese di un povero prigioniero che non ha per difesa che un manto di seta: fuoco addosso, fuoco!... »

La sorpresa dei due cavalieri andava crescendo, nè sapeano qual contegno assumere, quando Goffredo ripigliò:

« Ma sapete voi ch' io non ho mai detto sillaba ch' io non fossi determinato a sostenere in campo steccato? E quando ho asserito che siete avvezzi ad ingannare, credete voi ch' io abbia pronunciato delle parole che io vorrei ricalcarmi in gola come se mi fossero scappate dai denti senza il mio consenso? »

« Ciò oltrepassa i limiti della discretezza, disse Gualtiero ».

« È un abusare della vostra situazione che non vi permette di far ragione di un' ingiuria, ripigliò Corrado ».

« Se l' ho detto io, soggiunse Goffredo: se l' ho detto che mi taglieranno a fette perchè ho lasciato correre una verità. Via, sentite: voglio far ragione, come dite voi, Corrado, a uno di voi due, a patto però che l' altro abbia ad arrendersi, se questo si dà per vinto; e da buon campione scelgo quello che ha avuto occasione migliore di dar prove di suo valore. Sentite dunque, cavalier Gualtiero ».

Così dicendo si alzò, gli si avvicinò all' orecchio, e gli susurrò alcune parole.

Se un pittore avesse voluto dipingere la sorpresa, non poteva trovar modello più adeguato del volto del cavalier Gualtiero nell' atto che Goffredo gli ripeteva quelle magiche parole, che non furono più di due o tre, a giudicarne dal tempo impiegato a pronunciarle. Dopo aver goduto un momento di questo imbarazzo, Goffredo proseguì, ed aggiunse sommessamente poche frasi, le quali, appena intese, il cavalier Gualtiero sbalzò dal letto con una furia che non sarebbe stata maggiore quando si fosse accorto che il letto si trovava in fiamme, e si gettò nelle braccia di Goffredo, stringendolo e baciandolo con un impeto che appena si può concepire.

Non era minore nel cavalier Corrado lo stupore, benchè fosse di un altro genere. Quello sbalzo, quell'impeto erano per lui peggio degli enimmi della Sfinge di Tebe; ed era bello il vederlo guardar quel gruppo, che se non meritava di essere copiato in marmo, egli è perchè il cavalier Gualtiero era tuttora in abito da notte, circostanza che non sarebbe molto favorevole alla bellezza della copia, comunque si avvicini alla natura.

Moderato appena quel diluvio di carezze; cioè, tosto che Goffredo fu sprigionato dalle braccia del suo antagonista, lo obbligò a ritornarsene a letto, e ripassando la mano sulle basette e sulla barba, le une e l' altra scomposte da quelli abbracciamenti, egli ripigliò.

« Voi dunque, signor Corrado, vi confessate vinto, o almeno persuaso da quanto avete veduto. Io, se nol sapete sono un mago che posso operare di molte cose, sebbene la mia scienza non valga a fare quello che più mi darebbe gusto. Per esempio, ardo adesso di volontà di vedere la bella castigliana che mi ha solleticato

le orecchie ed il cuore con una voce più insinuante di quella di un usignuolo. Non posso; e potendolo non vorrei servirmi con essa dello stratagemma di Giove quando gli venne il capriccio di portarsi a ritrovar non so qual bella, che come questa era rinchiusa in una torre. Uno dunque di voi mi serva d'introduttore; e poi non rileva se mi lascierete colà da solo a solo. Credo aver tanta disinvoltura che basti da proporle di cantar meco un duetto, e da poter mettere nella mia proposizione tanto di buona grazia, quanta n'è d'uopo per non avere la mortificazione di un rifiuto ».

« Ma, Goffredo, soggiunse Gualtiero, tu dimentichi in questo momento molte cose ed io devo ricordartele. Prima di tutto, noi siamo qui stranieri al pari di te, nè la circostanza di essere arrivati qualche giorno prima ci dà il diritto di farla da introduttori presso una prigioniera di stato che sta sotto chiave e catenacci tutte quelle ore del giorno che piacciono alla nobile castellana. In secondo luogo rammentatevi, signore stordito, che tale siete sempre stato, che le vostre inconsideratezze ci potrebbono costar care, e che per conseguenza vi dovete guardar bene di non commetterne una sola. Terzo, vi dimenticate che i primi vostri doveri della giornata dovete compierli con sua maestà il vostro re, poi con sua eccellenza il vicerè, poi colla nobile signora marchesa d'Alarçon y Ximenes, poi col signor generale castellano, poi... poi... poi... Avete inteso? » Così favellando Gualtiero metteva ambe le sue mani in quelle di Goffredo, che ad ogni articolo crollava il capo come se si prendesse giuoco di quelle ammonizioni. Corrado li guardava amendue sempre attonito, tanto più che nessuno dei due parea disposto a dargli spiegazioni che valessero a guidarlo in quel paese delle meraviglie. Goffredo ripigliava:

« Se io sono sempre lo stesso stordito, tu sei sempre il Catone od il Solone che dir si voglia dell' antica Grecia. Si vede nondimeno che a batterti coi Turchi hai imparato a menar le mani, e niente di meglio. Prima di tutto fosti testimonio del senno e della penetrazione mostrata da questo stordito. Io ti ho riconosciuto dal primo istante, che ti vidi alla sfuggita presso quella finestra del corridoio; e se il tuo cervello non fosse stato più duro del sasso che ti rotolò addosso dalla torre di Sant' Elmo, avresti ravvisato me pure alla stretta di mano ch' io ti diedi in quel momento. Arguisci da tutto questo che la mia penetrazione ha indovinato che tu potevi avere un segreto da custodire, segreto geloso abbastanza per non permettermi di dirti cavalier Pa... in vece di altro nome ch' io ignorava, senza metterti a rischio di essere scoperto. Ciò basti per ciò che risguarda la mia saviezza. All' articolo terzo e quarto, rispondo poi che il mio re col suo melanconico consigliere, ed il vostro vicerè, sono adesso impegnati in affari che non ammettono testimoni, e perciò mi trovo per ora dispensato dal presentar loro i miei rispetti. La signora marchesa d' Alarçon y Ximenes, soggetto del vostro articolo quinto, sarà occupata a stendere una mano di bianchetto e di rossetto sulle increspate sue guancie; e per ultimo il general castellano sta ora ripassando tutti i mattoni della rocca per assicurarsi che nessuno n' è stato smosso nel corso di questa notte. Voi vedete dunque che non ho commesso grande sbaglio quando sono venuto a presentarvi i miei primi rispetti; nè mi giudicherete poi tanto sciocco se vi mostro il desiderio di trovarmi a fronte di una giovine donna, la quale se non avesse altro pregio, possiede quello di gorgheggiare con inimitabile grazia le più belle ariette che sieno state inventate dacchè si cono-

scono le crome e le biscrome, le minime e le semiminime, e tutti gli altri accidenti della musica ».

« Orsù, ripigliò Gualtiero, non facciamo imprudenze per l'amore dell'armonia, e per amore di qualunque altra cosa ch' esser ti possa più cara. Nessuno può parlare con donna Maria Padilla senza il permesso della castellana: nè si passa per quella porta senza incensarne la carceriera. Comincia dunque a farti benevola la moglie del Cerbero. La focaccia colla quale ti sarà dato addormentarla, debb' essere composta di elogi alla nobiltà castigliana, di ammirazione pei talenti spiegati in ogni circostanza dallo zio cardinale, e del lustro che per esso riverbera su tutta la famiglia degli Ximenes. Fa di mescer bene tutti questi ingredienti, e per le dosi largheggia quanto più puoi. Se ti adoprerai in questo modo, chi sa che la tua cooperazione non ci divenga utile, e te ne serberò eterna riconoscenza ».

« Sempre quel tuono cattedratico, disse Goffredo, sempre lo stesso. Dice bene il proverbio: *si cambia il pelo, ma non il vizio.* Spero però che mi darete l' intonazione della musica: senza di essa potrei cantare da baritono quando l'andamento dell' opera esigesse ch' io la facessi da contralto ».

Allora Gualtiero avvicinò il suo labbro all' orecchio del cavalier Goffredo; ed appena ebbegli a sua volta susurrato alcune parole, questi si ripassò la mano sul mento com' uomo contento di sè.

« Anche questo io sapeva, disse, sì: lasciami dunque far un complimento alla mia propria penetrazione. Ma, capperi! qui non c' è più luogo da introdurre la parola per ridere! ci ha da essere più serietà sul mio volto che se si trattasse di cantare ancora un volta l' ultimo *requiem* al mio povero padre. Ma so all' occasione far

il viso bislungo come quello di Chabot. Basta ch' io mi rammenti le prime strofe della canzone.

« Stanno l' ombre dei prodi guerrieri »

ecc. ecc., per non aver più volontà di lasciar correre una barzelletta ».

Capitolo XIII.

Obbedire! — Comandare! — Immensurabile, profondissimo intervallo! Obbedire e comandare. Esistere e sparire! Il primo a sorbire nella coppa del piacere, moderare, quasi ricalcitranti cavalli, le passioni sfrenate del popolo, disperdere d' un soffio il ribelle orgoglio dei vassalli.... Principe un istante, e in ciò si chiude un' intera esistenza ».

Schiller.

Intanto che i generali imperiali gustavano senza misura il piacere dell' ottenuta vittoria, colui che più d' ogni altro vi avea contribuito, fremea segretamente in un' ala separata del castello. Carlo di Borbone, l' esule di Francia, si sentiva carico della esecrazione de' suoi concittadini; e l' anima sua, nobile e generosa, non potea reggerne il peso. Appena entrato nell' appartamento che gli era stato assegnato, egli gettò il suo mantello sovra una sedia, e sovr' esso lanciò con impeto il suo cappello che rotolò sul tavolato. Pomperant, giovine gentiluomo che lo serviva da scudiero, l' unico Francese che per inconsideratezza avesse seguito quel principe sventurato e traditore, raccolse senza proferir parola e il mantello e il cappello, e mestamente li ordinò sopra di un tavolino. Intanto Borbone, sedutosi presso il cammino dove scoppiettavano alcune scheggie di castagno che parevano ardere di mala voglia, appoggiò il capo sulla mano destra ed il gomito sovra la mensola di una cornice che sporgeva dal mu-

ro. Una lampada a cinque bracciuoli riverberava più vivida luce, ma questa non si estendeva oltre alla metà della sala. Rimase il duca alcun tempo silenzioso ed immobile in quella positura senza badare a Pomperant che indovinando in parte i tristi pensieri che ingombravano la mente del suo signore, gli si pose a fianco in quell' attitudine che più gli parve d'accordo colle circostanze. Trascorsero circa dieci minuti in questa non gradita situazione, Pomperant aspettando di aver norma e tuono dal principe per incominciare la conversazione, e determinato Borbone a non rompere un silenzio a cui sapea di non poter rinunciare senza entrare nei penosi ragguagli della terribile giornata, al cui esito egli avea più che ogni altro contribuito.

Quantunque giovine, Pomperant conoscea assai bene l' arte del cortigiano, e ben si avvide che a lui toccava gettare le prime parole che valessero ad alleviare ad entrambi la noia di quello scambievole silenzio: oltre di che una certa leggerezza di carattere gli rendea appena sensibile la penosa situazione ch' egli dividea col suo signore.

« Non so, disse, se io debba rallegrarmi colla signoria vostra della prevalenza ch' ella ha ieri ottenuto su Francesco ». Borbone sollevò la testa, e mestamente guardando Pomperant:

« Taci, amico; taci, rispose. Tu sai pur troppo che nè tu, ned io abbiamo motivi di rallegrarci con noi stessi di una vittoria che costa tante lagrime alla nostra patria. Oh! continuò egli portando il pugno della mano destra alla fronte: oh foss' io morto prima di essere costretto a correre le vie del tradimento e dell' infamia! »

« Voi mi permetterete però, o signore, di rammentarvi che i vostri nemici stessi vi hanno strascinato

più che spinto su queste vie, sulle quali voi non sareste mai spontaneamente venuto. Mi sovviene ch' io era vostro paggio quando in una delle nuove sale del Louvre, nella quale l' artista avea dipinto Temistocle in atto di presentarsi al re Persiano, Francesco vi domandava se v' era al mondo alcun che, che valesse ad iscusare un uomo che portasse le armi contro la propria patria ». Nol farei per conquistare tutti i troni del mondo, rispondeste voi; bensì non me ne sentirei incapace se la patria mi facesse un affronto ». Perchè dunque Francesco vi ha egli abbeverato di umiliazioni? Perchè ha egli trattato un principe del sangue, il primo ed il più possente de' suoi sudditi, con una imperdonabile leggerezza? »

« Non posso negarlo, o Pomperant (disse Borbone alzandosi, e percorrendo a lunghi ed affrettati passi la sala). Essi mi hanno coperto d' obbrobrio; e nessuno lo meritava meno di me. A Marignano, chi ha salvato la Francia? Chi ruppe il famoso battaglione Svizzero, fiore di quella milizia, che per ben tre volte avea già respinta e sbaragliata la gendarmeria di Borgogna? Chi fece perdere a que' fieri montanari la riputazione d' invincibili? Francesco può ben egli essersi fatto armar cavaliere da Baiardo sul campo di battaglia: possono bene i cortigiani sempre adulatori quando fanno l' elogio di chi porta una corona, aver dichiarato lui l' eroe della giornata; ma il merito di quella vittoria fu tutto mio. Dovea tornarmene in premio l' affronto di vedermi preferire il duca d' Alençon nel comando dell' avanguardia dell' esercito? d' Alençon quel vile che mostrò ieri quanto valesse abbandonando il campo senza che il corpo di riserva ch' egli conduceva, consumasse un cartoccio! E nel governo del milanese, chi potea meglio di me temperare l' austerità di Lautrec, la cui

indole severa mal si confaceva alla dolcezza dei popoli che gli erano affidati? La nobiltà l'odiava, la plebe lo abborriva, e se il giogo francese veniva tollerato, egli è a Carlo di Borbone che Francesco n'era debitore. Eppure, io fui richiamato sotto frivoli pretesti dal governo di Milano, ed accolto con una freddezza quasi insultante ».

« Non v'è sillaba che non sia vera in tutto quanto avete detto, o signore. Lungi dunque dal rammaricarvi di una vittoria che vi vendica ad un colpo di tanti insulti, voi dovreste godere del trionfo che gli stessi vostri nemici vi hanno preparato ».

« Ah no, Pomperant: no, ripigliò il principe, componendo a maggior mestizia il suo volto; non posso gioirne. Pochi sono coloro da cui m'ebbi affronti ed umiliazioni, e la mia vendetta ha colpito migliaia di vittime innocenti ».

« Queste sono sciagure inevitabili. In natura, la catena dei beni e dei mali si unisce con delle anella così delicate che spesso non si può operar l'uno senza frammettervi un tantino dell' altro. E pel male che abbiamo cagionato, piangano coloro che ci hanno costretti a commetterlo ».

« Il maggior numero non ha più occhi per piangere, o Pomperant. Essi giacciono o sepolti nei gorghi del Ticino, od insepolti sulle rive di quel fiume. Nondimeno, colei che fu prima cagione di tanti disastri e d' ogni mia sciagura, Luigia, oh! sì, Luigia non rammenterà senza sospiri le ingiuste sue persecuzioni ».

« Ecco il vero punto della questione, ripigliò lo scudiero con una fisonomia che cominciava a schiarirsi più per naturale inclinazione alla leggerezza, che per astuzia cortigianesca. Ecco il vero punto della questione. I morti sono morti. Potrei provarvi, o signore, coll'

autorità de' miei maestri, che se un morto non merita sempre d' essere invidiato, non deve però pretendere eccessivi compianti. Perchè.... ma non ingolfiamoci adesso in queste disamine metafisiche. Non posso trattenere la mia indignazione quando penso a quella donna, a quel serpente in forma umana. Chi mi avesse mai detto, allorchè io la vedea spasimante di amore per voi, o signore, che verrebbe un giorno in cui ella cambierebbe in odio quei sentimenti che soli pareano abbellirle la vita? »

« Tu conosci dunque ben poco il sesso, o Pomperant. Guai, guai a colui che ardisce disprezzare le tenere inclinazioni di una donna, e guai mille volte peggiore, se questa donna è padrona di una corona e di un regno! Le tigri, le pantere sono meno terribili! »

« Convien dire che abbiate ragione. Colei che a dispetto della dignità della sua reale corona avrebbe avuto a gloria di tener la staffa del vostro cavallo per agevolarvi a montarlo, vi vedrebbe adesso piegar la testa sotto la scure del carnefice senza rabbrividirne. *Insana mens fœminarum!* »

« Tanto meglio, oh sì, tanto meglio, se ella avesse a portar sola la pena delle sue follie. Ma, a malgrado del mio trionfo, io sento che pur troppo sono la vittima che più merita di essere compianta. Oh avessi trovata la morte sul campo di battaglia! »

« Poco mancò che i vostri desiderii, ch' io però non vorrei mai vedere adempiuti, nol fossero nella giornata di ieri. Quel Guasco vi ha urtato con tanta furia, ch' io per poco credetti che non sareste più risorto. Nondimeno, simile ad Antéo, appena toccaste la terra che voi foste un' altra volta in guardia; nè so perchè ricusaste di pigliar vendetta, che pure il potevate, di un urto tanto villano ».

« No, amico, no. Finora la mia spada non si è bagnata nel sangue de' miei amici. Ahi, non basta quello che vien versato per mia cagione? »

« Oh basta, non v'ha dubbio; ed è anche troppo: ma che serve rammaricarsi? Filomela piangeva dì e notte la sua sorte; nè per questo la vide mai cambiare. Io direi, o signore, di pigliar tutto in burla, e considerar le cose con un poco di filosofia. Alla fine poi, alla fin fine che sono mai gli affari di questo mondo? Anche quelli che ci sembrano di maggiore importanza, questi vostri per esempio, non sono che inezie, bagattelle, trastulli, perchè, come vi diceva più sopra, il bene ed il male tengono ad un filo minutissimo. Già l'ozio non ci manca, e possiamo anche parlarne di proposito. Conoscete voi la favola di Pandora? È questa una pagina che, a parer mio, merita di essere studiata con attenzione. Proserpina confida a Pandora un vaso dove stanno rinchiusi tutti i malanni di questo globo: le febbri, i reumatismi, la peste ed i medici; le liti, e gli avvocati; le gelosie, le ambizioni, i tradimenti, la fame e cento altre bagattelle di questo tenore. Pandora solleva il coperchio di questo vaso, e via tutta quanta quella maledetta brigata che piegata, e stivata e tribolata, vivea là dentro, come i giganti che vollero scalare il cielo vivono adesso sotto le montagne della Grecia e dell' Italia! Migliaia e migliaia di mostri si sparsero quindi per *totum orbem terrarum*; e come quest' orbe stia in seguito di una invasione che ne disgrada le più barbare dei Vandali e dei Goti, voi lo sapete meglio di me: e tutti questi malanni, perchè?... Perchè una donna ha sollevato il coperchio di un vaso. Budeo, il professore del collegio reale, solea dire che nella peripatetica di Aristotile si trovano i germi di tutte le scienze: finchè sono stato allievo del collegio reale, e

del professor Budeo, non ho mai potuto capire sillaba della peripatetica di Aristotile: ho anche assistito a qualche lezione di Pietro Pomponaccio e di Agostino Nifo, i due filosofi del giorno; ma entrambi hanno seminato la loro eloquenza nel più sterile dei campi, ond' è che i germi di tutte le scienze giacquero per me infecondi nelle voluminose opere di quel sottile ragionatore. Ma quando conobbi la favola di Pandora, le cateratte de' miei occhi si dissiparono alla luce della verità. I germi di tutte le scienze diss' io, stanno sul labbro di questo misterioso vaso. Difatti, a cosa tendono le scienze? A distinguere il bene dal male. Se io dunque guaterò alla porta d' onde n' escono questi nemici del genere umano, se li noterò col marchio della riflessione, nessun dubbio ch' io li riconoscerò poi ogni qualvolta mi si presenteranno agli occhi: *ergo*, avrò imparato tutte le scienze di questo mondo nel vaso di Pandora. A tutti i diavoli dunque la filosofia peripatetica. L' occhio a quel vaso; e basta ».

« È forza convenire, disse Borbone sorridendo della prolissa e stiracchiata filosofia dello scudiero, è forza convenire che nè tu ned io, lo abbiamo tenuto di mira con soverchia attenzione ».

« Io direi tutto all' opposto, o signore: finora almeno non abbiamo a dolerci della nostra scelta. Ciò che avverrà poi in progresso, *quis potest sapere?* »

« Avvenga ciò che sa avvenire, quanto a te, mio giovine amico, hai messo la tua testa in sicuro dalla mannaia. Francesco ti deve la vita. Egli non sarà mai tanto sconoscente per ricompensartene o coll' esiglio o colla morte. Non è così di me: l' ira della Francia mi perseguiterà forse sino all' ultimo mio respiro ».

« Via, via, non c' imbarazziamo in queste riflessioni. Non mi par tempo di melanconie. Se vi angustiate do-

po una vittoria, che fareste in seguito ad una sconfitta? Se io ho salvato il re di Francia dalla furia dei Baschi, si fu per ordine vostro: e a me cosa ne tornerà di bene? Io non vi abbandonerei per tutti i regni che il diavolo ha mostrati a Gesù Cristo dalla cima di quella altissima montagna. Sono un ramo di un albero che non può vivere, non può crescere, se non vivono e crescono le radici che lo nutricano. Budeo, nel collegio reale, diceva che Aristotile era una quercia di sterminata circonferenza, *quercus quam magna,* e che tutti i seguaci di quel gran filosofo erano le ghiande che si nudrivano sui ramoscelli che quell' albero di scienza cacciava da mille parti. Queste ghiande, continuava egli, sono destinate a riprodurre un' infinità di querciolíne che a loro volta alimenteranno novelli seguaci.... »

« Oh basta, amico Pomperant. Budeo non può vantarsi di avere nella tua persona l' allievo che più gli faccia onore. Amo meglio vederti in campo steccato difendere le tue ragioni coll' argomento della spada, che udirti scolasticare cogli oscuri sofismi dei commentatori di Aristotile; e questi, comunque di moda ai nostri giorni, sono affatto fuor di proposito nel nostro caso ».

« Ciò può esser vero, ripigliò Pomperant sorridendo; ed io sono dello stesso parere. Scusatemi se per sollevarvi un poco dall' angustia che vi opprime, ho voluto farvi ridere pompeggiando di tutte quelle cognizioni che ho acquistate sotto la rigida scuola di Budeo: anzi, per non ingannarvi sulla estensione del mio sapere, è giusto ch' io soggiunga che tutto il frutto del mio studiare di tre anni, sta in questi pochi tratti di eloquenza, co' quali ho avuto la destrezza d' ingemmare il mio dire. Ora parliamo d' altro, se così vi piace ».

« I nostri discorsi non potranno essere di lunghi periodi. Sento l' orologio del castello che suona le due ore di notte, e a questo tocco appunto deve giungere.... »

« Ah capisco, ripigliò Pomperant interrompendolo con un atto di disprezzo. Signore, permettetemi di ritirarmi. Non posso veder costui, quantunque abbia giovato alla nostra causa, e sia forse per renderci importantissimi servigi. »

« No, Pomperant, tu non mi lascierai solo con quest' uomo funesto ed inesplicabile. Se per lo passato l' abbiamo considerato sotto l' aspetto di un cortigiano.... »

« Di un cortigiano! fu presto a dire lo scudiero, accompagnando questa ripetizione di un gesto energico: comunque questo nome possa racchiudere un significato poco onorevole, almeno in senso mio, non acconsentirò mai di accordarlo a colui ».

« Non occorre adesso essere tanto delicati sui titoli. Nondimeno, convengo con te che il mestiere ch' egli ha esercitato nel campo francese, non nobilita le di lui inclinazioni ».

« No, non le nobilita più di quello che la corda nobiliti il carnefice ».

« Eppure ci è forza soffrirlo: almeno per qualche tempo ancora ».

« Sì, con quella rassegnazione con cui si soffre la febbre quando il medico, invece di cacciarla al diavolo, ve la immedesima col midollo ».

« Senti, Pomperant, siamo giusti, e conveniamo che le ultime predizioni di costui gli danno diritto a qualche riputazione. Sino a questo giorno egli ha indovinato le cose che ci sono occorse con una precisione che noi non sapremmo come spiegare ».

« E ciò me lo rende ancora più malauguroso. Chi mi dà la chiave di questi segreti? Dividerò io col volgo

l' opinione che lo mette in comunicazione cogli spiriti infernali? Voglio piuttosto rinegar il buon senso ».

« Vi sono altri mezzi per conciliare le cose senza discendere a così triviali supposizioni. Egli possiede i segreti dell' astrologia giudiziaria...»

« L' astrologia giudiziaria! replicò Pomperant crollando il capo. Poter del mondo! Acconsento di mangiar la luna come una focaccia, se colui può provarmi che gli astri abbiano il menomo influsso sugli avvenimenti della mia vita. Tutta la verità di questa scienza sta nella credulità degli sciocchi. *Saturno, Marte e Venere... le dodici case dell' ascendente... la luna al perigèo, all' apogèo...* ah! ah! ah! Se io ne avessi il potere, vorrei farlo appendere al più alto dei merli del castello. Di là potrebbe fare le sue osservazioni con una mirabile esattezza ».

Quest' elogio di Pomperant venne interrotto da un paggio, il quale si presentò ad annunziare il professore di astrologia di cui si parlava, onde lo scudiero, acceso un altro lume, si ritirò nel vano di una finestra, dove stavano su di un tavolino alcune pistole ch' egli si diede a ripulire, intanto che il paggio, d' ordine di Borbone, introduceva il novello attore.

Questo personaggio, da noi altre volte descritto, non sarebbe qui accennato che col semplice suo nome, se non si presentasse adesso in iscena affatto travisato di vesti non solo, ma eziandio di volto, ed in modo che, a meno di non sapere chi egli fosse, riusciva affatto impossibile il riconoscerlo. Eccettuata la statura, ch' egli non avea potuto alterare, tutto in lui era arte, menzogna, falsità. Non era in quel momento l' uomo di circa quarantacinque anni, che tale presso a poco dovea essere l' età di Cornelio Agrippa; ma bensì un vecchio che più ai settanta che ai sessant' anni inclinava.

Una barba lunga e fulva come il lino di Crema gli scendeva lungo la nera sua tonaca sino alla cintura, ch' era di seta cilestrina, e si confondeva presso le orecchie coi capelli; in modo da sembrarne la continuazione. Scappavano questi ritti ed ineguali da un berrettone quadrato e molto simile a quelli che coprivano i dottori della Sorbona. Il passo di lui era grave, e quasi dignitoso; ma non avea quel contegno rispettoso che pur avrebbe dovuto assumere presentandosi al primo principe del sangue. In quel momento le circostanze gli erano troppo favorevoli, ed il carattere suo troppo propenso a profittarne per ammantarsi di quell' esteriore che all' uomo modesto unicamente conviene. Accostatosi a Borbone sino alla distanza di due passi, gli s'inchinò alquanto, guatando però furtivamente il principe, quasi che avesse voluto dare al suo inchino la misura di quello che gli veniva restituito. Pomperant, che gli volgeva le spalle, non levò gli occhi dalle sue pistole, e continuò a ripulirle.

« Ebbene (disse il principe dopo avergli accennato di prender posto su di una sedia ch' era stata avvicinata dal paggio), voi venite a godere del vostro trionfo. I pronostici, che minacciavano rovina alla nostra patria, non si sono che troppo avverati. Ormai la Francia attonita non penserà alle sue sciagure senza venerare il profeta che da due anni gliele avea predette ».

Il vecchio alzò gli occhi, e stette a mirarlo con un' attenzione indagatrice, che non andava affatto scevra di malignità. Borbone proseguì:

« Non crediate però ch' io mi accontenti di farvene degli sterili complimenti. So quanti servigi mi avete prestato, ed intendo ricompensarvene; non però con quella magnificenza conveniente alla loro importanza

ed all' altezza del mio grado, ma bensì con quanta generosità mi è permesso di usarne con voi in questi miei critici frangenti. Voi sapete che per arruolare i dodicimila Lanzichenecchi che decisero della vittoria, ho dovuto impegnare le gioie che mi erano pervenute dall'eredità di mia madre: voi troverete nondimeno in questa borsa un tenue attestato della mia riconoscenza ».

Così dicendo gli presentò la borsa piena d'oro, che l'astrologo prese con una ben marcata indifferenza, e se la cacciò tra le pieghe della veste. Pomperant, mentre il principe pronunciava quelle ultime parole, sospese le faccende a cui attendeva, e si rivolse un momento guardando il vecchio con un'espressione così beffarda, che non sarebbe passata impunita, se l'astrologo non fosse stato nell'impossibilità di avvedersene.

« Figlio, rispose Cornelio, mentre riordinava quella parte dell'abbigliamento che avea scomposta per riporre la borsa, l'oro non è l'idolo a cui sagrifichi la mia scienza. Bonnivet (zolfo e bitume sulle di lui ceneri!) Bonnivet me ne ha offerto dieci volte più di quello che ne ho avuto adesso da voi, ed io ho respinto con indignazione la di lui mano ch' egli stendeva supplicandomi perchè lo accettassi. Non arrossisco di riceverlo da voi, non come premio dei servigi che vi ho prestati (qual oro vale a pagarli?), ma bensì perchè è giusto che qualcuno pensi a provvedere a quei bisogni ai quali tutti andiamo soggetti. Quanto a ricompensarmene in modo degno di voi, del vostro grado, de' miei talenti e della mia importanza, il giorno in cui potrete farlo non è molto lontano. La stella che splende sul vostro orizzonte è brillante come l'astro del giorno »

« Come sarebbe a dire, o Cornelio? domandò il prin-

cipe senza soverchia premura. Fate di mettervi a livello della limitata mia intelligenza ».

« Come, o signore, rispose l'astrologo sollevando alteramente la testa. Le mie parole hanno elleno bisogno di commenti per voi, che già siete per ascendere all'apogèo delle umane grandezze? »

« Io non ispingo tant' oltre la mia ambizione, disse Borbone con calma. La Provenza ed il Delfinato, sì, mi appartengono; e spero bene che l'imperatore non restituirà Francesco alla libertà, se egli non acconsente di formarne un regno indipendente di cui io debba essere sovrano: ciò nientemeno, io non posso fare di questo avvenimento un applicazione troppo calzante alla vostra predizione ».

« Che ascolto! ripigliò Agrippa con isdegno. Quali pensieri indegni di un principe! Il più meschino gentiluomo di una delle provincie che avete nominate saprebbe mirare a maggiore elevatezza. Re di Provenza e del Delfinato! E che vi gioverebbe l' esservi messo in aperta ribellione, l' aver rinunciato al vostro grado, ai vostri agi, alle vostre ricchezze, al vostro nome? Che l' aver messo a repentaglio la vostra testa, se alla fine non aveste prospettiva migliore di quella del vedervi un giorno re di due provincie che l' implacabile vostro rivale vi ritorrebbe, prima forse che vi venisse fatto di assumerne il possesso? Re di Provenza e del Delfinato! Ora, con quali armi le difendereste voi? Mettereste voi sulle vostre frontiere i buoni fittaiuoli del Delfinato od i fabbricatori d' olii sopraffini della Provenza? Oppure, pensereste voi di cingere il vostro vastissimo regno con un muro simile a quello che circonda l' impero della China? »

« Voi adesso scherzate, o Cornelio, ripigliò Borbone. Quale sarebbe dunque il vostro parere? »

« Quale? Abbia la nostra vendetta tutta l'estensione di cui è capace. Francesco non deve più mostrare la sua fronte umiliata tra quelle che portano una corona. La Francia non può più obbedire ad un re, le cui mani sono gravate dai ceppi della schiavitù. Usino i vincitori di tutti i dritti della vittoria. Lo scettro dei monarchi francesi passi in mani più degne di reggerlo. Cessi, cessi una volta la vergogna del popolo più bravo del mondo, costretto ad esser governato da una donna fantastica e capricciosa, e da un principe stordito, nel di cui animo si disputano la prevalenza viziosi favoriti ed avvenenti donzelle ».

« Tutto questo può esser vero, Cornelio; ma perchè vero, non è per ciò più facile ad essere eseguito. Non accordiamo alla vittoria di Pavia un' importanza maggiore di quella ch' essa s' abbia. La Francia non è annichilata perchè il suo re è prigioniero. D'altronde voi parlate come se io non avessi che a stendere la mano per pigliarmi questa bella porzione d' Europa ».

« E chi potrà vietarvelo? » domandò Agrippa con un fuoco che riceveva alimento dalle più prepotenti passioni, l' ambizione e la vendetta.

« Non dirò di Volsey, riprese Borbone, non di Enrico d' Inghilterra, nè degli stati generali, nè dei Parlamenti di Francia, nè della nazione, di cui troppo conosco l'indole ed il carattere: bensì basterà l'assicurarvi che l' imperatore stesso, anche potendolo, non favorirebbe mai un' usurpazione di questo genere ».

« Debolezze! timori da fanciullo! sclamò Cornelio coll' accento dell' ostinazione; ostacoli tutti che rimovete dormendo. Impegnatevi con Volsey di favorire l' elezione di lui al trono della Chiesa tosto che Medici ne

lascerà vacante il seggio; e confortatelo con uno de' miei vaticini che pronosticano a Clemente settimo un regno che non deve ad esso durare oltre a sei mesi. Ad Enrico Ottavo voi cederete la Guienna, di cui da lungo tempo ambisce il possesso. Porgete la mano di sposo alla sorella dell' imperatore, la principessa Eleonora, ed accomunate in tal modo i vostri interessi con quelli del cognato ».

« Bene bene, ripigliò Borbone dandosi ad avvicinar le legna con indifferenza. Rifletterò a questi vostri consigli ».

« Che giova riflettere? soggiunse incalzando Agrippa. Voi dovete esser re, e ciò che più importa, re di Francia. Così sta scritto in quegli astri, ai quali sono soggetti i destini degli uomini ».

Borbone divenne meditabondo. Egli teneva nelle mani un ferro a becco col quale avea attizzate le legna, e sbadatamente delineava sulle ceneri alcune linee curve. Cornelio gli trattenne il braccio, e soggiunse:

« Fermatevi, o signore, fermatevi. Mirate quello che le vostre mani stesse guidate dal segreto istinto che vi predomina, hanno disegnato su quella superficie. Non è questa una corona reale? »

« Oh per questa volta, ripigliò Borbone con qualche impazienza, scusatemi; ma non posso a meno di non trattarvi da pazzo. Che diancine vi passa per la mente? Perchè le mie mani hanno così alla spensierata delineato un cerchio, ciò vuol dire che gli astri mi destinano la corona di Francia? Sarebbe come se avessi disegnato un nodo scorsoio, e che per esso pronosticaste un laccio al mio collo: via, via: queste sono freddure, inezie indegne di voi e di me. Non vi adirate, Cornelio: io ho molta fidanza nella vostra scienza; sì, molta; e forse troppa : ma, s' intende, sempre che

consultiate il giro degli astri, e non le curve o le oblique linee che in un momento d' inconsideratezza posso aver tracciato sulle ceneri. Però, facciamoci a parlar chiaro. Agrippa, io intendo bensì che la Provenza ed il Delfinato sieno eretti in regno indipendente: quanto al modo di difenderle, e i fabbricatori d' olii dell' una, e i fittaiuoli dell' altro sapranno farlo a dispetto di chiunque avesse l' audacia di attaccarli. Intendo inoltre che sieno restituiti a me ed a tutti i miei fautori i beni mobili ed immobili che ci furono confiscati, e che ci sia accordata piena indennizzazione pei danni sofferti. Ma io non tenterò mai di usurpare a mio cugino il suo regno. Francesco ha dei figli, e la corona di Francia è loro retaggio. Le storie non diranno mai che Borbone abbia innalzato lo stendardo della rivolta per ambizione e per sete di regno. Io non accenderò nel seno della mia patria la face della guerra civile. Non ispingerò padri contro figli, fratelli contro fratelli. Già troppo mi rimorde il sangue che per me si è versato: potessi ricomprarlo a costo del mio! Bonnivet, lo stesso Bonnivet, la cagione fatale d' ogni mio disastro, oh valessi a rianimarlo col compenso della mia innocenza, come io il farei volentieri! »

Un sorriso infernale balenò sulle labbra di Cornelio a quei detti. Raccolse al seno ambe le braccia incrocicchiandole in atto più di stupore che di modestia, e rivolse gli occhi nel principe, che desideroso di evitarli come se avesse temuto di esserne avvelenato, avea chinati i suoi verso il focolare, riposando la guancia destra sulla palma della mano.

« Così dovea essere, ripigliò l' Astrologo dopo un momento di silenzio: oh sì, così dovea essere! eccoti i grandi! pusillanimi sino a ricusare di redimere una

nazione, perchè prevedono che l' opera esigerà qualche travaglio! ebbene: compia ciascuno di noi i suoi divisamenti. Non mancano a Cornelio principi che lo proteggano. Addormentatevi, travagliato dall' idea di aver versato sangue francese; o a furia di sedativi tranquillizzate la vostra coscienza a segno di sognare che sarete presto re di Provenza e del Delfinato. Frattanto Francesco, galoppando sulla strada di Francia, penserà ad indennizzarvi della confisca dei vostri beni, e di quelli dei vostri fautori ».

« Che? Cosa dici? ripigliò con impeto Borbone. Francesco sulla strada di Francia? »

« Scuotetevi una volta, uomo timido e dappoco, soggiunse Cornelio tutto fremente di uno sdegno imponente. Non respingete la mano che vi accenna di pigliar posto tra coloro che premono il soglio. Or sì: vedete la delicatezza di colui, del quale ricusate di *usurpare* la corona! prigioniero di guerra, egli si adopera per liberarsi dalle sue catene, e forse a quest' ora sono già a metà disciolte ».

« Possibile! sclamò Borbone coll' accento della sorpresa ».

« Sì, possibile sino al veder voi fra pochi giorni avverato quanto vi annunzio. Godete intanto della vostra male intesa riservatezza: godetene sino a tanto che i pugnali stipendiati di Francesco vengano a cercarvi le coste tra i ricami che vi brillano sull' abito per lavar l' onta della sofferta sconfitta. L' ira dei re, voi il sapete, l' ira dei re è terribile quanto la collera delle tigri. Tra voi e Francesco s' innalza una sbarra di diamante che la mano di colui che crollò le colonne del tempio di Filiste non varrebbe a piegare. La pace stessa dei sepolcri non terrà in quiete le vostre ceneri, quand' anche il mare separasse le tombe dove saranno riposte per dormirvi il sonno degli estinti ».

Queste veementi ed entusiastiche profezie, se non ebbero sullo spirito del principe francese quell' effetto che se ne prometteva Cornelio, non tralasciarono però di scuoterlo da quella specie di apatia che l' Astrologo riputava forse troppo funesta ai proprii interessi, o almeno a quei fini ch' egli si avea proposti.

Borbone si alzò: fece alcuni passi in quella vasta sala alla volta dello scudiero, che non desisteva un momento dalle sue faccende, e dopo alcuni istanti di una pausa visibilmente prodotta dall' imbarazzo:

« Ebbene, Pomperant, disse, hai tu inteso? Credi tu realmente che le nostre coste abbiano a far conoscenza colle lame prezzolate di Francesco? »

« Menzogne, calunnie, sospetti ingiusti di una mente tanto assorta nella contemplazione dell' ideale e del falso, che non sa più dove stia di casa la verità, rispose lo scudiero coll' accento di una nobile indignazione Cambiando quindi di tuono, ripigliò colla solita sua leggerezza: se qui fosse il mio professore del collegio reale, Budeo, paragonerebbe questa storiella ad un *argomento senza prove*, a quella sorta di argomenti cioè che Aristotile nella sua dialettica chiamava... »

« Giovine (così lo interruppe l' Astrologo coll' espressione dell' amor proprio offeso): sei tu pazzo od inclinato a divenirlo? Ardisci tu mettere in dubbio quanto esce dalla bocca di Cornelio Agrippa? »

« Non so nulla io, rispose Pomperant alzando le spalle. Dico bensì che vi sono al mondo tali impostori che se si spremessero sotto un torchio se ne otterrebbe una salsa da stuzzicare l' appetito al diavolo »

« Se in tutt' altra circostanza, o giovine, ripigliò Cornelio, ti fossero sfuggite dalle labbra queste incaute parole, te le avrei ricacciate in gola colla punta del mio pugnale ».

Già Pomperant sfavillante di subito sdegno si rivolgeva a tai detti verso Cornelio, e la contesa stava forse per aver conseguenze assai serie, quando entrò di mezzo Borbone, il quale trattenendo con una mano lo scudiero, e stendendo l' altra a rincontro dell' astrologo, i cui occhi lanciavano lampi di un cupo risentimento: « Olà, disse con momentaneo tuono di autorità: Pomperant... Cornelio... Via, via, soggiunse tosto con cert' aria più confidenziale! amici! bando ai frizzi ed alle minaccie. Pomperant, continua a ripulire le tue pistole: vedo che non è questo il momento d' innalzarti alla carica di consigliere. E voi, Cornelio, vi prego a spiegarvi con maggiore chiarezza. Che intendete voi col dire che Francesco galopperà presto sulla strada di Francia? »

« Nè posso, nè voglio dirvi di più in questo momento, ripigliò Cornelio con qualche cattivo umore. Ma ponete mente che voi tutti avete bisogno dell' opera mia come dell' aria che respirate. Ch' io solo so vegliare quando vi abbandonate in braccio al sonno: che i miei occhi penetrano nei più nascosti recessi del cuore umano; che, assistito da quelle celestiali potenze che per voi non sono nulla meglio delle lucciole che ingemmano l' erba nell' ardente luglio, o tutto al più come i ceri che brillano in una sala da ballo, posso prevedere l' avvenire; e l' avvenire, ve lo predico, sarà per voi terribile se cessate di prendermi per norma in ogni vostra azione. Ciechi, che brancolate sul margine di un precipizio come gli Egiziani fra le tenebre che coprivano le sponde del Nilo! stolti, che scherzate colla fortuna come se valeste a regolarne i capricci! senza la scorta della mia face, i vostri passi saranno più incerti e mal fermi che i primi passi di un bambino cui la nutrice sorregge colle striscie di guida ».

Così parlando, egli si ritirava a ritroso verso la porta d'ingresso, e allorchè giunto in quella parte della sala meno illuminata stendeva le sue braccia a rincontro di Borbone, animando in tal modo le mistiche sue parole, lo avresti detto l'ombra di Samuele in atto di minacciare a Saule l'estrema. sua rovina. Ma il principe francese ch'era rimasto immobile contemplandolo sintantochè profetizzava, non appena si avvide ch'era intenzione sua di abbandonare la sala, che si alzò con impeto, e stendendo a sua volta il braccio verso di lui, disse, con tuono metà supplichevole e metà imperioso:

« Fermati, sciagurato! Cornelio, fermati: (e così parlando gli si avvicinò di alcuni passi) tu non avrai impunemente gettato nel mio seno i semi del sospetto. Qual nemico minaccia di sfrondare i nostri allori? Quale congiura si trama a nostro danno? Quali pericoli ci sovrastano; e come le catene di Francesco sono elleno a metà disciolte? »

Cornelio si arrestò: fece quindi pochi passi a rincontro del principe; e assumendo un tuono di ben mentita dignità:

« Signore, rispose, non posso per adesso, e, potendolo, non vorrei darvi una soddisfazione che dev'essere il premio di una illimitata confidenza nel mio potere. Vi basti il sapere che questa congiura esiste di fatto, e ch'io solo posso sventarla ».

« Dimmi almeno, ripigliò il principe, se giungesti a questa cognizione medianti relazioni terrene, o se essa sia il frutto delle tue osservazioni sulle celestiali intelligenze ? »

« Queste m'illuminano, soggiunse l'astrologo lieto dell'accorgersi che avea ripigliato il sopravvento: queste m'illuminano, e quelle mi reggono. Dubitare che le

stelle abbiano un linguaggio, è bestemmia orribile. Sì, Borbone, sappilo dalla bocca di colui che sa leggere nel gran libro celeste (continuò abbandonandosi per un momento ad un eccesso d'impostura quasi avesse voluto determinare i limiti della credulità di chi lo ascoltava). Ogni pianeta influisce principalmente sopra una parte determinata delle nostre azioni, e comunica loro l' influenza ch' egli riceve da un angelo il quale è egli stesso sottomesso all' influenza particolare di uno *splendore* o *sephirot*, come gli ebrei chiamano in termine di cabala, le emanazioni, perfezioni, o attributi della divinità; di modo che, come tu vedi, Dio influisce sugli *splendori*, gli splendori sugli angeli, gli angeli sui pianeti, e questi sull' uomo. Però, *astra inclinant non necessitant*: la volontà dell' uomo è libera: sta a noi il piegarla agli avvisi delle celesti influenze: gli astri parlano, ma il loro linguaggio non è conosciuto che da quei pochi ai quali è dato di penetrarne il misterioso senso. I fautori di un re abbattuto si aggirano nel silenzio dei boschi per rialzarlo dalla sua caduta. Stolti! io vi afferrerò, io vi aggirerò a mia voglia come il vento solleva ed aggira le più umili festuche. Però (continuò egli avvicinandosi al duca, destramente approfittando della sorpresa da cui lo vedeva dominato), però, veniamo a patti. Non chiuderete voi stesso il cammino ad un avvenire colmo di possanza e di onori: non volgerete le spalle alla sorte più brillante che lusingar possa l' ambizione di un mortale. Il trono di Francia sarà la sola meta della vostra ambizione. A queste condizioni io continuerò a proteggervi come il figlio mio prediletto, e a distruggere i tenebrosi disegni dei vostri nemici ».

« Io mi regolerò a seconda delle circostanze, rispose Borbone con qualche alterezza, che mostrava come il

suo orgoglio fosse ferito da quel tuono di superiorità, quantunque non potesse dargli tutta quella estensione che esigevano il suo grado ed il suo carattere. Cornelio! continuò egli, io so troppo che i tuoi interessi sono così collegati co' miei, che a disgiungerli non te ne tornerebbe che danno. Capisco che tu brillerai di maggiore splendore se puoi far di me un sole; ed io, sì mi sento capace di reggere le redini di questo carro di luce senza temere la sorte di Fetonte. Ma non precipitiamo le cose: ponderiamo prima ben bene se ci è possibile toccar la meta che mi poni dinanzi. Entrare in lizza per aver poi a tollerare l' umiliazione di farmi portar fuori coi denti rotti, non mi par cosa prudente. Or dimmi, quando potrai mettere nelle mie mani i fili di questa congiura? »

« Dentro pochi giorni, riprese l' astrologo: forse prima che i pallidi raggi della luna sieno tre volte offuscati dai vivi raggi del maggior pianeta ».

« Tornerai tu a rendermene conto? »

« Tornerò, o manderò un tale da cui avrete ogni più minuto ragguaglio ».

« Addio dunque, o Cornelio ».

« Signore, addio ».

Così parlando, ed inclinando appena il capo quanto bastava ad accennare un saluto, a passo lento e grave egli sortì dalla sala.

Cadono qui in acconcio alcune poche riflessioni sullo strano impero che quest' uomo tenebroso avea sui personaggi della più alta sfera, quantunque affettasse con essi un' alterezza così insultante da meritarsi il trattamento usato da Ulisse a Tersite. Chi giudicasse dell' importanza dell' astrologia secondo la ridicola idea che ce ne formiamo ai dì nostri, andrebbe non poco errato. All' epoca a cui si riferisce la nostra sto-

ria, questa scienza vana ed ingannatrice era talmente in favore, che, come osservano gli storici francesi, sotto il regno di Francesco primo, e alcuni anni dopo sotto quelli di Caterina dei Medici, di Enrico terzo, ed anche di Enrico quarto, nessuno ardiva intraprender cosa per poco che fosse di qualche importanza, senza aver prima consultati gli astri; e nei saloni della corte, come nei modesti abituri dei cittadini, non v'era tema che più di quello delle predizioni degli astrologi venisse discusso con maggiore serietà. Al nascere di un fanciullo, era prima cura dei parenti di farne ricavar l' oroscopo. L' oroscopo, o *cardo orientalis*, come dicevano allora, era *la parte di fortuna* concessa dal cielo ad ogni uomo; e si ricavava dall' *ascendente*, cioè a dire dal grado dell'eclittica che s' innalzava sull' orizzonte nel momento della nascita, momento che si spiava con un' attenzione particolare. Pretendevano gli astrologi di quei tempi, che questo grado avesse una influenza considerabile sulla vita e sulla sorte del neonato. Chiamavano altresì *l' ascendente* nel tema celeste *la prima casa, l' angolo dell' oriente*, o più enfaticamente *il significator vitœ*. Ne formavano poi *il nodo ascendente*, ed era il punto dell' orbita di un pianeta, nel quale questo pianeta si trovava quando attraversava l' eclittica per progredire verso il settentrione. È incredibile la venerazione di cui godevano gli astrologi in Francia, in Inghilterra, in Italia; ed innumerevoli erano gli abusi ch' essi faceano della credulità umana. Ma la loro sfacciataggine giunse a tale da richiamare l' attenzione, e poi la severità delle leggi, sì che più tardi, trar l' oroscopo di qualcheduno, cioè cercare pei calcoli il tempo ch' egli avea a vivere, era in Inghilterra un delitto che si puniva collo stesso supplizio del delitto di fellonia, come si vede dagli statuti della regina Elisabetta.

Non è dunque da stupire se alcuni dei più ragguardevoli nostri personaggi si mostrano soggetti a queste puerili superstizioni. Era lo spirito del secolo, la vertigine dei tempi; e niuno ignora che ogni epoca ebbe le sue, le quali poi nelle epoche successive risvegliarono le meraviglie di coloro che dominati da opinioni affatto opposte spargevano di ridicolo quelle che più godevano il favore dei padri loro. Nè sarebbe mestiere studiare ben addentro le cose di questo mondo onde persuadersi che anche ai dì nostri il volgo ed i semidotti hanno per fiore di verità certe sciocche millanterie degne di scherno e di sferzate. Nè a quella classe di lettori, a cui intendiamo parlare, abbisognano le prove.

« Stolto, imbecille! o per dir meglio, impostore matricolato! sclamò Pomperant, tosto che Cornelio ebbe messo il piede fuor della sala. Se io non avessi ascoltato che l'ira mia, ti avrei spaccato il cranio col calcio di questa pistola ».

« Zizzo, zitto, Pomperant, rispose il principe: non guastiamo gli utensili prima di aver compita l' opera. Àd ogni modo, tu vedi co' tuoi occhi l' utilità di questa sorta di sapienti. Nè tu col tuo Aristotile e tutti i suoi Peripatetici, nè io co' miei dodicimila Lanzechenecchi avremmo scoperte le fila di questa trama ».

« Essa forse non sussiste che nell' immaginazione di costui, disse Pomperant. Scommetto che la congiura sta tutta nella di lui testa. Egli vuole spremervi ancora qualche centinaio di monete. Non vedete che ha l' ottima abitudine di assicurar bene i suoi piedi prima di alzar la testa per considerare gli astri? »

« Ciò potrebbe anche darsi, ripigliò il principe; ed è quanto vedremo. Non credere, Pomperant, ch' io gli presti una fede così illimitata da lasciarmi raggirare

a suo senno. Nulladimeno, non sono lontano dal credere alla esistenza di questa trama: siamo circondati da mille pericoli, o Pomperant; e nel castello stesso, tra i nostri più fidi potrebbero esservi dei traditori: conviene altresì non perder di mira il carattere audace ed ingegnoso del re, e la determinata fermezza di Fondulo, che secondati dal bollente coraggio di Guasco ci turberebbero anche in mezzo dei nostri trionfi, se ci abbandonassimo ad una cieca fidanza. Quanto a Cornelio, finora egli ci ha prestato dei servigi reali, e sono questi ch' io ho inteso di pagargli. Se per l' avvenire me ne renderà degl' immaginari, lo soddisfarò con una moneta coniata nel paese dei poeti ».

« O nella *casa delle ricchezze*, la seconda casa celeste al disotto dell' orizzonte, disse ridendo lo scudiero; giacchè, se voglio, so ancor io parlare il gergo astrologico. Ma, se non erro, è il tocco della mezza notte quello che mi rimbomba all' orecchio ».

« Capisco, soggiunse Borbone: ebbene, aiutami soltanto a sbarazzarmi di questa pelliccia, e poi ritirati ». Pomperant eseguì, non senza lasciarsi scappar di bocca alcuni frizzi su Cornelio Agrippa, frizzi ch' egli framezzò con alcune sentenze di Aristotile, e coi commentari imparati nelle lezioni di Budeo, di Pomponaccio e di Nifo.

Borbone avea colto con piacere questa occasione per rimaner solo. Lo spirito leggiero e caustico di Pomperant non gli potea essere di nessun giovamento in quelle sue circostanze, tanto più che questo scudiero come vedemmo, nudriva una palese avversione per Cornelio, avversione ch' egli non si dava briga di nascondere. Tosto che il principe si vide sbarazzato del suo consigliere, si diede a riandar le cose che avea udite dall' astrologo; e più che il pensiero di divenire

egli stesso re di Francia, lo tormentava l' idea che Francesco potesse togliersi alla sua prigione per ricominciare con novello accanimento una guerra che avrebbe fatto colare torrenti di sangue. Un simile timore avea di nuovo allontanati dall' animo di questo principe i rimorsi di aver tradita la patria, giacchè tale era la situazione sua, che non potea omai più pensare a riparare i mali da lui cagionati, fuorchè col persuadere alla nazione di avere inalberato lo stendardo della rivolta per liberare il re dai funesti consiglieri, che sotto la maschera della virtù, e col fascino della gloria lo strascinavano alla sua perdita. Epperò, all' indomani, si concertò segretamente con Launoy e col generale d' Alarçon per ovviare ai pericoli della fuga minacciata da Cornelio: e noi vedremo fra breve qual esito avessero le adottate precauzioni.

Capitolo XIV.

. . . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria......

Dante.

Torbidi ed inquieti pensieri occupavano intanto la mente del monarca di Francia. Comunque dotato di un' anima forte, non avea quell' infelice principe saputo resistere all' urto terribile che avea crollato dalle fondamenta la fortuna della sua vita. La conversazione, in apparenza tranquilla, sostenuta il dì stesso del suo arrivo nella rocca che gli dovea servir di prigione, la disinvoltura con cui l' avea animata, e lo spirito di cui avea fatto pompa, erano tributi pagati all' amor proprio a spese del cuore. Quando la notte ebbe disteso il suo lugubre manto sull' intera natura, in quell' ora in cui tutte le potenze dell' anima vengono, per così dire, a parlamento tra loro per ventilare quegli argomenti che ci spinsero a determinazioni, le cui conseguenze furono terribili, le folli illusioni dell' orgoglio spariscono dinanzi alla face della verità. Guai, guai a colui che chiude le sue palpebre per risparmiare a' suoi occhi le ingrate sensazioni che quella luce risveglia! simile al principe Beniamino, egli getta lontano da sè l' anello, prezioso dono della fata Candida, per risparmiare al suo dito le dolorose strette di quel magico cerchietto.

Leggerezza, presunzione, cieca fidanza nel proprio valore e negl' insani consigli di un uomo di cui avea al-

tre volte sperimentata l'imperizia, tali erano stati gli elementi a cui avea confidata la sorte di migliaia di bravi, l'onore dell'armi francesi, e lo splendore della propria corona. L'idea di un rovescio tanto terribile, e quasi unico nei fasti delle monarchie incivilite, era difficile da tollerare.

L'astrologia, che qualche volta offuscava la di lui ragione, quantunque di rado avesse avuto occasione di verificarne le sempre dubbie predizioni, ripigliò in quel momento tutti i suoi diritti. Egli trasse da uno de' suoi forzieri la misteriosa pergamena che Cornelio Agrippa avea vergata; e fu sorpreso da un brivido mortale nello scorgere che i caratteri de' quali era formato quell' oroscopo, aveano acquistato una tinta del color di sangue. Le scienze chimiche giaceano a quell' epoca nell' infanzia, o almeno la spiegazione di una parte dei prodigii ch' esse possono operare, rimaneva cognita a pochi; e questi li faceano servire più a mantenere negl' ignoranti le cieche credenze di soprannaturali relazioni, che ai piaceri ed ai comodi della vita. Non è quindi meraviglia se Francesco, che vedea tutti avverati i funesti presagi che avrebbero cambiata la sua fortuna se avesse loro prestato quella fede di cui gli sembravano meritevoli, si sentì per un momento disposto ad attribuire a magico influsso il misterioso colore di quei caratteri.

« Scienza strana, bizzarra e terribile, diss' egli a sè stesso, che ti dai vanto di sollevare il velo che ci nasconde gli avvenimenti della nostra vita, chi è il più cieco? Il forte che ti sprezza e ti condanna come impostura, o il vile che ti venera e ti piglia a guida d' ogni sua azione? Se l'evento è quel solo giudice che può dar sentenza in sì dubbio problema, al mio tribunale la tua causa è vinta. Sì, pur troppo è vinta! io

ne veggo le irrecusabili prove nei sanguigni caratteri che mi stanno dinanzi. Misterioso personaggio che gli hai vergati, egualmente funesto a chi ti premiava ed a chi ti perseguitava, perchè ti ho io tollerato nel mio campo quando la pubblica voce ti gridava addosso la croce, o perchè non ho io potuto udire dalla tua bocca le terribili verità che scritte mi parvero menzogne? Ma (continuò egli dopo un istante di riflessione, e ripigliando ad un tratto il predominio involato alla sua ragione dalla superstizione) i destini non si cambiano. Se la mia stella era al suo tramonto, la tua scienza non ne avrebbe ritardato il corso. Ciò mi consola: si adempiano dunque le sorti; e se il mio calice è amaro, non se ne ricusi per viltà l' ultima stilla ».

Così mentalmente riflettendo si avvicinò al fuoco, e vi gettò quella pergamena alimentatrice di torbide idee; e mentre la fiamma stridea tra le sottili laminette di quella pelle che si raggrinzava quasi lamentando il destino a cui soggiacea, egli si rivolse all' ammiraglio Chabot, che assiso ad un tavolino prendeva nota della conversazione poc' anzi tenuta dal suo principe col vicerè di Napoli, e facea memoria delle proposizioni trasmesse all' imperatore per contrattarne la libertà. Grave oltre ogni dire era l' aspetto di quel melanconico cortigiano, il quale non si era lasciato illudere dall' apparenza di giocondità con cui il suo monarca avea il dì innanzi compiuta la parte ch' era stato costretto di sostenere alla presenza de' suoi carcerieri. Giudicava egli che il contegno meditabondo da cui in quel momento prendevano piega i lineamenti di Francesco, dovess' essere il solo che manifestasse le disposizioni del cuore; e su quel contegno modellò egli il suo volto che sforzò a divenire più bislungo che mai nol fosse stato. Il re se ne avvide, e ciò solo bastò per

risvegliare nel di lui animo quella gaiezza che non ne era mai sbandita per lungo tempo.

« Ebbene, Chabot, gli diss' egli, qual è il tuo parere sulla nostra situazione? »

« Sire, rispose mestamente l' ammiraglio, io credo che non si possa averne che un opinione! »

« Oh perdonami! Chabot: io sono persuaso del contrario. Senza far conto della mia, che pur dissente dalla tua, son certo che se interrogo Goffredo, lo troverò inclinato a ravvisare in essa un semplice incidente musicale, un cambiamento momentaneo di un tuono artatamente intromesso per dar risalto all' allegretto che vi tien dietro ».

« Quando sento la maestà vostra parlare con tanta disinvoltura di un rovescio così terribile, permettetemi di pensare, se non di dirvi, che voi volete divertirvi alle spese del vostro ammiraglio: e quando in un' interrogazione di tanto grave momento siccome quella che vi è piaciuto indirizzarmi, voi mettete in campo il cavalier Goffredo, mi sia lecito credere che voi accordate all' opinione di lui la stessa importanza che avete qualche volta concesso all' opinione del vostro pazzo Brusquet ».

« Che bel periodo, o Chabot! disse il re: che bel periodo! Un po' troppo lungo, per verità, ma non importa: non voglio perciò dirti come un amabilissimo Italiano diceva ad un abate Spagnuolo: « Mio caro abate! scrivete quanti periodi lunghi volete, che ne siete il padrone; ma non fate che gli abbia a leggere io ». Ma quanto darei perchè qui fosse Goffredo, e ti ascoltasse parlare con quella gravità. Convieni, amico, che se egli è un pazzo, lo è di un genere piacevolissimo, quando tu sei uno di quegli ipocondriaci malaugurosi che nelle sventure non sanno trovare spediente che nelle lagrime ».

« Ciò può darsi, o sire; anzi così debb' essere, poichè piace alla maestà vostra l' assicurarlo. Io confesso però che in questi frangenti non saprei dove rinvenire motivi di speranze o di consolazione. Permettete, o sire, che Chabot parli al vostro cuore più che al vostro spirito. Volgiamo intorno lo sguardo: noi siamo come il viaggiatore smarrito nei deserti della Persia, sferzati da ardentissimo sole, acciecati e quasi soffocati da nembi di sabbia, senza un albero che ci protegga coll' ombra ospitale, e senza un pozzo che spegna la nostra sete. La nostra patria sarà immersa nella costernazione: i pochi ufficiali fuggiaschi di un esercito dianzi florido ed orgoglioso, recheranno nel giungere dall' Italia cotali minuti e sconfortanti ragguagli, per cui ogni classe sentirà a fondo l' estensione di tanta calamità. Senza sovrano, senza esercito, senza generali, senza tesoro, circondata da nemici attivi e vittoriosi... Chi non direbbe essere la Francia sull' orlo della distruzione? Da una parte Enrico che spia il momento di ricuperare quei territori che già appartenevano a' suoi antenati, e di cui i vostri li spogliarono; dall' altro Carlo, animato dall' ambizione la più sfrenata, superbo di una vittoria che l' azzardo più che il valore de' suoi soldati gli ha concesso, sussidiato da un principe ribelle, impetuoso e vendicativo: là i veneziani, la cui stella, già offuscata dallo splendore della mezza luna, volge al suo tramonto, che non potranno far argine neppure un giorno all' armi imperiali, quando queste vorranno invaderne i dominii: qui Sforza, che avrà a somma grazia ricevere il ducato di Milano più a titolo di dipendente che di vassallo dell' impero: più oltre il papa, i cui fulmini non vanno più accompagnati dal terrore che inspiravano, ligio alla fortuna di chi può promettergli maggiori emolumenti... Ah sire! I vostri occhi

non si sono dunque ancora rivolti su questa scena di desolazione? Scherzare, o sire, in mezzo a tanta iliade di mali, egli è come movere un ballo fra le ossa insepolte di un cimitero ».

Se il quadro esposto da Chabot peccava per tinte troppo lugubri e nere, non quindi mancava di verità e di esattezza. Ma Chabot non esaminava gli affari che da un sol lato, e cogli occhi di un'imaginazione avvilita; nè rifletteva ai sottili ravvolgimenti della politica, i quali cambiano di direzione non solo al sopraggiungere di un grande ed impensato avvenimento, ma eziandio allorchè le meno percettibili variazioni delle circostanze che loro danno impulso e norma, oscillano sul gran termometro che regola le variazioni degli stati. Era bensì vero che Enrico ottavo avea aspettato con ansietà il momento di unirsi all' imperatore per riavere porzione di quei dominii posseduti dai suoi padri in Francia, e che non s' avea fatto scrupolo, mosso dall' amore di questo acquisto, di prestare assistenza a Carlo per innalzarlo sopra Francesco. Ma egli era allora ben lontano dal prevedere o sognare un avvenimento tanto decisivo quanto la battaglia di Pavia, ed era facile scorgere che lungi dal restringere i legami di amicizia che l' interesse avea formati, la stessa sua importanza dovea rallentarli o scioglierli: giacchè, non solo considerevolmente diminuito, ma parea ben anco annichilato il potere di uno dei due rivali. Dovea Enrico vedere, e per esso lo avrebbe certamente veduto l' accorto Volsey, che era affatto squilibrata quella bilancia del continente tanto necessaria alla sicurezza dell' Inghilterra, e che ne manteneva la dignità. Dovea vedere l' Europa in pericolo di essere percorsa da un principe ambizioso, alla cui possanza più non era contrappeso: dovea in fine accorgersi che se permetteva soltanto a Carlo di aggiungere ai vasti suoi dominii

qualche parte della Francia, la vicinanza di lui gli sarebbe riescita così formidabile, che il braccio di mare che divide i due regni, diventava un debole ruscello che si valica allungando il passo.

Le stesse ragioni doveano indurre gli stati d' Italia a darsi mano, giacchè la loro esistenza dipendeva da quell' equilibrio ch' era sempre stato l' oggetto delle loro sottigliezze e negoziati. Se i privati interessi di ciascheduno aveano spesso collegate ora all' impero, ed ora alla Francia le repubbliche, Napoli e i papi; queste leghe aveano sempre avuto per meta il freno di quel rivale che minacciava d' inghiottirli. A questi motivi di speranze, che forse Francesco abbracciava d' un colpo d' occhio, intanto che Chabot si abbandonava alla desolazione, altri ne esistevano più nascosti, e che il solo re di Francia potea valutare, se non rendere palesi: intendiamo le segrete alleanze che lo univano a Solimano, e che aveano per guarentigia la fede di un monarca ligio della sua parola quanto il sia mai stato qualunque principe più religioso della cristianità.

O sia che Francesco riposasse sulle accennate ragioni di stato, o sia che confidasse nella generosità del suo rivale, o sia per ultimo che una tempra forte, unita ad un' assai notabile filosofica leggerezza di carattere non gli facessero ravvisare tanto disperata la situazione in cui si trovava, fatto sta che alle patetiche riflessioni dell' Ammiraglio egli non rispose con quel tuono di gravità che Chabot aspettava, che anzi il cavalier Goffredo entrando in quel momento:

« Scrivi, scrivi, Chabot, disse: le tue viste sono più corte del tuo mantello, e te lo proverò in altro momento ». Rivolto quindi al suo favorito:

« Ebbene, Goffredo, continuò, il tuo volto rassomiglia ad una buona novella. Come si passano le notti nelle torri di Pizzighettone? »

« Bene, sire, rispose questi colla solita sua giovialità: ottimamente, sire. Ma se le notti sono tranquille, le mattinate sono deliziose: il cardellino della torre di levante ha beate le orecchie dello stornello della torre di ponente con un concerto tanto armonioso da movere al ballo il sole, la luna, e tutte le stelle del firmamento ».

« Oh via! noi cominciamo la giornata coi soliti deliqui musicali. Parliamo di cose più serie, Goffredo mio ».

« Parliamo di quello che può far maggior piacere a vostra maestà. Solo vi farò riflettere che la musica è un tal ingrediente che non disdice a nessun intingolo. Per nascite, musica; per matrimoni, musica; per battaglie, musica; per morti e funerali, musica: insomma, vi sfiderei, sire, a trovare un argomento pel quale non si potesse far uso di questa bella scienza, *scienza gaia*, come dicono i nostri menestrelli, e ch' io chiamerei volentieri *scienza universale* ».

« Può darsi che tu abbi ragione, amico; ma fammi il piacere di seguirmi adesso in altre faccende: non avverare il giudizio che un momento fa ha di te portato l' ammiraglio Chabot ».

« E posso io sapere?... »

« Oh è giusto: pretende che tu sagrifichi sull' altare della pazzia le ventiquattr' ore della tua giornata ».

« Grazie, ammiraglio Chabot, continuò Goffredo rivolgendosegli con somma leggiadria: grazie dell' eccellente opinione che avete de' miei meriti. Così potrò dire a voi, ed anche al mio principe, delle cose che sarebbero bastanti a far appiccare un filosofo, senza che ve ne sdegniate ».

« Cavalier Goffredo, disse gravemente Chabot, non

vorrei che credeste ch' io avessi mai avuto intenzione... »

« Di offendermi? ripigliò Goffredo: oh no, no: dacchè Erasmo ha pubblicato il suo elogio della follia, il dir pazzo ad un uomo egli è un fargli di cappello ».

« Bravo Goffredo, prese a dire il re mettendogli una mano sulla spalla: bravo; ma, stiamo adesso sul sodo. Senti: ho regolato con Launoy gli articoli da spedirsi in Ispagna al mio fortunato rivale ».

« Buono! Dio voglia proteggere da ogni incontro il corriere, perchè possa andare e tornare spedito» .

« Ho pensato anche a questo: ho occordato al corriere un passaporto per attraversare la Francia ».

« Meglio, sire: avete ottimamente riflettuto. Così i pesci del mediterraneo non si mangeranno il messo ed i suoi dispacci ».

« Tu mi fai ridere: veggo bene che non ho avuto torto di non farti chiamare per consigliarmi a discutere alcuni punti di vertenze. L'amico Chabot con il grosso suo buon senso mi ha servito meglio che non l' avresti fatto tu colle tue spiritose stravaganze? »

« Spero o sire, che se mai vi venisse in capo di stendere dei dispacci in musica non mi preferirete Chabot ».

« E siam da capo: vediamo un poco se valgo a tenerli in sesto con discorsi che non ti permetteranno di viaggiare nel paese musicale. Vieni qui: scostiamoci dal nostro segretario per non disturbarlo. Senti: non hai tu più pensato al tristo rovescio che ci ha qui condotti? »

« No, sire: io sapea che voi ci avreste pensato e per voi e per me ».

« Fin qui non hai avuto torto: però non basta: bisogna che noi ne parliamo insieme ».

« Non ne vedo veramente la necessità: nondimeno, sia fatta la volontà vostra ».

« Non ne vedi la necessità? Ma che? Saremo noi così ingrati da non dar qualche lagrima ai bravi che hanno sacrificata la loro vita per difendere la nostra? »

« Ah, ora capisco, e potrò darvi qualche parere. Non v' ha dubbio, o sire, che avete ragione. Bravi, prodi guerrieri? Quanto valore, quanta generosità hanno mai illustrata quella disfatta! che botte, che percosse, che colpi ho mai veduto portare con questi miei occhi! e non ostante la giornata fu perduta! maledetto quel frate che ha inventata la polvere da schioppo! pazienza per quella di Cipro, ma per questa produzione dell' inferno!.. un vile che ha appena tanta forza che basti da appoggiare l' indice della sua mano destra sul grilletto del fucile, stende per terra un valoroso come un pollo. Vorrei che tutta la polvere fosse in corpo a chi la fabbrica: mi prenderei l' impegno di dar fuoco alla miccia per far volare questo razzo di nuovo genere. Felice tempo quello in cui la bravura e le belle azioni erano la migliore pietra di paragone del merito di un soldato! »

« Ora mi dai gusto, Goffredo: senti: noi faremo una lista dei più prodi: se mai riveggo la mia Francia, compenseremo le mogli di questi bravi, i loro figli, le loro madri. Ah! io sono stato troppo commosso dei loro generosi sagrifizi. Io li vidi a decine cadermi ai piedi per farmi scudo dei loro petti. Il loro sangue fu inutilmente versato! la gloria delle nostre armi fu ecclissata, ahi! Goffredo, fu ecclissata, e forse per sempre! »

« Oh per sempre no! e poi, sire, la gloria di un guerriero non istà nel vincere: sta piuttosto nel battersi

bene; ed io credo che ci siamo battuti come meglio abbiamo saputo. Direi quasi che la nostra gloria é intatta a dispetto dei nostri rovesci ».

« La tua, o Goffredo, sì, la tua è intatta: essa è pura come un diamante ».

« E la vostra, o sire, è brillante come l' astro di Venere. Avete menato le mani come un lupo mena le zanne in un branco di pecore ».

« Come soldato, credo di aver fatto anch' io il mio dovere; ma come generale... Senti, Goffredo (continuò egli più sommessamente), io voglio confessarti un arcano umiliante. La battaglia di Pavia fu perduta per aver io negletta, anzi mascherata la mia batteria del parco ».

« Oh non parliamo di malinconie: ora ditemi in grazia, o sire: da che proveniva quel trambusto che ci sentimmo alle spalle quando circondati da quella turba di nemici venivamo strascinati verso la Certosa ? »

« Non te ne sei avveduto, Goffredo? Non hai tu sentito il rimbombo dei colpi del più prode dei francesi? Stefano, il mio Stefano, che dovea giugnere al campo sul far del giorno, e fermar la vittoria sulle nostre bandiere, non so per quale infausta fatalità arrivò quando oppressi dal numero, e più dalle fatiche, le nostre mani più non valevano a reggere i nostri brandi. Ah! perchè ho io permesso che Guasco si allontanasse mai dal mio fianco? »

« Ma sì, appunto, perchè l' avete voi permesso? Io, al vostro posto, lo avrei condannato a comparire fra cento anni, e buona sera ».

« Tu non conosci l' orgoglio di quella casta privilegiata a cui apparteneva Cereto. I nobili, gelosi di certi diritti, ai quali i miei antenati non seppero metter freno, mi avrebbero forse abbandonato nell' istante del

maggior pericolo, s' io avessi ricusato di accordar loro una soddisfazione che per bocca del duca d' Àlençon imperiosamente mi domandarono ».

« Sì, il duca d' Alençon! ripigliò Goffredo crollando il capo. E questo signor duca chi l' ha visto nella battaglia? Eh ... se si avesse a combattere un' altra volta! ma il passato ci sarà di scuola per l' avvenire. Voi dovete rinnovare il vostro Consiglio: anche Bonnivet ha cancellato i suoi errori con una buona morte. Si è fatto ammazzare come dovea: era uno stordito, ma bravo. Sentite, o sire, voi siete poeta: componete una bella elegia. Già il tempo non vi mancherà; ed io sto a patto di non toccar mai più corda di liuto se non vi adatto una musica più flebile delle lamentazioni di Geremia. Noi la ripeteremo in onore dei bravi nostri amici e strapperemo le lagrime dagli occhi di tutta la guarnigione di questo Castello ».

« Ma, Goffredo, conosciamo noi tutta l' estensione delle nostre perdite? »

« Come sarebbe a dire? »

Il re stette alcuni minuti senza rispondere, e Goffredo ripigliò:

« Ah capisco! nessuno non ci ha più dato notizie dei Fonduli ».

« Tu non sei cortigiano, Goffredo, disse il re con vivacità: tu non sai essere, per servirmi dell' espressione di Tiberio Cesare, non sai essere l' uomo di tutte le ore: non sembri fatto per vivere in compagnia di un re: ti batti a meraviglia al suo fianco, ma quando la spada deve rimaner nel fodero, non sai più che parlar di musica. Ebbene, che dicevi tu dei Fonduli? »

Poco o nulla sconfortato da questi segni di scontento, Goffredo rispondeva:

« Astorre Fondulo, grazie ai valorosi spagnuoli che

vi circondarono, sire, quando videro che voi non potevate più muovere un braccio per accarezzar loro le spalle, approfittò della specie di dimenticanza in cui fu lasciato, e si allontanò sul suo buon corsiero, che invano avea scavalcato per offrirlo a vostra maestà. Il mio povero Brigliadoro invece!... chi sa in quali mani sarà caduto il mio povero Brigliadoro! »

« E Marsilo Fondulo, credi tu che si sarà messo in salvo? »

« Oh non v'ha dubbio. Marsilio, le sue figlie e Brusquet non sono eglino partiti per Cremona il dì prima della battaglia? »

« È vero; ma Dio sa se nessun sinistro accidente non sarà loro occorso in via! »

« Oh! non lo credete: anzi son certo che noi avremo presto le loro notizie ».

« Fa di averne, Goffredo: io sento veramente che ho bisogno di saperne ».

« Ma... E come? »

« *Ma e come* non sono parole del dizionario di un cortigiano; e tu devi esserlo adesso, Goffredo mio: tu non hai qui a far nulla di meglio ».

« Non ci riesco, sire: siate sicuro che non ci riesco. Una volta un asino si provò a sciacquar dei bicchieri, e .... »

« Oh per san Dionigi! sclamò il re con qualche impazienza: sta a vedere che mi racconta un apologo! sei tu pazzo, Goffredo? »

« Ma, sire, ripigliò il cavaliere coll' inconsideratezza del suo carattere, io m' avveggo che Bonnivet vi ha guasto lo spirito. Siete peggiore di un fanciullo viziato ».

« Sarà come voi dite, cavalier Goffredo, soggiunse il principe con serietà; anzi è così di certo. Vedo bene che avete ragione: potete ritirarvi ».

« Oh! oh! (disse tra se Goffredo, che allora soltanto si avvide di aver mal parlato) la musica cambia di tuono ».

Francesco si avvicinò al cammino: attizzò le legna; quindi si assise volgendo le spalle al cavaliere. Prese la tazza d' argento cesellata che si vide dinanzi, e parve esaminarla con attenzione. Goffredo intanto si avvicinava alla porta per eseguire gli ordini del re, e già ne toccava le soglie, quando Francesco sospese il suo esame, e si voltò a guardarlo. L' aria di bonarietà, più che di mansuetudine, che gli scorse in volto, lo disarmò del tutto.

« Ebbene, gli disse, commetti tu adesso la pazzia di andartene, dopo aver fatto quella di meritare d' essere cacciato? »

« Sire, rispose Goffredo senza avvilimento e senza mal umore, tornando indietro di alcuni passi: sono così poco avvezzo a resistere agli ordini de' miei superiori, ch' io mi avviava per procurarvi le desiderate notizie ».

« Davvero? *Ma, e come?* »

« *Ma e come*, ci avrei pensato per via ».

« Non hai molta strada da fare, e per conseguenza poco tempo da riflettere. Senti: hai denaro? »

« Denaro? credo di averne ». Così dicendo si pose la mano in un taschino ovale dei calzoni, e ne trasse una piccola borsa di pelle. Qui, continuò, stanno venti angeloni d' oro; la mia paga di tre mesi: l' ho riscossa due giorni prima della battaglia, ed è tuttora intatta ».

Il re pigliò ridendo la borsa, e la pesò colla mano. « Ella è poca cosa, disse, sì, troppo poca cosa, nè varrà ad agevolarti il cammino. Vedi se in quella cassettina non ne trovi una meglio fornita. Fa quindi di

comperarti la grazia di qualche leale tedesco, o grave spagnuolo. Voglio saper notizie dei Fonduli ».

« Mi fate sovvenire, ripigliò Goffredo, che il soldato a cui ho affidata la mia armatura di Milano perchè la ripulisca, mi si è offerto con una cordialità veneziana per qualunque servigio mi potesse occorrere; e ciò col solo compenso di qualche bella canzonetta ».

« Ebbene, aggiungi alle canzonette un pugno di monete, e l' armonia della tua voce gli si farà largo sino al cuore ».

Goffredo parve persuaso di questo argomento suppletivo: trasse una borsa dalla indicatagli cassettina, e si avviò.

Poco dopo, il castellano e la nobile sua sposa chiesero, coll' intermezzo del colonnello Garzia, investito del carattere di ciambellano, l' onore di presentare al re i loro omaggi. Ammessi quasi nel momento stesso senza le formalità del giorno antecedente, s' informarono di tutte le minute particolarità che più potevano essere di genio del monarca, e a lui ne proposero molte ideate per rendergli meno noioso il soggiorno di quel castello. Fra queste se ne trovò una che parve non isgradire a Francesco, ed era una festa popolare solita a celebrarsi dai cittadini l' ultimo giorno di carnevale nel recinto delle mura, ma che atteso il bel tempo, avrebbero eseguita sulla riva dell' Adda. Chiamavasi questa la festa dell' *abbondanza,* ed avea avuto origine in Verona, colà, dicesi, istituita da certo medico di buon umore che a benefizio di quell' allegro popolo avea legato vistose somme. A poco a poco l' uso se n' era fatto generale, e nel secolo decimoquinto quasi tutta la Lombardia la celebrava con qualche variazione adatta all' indole diversa dei popoli che avea-

no preso ad imitarla. Avendo Francesco gradito d'esserne spettatore, furono dati gli ordini opportuni perchè se ne facessero i preparativi in quello spazio della riva del fiume che poteva essere dominata dalla fronte del castello.

Capitolo XV.

Qui bisognerebbe proprio ch'io diventassi oca, e che tutte le penne di tal' oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scrivere da sè, per dire della stranezza degli abiti, delle figure, delle fisonomie, dei gesti, delle parole e dell' allegria.

Baretti.

Non sì tosto si sparse per la città la notizia che la festa dell' *abbondanza* si sarebbe in quell' anno celebrata sulla riva del fiume, e che il monarca di Francia non che l' alta nobiltà che nella rocca vivea, ne sarebbero stati spettatori, fu in tutte le classi dei cittadini un inesprimibile affaccendarsi onde rendere quel loro baccanale più splendido che mai nol fosse stato. Gli ebrei, sempre intenti ad approfittare dei tripudi dei cristiani, e ad impinguarsi nelle loro feste, corsero alle vicine capitali, e ne riportarono ricche vesti, tende, carri trionfali e tutto che potea adoperarsi in tale circostanza. Vennero pure ad animarla cremonesi, lodigiani, milanesi e pavesi, e fu tal copia di forestieri che mai non ne videro altrettanta i non sontuosi alberghi di Pizzighettone (1). Poveri e ricchi, nobili e plebei, aveano il diritto di comparirvi egualmente, e per quel dì tutti gli ordini della società ne andavano tra loro misti e confusi.

(1) Defendente Sacchi, *Feste popolari degl' Italiani nell' età di mezzo.*

L' alba foriera di quel giorno tanto sospirato surse ridente e bella, primo indizio di gioia pei tripudianti cittadini; e scerneansi appena gli oggetti, che già tutta la riva del fiume era ingombra di una folla di artieri occupati ne' preparativi. Nel punto più propizio alla visuale delle finestre del castello destinate al monarca francese ed alla di lui comitiva, venne eretto un ampio palco a cui si ascendeva per diverse scalinate. Lo addobbavano un infinità di ghirlande e di fiori frastagliati a festoni, in bell' ordine disposti, e per vivacità e varietà di colori armonicamente distribuiti. Tutto all' intorno faceangli graziosa corona gran numero di tende ricche per seriche stoffe, adorne di trine e fiocchi d' oro, e di fimbrie di seta. Sul palco e nelle tende, i di cui lembi vennero sollevati a modo di arcuati frontoni perchè se ne potesse dominare l' interno, fu trasportato quanto occorreva per preparare ogni sorta di camangiari, ma particolarmente certe forme di paste chiamate *gnocchi*, dai quali, in origine, ebbe nome la festa che diceasi *festa del gnocco*, o *venerdì gnoccolare*.

Intorno all' ora di nona la campana maggiore del duomo diede l' aspettato segnale, e la riva del fiume fu animata da una calca di persone d' ogni età, d' ogni sesso, tutti svisati per maschere ed abiti di fantasia. Questi coprivasi colla ricca ciarpa persiana, quegli avvolgevasi nelle preziose pelliccie russiane; quali camminavano processionalmente in fila in abito da pellegrino, quali inghirlandati come vittime che si avviano ai sagrifizi: alcuni laceri ed in figure di mendicanti, altri con teste d' asino, giubbe di lione, e simili bizzarrie, ed i più finalmente avviluppati in certe zimarre di vari colori, con un berretto la cui cresta o cimiero figurava un fantoccio a forma di pulcinella o

di arlecchino, maschere nazionali e stranamente ridicole.

Era poi arma o divisa universale (e si vedeva nelle mani di tutti, perchè appunto era quel tale arnese che valea a confondere ogni distinzione di grado) una lunga canna su cui sventolavano banderuole o di seta, o di tela, o di carta, ma di vario colore, e sulle quali leggeansi scritti alcuni motti a modo quasi delle imprese dei cavalieri, se non che questi erano tutti segnati col marchio della lepidezza.

Il re di Francia si portò a quei veroni che per lui ed il suo seguito, per cura della previdente dama del castello, erano stati rivestiti di arazzi. Al suo apparire mille voci di giubilo lo salutarono concordi, sì che quello sventurato principe potè un momento illudersi, e figurarsi quasi di essere tuttora in mezzo al popolo della sua buona città di Parigi.

Un colpo di cannone partito dalla sommità di una delle torri della rocca annunciò allora il cominciar della festa; e a quel segnale tutta la turba delle maschere distribuita in varie compagnie si avviò verso una tenda posta in maggiore altezza, e sotto la quale stava il podestà ad aspettarle.

Procedeva la comitiva nell' ordine più regolare, e colla massima pompa. Un gonfaloniere a cavallo, bizzarramente vestito di turchino con larghi listati d' argento, e con un berrettone di forma conica sormontato da ampio volume di piume, incedeva a tutti innanzi, e portava lo stendardo di seta su cui erano ricamati gli stemmi della città. Lo seguivano quarantotto giovanetti tutti vestiti del medesimo modo, e sovra cavalli riccamente bardati. Tenevano loro dietro a piedi altri cento giovani che il nome di *camisciotti* prendevano dalla forma dell' abito. Consisteva di fatto in una roba

di tela bianca guernita di nastri rossi disposti all' arabesca: il loro berrettone, piatto e rotondo, andava ornato di un grosso fiocco di seta color di fiamma, le di cui fimbrie cadevano dai lembi circolari dello stesso berretto.

Seguivano poi gli ortolani, i mugnai, i calzolari, ed altri artieri in numero non determinato, ma tutti armati di sciabole nude, e montati sovra magri ronzini, i quali mostravano che la festa dell' *abbondanza* non veniva celebrata che una volta all' anno, e che le sue prerogative non si estendevano sino a quelle grame creature, che dei vantati *gnocchi* avrebbero avuto cari anche i rifiuti.

Allora compariva la privilegiata compagnia a cui più particolarmente si accordava il nome *dei maccheroni*. Quante stravaganze può mai ideare la mente di un popolo naturalmente vivace e brioso, tutte vedeansi in questa raccolte, ed anzi affastellate. Erano trentasei i membri che la componevano, e venivano appaiati colle loro donne, non meno di loro in ridicole acconciature. Gli uni vestivano da *pulcinella* o da *trufaldino*, altri aveano adattate alle spalle immense gobbe, altri alle pancie spropositati ventri pieni di stracci: questi andava superbo per ampia parrucca di stoppa stranissimamente pettinata: quegli facea pompa d' inanellata zazzera e di ricche trine; un altro procedeva contorcendosi perchè tra loro si urtassero e mandassero suono i molti sonaglietti e barlocchi dei quali avea adorna la lunga tonaca ed il berrettone: parecchi simulavano il vestir dei giullari, dei saltimbanchi, degli zingari, degli astrologi; ed alcuni finalmente, in goffo e sconcio modo allacciavano la giornea dei cavalieri. Tutti poi strillavano in barbara foggia, mercè una cornetta che teneano alla bocca, e colla quale intendevano imitare

lo strano squittire del pulcinella. A questi veniva capitano il *maccherone*, vestito di una lunga zimarra riccamente guernita d' oro, e seduto in groppa ad un grosso asino bardato come un corsiero da tornéo. Altri quarantotto fanciulli colla musica circondavano per ultimo il carro dell' *abbondanza*, tutto fregiato di ghirlande e di trofei, ridondante di ogni sorta di vettovaglie.

Pervenuta in quest' ordine la comitiva alla tenda del podestà, messer *maccherone*, scortato da' suoi, e senza togliere il piede dalla staffa, presentossi al magistrato che lo aspettava, e colla voce contraffatta dalla trombetta, recitò una lunga cicalata in istile bernesco, ma riboccante di popolari arguzie, alla quale pose termine graziosamente invitandolo a compiacersi di andarne seco lui per prelibare l' *ambrosia della caldaia*.

Un magnifico carro tirato da otto superbi cavalli bianchi si avanzò allora, ed in esso adagiossi l' invitato podestà, e quindi s' avviò lentamente verso il gran palco. Uno dei *maccheroni* ebbe cura di ornare il carro con una corona di fini fiori intrecciati ad un lauro che avea le foglie d' oro.

Frattanto risalivano il fiume sovra barchette elegantemente addobbate i maestri delle arti con tutti gli arnesi ed offerte di cose che ai mestieri loro appartenevano. Così i tavernieri conduceano botti di vino, sulle quali stavano a cavalcione uomini o briachi, o che fingevano esser tali; i fornai molti sportelli di pane, i pizzicagnoli trofei carichi di ogni sorta di salati, e così degli altri: e questi oggetti, tutti guerniti di ghirlande di fiori e di verdura, faceano sull' acqua graziosissima mostra.

Dall' altra parte poi sulla riva, molti, quasi alle barche avessero voluto offrire simmetrico spettacolo, venivano conducendo per la neve varie slitte, che spesso per l'

ineguaglianza del terreno rovesciavano uomini e camangiari con infinito giubilo della plaudente moltitudine.

Giunto il corteggio a fronte del monarca francese in vicinanza del gran palco, tutti alzarono concordi un grido d' allegria, ed in un istante migliaia di berretti, di cappelli e di turbanti d' ogni forma e d' ogni colore furono gettati in aria in segno di rispettoso saluto. Subito dopo furono dispensate le farine, ed in un batter d' occhio si vide fervere il lavoro dei gnocchi. Era bello il mirare come si scompartissero le faccende, e si avvicendassero tra loro perchè con maggiore speditezza fossero condotte a termine. Altri intridevano le farine di acqua calda, le rimestolavano a forza di braccia, dividevano la pasta in frantumi, e agitandola sul tavoliere, o fra le dita sul rovescio di una grattugia, le faceano prendere graziosa forma ovale e concava: altri si affrettavano a gittarla nell' immensa caldaia sospesa su palco: questi portavano le legna e alimentavano il fuoco, o ridestavano la bragia; quegli armati di lunghe mestole attendevano alla bollitura: molti altri grattugiavano il granito formaggio di Lodi; e molti e molti ancora faceano liquefare in isplendenti paiuoli torrenti di fresco burro, che rammentavano i favolosi ruscelli che diconsi scorrere nel bel paese della cuccagna tra le screpolature dei monti formati di cacio della più squisita natura.

Tosto che la vivanda fu riconosciuta al punto di perfetta cottura scese il podestà dal suo carro trionfale, e salì sul palco. Il capitano *maccherone*, spinto il suo asino sul palco stesso mediante un piccolo ponte di legno che sul davanzale venne gettato, e col ministerio di corde annesse a quattro laterali carrucole sollevato a livello del medesimo, presentossi al magistrato con un piattello di *gnocchi*, e fattogli prima in suo lin-

guaggio uno spropositato encomio di quel cibo, bellamente glielo mise in bocca.

Allora il tripudio, il baccanale non ebbe più nè limite, nè modi. Migliaia di voci applaudirono a quell' atto, e nel tempo stesso fu un affaccendarsi intorno alle caldaie, un ritirarne mestole ricolme di gnocchi, un condirli, un divorarli, un depredarseli a vicenda, un dar di piatti, un ridere, un riverberare di arguti motti che mal si potrebbero con garbo ridire. Tutti i doni dei maestri delle arti furono distribuiti alla moltitudine: tutte le botti furono spillate, tutti i carri, le barche, le slitte, i palchi sguerniti delle loro vettovaglie, e tutto fu distrutto con infinita gazzarra ed immensa gioia.

In mezzo a tanto tripudio, e fra le particolarità di uno spettacolo per lui affatto nuovo e stravagante, dimenticò quasi Francesco le sue sciagure, ed il cavalier Goffredo, più ch' altri di quella moltitudine, ebbe ampia parte di divertimento e di allegrezza. Era quella per esso lui una festa veramente nazionale, e più d' una volta vi avea assistito in Verona, dove avea avuto origine; e rammentava con entusiasmo al monarca il maggior lusso dei tempi andati, e le varietà a cui la vedeva soggetta. Di lì fu naturalmente condotto a descrivere i carnovali di Venezia, e le splendide mascherate che rappresentavano lontani costumi, storiche azioni, mitologiche allegorie, e trionfi d' ogni sorta, fra i quali venivano tolti ad argomento quelli del Petrarca. Disse nel suo stile grazioso e lepido come i gravi senatori in lunga e nera toga carolassero nelle stanze del doge, come il nunzio stesso del papa tra loro s' insinuasse, e alternasse scambietti colle vezzose veneziane; descrisse a puntino le danze popolari, ed in ispecie quelle dei gondolieri, che nei crocchi, nelle sale, nei

ridotti introducevansi cantando, e ballando la furlana, esercizio nel quale nessuno li pareggiava: e qui dei segreti amori, dei graziosi equivoci, degl' impensati incontri, delle fortune notturne, e di mille altre avventure, disse Goffredo, framezzando alle descrizioni allegre canzonette che svegliavano il riso e la gioia.

Ma frattanto che la moltitudine abbandonavasi al tumulto ed all' ebbrezza del contento, e che il cavalier Goffredo intendeva a discutere quei suoi favoriti argomenti, l' occhio del monarca corse ad un gruppetto di quattro persone, che, sedute su d' un piccolo palco, parevano, come gli altri, occupate a compiere le funzioni che domanda la tavola. L' abito di questi individui, e gli emblemi che adornavano la tenda sotto la quale si stavano, attrassero fortemente i di lui sguardi. Due uomini, dei quali credette riconoscere il portamento, indossavano tali vestimenta che a lui erano troppo noti perchè non li facesse scopo di sua meditazione. Il più vecchio dei due rassomigliava esattamente a Leonardo da Vinci, che gli era morto nelle braccia alcuni anni addietro a Fontainebleau. Il berretto , la zimarra, la fascia, ed il rimanente dell' abito, sia nella forma che nei colori, era in tutto simile a quello usato da quel sublime artista; la maschera stessa vista in lontananza pareva imitarne i lineamenti. L' altro vestiva come il più valente rivale di quel pittore, come il giovane Raffaello, quale lo vediamo dipinto nel bel quadro dello sposalizio della Vergine. Stavano in loro compagnia due donzelle, e queste pure credette riconoscere, benchè stranissimo l' abito loro, ma però tale da richiamare tutta l' attenzione di lui, e poco quella degli altri. Indossavano l' abito delle monache dell' Annunciata, ordine fondato dalla moglie dell' avo suo, Giovanna di Francia, e delle quali non

era ancora nessun convento in Italia. Consisteva questo in un velo nero, un mantello bianco, lo scapular rosso, la tonaca bigia, e la cintura di corda. Non era a quei tempi disdicevole cosa il veder comparire nelle mascherate gli uniformi religiosi, giacchè negli ultimi giorni di carnovale le stesse persone monastiche usavano sfigurarsi in mille modi; e pochi perciò badarono a quelle claustrali, massime che, evitando la folla parevano esse aver in mira di godersi unicamente in famiglia. Un buffone in abito da pulcinella attendeva a servirle; ma con goffi lazzi, e per nulla convenienti al carattere da lui preso ad imitare. La tenda stessa sotto cui stavano, fu oggetto di attenzione per Francesco. Andava essa ornata di tre banderuole bianche, sulle quali vedeansi tre ancore dipinte in nero.

O sia che queste circostanze avessero realmente qualche relazione colla situazione sua, o sia che la fervida immaginazione di lui scorgesse quello che forse non era, fatto sta che da quel momento Francesco, benchè scherzasse e ridesse, e paresse ammirare le numerose e svariate scene che avea sott' occhio, non perdea però di vista quel gruppo. Anzi, fu tale l'ardenza della di lui fantasia, che credette vedere sventolare un bianco fazzoletto nelle mani di una delle due monachelle, al qual segnale egli non potè starsi di non rispondere ripetendolo a sua volta nella forma stessa.

Ma i baccanali del popolo volgeano alla loro fine, e allora appunto uno spettacolo più nobile avea principio su quell' arena stessa, teatro di un passatempo scurrile, e quasi indegno del grado a cui era giunta la civiltà italiana. Due squilli di trombe partiti da alcuni gruppi di tende che si addossavano ad altrettante quercie antiche quanto le abitazioni dei primi Druidi, comandarono il silenzio nella moltitudine, che curiosa

ed avida del nuovo divertimento preparato dalla classe più facoltosa dei cittadini, si affollò verso la parte d' onde le venivano quei suoni.

Immaginate con quel gusto che sempre contraddistinse il genio vivace della nostra nazione, se non eseguite con tutta la precisione che poteano meritare, erano le mascherate che da due lati opposti si presentarono, per dir così, sulla scena. Intendevano esse di rappresentare alcune epoche antiche della nostra storia, le quali, se non furono afferrate con prontezza dalla pluralità poco conoscitrice dei casi che con varia fortuna sconvolsero questa bella penisola, si chiarirono però con sufficiente evidenza a coloro a cui que' casi non erano affatto stranieri.

I dieci cavalieri che primi escirono dalle tende che li ricoveravano, coperti di pelli d' orsi, ed armati delle terribili loro mazze ferrate, figuravano quei Cimbri, quei Teutoni, quegli Ambroni, che allettati dalle ricchezze, dalle grandiose fabbriche e dalle delizie dei confinanti romani, sbucarono dalle aquilonari loro foreste, e piombarono a stormo sui giardini d' Italia, circa cent' anni prima della nascita di Gesù Cristo. Aspri e selvaggi come le fiere, colle quali aveano comune il tetto, l' alimento ed il genere di vita, quei feroci Germani credevano trovare nelle nostre contrade la mollezza ispirata da un clima dolce e voluttuoso; nè riflettevano che quel popolo che armato della curta sua spada a due tagli avea piantato le aquile sue vincitrici in Asia, in Egitto, in Affrica, nella Spagna e nella Gallia, portava allora il nome di popolo re, e non era inferiore in valore a qualsivoglia più barbara nazione, benchè non ne avesse la ferocia in retaggio. Trovarono essi di fatto, e contro ogni loro aspettativa, Mario e Catullo, generali di gran senno, ed una soldatesca disci-

plinata e coraggiosa, che in più battaglie li sconfissero; e liberarono così l'Italia da un nuvolo di genti che simile ad un torrente erano venute ad inondare quelle spiagge che le doveano inghiottire.

In egual numero cavalieri che dal lato opposto si avanzarono, distinguevansi per ferrei vestimenti, composti di lamine le une alle altre sovrapposte come le squame dei pesci, pei tronchi elmetti, e più di tutto per le lunghe barbe e le formidabili alabarde, dalle quali pretendevasi pigliassero quel nome che ancora ai dì d'oggi viene loro conservato. Usciti anch'essi dalla Scandinavia, ed invaghiti, come tutti coloro che ebbero vaghezza di conquistarci, della bellezza del cielo, i Longobardi abbandonarono la Pannonia, o Ungheria, e condotti da Alboino, che, malgrado qualche tratto di selvaggia crudeltà, era un gran principe, vennero ad impadronirsi della maggior parte d'Italia. Difficile non riescì loro la conquista di tanto paese: che un orribile peste ed una crudele carestia aveano spopolate le città e le campagne. D'altronde, assai più che esauriti da questi flagelli, o avviliti dalle armi vittoriose degli Ostrogoti, che per lo spazio di sessantaquattro anni gli aveano dominati, gl'Italiani perduta aveano gran parte della morale loro vigoria. Costantino, trasportando in Oriente la sede dell'impero, avea seco portato i germi della prosperità d'occidente, che non risorse nè sotto Onorio, nè sotto i suoi anche più deboli successori. Roma, abbassata da prima quasi alla condizione di provincia, vedeasi preda della licenza dei grandi che preferivano un governo lontano per non avere chi ne sorvegliasse le vessazioni, o ne punisse le prepotenze; e quindi la sfibratezza di quelle molle che reggono gl'imperii. Di poi più volte saccheggiata, conquassata, deserta, niun senso più conservava nè dello

splendor antico, nè della potenza, nè del nome suo stesso. Nacque allora, cioè nel cinquecento settanta, quel regno longobardo, di cui sede principale era Pavia, e che l' Italia tenne soggetta per dugento anni, cioè sino alla comparsa di Carlo Magno.

Il gruppo che veniva terzo rappresentava quel popolo nemico giurato del nome cristiano, e che non pertanto ha portata dappertutto la strage in nome di Dio. L' epoca che parea rammentare, era quella del principio del secolo nono, quando cioè Radelchisio eletto principe dai Beneventani, onde sovrastare a Siconolfo, che prescelto dai Capuani gli contendeva il possesso del trono, si appigliò ad uno di quei partiti che solo nel fervore della collera sembrano buoni. Già da alcuni anni erano venuti d' Affrica in Sicilia, e dalla Sicilia sul litorale d' Italia i Saraceni, quei conquistatori rapidi e feroci che all' antipatia nazionale univano la memoria di recenti vergognose sconfitte. Radelchisio li chiamò con mal consiglio, perchè lo aiutassero a liberarsi dell' abborrito rivale; e questi seguendo l' esempio di lui invocò il soccorso dei mori della Spagna. Sciami di barbari inondarono allora l' Italia, ed i due emuli non colsero altro frutto che quello di vedere i loro paesi saccheggiati e distrutti. Spettacolo nuovo e curioso presentavano questi dieci cavalieri colle loro maschere abbronzite, coi loro abiti moreschi, colle loro sciabole falcate, e cogli ingemmati loro *cangiari* o pugnali.

Ultimi comparvero quei cavalieri che impugnarono le armi *pietose*, che a cinque riprese svegliati, prima da Pietro eremita e da san-Bernardo, poi dagl' imperadori e dai papi, corsero ad imbiancare colle loro ossa le terre della Palestina. La memoria delle Crociate rimarrà lungo tempo in Europa, esempio e testimonio di

quanto può entusiasmo o fanatismo di religione; ma l' unico bel frutto ch' essa raccolse da quelle mal augurate spedizioni, è l' immortale poema di quel Sommo che la gloria dell' epica italiana mise a livello coll' epica greca e latina. Armati di tutto punto, e ricoperti dei mantelli ornati della croce, distintivo della loro missione, questi cavalieri si fecero incontro ai saraceni, e parvero minacciare gli antichi loro nemici.

Tali erano i gruppi che comparvero sullo spianato preparato a bella posta sulla fronte della rocca. Si mossero gli uni contro gli altri, prima misurandosi feroci, e sguainando quindi le spade, od abbassando le lancie corsero ad assalirsi. Durò pochi minuti questa finta pugna; ed al rimbombo di una musica guerriera che improvvisamente si fece udire in vicinanza del campo su cui combattevano, cessarono i duellanti dalle offese e si mischiarono in pantomimica danza, colla quale ebbe fine quel divertimento.

Volgeano al termine le allegrie della giornata, o per meglio dire già si apprestavano le gioiose brigate ad accompagnare al civico palazzo della città il compiacente Magistrato, e nello stesso ordine si avviavano le truppe, ma per cammino diverso. Allora con indicibile prestezza furono spiantate le tende, e raccolti gli arnesi, e caricati su carri tutti gli oggetti che per la costruzione dei pàlchi e per la cucina delle vivande aveano servito: e un numero infinito di artieri diede opera immantinenti a piantar pali, a dispor lumi racchiusi in cerchi coperti di carte colorite, o a modo di fiaccole resinose appicati agli alberi tuttora sfrondati, o per ultimo in piccoli gusci ripieni di materia oleosa ed ordinati su lunghe canne, o su listati di legno vagamente intrecciati.

Giunta la sera, che non più placida e serena, ma in-

gombra di fosche nubi non isplendeva per bella luna di primavera, tutti quei ceri furono accesi, e dissiparono l' oscurità riflettendo nelle acque del fiume la loro luce variamente modificata. Allora il più basso popolo ed i villici che la riva stessa abitavano (giacchè le classi superiori convenivano in sale per abbandonarsi all' esercizio del ballo) presero possesso dello spianato, e tra rozzi canti e villereschi suoni trascorsero una parte della notte.

Già i varii abitatori del castello si erano l' uno dall' altro congedati, e ritirati nelle loro camere: già il silenzio regnava intorno, e le sole sentinelle tacite e vigili percorrevano le mura della rocca. Il cavalíer Goffredo, seduto presso l' inferriata della finestra che dominava la riva, e che riceveva ancora un resto della pallida luce dei ceri, godeva raccogliere gli ultimi canti dei più ardenti adoratori del Dio delle vendemmie, e mentre assorto in queste per lui deliziose occupazioni seguiva sommessamente colle labbra le cantilene che gli ferivano l' orecchio, o col fischio le ripeteva, un monotono dar di remi tutta l' attenzione sua richiamò ad una bruna barchetta che placida solcava l' onda vicina; nè guari andò che una voce che pareva ad arte non far pompa di precisione canticchiò la seguente strofa:

Pugnaro i fidi a Cristo, ed era in tutti
Alla virtù del cuor pari la mano;
Ma il sangue di que' prodi e campi e flutti
Fè rossi dell' Idume e del Giordano.
Furono questi delle pugne i frutti,
Tali i conquisti del valor cristiano.
Ah! l' arbitro destin trionfi e regni
Non sempre accorda a' più valenti e degni.

Il clangor delle trombe che tutta ridesta l' indole guerriera del generoso corridore non piega le orecchie di questo animale ad angolo più acuto che nol facessero a quelle di Goffredo queste semplici voci.

« Morte e risurrezione! esclamò egli tra se, e ingegnandosi di passare quanto più poteva di viso tra le sbarre dell' inferriata per meglio dominare il fiume. Questi è Blondel, il Bardo favorito di Cuor di Leone!... Sebbene, che dico? Blondel è morto e seppellito sono oramai trecent' anni; ma questa è la canzone ch' egli cantò sotto le mura di Losemsten quando Riccardo vi era trattenuto prigione! »

Così dicendo, aspettava con ansietà la seconda strofa, ma vedendo che tardava di troppo, e la barchetta passava allora appunto sotto la finestrina, non potè starsi dal suggerirla al cantore, ripetendone egli stesso i primi versi. Ma essi erano troppo espressivi, e venne interrotto dal cantore della barchetta, che parve volergli imporre silenzio, e supplirvi col suono di una chitarra.

« Qui c' è mistero, continuò mentalmente il cavaliere; qui c' è sicuramente gatta che cova ».

In quel momento la barchetta avea a forza di remi preso un po' il largo; i due battellieri che la dirigevano la tennero per un istante ferma sui remi, e Goffredo che tutti ne seguiva i movimenti, si accorse che uno di coloro che vi stavano dentro si apparecchiava a lanciar nella finestra alcun chè ch' egli non potea discernere; fattosi allora da una banda per non essergli d' impaccio, vide difatti con somma sua sorpresa e giubilo una piccola freccia di legno, che scoccata con destrezza, era passata tra le sbarre della inferriata, e munita di un biglietto era caduta nell' angolo opposto della camera. Si affrettò quindi a raccoglierla, e ritornato

un istante dopo alla finestra vide che la barchetta si allontanava a tutto corso, seguendo la direzione della corrente.

La luce della luminaria era moribonda, e Goffredo, che avea spento il suo lume per godere senz' essere visto delle scene popolari che sulla riva si eseguivano, non poteva in quella sera medesima soddisfare alla curiosità sua. Ben si provò egli due volte per leggere, ma invano: gli fu forza dimetterne il pensiero, e raffrenare sino alla dimani l' ardente sua brama di conoscere che cosa si tramasse in favore di un povero prigioniero. Chiuse quindi la sua finestra, pose il misterioso suo biglietto su d' una mensola che gli stava da fianco al letto, e viaggiando pei vasti campi delle supposizioni placidamente si addormentò.

Capitolo XVI.

Tacito e in suo pensier ciascun raccolto
A lunghi passi vien per selve oscure
Sotto mentite vesti e finto volto.
FORTIGUERRA.

Intanto che questo bravo cavaliere assapora le delizie di un sonno, che le graziose immagini prodotte da una buona salute e da una tranquilla coscienza rendeano più dolce, non dispiaccia ai nostri lettori seguirci per un altro calle, e con noi internarsi per mezzo ad una delle folte selve che dalla parte dei colli mostravansi allora assai meno diradate che non ai dì nostri.

Era di circa tre ore inoltrata la notte: la luna a metà della mensile sua carriera stavasi avviluppata in alcune falde di nubi, che spinte da un vento di settentrione le si condensavano d' intorno. Per lo spazio di circa un miglio, ad ostro della rocca di Pizzighettone, scorreva la selva lunghesso il fiume, e comodi n' erano i sentieri che la dividevano; ma piegando improvvisamente a destra, mentre a sinistra progredivano le acque, più disastroso e dubbio se ne rendeva il cammino. Nei luoghi poi dove spesseggiavano le piante, regnava una fitta oscurità, ed una quiete interrotta soltanto dai lontani canti di alcune di quelle brigate che alla festa aveano assistito, e che non erano state spaventate dal minacciare del mal tempo. Tra i nudi scheletri delle quercie, delle betulle e dei pioppi, sommessamente rumoreggiava il vento. Di tratto in tratto gli alberi più diradati lasciavano ancora scorgere irregolari sentieri che, quantunque battuti, non consolavano lo smarrito viaggiatore, perchè in varie direzioni s'incrocicchiavano

tra loro. Nè v' era indizio di vicino ricovero: alcuni resti di poveri abituri, un muro isolato, per esempio, una trave che atterrata ingombrava il sentiero, ed alcuni sassi sfasciati, troppo pesanti per essere trasportati onde servire ad altr' uso, erano le sole vestigia che indicassero essersi già l' uomo fatto colà riparo contro le intemperie della stagione; ma mostravano ad un tempo che da parecchi anni ne avea ceduto il possesso alle volpi ed ai lupi.

Non parea dover esser questa la più lusinghiera prospettiva per quattro personaggi che per ventura o per elezione occupavano questa scena all' ora da noi indicata. Montati sopra cavalli più robusti che briosi, procedevano lentamente, perchè l' incertezza del cammino diminuiva in loro la sollecitudine della meta; cioè a dire, non avanzavano con quella fretta che sarebbe stata del caso perchè gli angustiava il timore di allontanarsi anzi che di raggiungere un abitato che pur era a loro cognizione dovere trovarsi in quelle vicinanze. Il più vecchio dei quattro pareva aversi assunto il carico di guidare i compagni, i quali gli aveano abbandonata tal cura; e dal contegno loro ben si scorgeva che non se ne davano fastidio, ossia che fossero affatto stranieri, e calcassero per la prima volta quelle strade, o sia che fidassero senz' inquietudine in colui che segnava loro il cammino. Ma questi non parea tranquillo, e di tratto in tratto fermava la sua cavalcatura, ora ben bene allargando l' orecchio come per raccogliere qualche suono che gli servisse di norma, ed ora attentamente osservando la direzione delle orecchie dei corsieri, che, forniti dalla natura d' organi più squisiti, non avrebbono mancato di darne segno ove il vento ne avesse portato un atomo in quella corrente. Ma l' incertezza dei corridori non era minore di quella della guida.

Il silenzio regnava colà come nei deserti dell' Arabia, quando non sono turbati dall' impeto del vento micidiale che talora gli sconvolge.

Questi singolari personaggi si avviluppavano in ampii mantelli di panno turchino carico, e si coprivano sino al mento non tanto per nascondere le bizzarre vestimenta che aveano sotto, quanto per difendersi dalla brezza pungente che in quell' ora soffiava; e per le ragioni stesse si aveano calcati i cappelli, ch' erano di larghe ali, fino sulle sopracciglia. Difficile sarebbe stato il ravvisare l' essere loro a chi gli avesse incontrati, e quel tanto che ne avrebbe potuto dire chi gli avesse attentamente esaminati, si è che quella brigata era composta di due uomini e di due donne. Così era di fatto: e avrebbe altresì potuto aggiungere che aveano partecipato in quache modo della festa del giorno scorso, giacchè il poco che traspariva dalle falde dei mantelli lo palesava. Ma tre di essi non portavano in viso neppure indizio dei baccanali seguiti. Una delle due giovinette (che tali erano le due donne) pareva oppressa dal più cupo abbattimento; nè l' angustiava il disastroso cammino, o mettea studio in accuratamente ripararsi dal freddo: l' altra mostrava in vero maggiore sollecitudine e per se e per la compagna, a cui cavalcava sempre vicina tutelandola quasi, e raccomandando di tratto in tratto ad alcune spille i lembi del di lei mantello perchè la proteggesse dalle intemperie. Il cavaliere che esercitava uffizio di guida, assorto nel pensiero di condurre a salvamento la compagnia che a lui solo era affidata, procedeva a tutti innanzi, e prorompeva talvolta in energiche esclamazioni che impazienza annunciavano e dispetto. Quello che formava il retroguardo era il solo che mostrasse negli atti e nel sembiante un resto di carnovale. Ora fischiava sommessa-

mente un' arietta, ora indirizzava al cavallo qualche espressiva voce d' incoraggimento, e spesso lo tormentava o colla frusta o collo sperone, atti gratuiti e perduti, giacchè non poteva balzare sulle spalle di quelli che lo precedevano per pigliar loro il passo: tanto era angusto il sentiero.

Giunsero finalmente a tal punto che il procedere oltre diveniva impossibile, non tanto perchè era fitta l' oscurità, quanto perchè più spessi ed intricati gli alberi opponevano ostacoli ai cavalli che urtavano a destra ed a manca con grave pericolo di chi li cavalcava. Era evidente che aveano smarrita la strada, e sostarono allora decisamente e di comune accordo.

« Non posso più dubitarne disse allora il cavaliere di guida: abbiamo sbagliato il sentiero. Brusquet, volgiti a destra, e va di trotto finchè io possa aprirmi il passo, e riconoscere i siti. Dacchè non ho più posto il piede per queste selve, tutto è cambiato. L' incuria degli uomini, come la mano del tempo, non rispettano le proprietà dei padroni trascurati. Oramai in queste selve, che pur mi appartengono, sono straniero al pari di te, che non le hai mai vedute ».

Mentr' egli così parlava, i cavalieri aveano fatto una giravolta, e l' ordine della cavalcata si trovò affatto inverso.

« Eccomi dunque all' avanguardo, disse allora Brusquet. Ora i savii devono seguire la scorta del matto. Bella occasione di provarvi che non sono poi tanto matto quanto lo credete. Pieghiamo a manca. Vedete voi quel gruppo di piante di altissimo fusto? Non dovrebbero essere lontane più di dieci miglia dall' abitato che cerchiamo ».

« Lo credo, ripigliò l' altro: nondimeno, ammiro la tua franchezza di volerla far da guida in un paese in cui

non hai mai posto piede. E da che argomenti tu che dobbiamo avviarci piuttosto a manca che a destra? »

« Oibò, signor sapiente! a destra oibò! non vedete voi che il terreno inclina a tutto pendio, e che questi luoghi nei tempi piovosi debbon essere inondati dalle acque? I vostri antenati avrebbero essi piantata una casa dove non potevano abitare sei mesi dell'anno senz' avere le ginocchia a molle? Se ciò fosse, rassegnerei al loro erede la mia carica di pazzo in onore delle scempiaggini de' suoi padri ».

« In ciò puoi aver ragione, ripigliò allora Marsilio Fondulo, spronando il suo cavallo fra gli altri, giacchè in quel momento il sentiero diveniva meno angusto: ma perchè non hai tu fatto questa osservazione un' ora prima? »

« Ah, i pazzi non sono savi a tutte le ore del giorno! un' ora fa non ci badai più che tanto. Ma, fermatevi: o il desiderio m' inganna, o sento rumore in qualche distanza ».

La cavalcata si arrestò allora, e ciascuno tese l' orecchio.

« È il vento che fischia, disse Marsilio ».

« No, ripigliò una delle donzelle; non è fischio di vento: era rumore di passi lievi ed affrettati ».

« Forse l' eco dei nostri, ripigliò Fondulo ».

« Ah se lo dico che tutti mi pigliano la mano! sclamò Brusquet: non v' è eco dove non v' è punto di ripercussione. Così almeno m' insegnarono all'università di Monpellieri prima che abbandonassi i ferri della chirurgia (1) pei campanelli della follia. Ma zitto, ascoltiamo ».

(1) *Brusquet, personaggio storico, era stato chirurgo prima di aver la carica di pazzo del re. Veggano*

Stettero di nuovo ascoltando con maggiore attenzione, e mentre procuravano di penetrar cogli sguardi tra le piante, e raccogliere coll' orecchio qualche indizio che loro servisse di norma, due zampe si aggrapparono allo stivaletto sinistro di Marsilio, e nel tempo stesso una voce di giubilo sortì dalla gola di uno di quei fidi animali che spesso ai loro padroni salvarono la vita. Era un vecchio cane della casa di Marsilio, e giungeva tanto a proposito quanto il capro d' Abramo nella terra di visione.

« Bravo Aiace! gridò Marsilio; bravo! mio fido Bresciano. Qua, qua, vecchio Alano: ve' quante carezze... In là che mi laceri i panni... Sì, Aiace, son desso: tu vorresti vedermi senza il mantello, ma non mi riconosceresti meglio. Ah, salta adesso alle orecchie del cavallo... Povera bestia! che giubilo, che gioia sincera! che vergogna per la razza umana! »

Il cane, dopo aver pagato con usura il suo debito verso Marsilio Fondulo, si avvicinò alle donzelle, e si mise fra due fiutandole alternativamente quasi cercasse richiamare antiche rimembranze.

« Aiace! » disse allora una delle due giovinette. A quella sola parola che metteva fine ad ogni suo dubbio, il cane si slanciò d' improvviso sui cavalli, e di tante amorevolezze e di tanti atti di vera consolazione fu largo a quelle fanciulle, che a meno di non rovesciarle di sella nulla poteva aggiungere per provar loro la sua cortesia.

i lettori che per ottener quell' impiego non era necessario aver perduto il cervello, che anzi conveniva possedere molto spirito e disinvoltura; nè si meraviglino quindi se talvolta Brusquet parla ed agisce più che da pazzo, da uomo assennato e giudizioso.

Come il primo impeto di quell' amichevole ricevimento fu alquanto calmato:

« Vedi Brusquet, disse Marsilio, vedi! Sono cinque anni che questa cara bestia non ci ha più veduti; eppure ci ha riconosciuti in un bosco, di notte, e travestiti. Ma approfittiamo della perspicacia del nostro novello compagno. Su dunque, Aiace, proseguì parlando al cane come se fosse stato certo d' esserne inteso. Da qual banda ci avvieremo noi? Ah gli scorciatoi ci sarebbero ben cari, ma noi non abbiamo la facilità che avete voi, amico Aiace! così, va bene: prendete tale strada che possa dare adito a queste nostre buone bestie che, come vedete, non sono tanto sottili. Che te ne pare, Brusquet? »

« Ma, e devo io tollerarlo? Mi volete far l'ingiuria di fidarvi più ad un cane che a me? »

« Non te lo avere a male. Vedi che gli do la preferenza sulla stessa mia sagacità ed esperienza. Per questa volta sopportalo in pace ».

Mentre parlavano, il cane, come se veramente avesse inteso le loro parole (che quanto all' idea fondamentale dei loro discorsi non gli era sfuggita), si mostrava degno della confidenza che gli veniva accordata. Ricalcò per un bel tratto di strada quegli stessi sentieri da essi percorsi prima, e si accosciava di tempo in tempo per essere raggiunto dalla cavalcata che camminava al passo e con cautela. Allora saltava festivo dinanzi ai cavalli, quasi avesse voluto incoraggiarli, indi si avviava di nuovo; e così scherzando, lieto del servizio che gli era dato prestare agli antichi suoi padroni, li condusse per varie giravolte dove più fitte divenivano le piante senza però ingombrar loro il passo.

« Ora mi riconosco, disse Marsilio: quell' altissimo pioppo che sorge sugli altri che gli fanno corona, mi

servì di bussola più d' una volta quand' io, giovinetto, tropp' oltre mi sviava dietro ai daini ed ai cervi delle nostre selve. Quante reminiscenze mi svegliano nell' animo questi boschi! di quante storiche atrocità non furono essi testimoni! quanti delitti e barbari atti di prepotenza non commisero all' ombra di queste piante i satelliti del crudele Filippo Maria Visconti quando agognava a togliere al bravo mio avo la Signoria di Cremona! Quanti valorosi difensori di Soncino, di Trigolo, di Castelleone iniquamente traditi con lusinghiere promesse, non furono qui condotti, e con vandalico despotismo dal conte di Carmagnola fatti appiccare con lunghe corde a questi alti pioppi! ma, perchè vado io rammentando avvenimenti che desolarono queste terre, ora sono cent' anni, quando le recenti nostre sciagure ci opprimono in modo cotanto spaventoso? » Dopo queste considerazioni, egli cadde in cupe meditazioni, dalle quali ben presto lo distolsero le ineguaglianze del terreno. Le radici delle vecchie quercie aveano qua e là sollevate le incurvature, e l' attenzione la più scrupolosa era indispensabile per evitare disastri. I cavalli v' inciampavauo in modo pericoloso.

« Maria, disse allora Camilla alla sorella (poichè è inutile nascondere il nome di queste due fanciulle) non vorresti tu metter piede a terra? Mi pare che adesso, più che mai, il cammino divenga disastroso. Ora sì che avremmo bisogno del favor della luna, o di una fiaccola ».

« Eccovene una, disse una voce che sortiva dal cavo di una vecchia quercia, e nel tempo stesso una lanterna ch' era nascosta in quel medesimo cavo rischiarò di una pallida luce la cavalcata, ed una piccola circonferenza di quel tristo luogo.

Il cavallo di Marsilio balzò improvvisamente due passi indietro.

« Che la maledizione di san Giorgio ti colga tra capo e collo, sclamò Marsilio ad un uomo che avea sembianza di uno dei satiri della greca mitologia che talvolta comparivano in quello stesso modo (ma senza la lanterna) per far burlette alle smarrite donzelle. Vedi, Ubaldo, se avevi a mostrarti così all' impensata dinanzi al mio ginnetto. Tu non sai quanto sia brioso!... »

« Volete dire pauroso, replicò Ubaldo. Ad ogni modo credetti rendervi un servigio che nessuno al mondo poteva prestarvi in tal momento fuori di me, e di Cornelio Agrippa ».

« Cornelio Agrippa! disse con accento di sorpresa Brusquet ».

« Povero me! ripigliò sotto voce l' uomo dalla lanterna. Dio mi usi misericordia! Ho pronunciato tal nome che potrebbe disseccarmi la lingua come ferro rovente ».

« Lo credo, rispose Brusquet: ma fatti il segno della redenzione, e va men lento. Un' altra volta parla del diavolo piuttosto che di ...

« Cornelio Agrippa », disse con voce atterrita Maria.

« Per carità, signori, ripigliò Ubaldo, per la Vergine del cielo, per le ossa di san Viterbo, presto in ginocchio, o siam perduti. Siamo in tre che ciascuno a nostra volta abbiamo evocato questo mago di sangue... Mi aspetto di vederlo comparire a momenti. In ginocchio, vi dico: in ginocchio, e recitiamo la mia orazione all' efficacissimo mio patrono San Viterbo».

Giungevano allora all' edifizio che dovea loro servire di albergo, e Marsilio Fondulo balzando di sella.

« Apri, scimunito, gridò, apri: non mancheremo di metterci sulle ginocchia quando avremo riacquistata la facoltà di piegarle. Maria! continuò prendendosi la fanciulla fra le braccia: tu sei intirizzita dal freddo, e spossata dalle fatiche ».

Camilla svelta e pronta mise piede a terra da se. Brusquet avea gettate le redini del suo cavallo fra le mani di Ubaldo, ed entrò primiero. Ma appena ebbe fatti due passi, ch' egli si rivolse gridando allo scudiero:

« Ma, abbiamo da spaccarsi il cranio contro di un muro? Perchè non entri con quella tua lampada sepolcrale? »

« Che Dio perdoni a questo signore ch' io non conosco, ripigliava Ubaldo. Ho da venirvi dietro col cavallo che mi avete messo fra le mani? Abbiate la bontà di accendere voi stesso quella torcia, o degnatevi ritenere un momento la briglia di questa rozza, che ha già sentito l' odor della stalla ».

Allora Brusquet pigliò di mano la lanterna ad Ubaldo, e nella fretta per accendere la torcia indicatagli, spense invece quell' unico lume.

« Or sì va bene, » disse Marsilio entrando alla cieca, e portando nelle braccia Maria.

« Al diavolo la lanterna e la torcia », sclamò con impazienza Brusquet; e gettando da se lontano la prima, senza badare alle conseguenze di quell' impeto, e delle quali si accorse quando sentì il rumore che faceano alcuni fiaschetti di vino, contro ai quali avea urtato quell' arnese.

« Ma, pazzo, disse indispettito Marsilio: le tue pazzie non sono qui di proposito ».

« Un pazzo! ripigliò premurosamente Ubaldo attaccando alla meglio il cavallo ad un arboscello. Dico bene io che in cinque minuti mi rovina ogni cosa! Per carità, signor pazzo, abbiatevi un momento di lucido intervallo, e servitevene per riflettere che vi conviene star fermo se volete aver cena e lumi »; e così parlando si accostava al cammino, ne rimovea le ceneri, e ri-

trovati alcuni carboni vi soffiava sopra per ottenerne un po' di fiamma.

Frattanto Camilla e Marsilio si spacciavano dei loro mantelli e degli ampii loro cappelli. La povera Maria, ch' era stata deposta sovra una sedia presso il cammino, guardava Ubaldo coll' insensibilità di un sasso. Mercè le cure dello scudiero la camera venne illuminata da due grosse torcie resinose che infitte in ventole di ottone spandeano all' intorno la rossiccia loro luce. Il buon Aiace che, senza dolersene, era già quasi stato dimenticato come un amico di cui non s' ha più bisogno, si era accosciato presso Maria, e fissava sovr' essa i glauchi suoi occhi.

Brusquet avea pure gettato il suo mantello su di una sedia, ed il suo cappello su di un' altra, e colla schiena rivolta al fuoco guardava Camilla che si adoperava intorno alla sorella. Marsilio e Ubaldo erano sortiti per ricoverare i cavalli, e rientrarono un momento dopo.

« Che Dio m' usi misericordia il dì del giudizio! sclamò Ubaldo, che per la prima volta vedea Brusquet nel suo abito da pulcinella, e le due ragazze in quello di claustrali. Che razza di travestimenti sono questi? » Quindi portando l' occhio all' intorno, e vedendo il disordine della camera, che con una cura infinita avea atteso a mettere in sesto, proseguì:

« Mio Dio! non si direbbe che dodici fanciulli vi abbiano giocato ai birilli! »

« Non t' inquietare, Ubaldo, disse Marsilio, e fa di darci da cena prima che suoni la mezza notte ».

« Da cena? Ma questi mantelli, questi cappellacci, questi stocchi non si potrebbero attaccare ad altrettanti chiodi per liberare le poche sedie che addobbano la sala? Da cena, dite voi! non avete che a stendere

la mano per mangiare quanto può fornir di meglio il paese a dieci miglia di circonferenza ».

Così parlando, accennava una tavola che, posta in piccola distanza del cammino, facea di sè bella mostra non tanto di scelte e copiose vivande, quanto di varii fiaschi di vino, due o tre dei quali, mercè l' urto villano della lanterna, aveano sofferto irreparabili perdite. Ne rimaneano però ancora quanti bastavano per consolare il più devoto adoratore del Dio Tebano.

Brusquet, che già si era riscaldato in tutti i sensi, si assise senz' altri preliminari. Marsilio e Camilla si avvicinarono a Maria, obbligandola con dolce violenza a prender posto alla mensa; lochè ella eseguì senza contrasto. Ubaldo si dispose a servirli con una gravità comica, per cui così la sala come i personaggi che l' animavano, offrivano un colpo d' occhio singolare.

L' abbigliamento di Marsilio, di Brusquet e delle due giovanette fu già da noi descritto, giacchè (e il leggitore più non lo ignora) erano dessi gli stessi personaggi che, riuniti in gruppo, eransi attirata l' attenzione di Francesco, unico scopo per cui aveano assistito alla festa. Ubaldo non gustava il quadro: portava una tonaca di pelli di montone conciate alla meglio, ma col pelo alla vita grazie ai rigori della stagione. Godeva però quell' abito del privilegio di essere rovesciato sui primi giorni di aprile, nella quale giacitura durava alla sua volta sino alla metà di maggio, epoca nella quale veniva abbandonato per essere rimpiazzato da altre vesti della stessa forma, ma di stoffa leggiera. Un enorme berrettone di pelo di lupo-cerviero gli copriva il capo. Un paio di ampie brache di panno bigio gli entravano negli stivaletti, che non gli oltrepassavano il grasso della gamba, nel qual punto aveano la forma di una barchetta. Compivano il di lui abbigliamento un

pugnale col manico d'osso, ed un' enorme pistola, arma che raccomandava ad una cintura di cuoio assicurata da un fermaglio di ottone.

Quanto a fisonomia, non avrebbe fatto cattiva comparsa in uno di quei quadri della scuola fiamminga, ove s' incontrano tolvolta certi volti badiali, non privi nel tempo stesso di espressione e di finezza. Già entrato nei dominii della vecchiezza Ubaldo avea gli occhi grigi, lo sguardo dolce ed affettuoso, comunque cercasse darsi aria fiera e malaugurosa mediante il soccorso di due ampi mustacchi che a modo di due parentesi gli circondavano gli angoli della bocca, e si confondeano con una barba ispida e folta nella quale prevaleva già da più anni il color della neve, abbenchè qualche pelo castagno si mostrasse qua e là come pianticelle di zizzania in campo di mature spighe. I capelli, che dal lembo del berrettone gli scappavano sul collo, non godevano il favore della inanellatura; ma quali stavano, ben curati cioè, candidi e lucidi, benchè un po' ritti, gli davano tutta la grazia che gli si addiceva.

La sala che gli accoglieva, non meno lunga di venti piedi, e non meno larga di sedici, con altezza proporzionata a queste dimensioni, era in uno stato di perfetto disfacimento. Avea per certo veduto tempi migliori; ma quale era allora, e a dispetto dei danni, dell' età e della mano degli uomini, che nelle turbolenze civili si fanno arma del ferro come del fuoco per distruggere, presentava pure un aspetto tollerabile, massime riflettendo all' isolamento in cui si trovava. I mobili che l' addobbavano erano pochi, ma palesavano ancora l' antica magnificenza. Il velluto e le stoffe di Damasco, quantunque ridotte a tal punto di degradazione da permettere appena che si distinguessero

le loro antiche qualità, indicavano, se non altro, che ricco e possente signore si era sovr' essi seduto tra le pompe e gli agi della vita.

Brusquet era il solo che facesse onore alle solerti cure di Ubaldo. Marsilio teneva gli occhi fissi su Maria, che gustava appena i cibi che l' affettuosa sorella le porgeva dinanzi. Lo scudiero guardava ora gli uni, ora gli altri, e pareva dolente in vedere come poco fossero gradite le preventive sue sollecitudini. Egli non potè starsi dal farne cenno.

« Ma guardate, diceva egli intanto che toglieva dinanzi a Maria i piatti, ch' ella rimandava quasi intatti: guardate come il breve giro di cinque anni cambia le abitudini! damigella Maria, che io ho portato fra le mie braccia, era una piccola bocca che masticava a tutte le ore del giorno, e adesso non guarda neppure le più saporite vivande ch'io mi sono dato tanta cura di prepararle? Direi carnovale senz' appetito, se tutti voi, eccetto questo signore, ch'io non conosco ancora troppo vantaggiosamente, non mi provaste che tutto il vostro carnovale consiste negli abiti. Damigella Maria! come fa mai a star ferma damigella Maria, ch' era più vispa di un capretto; che una volta mi gettò in viso un mazzo di fiori perchè non fui pronto a togliermi dal berrettone non so qual nastro ch' ella desiderava per annodarlo! »

« Tu vedi, Ubaldo, rispondea Maria con voce soavissima, che almeno uno di noi fa onore alle tue sollecitudini ».

« Ho fatto tutto il giorno da servitore, disse Brusquet: è giusto ch' io passi la notte da padrone ».

« Dio sa come passeremo la notte! prese a dire Camilla. In questi boschi, senza scorta, senza difesa, og-

getti di persecuzioni, e circondati da possenti nemici, quali sonni dormiremo noi! »

« Non ti attristare, Camilla, disse Marsilio. Noi qui siamo in perfetta sicurezza, non è egli vero, Ubaldo? »

« Più sicuri, rispose lo scudiero, che nol fosse il vostro avolo di gloriosa memoria nella sua rocca di Castelleone, che pur era munita di turrite mura, difesa da profonde fosse, da baluardi, da ponti levatoi, e da ferrate saracinesche. Quando però... È bensì vero ch' io ho già recitato tre volte la mia orazione all' efficacissimo mio patrono san Viterbo; nondimeno... Guardate lì cosa vuol dire parlare senza riflettere! noi lo avevamo invocato tre volte quel maledetto! la sapete, o signori, la strepitosa storia del gentiluomo di Silesia che corre adesso per tutte le bocche? Damigella Maria, l' avete ancora sentita a raccontare? Un gentiluomo di Silesia avendo un giorno invitati alcuni amici ad un sontuoso banchetto, e l'ora essendone giunta senza che nessuno di essi fosse comparso, abbandonasi ad una collera smodata, e termina col dire: « Poichè i miei amici non si degnano di onorare la mia casa, ci venga il diavolo.—Il diavolo! sclama sua moglie. Il diavolo, papà? dice un suo figlio. Sì, ripiglia il gentiluomo, e si faccia accompagnare anche da una legione di diavoletti, che non m' importa. Ciò detto, esce correndo di casa, ed entra nella chiesa parrocchiale dove il curato predicava: prende posto in un angolo, e sta ascoltando sbadatamente la predica. Intanto ecco improvvisamente penetrare nella corte del suo palazzo alcuni uomini a cavallo, di ricca apparenza, ma tutti neri, i quali intimano ai servi di questo gentiluomo di portarsi ad avvertire il loro padrone, che i suoi convitati erano giunti. Uno dei domestici, pallido come lenzuolo mortuario, corre alla chiesa ad avvertirne il padro-

ne; e figuratevi se egli ne rimanesse attonito e spaventato ».

« È lunga assai questa storiella? » domandò Marsilio.

« Non tanto, replicò Ubaldo: però quanto basta a darci a tutti una salutevole lezione ».

« Che la lezione non duri al di là della cena, ripigliò Brusquet, altrimenti non ti accordo il piacere di dirla tutta ».

« Sarò breve, o signori, soggiunse Ubaldo, almeno quanto l' argomento il comporta ». Così dicendo cambiò punto di appoggio, equilibrandosi sulla gamba sinistra, inclinando alquanto la persona verso i benigni suoi ascoltatori, ed alzando la mano come chi invita al silenzio, ricominciò:

« Tremante e confuso, il gentiluomo si fece a domandar parere al curato, che allora appunto terminava il suo sermone; ed il curato uomo di senno e prudente, lo consiglia a far sortire di casa tutta la famiglia. Detto, ed eseguito: ma nella fretta si ebbero a dimenticare un povero bambino che dormiva nella sua culla. Quegli ospiti, o, per dir meglio, quei diavoli, cominciano allora a rimover tavole, ad urlare, a rimirare pei balconi in forma d' orsi, di lupi, di gatti, d' uomini terribili, tenendo fra le mani o fra gli artigli delle tazze colme di vino, dei pesci, delle carni lessate ed arrostite, e tutto ciò in somma ch' era stato preparato per gli amici convitati.

« Frattanto che i vicini, il gentiluomo, il curato ed altre persone ivi accorse contemplavano con terrore questo spettacolo, la misera moglie cominciò a gridare ahimè! meschina me! tapina me! e dov' è il mio povero bimbo?—Ella avea ancora la metà della parola fra i denti, allorchè uno di quegli ospiti infernali mostrò

dalla finestra a tutti i circostanti il fanciullo ch' egli teneva fra le sue braccia. A questa vista l' infelice madre piange, grida, si strappa i capegli, e cade svenuta. Intanto che le si apprestavano soccorsi, il gentiluomo, fuor di se stesso, si volge al più fido de' suoi servi; e, amico, gli disse, amico (espressione di confidenza che prima di quel momento non avea mai usato con colui), amico, che faremo noi?—Signore rispose il servo, io raccomanderò la mia anima nelle mani del Signore , e poi, in nome suo, entrerò in casa, e col suo soccorso io vi riporterò il vostro figlio.—Che Dio ti accompagni e ti assista , e ti fortifichi, ripigliò il padrone. Il servo, ricevuta la benedizione del curato e delle altre persone dabbene colà presenti, penetrò nel palazzo, ed accostandosi alla camera della stufa, nella quale stavano tripudiando quei tenebrosi convitati, si mette in ginocchio, si raccomanda a Dio, poi apre la porta, e... orribil vista! scorge quei maledetti quali seduti, quali in piedi, quali passeggiando, e quali aggrappati alle pareti; e mentre si disponeva a dire il fatto suo, gli si fecero tutti incontro gridando: *hui hui*, che vieni tu a fare in questa casa?—Il servo, sudando per l' ansietà, e però fortificato da Dio, si volge al maligno che teneva il fanciullo, e gli dice:—Qua, rimettimi questo bimbo.—Nol farò, ripigliò l' altro: il bimbo è mio: va dire al tuo padrone di venirselo a prendere egli stesso.— Il domestico insiste, e ripiglia:—Io fo quello che Dio mi ha comandato, e so che quello ch' io fo gli è gradito. Pertanto, in virtù del mio ufficio, in nome e coll' assistenza di Gesù Cristo, io ti strappo dalle braccia questo fanciullo per riportarlo a sua madre.—Così parlando afferra il bambino, e lo tira a se. Quegli ospiti neri non rispondono che con grida spaventose, e con queste parole:—*hui, hui*, cattivo, *hui*, furfante, lascia,

lascia questo fanciullo, o ti faremo a pezzi.—Ma egli, sprezzando le minaccie loro, sortì sano e salvo col fanciullo intatto, e lo restituì nelle mani del gentiluomo e della moglie di lui. Alcuni giorni dopo, e mediante un efficace esorcismo del curato, tutti quegli ospiti scomparvero; ed il gentiluomo, fatto proponimento di non mai più invocare nè il diavolo nè i di lui satelliti, diventò buon cristiano, e ritornò nella sua casa ».

« Bel racconto da farsi a tavola, disse Brusquet senza però tralasciar di mangiare. Faresti perdere l' appetito ad un affamato ».

« Non pare però che abbia pregiudicato al tuo », rispose Marsilio.

« Potrei ancora raccontarvi un' altra avventura (continuò Ubaldo che si trovava in lena) la quale vi farebbe perdere il sonno ».

« Noi abbiamo bisogno di chi ce lo concilii », disse sorridendo Camilla.

« Oh state tranquilla! fu presto a rispondere lo scudiere. Una volta che abbiate la testa sul vostro capezzale, son certo che vi addormentate, e dormite quindici ore di un fiato, a meno che qualche grillo... A me che i grilli sono passati omai da mezzo secolo, avviene sempre così. In queste lunghe sere d'inverno vado a letto un po' dopo l' *Ave Maria*, e mi sveglio sempre a due ore di giorno, salvo la notte del venerdì...»

« E perchè? domandò Brusquet trangugiando piú in fretta un pezzo di pasticcio freddo, perchè la notte del venerdì non la dormi con egual sapore? »

« Dio mio! ripigliò Ubaldo facendo una contorsione. Non è ella dimanda da pazzo? Devo dire questo perchè in presenza di damigella Camilla e di damigella Maria? Oh mi ricordo ancora quello che mi diceva la loro

buona madre dama Valentina Malombra—Ubaldo, avverti bene, Ubaldo: non insegnar sciocchezze alle mie figlie—. Vero è bensì che allora erano piccine piccine, e che adesso che vengono di Francia non avranno più bisogno d' imparar nulla da me, a dispetto della mia barba bianca. Nondimeno... »

« Di' pure, riprese Camilla: i tuoi racconti di diavoli, di spiriti, di morti, di gemiti, li ho sentiti le migliaia di volte, e mi divertono. Credo che avrai da aggiunger poco che sia per riescirmi nuovo ».

« Ed a me saranno utili, soggiunse Maria, giacchè fra poco... »

« E così fra poco? » domandò alla figlia Marsilio che pareva assorto in profonde meditazioni, e che fu scosso dall' accento di angoscia di Maria.

« Sì, padre mio, fra poco io sarò un'ombra, una larva, uno spirito, un gemito, e mi vedranno e mi sentiranno per questi boschi; e in forma di fuoco errante, o di sibilo mestissimo la vostra Maria eleggerà stanza nel cavo di un vecchio salice, o in uno dei più nascosti gorghi dell' Adda ».

« Che Dio m' usi misericordia! sclamò Ubaldo, che avea fisati gli occhi sul volto di Maria. Essa ha qualche cosa di sepolcrale in quel suo tuono soavissimo di voce. Damigella Maria!... »

« Sciocco! imbecille! ripigliò con forza Marsilio: quali discorsi inopportuni! Maria, Maria, vieni sulle ginocchia del padre tuo. Finchè la mia mano sta sulla tua testa non temere. Scaccia ogni funesta idea. Tu lo sai: noi abbiamo giurato di adoperarci tutti in favore del prode tra i prodi. Tutti abbiamo una parte da sostenere. Tuo fratello in questo momento ha già dato principio alla grand' opera. Stefano Guasco, Riboldi, Mortimèro, Regnì, e dieci altri bravi, tutti devoti alla cau-

sa che difendiamo, arriveranno di mano in mano, e fra tre giorni saremo in istato di tentare un colpo ardito sì, ma che può riescire. Secondiamoli, Maria; e se la fortuua ci tradisce, allora diverremo ombre e spiriti insieme, e sceglieremo stanza o tra i vecchi salici, o tra i vortici dell' Adda, come meglio ti piacerà ».

Maria si era seduta sulle ginocchia di suo padre assai rincorata, ed egli proseguiva:

« Orsù, Ubaldo: ora che ci siamo riscaldati e rifocillati, dinne se i nostri preparativi progrediscono coll' attività che ti abbiamo raccomandata ».

« L' uomo non ha che due braccia, replicò Ubaldo, e due sole gambe, ser Marsilio, e queste e quelle anche infiacchite da sessantacinque inverni; nè posso quindi dirvi come Biancherello all' avo vostro di gloriosa memoria—ser Fondulo, tutto è fatto.—No; manca ancora qualche cosa, e forse il meglio. Nondimeno posso assicurarvi che quanto per me si è potuto, tutto è stato eseguito ».

« Bene, bene, soggiunse Brusquet che omai sazio di vivande prendeva interesse alla conversazione, sebbene di quando in quando facesse lazzi a Camilla. Di'dunque quanto hanno operato le due braccia e le due gambe che stanno attaccate al vecchio tuo tronco ».

« Non ti adombrare, Ubaldo, ripigliò Camilla, scorgendo un corrugar di ciglio dello scudiere: questo signore, come hai udito, esercita le funzioni di pazzo del re di Francia, come tu quelle di bravo e fido servo di ser Marsilio. Le sue facezie sono del suo mestiere, come i tuoi buoni offici lo sono del tuo ».

« Sì, soggiunse Maria, sul di cui volto balenava un raggio di mesta gioia: parla, Ubaldo: fa ch' entri un' aura di speranza in quei cuori che tuttora possono aprirsi per darle adito ».

« Poichè damigella Maria lo vuole, replicò Ubaldo, non perdo un istante di tempo. Cara quella bocca da latte! cari quei labbruzzi che somigliano a due fragole sopra la neve! Ora dunque dirò: le camere di levante (e sono otto) riparate da ottime impannate di tela, e controddifese da impannate di carta, guernite di un doppio numero di letti non molto soffici per verità, ma in contraccambio coperti di lenzuola candide come i denti di damigella Maria, e anche di damigella Camilla, per non le far torto, aspettano con impazienza i loro antichi e savi signori ».

« E anche i pazzi che li seguono », fu presto a dire Brusquet.

« E anche i pazzi che li seguono, ripigliò Ubaldo, col beneplacito però di ser Marsilio. Le camere poi di ponente hanno avuto diverso impiego. Una serve per le provvigioni da bocca. Vedrete, damigella Camilla; vedrete, damigella Maria, che scelta di vivande... la maggior parte salate, perchè siano in grado di aspettare quelle bocche che si degneranno masticarle. Ciò dico a voi, damigella Maria, e damigella Camilla, perchè m' immagino che la sorveglianza a queste cose verrà assunta da voi due, quantunque non sia ufficio di nobili donzelle. Una seconda camera contiene morti e feriti, cioè i mezzi di ammazzare, di ferire, di squartare, d'impiccare chiunque ardirà far resistenza. Schioppi, balestre, archi, pistole, chiaverine, giacchi, corde, capestri, ed una cassa di non so quali abiti, e un' altra cassettina, e questa l' ha qui recata ieri a notte Dolfino Ala, quel chiacchierone maladetto che quando non mangia non lascia ad un amico il piacere di dire sei parole in due ore di conversazione ».

« Fin qui va bene, disse Marsilio: e le camere sotterranee? »

» Ah le camere sotterranee!... soggiunse Ubaldo sollevandosi un po' il berrettone come se la risposta l'avesse avuta sotto quell' arnese. Le camere sotterranee .... »

« E così? » incalzò Brusquet che si avvide dell'imbarazzo.

« E così, soggiunse Ubaldo, vorrei che questo signore Brusquet, che Dio perdoni al curato che gli ha imposto un nome così acido, vorrei che questo signore vedesse solo le scale delle camere sotterranee ».

« Ma in nome di Dio, che vuoi tu dire con questo? » ripigliò Marsilio.

« Ser Fondulo, continuò Ubaldo con gravità, le camere sotterranee le destinavate voi a dei cristiani, o a delle bestie? »

« Forse ad una bestia coperta di pelli di montoni, » rispose Marsilio con qualche collera.

« Ebbene, soggiunse Ubaldo con sicurezza, vi assicuro, ser Fondulo, che i vostri sotterranei non servono più nè per bestie coperte di logore pelli di montoni come le mie, nè per cristiani, nè per turchi, nè per qualunque altro individuo, quando non fosse un rospo od un serpente ».

« Ma si potrebbe almeno sapere .... »

« Il perchè, volete voi dire? È giusto: sono qui per rendervi conto di tutto, com' è debito mio. In primo luogo dunque, le scale sono rovinate in modo che un galantuomo si romperebbe l' osso del collo, per non dir di più, ogni volta che imprendesse a discenderle. Poi l'acqua che da tutti i canali guasti e rotti rigurgita, rende il suolo così umido e malsano, ch' io non so chi varrebbe a reggervi una notte: poi rospi, biscie, pipistrelli, e forse qualch' altra peggior genia, ne hanno preso possesso, Dio sa da quanto tempo! e poi ancora, la notte del vener.... »

« Zitto là, lo interruppe Marsilio, zitto, imbecille. E così dunque, come avete adempiuta questa parte de' miei ordini? »

« Ser Marsilio, in sei giorni, otto uomini non possono aver pensato a tutto: nondimeno ... Benchè io sappia dei vostri disegni quanto ne sa il mio fido cane, che in questo momento mi guarda con compiacenza, nondimeno, dico, ho riflettuto ch' era obbligo mio di supplire in qualche modo ai sotterranei. La stanza detta del *Malcantone* ha già servito ad uso di camera di correzione. Ha quattro inferriate più salde di una torre, e queste, altresì difese da bertesche che lasciano passar aria, ma farfalle no: la porta veramente non chiude bene: ma a ciò si può rimediare, o afforzandola di una buona saracinesca, o standovi a guardia almeno in quelle ore nelle quali i prigionieri potrebbero fuggire ».

« Che è quanto dire per ventiquattr' ore della giornata », disse Brusquet.

« Scusatemi, signor pazzo, ripigliò Ubaldo: i prigionieri non fuggono che di notte, perchè di giorno tutti se ne accorgerebbero. Ad ogni modo, ser Marsilio, credo che il mio suggerimento non vi sarà inutile, e che almeno per carità delle persone a cui destinate quelle abitazioni, lo adotterete senza esame.

« Abbiamo tempo di avvisare al meglio, disse Marsilio. Ma noi potremmo intanto andarne al riposo. Dimani visiterò io stesso tutti questi preparativi. Avrei torto se esigessi che un vecchio cavallo sollevasse da sè un peso che farebbe sudare un vigoroso puledro di cinque anni. Al far del giorno avremo rinforzi, e provederemo a tutto. Camilla, Maria, voi occuperete la camera che mia madre chiamava delle *allegrezze*. Essa deve essere la migliore. Abbiate la bontà di servirvi

d' ancella l' una coll'altra. Io dormirò in quella contigua, e Brusquet in quell' altra che più gli tornerà a genio. Dimani poi cambieremo tutti d' abiti, e ne troveremo di adatti ai novelli nostri impieghi. Su, Ubaldo, accendi altre torcie, e guidaci alle nostre camere. Torna poi con Teobaldo a dar d' occhio ai nostri cavalli. Quattro armigeri potranno coricarsi nell' atrio dove ho visto che hai fatto preparare l' occorrevole: gli altri tre non abbandonino le casse, le armi ed i cavalli ».

Brusquet prese allora a parte Ubaldo, e gli dimandò in confidenza quale fosse la camera migliore, e quale il miglior letto.

« Oh questa non è interrogazione da pazzo, rispose lo scudiero. Si direbbe sortita dalla bocca del cappellano di Macastorna, ch' era tanto appassionato pei suoi comodi. Ad ogni modo, sappiate per vostra norma che la miglior camera ed il letto migliore sono quelli dove si dorme con maggior gusto ».

« E questa è risposta da pazzo, disse Brusquet, e la segnerò alla tua partita. Non ho bisogno de' tuoi consigli per prescegliere il miglior letto ch' abbia il palazzo rovinato di Fondulo il dì quattro marzo del mille cinquecento venticinque ».

Allora, preceduti da Ubaldo, si avviarono alle loro camere per abbandonarsi al riposo, di cui tutti aveano estremo bisogno.

Capitolo XVIII.

Alto là, disse Mecenate allo schiavo che già bevea cogli occhi il prezioso falerno: alto là, non dormo per tutti.

Poteva il cavalier Goffredo aver dormito poco più di tre ore, quando gli parve di sentire qualche rumore nella sua camera stessa, e così tra la veglia ed il sonno lasciò il varco ad un forte *chi va là*. Una luce come di lampo gli balenò quasi nel medesimo istante sulle socchiuse palpebre, ma appena le ebbe egli del tutto aperte, che il silenzio e l' oscurità regnavano di nuovo a lui d' intorno. « È un resto di carnovale », diss' egli tra se, e si rivolse dalla parte opposta. Ma avea appena ripreso sonno che un lievissimo scrosciar di asse che cautamente, ma a forza, combaciava altr' asse, nuovamente lo ridestò. Questa volta, padrone di se medesimo e d' ogni effetto di sorpresa, trattenne nella gola lo spaventoso *chi va là*, e si contentò di aprire gli occhi quanto bastava per ravvisare la cagione di quello strepito, senza mostrare di essere svegliato. La luce giallognola di una fiaccola alimentata da spirito di vino illuminava tutta la camera. Rasente il muro che alle sua visuale stava di fronte, il coperchio di una botola era più che a metà sollevato, ed appoggiava sulla testa lanuta di un moro, che si andava lentissimamente abbassando per evitare lo strepito delle commessure. Egli teneva colla mano destra la fiaccola che gli riverberava in volto tutta la sua luce, e metteva in bella mostra il suo naso schiacciato, le tumide sue lab-

bra ed i bianchissimi suoi denti; e colla sinistra si aiutava a sostenere il coperchio per meglio regolarne i movimenti.

Diversi pensieri si affollarono alla mente del cavalier Goffredo. Calcolava egli tra sè, se balzando improvvisamente dal letto su quel bruno animale, non sarebbe arrivato in tempo di acciuffarlo per la lana come aquila che ghermisca un corvo: ma un momento di riflessione bastò a dissuaderlo da questo pensiero, giacchè in un batter d' occhio, e solo in conseguenza della paura che un tal atto dovea incutere nel moro, la botola si sarebbe immancabilmente chiusa. In quel caso nessun dubbio ch' ella non si fosse prestamente assicurata per di dentro; ma nessun frutto tornava al cavaliere di questo inutile tentativo. Giudicò quindi più conveniente di rimanersi in silenzio, o aspettando che ritornasse il nero esploratore, se non in quella sera medesima, almeno nelle successive, o proponendosi di ricavar profitto dalla scoperta botola in quel modo che in progresso di tempo, e pensandovi sopra con più comodo, avrebbe giudicato più opportuno. Lo confortava in questa savia determinazione il misterioso suo biglietto, che colla coda dell' occhio vedea appunto sulla vicina mensola, ed in quella stessa posizione in cui credeva averlo deposto.

La botola finalmente si chiuse sulla testa del moro, e le tenebre e la quiete ripigliarono il loro impero. Ma quella porzione di sonno che ancor toccava a Goffredo, probabilmente scappò per la botola in quei pochi momenti ch' ella stette aperta. Ne occuparono il luogo discordi pensieri e numerose congetture che il bravo cavaliere prese ad esaminare tra sè. Il moro era uno degli schiavi del generale o della nobile di lui sposa.

« Benchè quasi tutti i mori si rassomiglino, dicea

Goffredo, credo di aver riconosciuto costui da' suoi bianchi orecchini foggiati a mezza luna. Egli è *Satù*, quello svelto brebo, scappato dalle falde dell' Atlante per farsi accoppare da me piuttosto che divenir preda delle tigri, dei lupi, dei cignali e dei serpenti che abitano i burroni delle natie sue montagne; poichè, e dica quel che sa dire, s' egli ritorna, e solo che mi riesca di ghermirlo per un orecchio, gli torco il collo come se fosse un passero. Ma perchè diavolo sei tu entrato in questa mia camera? (continuò egli interrogando come se lo avesse avuto dinanzi gli occhi). Di' su, parla, cane di un Carabino, sei tu venuto per rubarmi? Meschino te! La mia borsa contiene così poca cosa, che tutto al più vi avresti trovato di che comperare un laccio per appiccarti. Sei venuto per farmi la spia? Ciò sarebbe anche possibile; ma converrebbe allora supporre che tu sapessi aver io un biglietto più prezioso a' miei occhi di una lettera di cambio ad un Israelita. Cosa diancine dunque sei tu venuto a fare? »

Così fantasticando Goffredo passò il rimanente della notte, e l' aurora cominciava appena a far capolino per le inferriate della sua finestra, ch' egli vi si trasse colla misteriosa sua carta, nella quale, tosto che potè leggere, trovò queste parole:

« Alcuni pochi, ma fidi amici del re, travagliano alla sua liberazione. Non acconsenta egli dunque a nessuna vergognosa proposta. Conservi intatte le sue provincie come è intatta la sua gloria. Addio ».

« Questi che scrive, disse Goffredo ripiegando la carta, e nascondendola sotto la sua veste di camoscia, è il bravo Astorre Fondulo. Ne conosco lo stile, come ne ho riconosciuta la voce. Non ho mai letto nessuna delle sue lettere, ma non importa. Un uomo d' armi deve disporre le sue frasi come farebbe delle file de' suoi sol-

dati. Le sue parole devono essere come i colpi del suo braccio; pochi, ma vibrati, e quanti ve ne vogliono per ammazzare l'inimico. Un legale avrebbe sciolto questi pochi detti in un diluvio di circonlocuzioni: ne avrebbe fatto un istromento: un medico gli avrebbe diluiti come uno dei beveroni che ordina agli altri, ma che non vuole mai tracannare egli stesso neppure in punto di morte. Un guerriero non impiega mai tre voci per esprimere ciò che può dire con due, come non fa mai tre movimenti quando due gli bastano. Così va bene. Buone notizie pel mio re. Ma adesso che ci vedo abbastanza chiaro, esaminiamo un poco per qual parte è entrato e sortito il nostro diavolo moro. Se non ho sognato, io stava in questa diagonale: qui, disteso come un cannone sulla sua carretta: i miei occhi aveano di mira questo punto, ed egli mi stava di prospetto, proprio là... S' egli non possiede la colla incantata, deve aver lasciate sul suolo le commessure del coperchio. Mille bombe! Eccole qua: se avessi un chiodo, una punta... Gran penuria, Goffredo! stacca quel pendaglio, e ti servirà come un ottima leva ».

Così riflettendo e parlando, il cavaliere diede di mano ad un rugginoso stocco che stava affisso cogli antichi arnesi militari più sopra descritti; ne piantò la punta sul labbro della commessura, e sollevò senza sforzo il coperchio della botola. Una scala dritta e portatile di sette od otto gradini metteva in uno stretto corridoio.

« Convien dire, ripigliò Goffredo, che l' astuto mio Brebo non abbia voluto dar di catenaccio per carità de' miei sonni. Certo egli ha avuto in pensiero di non isvegliarmi. Voglio vedere se mi riesce trovarlo per fargli a dirittura i miei ringraziamenti ». Così dicendo, pigliò in un subito il suo partito. Assicurò per di den-

tro la porta della camera perchè nessuno potesse entrare senza suo permesso, e si avviò per la via ch' era stata calcata dal moro. Giunto ben presto al piede della scaletta, si trovò in un lungo corridoio scarsamente illuminato da due piccole ed obblique feritoie. Avea appena tanta larghezza da dar adito a due persone. A destra terminava in una porta ferrata munita di una saracinesca raccomandata ad un uncino che la teneva aperta: era però assicurata dalla parte opposta col ministero di una grossa toppa, cui era inutile tentar di smovere. A sinistra progrediva dritto, e travedevasi in lontananza alcun che, che per la poca luce non si potea ben discernere. Goffredo s' incamminò a quella volta, nè fu piccola la sua sorpresa in vedervi una seconda scala che dava adito ad un' altra botola, e questa, e la scala affatto simili a quelle per le quali era egli stesso disceso. Il coperchio non n' era chiuso più del primo. « Segua che può! disse Goffredo. Brebo mio, vengo a restituirti la tua visita. Se io tardassi a farlo, tu potresti dar di catenaccio, e chiudermi nella mia gabbia. Prima che ciò succeda, all' assalto ». Così parlando si avviò francamente per la scaletta, sollevò a sua volta il coperchio, e si trovò in una camera, dove, oltre ad alcuni cuscini distesi sovra stuoie di alga, una spada curta e larga, e pochi altri arnesi di nessun conto, nulla trovò che meritasse l' attenzione sua. Ma guardandosi intorno egli si avvide dalla disposizione delle finestre che l' illuminavano, ed alle quali cautamente si affacciò, ch' egli trovavasi nell' altra torre, ed in una camera affatto parallela a quella ch' egli abitava.

« Sulla mia testa dunque, diss' egli tra sè, sta la bella Sirena spagniuola, l' oggetto delle nascoste cure dei cavalieri di Gerusalemme »; e così dicendo alzò gli

occhi, e vide con istupore e con gioia che il soffitto, ch' era di grosse tavole di quercia come tutti gli altri, andava pure munito di un piccolo catenaccio destinato ad assicurare il chiusino che senza dubbio metteva nella stanza della dama prigioniera.

I cavalieri d' allora non aveano abbastanza d' ardire per penetrare nelle camere di una donna senza dimandarne il permesso, e Goffredo non era tale da avventurarsi per quella via nascosta, tanto più che s' egli avea desiderato di trovarsi con quella signora, era unicamente pel piacere di cantar seco lei un duetto, nè gli sembrava che fosse quello il modo più ovvio per ottenere un tale favore. Per farlo, egli non avea che a ritirare la scala per la quale si era colà introdotto; ma oltre che, come dicemmo, ciò non gli sembrava conveniente, il tempo stringeva.

« Terrò conto di tutte queste particolarità (ripigliò egli sempre tra se, ricalcando la strada che colà dentro lo avea condotto), e se non torneranno in mio utile, potranno almeno giovare a' miei amici. Spero però frattanto che voi, signor discendente di Almazorre, non avrete l' impudenza di mettere il naso nella camera di quella signora prima che io stesso non ve ne dia l' ordine; giacchè, secondo i miei divisamenti, sarete anche voi per qualche cosa in questa faccenda. O ci presterete una mano, o vi volterò la testa in modo che i vostri occhiacci guarderanno le vostre calcagna. E quando pure chiudesse questa sbarra (continuò esaminando un momento il catenaccio destinato ad assicurare il coperchio della botola, trovandosi allora sulla scaletta che metteva nella sua camera), quando pure la chiudesse, che varrebbe? All'occasione, non la schianto io da' suoi cardini col semplice soccorso di questo spiedo irrugginito? »

Giungeva allora al termine del suo viaggio di scoperta, e forse l' ardito ed infelice Colombo era stato poco più contento di se, quando alcuni anni addietro avea trovata l' America. Egli diede opera a vestirsi, disponendosi a far parte degli avvenimenti di quella notte al re Francesco, ed ai suoi novelli amici i due cavalieri di Rodi.

Non sappiamo se i lettori abbiano per anco sollevato in parte la cortina che ricopre questi due misteriosi stranieri. Il loro contegno però, il loro favellare, i furtivi loro sguardi, debbono avere svegliato qualche dubbio sull' esser loro, o almeno sulla natura delle loro intezioni. Prima ch' essi ricevano la visita del cavalier Goffredo, mettiamoli nel loro vero aspetto.

Il cavalier Gualtiero apparteneva realmente all' Ordine di san Giovanni di Gerusalemme, ed era stato uno dei più fermi campioni di quell' Isola famosa, la cui rovina fece, ma troppo tardi, arrossire la cristianità di non averla a tempo soccorsa. Le private ed ambiziose contese di Carlo e di Francesco resero questi due possenti principi sordi alla voce del Padre della Chiesa, che invano gli esortò ad unire le loro armi per impedire agl' infedeli la distruzione di una società, onore del nome cristiano. Il gran maestro dell' ordine Villiers-de-l' Isle-Adam avea, come accennammo, a suo tempo spediti messi a codesti principi per ottenerne soccorsi; e Gualtiero era stato prescelto per sollecitare il re di Francia: ogni preghiera però era tornata vana. Quel principe cavaliere ricusò di prestar mano ad una impresa veramente cavalleresca, forse perchè gli affari dello stato non gli permettevano in quel momento di portarsi in persona sul teatro degli avvenimenti. « Non voglio, diss' egli allora, non voglio intrecciar lauri alle corone altrui »: risposta che comproverebbe quanto e-

gli sbagliasse sul vero punto di vista, sotto cui dovea essere riguardata quell' impresa, seppure non era che un vergognoso pretesto per velare politiche mire. E veramente, se si avesse a prestar fede ad alcuni storici, i negoziati di lega e di commercio, che sotto nome di tregua mercantile tra Solimano e Francesco furono poi conosciuti, avrebbero avuto un' esistenza segreta e di antica data, sancita dalla lealtà di quei due sovrani spaventati dagli apparecchi di Carlo quinto, e minacciati dalle di lui armi uno a destra, l' altro a sinistra. Di fatto, d' allora in poi Solimano non si stette dal dare al re di Francia ogni contrassegno di sollecitudine e di buona fede. Ma comunque fosse, Francesco, che in una sola e pubblica udienza avea veduto il cavaliere ambasciatore, non ebbe a ravvisarlo nel castello di Pizzighettone, tanto più che i patimenti e le ferite ne aveano alterate le sembianze. A Goffredo però non riescirono nuovi i lineamenti di lui, ed ebbe ben tosto a rammentarsi come giovinetto, e quando le prime sue prove d' armi facea nel regno di Napoli sotto la scuola del celebre Gonzalvo da Cordova, dalla giattanza spagnuola soprannominato il gran capitano, si fosse trovato in istretta amicizia con un giovine castigliano che solo gli stava a petto per destrezza e valore. Nè tardò guari a ravvisar quest' emulo nel cavalier Gualtiero, benchè allora portasse altro nome. Le misteriose parole che Goffredo nella prima sua visita gli bisbigliò all' orecchio, e che cagionarono quella improvvisa ricognizione, furono senz' altro di un tenore che gli ricordò l' antica amicizia.

Quanto il prode cavaliere di Gerusalemme avea raccontato sull' assedio di Rodi, era esattamente vero. Egli insomma non fingeva che il nome, giacchè era il fratello della sventurata vedova Padilla-Pacheco. Vi-

vissimo desiderio di esser utile alla sorella lo trasse in quella rocca, e ne tramava la liberazione.

Mentiti in tutto erano il nome, il carattere e le vesti del più giovane compagno di lui, che, ardentissimo fautore della ribellione di Padilla, era sfuggito alla scure, appunto perchè allevato in Napoli sino dalla sua infanzia, e al tempo della dominazione spagnuola in quel regno si era sottratto alle persecuzioni del partito vincitore, assumendo vesti italiane, e valendosi dell'idioma di questa nazione che a lui era famigliarissimo. Apparteneva egli ad una distinta famiglia di Cordova, ed era preso da amorosa passione per la giovine vedova dell' estinto amico, colla quale avea combattuto, e per cui fra mille rischi e pericoli si era recato in Marmara onde concertare col fratello di lei sul modo di spezzarne le catene. Il rescritto imperiale, col favor del quale avea ottenuto ricovero nella rocca di Pizzighettone, apparteneva ad un giovine cavaliere italiano morto alcuni mesi addietro in Marmara, circostanza che avea suggerito a Gualtiero il disegno di approfittarne per aver un compagno che gli facilitasse l'impresa.

Ricevuti in quel castello, l' esito dell' impegno loro sarebbe stato oltre modo difficile ad ottenersi, per non dir disperato, se non avesse a tutto supplito l' ardente coraggio della giovine donna, per la quale i pericoli erano scherzi, e che d' altronde era disposta a perire anzi che vivere più a lungo sotto la dominazione dell' orgogliosa sua carceriera. Quell' anima altera, inasprita dalle tristi vicende della sua vita, avea acconsentito al più rischioso pensiero, l'unico che potesse ricondurla a libertà: ma questo pensiero non solo metteva ad evidente repentaglio la di lei vita, ma era altresì di difficilissima esecuzione. La scoperta di Goffredo dovea facilitarne l' esito.

Una doppia congiura veniva dunque tramata nel recinto di quella rocca, e sì l' una che l' altra non poteano essere condotte a termine che dall' astuzia. Almeno, sembra che a nulla dovesse giovar la forza, mentre troppo numerosa n' era la guernigione; e, a quello che si supponea, troppo devota agl' interessi del suo sovrano.

Francesco, a cui primo il cavalier Goffredo comunicò il biglietto che ad Astorre Fondulo attribuiva, e gli avvenimenti che in quella notte gli erano occorsi, si sgomentò all' idea del pericolo a cui esponevansi i suoi amici, nè volle acconsentire che vi si commettessero per cagion sua. D' altronde, grave sospetto gli risvegliava l' apparizione notturna del moro che non sapeva come motivare.

« Sei tu ben certo, disse Francesco a Goffredo, che colui non abbia letto il tuo biglietto? »

Goffredo stette un minuto in silenzio, e questo breve spazio di tempo impiegò a ripassarsi colla mano la barba, le basette e la fronte come uomo che non vorrebbe dare una risposta precipitata.

« *Certo certo* veramente non lo sono, disse finalmente; no, sire, non lo sono, e non lo posso essere. Chi mi assicura che quel furfante non fosse già stato un' altra volta nella mia camera? E, ora che ci penso, credo bene di aver sentito qualche rumore, e di aver veduto una luce come di lampo, ch' io allora giudicai venirmi dalle finestre, senza riflettere che n' erano chiuse le bertesche ».

« Ohimè! ripigliò il re: temo troppo pei nostri amici. Che nessuno di essi si avventuri per me; nessuno. È necessario avvertirli ch' io non acconsento ad imprese di questo genere, almeno sino a che non ritorni da Madrid la risposta di Carlo. Sono persuaso che la

mia libertà non è minacciata che per pochi giorni, e quantunque io fossi altero di doverla ai miei bravi amici, nondimeno i loro pericoli sarebbero troppi, e la mia gloria stessa ne soffrirebbe, massime se la trama venisse scoperta. Affrettati, Goffredo: fa di tutto per avvisarli di sospendere l' esecuzione di qualunque siasi disegno: io il voglio, e se fa d' uopo, io lo comando. Essi devono avere stanza in queste vicinanze. Io li ho ravvisati nei loro travestimenti: figurati, Goffredo: stanno con Astorre e con Marsilio le due fanciulle, la tenera Maria. Povera Maria! »

Qui raccontò come avesse concepito sospetto che alla liberazione di lui si adoprassero non tanto per gli emblemi che la loro tenda adornavano, quanto perchè ne conosceva l' immensa affezione. Convenne seco Goffredo ch' era se non altro prudente l' aspettare il corriere di Spagna prima di prendere una rischiosa determinazione, tanto più che riflettendo meglio alla visita del moro, pareva quasi certo che il misterioso biglietto era stato sorpreso, letto e forse trascritto da quel traditore.

La sorte presentava a Goffredo un altro mezzo per avvertire i Fonduli di questo contrattempo, e delle determinazioni del monarca francese. Per secondare le brame del re che alcuni giorni prima gli avea commesso di far di tutto onde aver notizie dei Fonduli, Goffredo avea preso a parte il soldato cui avea affidata, perchè la ripulisse, la sua preziosa armatura di Milano, e con somma sua sorpresa avea scoperto esser egli quel guerriero stesso che, scavalcato da lui nelle paludi Ticinesi, non avea dovuto la vita che alla di lui generosità.

« Era quella la mia prima prova d' armi, dissegli quel meschino; e la fortuna non mi mostrò buon viso sul

ber principio della mia carriera, mettendomi a petto di un guerriero valoroso e provetto qual siete voi. Vero è bensì che noi eravamo in quattro, ma sì! avete un braccio di ferro. Quando mi avete urtato colla vostra spalla sinistra, ho creduto che mi fosse venuto incontro un grosso mangano. Pure, se voi siete forte, siete anche generoso e di buon lievito: ma generoso e di buon lievito non si è mostrato questo maladetto generale... Vi ricordate, signor cavaliere, quanta e quale fosse la melma di quelle paludi? Vi ricordate che con tutto il vostro aiuto e quello del vostro compagno ho stentato a trarmi di quel pantano? Ebbene, io avea meco un plico di carte ch' io dovea recare a questo signor generale spagnuolo, che il diavolo si porti tutti i generali e tutti gli spagnuoli! quel plico andò perduto in quelle acque limacciose, ma non per colpa mia. Giunto in questa rocca, e narrato il caso con tutta la semplicità di un buon milanese, che milanese son io, credereste, signor cavaliere, che il *sènor* generale volea farmi precipitar nel fiume forse per lavarmi le vesti tuttora lorde del fango di quel pantanaccio? Nè volea sentir ragione; e a stento, e solo colla testimonianza de' miei compagni che si erano messa la via fra le gambe, cambiò la mia sentenza in un mese di ferri, e mi disse poi, quando mi portai a ringraziarlo della sua clemenza, ch' io non era nato per fare il soldato, e diceva bene: ch' io meritava che mi si spezzasse l' elmo sulla testa; e diceva male; o almeno non occorreva che lo dicesse. Insomma, soggiunse ancora tant' altre belle cose, per cui mi vennero a nausea e le armi e gli elmi, ed i generali ed i castelli; e feci proposito di tornarmene a casa a cuocer pane, che il mio mestiere è il fornaio, tosto che le porte di questa rocca mi fossero aperte ».

« Bravo, così va fatto, gli disse Goffredo. Or bene... Ma qual è il tuo nome, mio ottimo *Fa pane?* »

« Giacomo Calcamucci soprannominato il fornarino del Broletto ».

« Or bene, Giacomo Calcamucci fornarino del Broletto: vuoi tu andartene? »

« Oh me ne vado di certo, perchè ora che la guerra è finita ne ho già ottenuto il permesso ».

« Vuoi tu farmi un servizio? »

« Mio buon cavaliere, quand' anche mi chiedeste di cuocervi un' infornata di pane senza legna, cosa impossibile, pure mi ci proverei per darvi gusto ».

« Non voglio mettere la tua riconoscenza a prova così difficile. Senti bene: io ti rimetterò un biglietto, e questo tu recherai ad un giovine guerriero... Ma il peggio sta ch' io non saprei dirti nè dove ti verrà fatto trovarlo, nè come sia adesso vestito, nè dove... Oh diavolo! Ora che ci penso: tu l' hai veduto: egli è Astorre Fondulo, quel giovine uffiziale che mi aiutò a trarti del pantano dove io ti avea con mal garbo gettato ».

« Astorre Fondulo! mi sovviene di lui, me ne sovviene perfettamente: se egli si aggira in questi contorni, lo troverò; state certo che lo troverò. Ho dei mezzi sicuri per trovarlo. Conosco un tale che scoprirebbe il diavolo quand' anche si nascondesse in un guscio di noce. Preparate pure il vostro scritto. Sentite (continuò egli più sommessamente): oggi appunto devo recarmi in città per qualche incombenza della signora marchesa, per certi tappeti ch' ella ha fatto rassettare, e nel tempo stesso devo visitare l' amico che vi ho accennato per far servizio ai cavalieri di Rodi. M' intendete?... Fo loro qualche piacere, ed essi mi lasciano fra le dita qualche moneta... Preparate pure il vostro scritto: vi do parola da fornaio onorato che sarete servito a puntino.

« In ricompensa ti do venti zecchini, e t' insegno il rimanente della canzone del bardo Clinton ».

« Ah del bardo Clinton! gradirò gli uni e l' altra... sebbene, no: non voglio un soldo. Il servigio che vi presterò non compensa in nulla la carità che mi avete usata: e poi, potrei anche non riescire nell' impegno, e in tal caso sarebbe denaro mal guadagnato, e sarei obbligato a restituirvelo, e forse mi rincrescerebbe. No, no: questa infornata dev' essere cotta senza interesse. Mi contento della canzone del vostro bardo, e vi prometto di cantarla tutte le volte che cuocerò pan fioretto in onore del bravo cavaliere che me l' ha insegnata.

« Di battaglia nell' orrido ludo
Non si oppongan più petti a un sol petto,
Non si drizzin più lancie a uno scudo ».

« Bravo, bravo fornaio. Hai buona voce, e riesciresti a meraviglia solo che tu alzassi un po' più certe corde. Ma tu accetterai i miei zecchini, che chi li spende non bada a queste inezie ».

Così si separarono, l' uno dell' altro contenti; il fornaio disposto a pagare i debiti della riconoscenza; debiti che il più delle volte si mettono nel libro dimenticato; e Goffredo lieto di aver trovato un povero giovine che si ricordava di un piccolo servigio, com' egli diceva, quando un ricco avrebbe creduto dar prova di buon cuore mostrando di non pigliarselo per un affronto.

Capitolo XVIII.

C'est déroger à la noblesse, monsieur, disse *la Fleur* inchinandosi sino a terra.

Sterne

I misteriosi avvisi di Cornelio Agrippa aveano fatto che nel castello si fosse tenuto un piccolo consiglio di guerra, di cui erano stati membri Borbone, Launoy ed il generale d' Alarçon. Stavano più che mai vigili i primi due tenuti desti dal loro speziale interesse. Vegliava per massima il generale d' Alarçon a cui per lunga abitudine erano famigliari tutti gli stratagemmi che per solito sono messi in opera da coloro che, privati della loro libertà, non hanno altro pensiero fuorchè quello di riacquistarla. Nell'ordine militare, la scrupolosa esattezza del servizio è un merito di molta considerazione, ma è forza confessare che per lo più questa qualità è particolare a coloro che non oltrepassano quasi mai la mediocrità. Gli uffiziali più distinti o per brillante valore, o per genio capace di profonde combinazioni, rare volte sono rimarcabili per pontualità di disciplina; quando all'opposto facilmente si trova questa prerogativa in coloro che per essa sola si fanno largo agli avanzamenti. Il generale d' Alarçon potevasi annoverare fra questi, sebbene il nome e le aderenze della nobile sua sposa, come accennammo, avessero, più ch' altro, contribuito a sgombrargli il passo nella carriera che avea intrapresa.

Non è possibile indicare precisamente se la sorpresa fatta dal Moro alla corrispondenza che i Fonduli ave-

ano voluto stabilire col cavalier Goffredo, fosse la conseguenza di preventive rivelazioni escite dalla bocca di Cornelio. Pare più probabile che lo schiavo a cui era stata affidata l'esattissima vigilanza sopra Goffredo, lo avesse con maliziosa astuzia spiato dallo spiraglio superiore da noi accennato nella descrizione della camera di questo cavaliere, e che accortosi del fatto, si fosse più tardi introdotto nella camera stessa, ed avesse sorpreso quel segreto per la spensieratezza di Goffredo, che non avea pensato a mettere il suo misterioso biglietto al sicuro dall' altrui curiosità. Goffredo sapea battersi, cantare, e nulla più: la diffidenza non albergava in quell' anima pura e leale; ed un fanciullo lo avrebbe ingannato. Avvalorano questa credenza le guardie addoppiate, gli ordini più precisi e severi trasmessi alle scolte; in una parola tutti quei provvedimenti che valessero a togliere al prigioniere illustre ogni pensiero di fuga. Ma questi provvedimenti aveano di mira il solo Francesco, e per buona sorte della dama spagnuola l' abitazione di quel monarca era dalla parte opposta del castello. Le misure quindi di sicurezza che da quel lato si andavano moltiplicando, indussero anzi una specie di trascuratezza verso le due torri; e se se ne eccettua la segreta e notturna vigilanza del Moro, la quale però non avea di mira che la sola persona di Goffredo, non per la particolare di lui importanza, giacchè il suo grado di uffiziale subalterno lo metteva nel caso di un semplice prigioniere di guerra a cui sarebbonsi potuti assegnare per limite più ampi confini, ma soltanto perchè inclinava a coltivar trame in favore dell' illustre suo padrone. La prigione di donna Maria Padilla, e già lo dicemmo, pareva essere troppo al sicuro dalle sorprese per ammettere possibilità di fuga; e la specie d' isolamento in cui ella vivea, ne allontanava perfino il pensiero.

I due cavalieri di Rodi, che così continueremo a chiamarli quantunque ad uno di essi non convenga questo nome, andavano cautamente assicurandosi di queste disposizioni, spesso visitando i bastioni, i merli, i ripari in compagnia del colonnello Garzia, che godeva di far pompa seco loro dei provvedimenti, dei quali la sola disciplina spagnuola, diceva egli, era capace. Preparavano essi così segretamente quanto potesse agevolare l' esito della rischiosa loro impresa, e già si erano assicurati di un fedele confederato nella persona del fornaio Giacomo, che avea accettato l' incarico di servire ai loro disegni senza riflettere alle funeste conseguenze che si sarebbero rovesciate sul di lui capo se fossero stati scoperti. Ma Giacomo avea loro spianata quella parte di strada che offriva minori difficoltà. Più arduo era per essi il trovar persona che nella camera stessa della prigioniera si trovasse nel momento in cui avrebbe eseguita la fuga. Andavano essi cercando qualcuno che sedotto dall' oro valesse a render loro questo importante servigio; ed aveano posto l' occhio sul Fiammingo che avea l' incarico di accompagnare la dama nella sua prigione, ed ivi rinchiuderla, quando Goffredo li mise a parte della importante sua scoperta. Balzò di gioia il cavalier Corrado a questa notizia, come se avesse già veduta l' ardimentosa vedova libera sulla riva del fiume; ed il più prudente Gualtiero diede opera a trarne profitto con quella calma che assicura quasi sempre l' esito. Goffredo per parte sua s' impegnò ad aiutarli, non solo in considerazione dell' antica amicizia che a Gualtiero lo stringeva, ma più ancora pel merito della prigioniera, che nella bella scienza, ch' egli chiamava *universale*, avea pochi che le stessero a petto.

Anche la vigilanza della marchesa d' Alarçon pare-

va alquanto meno severa, daechè lusingata dalle affettate premure del cavalier Corrado, che ogni dì più le s' insinuava nel cuore, quel suo imperioso bisogno di forti sensazioni, che dapprima si limitava a tormentare la ribelle castigliana perchè non avea nulla a far di meglio, avea preso una direzione diversa: al che veniva altresì in soccorso l' amor proprio soddisfatto per avere a custodire un prigioniere assai più degno delle sue attenzioni. Francesco, e per naturale galanteria, e perchè realmente la nobile castellana gli era larga d' ogni più generosa cura onde provvedere ai di lui bisogni e piaceri, si tratteneva volentieri con lei; onde, dimenticate da una parte e dall' altra le non lusinghiere rimembranze di Bourges, si era tra essi introdotta una più amichevole relazione. A stabilirla non avea poco contribuita la sollecitudine di questa dama che avea fatto ampliare l' appartamento del re, dal momento che questo principe, a cui per pranzare riesciva incomodo il trasferirsi nella gran sala, avea esternato il desiderio di non sortire dalle proprie camere. Per combinare in qualche modo questo di lui desiderio colla *decenza*, il genio inventivo della nobile dama ebbe ricorso allo spediente di far mettere in ordine un' attigua saletta fino a quell' ora abbandonata ai valletti del re, provvedendo coloro di altro alloggio in più lontane stanze. Alcuni artefici chiamati da Cremona, e che dì e notte vi lavorarono, l' ebbero in pochi giorni messa in istato di ricevere il ragguardevole ospite, e di questa condiscendenza la marchesa ebbe tutto l' onore. Quivi ogni sera convenivano quelle persone, cui piaceva al re di ricevere, ed a quell' adunanza la nobile dama avea imposto il nome di *conversazione di corte*. Era perciò stata determinata una specie d' ordine del giorno, o di etichetta, accompagnato in

parte dalle noiose formalità spagnuole per riguardo alla castellana, ed in parte sgombro da quel fastidioso cerimoniale per considerazione del re, che non se ne mostrava tenero. Per verità mancava un tribunale araldico che esaminasse i titoli di ciaschedun membro che vi era ammesso; ma la marchesa se n' era eretta l' arbitra, e da essa sola veniva la grazia di esservi presentato. Oltre Launoy, il generale, Chabot e Goffredo, che n' erano, per così dire, i membri nati, vi aveano cortese, ma grave accoglienza gli ufficiali maggiori della guernigione, fra i quali il colonnello Garzia, che per la militare sua franchezza era gradito al principe ed a Goffredo, i due cavalieri di San-Giovanni, alcuni letterati e poeti, ed il Cipelli, preposto di Pizzighettone, divenuto carissimo e famigliare a Francesco. Comunque talora riescissero sufficientemente allegre queste unioni (che non andavano prive degli elementi che risvegliano la giovialità), mancavano però di un requisito a cui la marchesa non era sollecita di provvedere, come che più volte scherzando il re le ne avesse fatto parola. Non è mestieri il dire che di una bella corona di dame Francesco intendeva parlare; ma questa omissione facea parte del cerimoniale spagnuolo più sopra accennato. Francesco avea poco prima chiamato alla sua corte le donne le più distinte per nascita e per bellezza. « Sono i fiori di una primavera »: questa era una delle galanti sue espressioni, e già lo dicemmo: ma le primavere di Spagna non andavano adorne di que' fiori; e a quell' epoca la corte di Madrid non riceveva che pochissime dame, e queste ancora di un' età che non ne facea doler dell' assenza.

« Ciò non è d' uso a Madrid, rispondeva un giorno questa illustre nipote del cardinal reggente a Goffredo, che le ne facea cenno colla solita sua schiettezza: a

Madrid non si usa accordar tale grazia che al fiore della nobiltà castigliana. In questa rocca, ed anche in questa città non vi è donna che abbia nelle vene tanto di sangue veramente nobile da tingerne la testa di uno spillo. E poi, soggiungeva rizzandosi di un pollice, non ci son io? » A queste ragioni, nè Francesco nè Goffredo aveano che opporre. « Maledetta vecchia, dicea però il secondo quando ventilava questi usi col re. Maledetta vecchia! con tutto il sangue purissimo che ti scorre per le grinze, non sai distinguere l' *elafà* dal *bemì*. Mandaci almeno la giovine vedova della torre. Essa sola varrebbe a dilettarci l' anima con quei suoi trilli da paradiso ». Ma era questa una corda che non conveniva neppur tastare.

« Se noi lo volessimo, diceva Francesco, son persuaso che Launoy ci presenterebbe questa eroina sventurata; ma la semplice proposizione farebbe incanutire la nobile nipote del cardinal reggente ».

Così trascorrevano i giorni nella rocca di Pizzighettone, e frattanto che Francesco stava aspettando coll' impazienza di un giovine e di un re l' ordine che a libertà lo restiruisse, affari di non piccola mole gli si agitavano d' intorno.

Capitolo XIX.

Quegli è veramente amico che non solo nelle prosperità, ma nelle avversità sta fermo e fedele.

Diogene Laerzio

I primi raggi del bel sole di un' anticipata primavera percoteano le cime dei pioppi e delle betulle che già cominciavano a tingersi di un verde cupo a dispetto delle nevi che tuttora qua e là coprivano le vicine alture, quando la bruna barchetta che sull' Adda portava due giovani amici Stefano Guasco ed Astorre Fondulo, si arrestò in uno dei gorghi del fiume, lungi sei buone miglia dalla rocca di Pizzighettone. Quegli ardimentosi giovani, dopo avere scagliato nella camera di Goffredo la lettera che l' importante avviso conteneva, si erano allontanati a tutto corso seguendo la direzione delle acque onde raggiungere Marsilio e la di lui comitiva. Due robusti rematori aveano con somma destrezza e non minori pericoli guidato il fragil legno tra i numerosi andirivieni del fiume, che irregolare, e spesso da lingue di terra trattenuto, era a quei tempi di non facile navigazione. Giunti finalmente a quel gorgo che offriva comodo e nascosto asilo alla barchetta, Astorre, a cui tutti erano noti i sentieri della selva, ed il prode Stefano balzarono a riva, e ricusata l' opera di uno dei barcaiuoli che volea a tutto costo scortarli nell' interno della foresta, dato loro un pugno di monete, ed ordinato di non allontanarsi mai da quel luogo senz' ordine, si avvolsero nei loro pastrani, e si avviarono.

Il più vecchio dei due remigatori che avea ricevuto da Astorre l'oro, premio di quella notturna corsa, deposto il remo ed assicurato ad un piuolo la sua barchetta, si assise sul margine della medesima, e si dispose a dividere col compagno il prezzo delle comuni fatiche.

« Come ciò rammenta, diss' egli schierando sulla mano quel denaro, i bei giorni in cui quasi tutta la riva destra del fiume apparteneva ai Fonduli! se debbo credere ai racconti che me ne facea ora sono cinquant' anni mio bisavolo, noi dovremmo desiderare che il diavolo si portasse e Francesi e Spagnuoli, e Visconti e Sforzeschi, e ridonasse a queste sponde gli antichi loro signori. Vedi generosità veramente principesca! per una notte perduta ti danno ozio per tre mesi! »

« Ne capitassero spesso di simili notti! a traghettare questi maledetti soldati, non si guadagnano che cattivi trattamenti. È vero che si dice che questi antichi signori menavano talvolta le mani, e faceano di stocco assai prestamente; nè ciò pure mi garberebbe ».

« Menavano gli stocchi, è vero, ma faceano occhielli alle loro giubbe. Nessuno avrebbe mai alzata la mano sul barcaiuolo di un Fondulo. Si foss' egli nascosto nel fondo del fiume, la vendetta del padrone avrebbe raggiunto il temerario che lo avesse osato. Ma questi bei tempi non sono più! pur troppo no! »

Così deplorando l'antica barbarie, i due Palinuri divideano tra loro quel denaro, oggetto delle lamentevoli loro rimembranze.

Frattanto i due amici volgeano spedito il piede nell' interno della foresta, e guidati da più sicura scorta, la reminiscenza di Astorre, miravano dritto e per la più breve strada alla modesta abitazione che già ricove-

rava Marsilio e i di lui compagni. Impiegarono poco più di un quarto d' ora a penetrare nel più folto del bosco, e ben presto si videro a fronte del cadente edifizio. La quiete ed il silenzio regnavanvi d' intorno; ma ben scernevasi che mani violente lo aveano altre volte sconvolto. La fronte, che ad ostro volgeva, e che ai loro occhi si presentava più danneggiata delle altre, portava le traccie di una barbara devastazione, e meno di tutte rammentava i giorni di un passato splendore. Le contorte colonne che gli archi sosteneano di un porticato formante il peristilio dell' edifizio, erano state quasi tutte guaste da numerosi colpi di spingarde. I fregi a ghirigori, quali tuttora si osservano in alcune chiese della Lombardia, meno assai che dalla mano del tempo, erano stati frantumati dai sassi lanciati dalle fionde e dalle palle de' fucili. Tutto insomma portava l' impronto della distruzione, della incuria e dell' abbandono.

Quest' apparenza di prossimo disfacimento avea forse salvato sino a quei giorni da una totale rovina quel luogo dove riparava l' erede dei rimasugli di una fortuna che un secolo prima avea per pochi anni sostenuto sull' apice della sua ruota colui che n' era stato il prediletto, e poi la vittima. Quando l' avo di Marsilio, il già possente signor di Cremona, Cabrino, cadde nelle mani dell' empio e disleale Filippo Maria Visconti, il popolo di Soncino, culla e sede principale della gente Fondulia (1), eccitato a rabbia dalla possente fazione dei Barbò, che le era rivale, corse a saccheggiarne le case. Molte di esse sovvertì dalle fondamenta, e molte, siccome questa che di alcune miglia era da quel castello distante, danneggiò quanto più

(1) *Vincenzo Lancetti.*

gravemente permetteva il suo isolamento, e la pronta e prudente fuga del nipote di quel principe sventurato che vi abitava, e che si era sottratto ai primi impeti di quelle private vendette, delizie dei nostri avi, e disonore delle nostre storie.

Comparivano appena illuminate le muraglie dell'edifizio, perchè il sole a stento si facea largo tra le molte piante che lo fiancheggiavano, e tuttora immersi nel sonno, o almeno distesi ancora sui loro letti erano Marsilio e la stanca sua compagnia, quando Stefano ed Astorre giunsero alla porta centinata, che potea loro dar adito se non fosse stata accuratamente per di dentro sbarrata. Intanto che Stefano volgea l' occhio d' intorno curiosamente esaminando le minute locali particolarità che si trovava dinanzi, Astorre afferrò un grosso martello che a forma di serpente pendea sul centro della porta, e che parea disposto ad ingoiare la mano che si accostava per ismoverlo. Benchè ne rimbombasse il suono pei lunghi e vuoti corridoi in modo da risvegliare chiunque avesse avuto orecchie, gli convenne nondimeno reiterare i colpi prima di ottenere una risposta; ed il tenore di questa non fu tanto quanto cortese potea aspettarselo il figlio del padrone di casa.

« Per le ossa di san Lazzaro morto e risuscitato! (udì rispondersi con voce ruvida e forte) chi viene adesso a disturbare un povero eremita che non chiuse mai occhio in tutta notte per meditare sul *memento* di questa giornata? »

« Che razza di ricevimento è questo? disse Stefano, un Eremita! »

« Ch' io sappia, ripigliò Astorre, la nostra casa non è stata affidata a nessun Eremita. Buon padre, continuò egli volgendosi ad uno sportello da cui gli parea venir la voce, se le apparenze non m' ingannano, questa è la

casa di Marsilio Fondulo. Degnatevi aprirci: noi abbiamo diritto di entrare ».

« Di Marsilio Fondulo? ripigliò la stessa voce: ma, e i sepolcri di Sant' Agostino e di San-Michele non hanno eglino già le ossa di tutta la famiglia di questo nome ma . . . le . . . de . . . ! »

« Furfante! gridò nel tempo stesso un'altra voce che Astorre riconobbe per quella del padre suo: che stai tu maledicendo il mio nome invece di aprire? Non hai tu riconosciuto Astorre, il figlio mio? »

« Ah se l' ho riconosciuto! l' ho portato le mille volte fra queste braccia: disse il supposto Eremita: figuratevi se non l'ho riconosciuto ».

« E perchè dunque ti perdi a far dialoghi così poco onorifici alla mia famiglia? »

« Che Dio m' usi misericordia! non me li avete insegnati voi? Ripeto la mia lezione . . . E poi, a dirvela, ho veduto dallo sportello uno straniero; ed è principalmente in faccia degli stranieri che un servo fedele deve adempire esattamente i doveri che gli sono imposti ».

« Uno straniero! disse Marsilio che allora arrivava alla porta tuttora chiusa: lasciami accostar l' occhio alla gratuccia: oh non m' inganno: è Stefano, il nostro bravo Guasco ».

« Stefano Guasco! sclamò correndo Ubaldo: quel cavaliere che si dice . . . sì, di damigella Camilla? Volo ad avvertirla »,

Marsilio, che al primo strepito dei picchi si era alzato per sapere che fosse, rimasto solo per la fuga dello scudiere dovette compiere le veci di portinaio, e spalancò i battitoi della porta.

« Sii il ben venuto, Stefano, nella povera casa di Fondulo. Siate entrambi i ben venuti, unici sostegni

di una causa omai perduta. Voi foste solleciti a raggiungerci ».

« Abbiamo potuto mettere a fine la nostra missione in questa notte medesima, e per la via del fiume, disse Astorre, raggiungemmo la selva che ci servirà d' asilo ».

Poneano allora piede nella sala che già avea cominciato a prender ordine per le cure di Ubaldo, che appunto vi attendeva quando i picchi di Astorre lo tolsero a quelle occupazioni.

« E l' Eremita? domandò Astorre, dov' è il santo Eremita che passò la notte a meditare sul *memento?* »

« Quell' imbecille di Ubaldo! rispose Marsilio. Egli finse di non riconoscerti per darsi aria di adempire esattamente i miei ordini; e poi corse chi sa dove, quando udì il nome di Stefano. Ma lo troveremo ».

Intanto, il rumore fatto dai due novelli ospiti avea indotto le fanciulle ad alzarsi. Marsilio avea avuto cura di procurar loro delle vesti più adatte all' indole dei personaggi che doveano rappresentare; ed a vestirsene, più di Maria fu sollecita Camilla: « Quanti inutili travestimenti! dicea alla sorella quella povera fanciulla. Quanti raggiri per istringere con maggior forza i lacci che si vorrebbono disciogliere! »

Mentre le due sorelle attendevano alla semplice loro toeletta, anche Brusquet, lasciati i panni del ridicolo personaggio che avea il dì innanzi rappresentato, vestiva, per cura di Ubaldo, un abito poco dissimile da quello di questo scudiere: di modo che questi quattro personaggi comparvero quasi nel momento stesso nella sala dove stavano Stefano ed i Fonduli.

Avea di già Marsilio dimostrata a Guasco tutta la propria soddisfazione nel vederlo accorrere in soccorso di una causa ch' egli s' avea data a difendere con un

entusiasmo che non parea regolato nè da prudenza, nè da ragione; e che perciò appunto esigeva qualche giustificazione. Non già che Stefano inclinasse a censurare il fanatismo di un uomo che non dubitava di esporre amici e figli alle pericolose conseguenze di un' impresa tanto rischiosa. Era egli troppo ligio a Marsilio, che già considerava come padre, e avea poi per conto proprio a riparare agli occhi del re un torto, le di cui conseguenze erano state funeste. Oltre di che il disinteresse sublime che animava l' incauto capo di quella difficile impresa, era tale da nobilitar quasi qualunque eccesso di follia. È forza ammirare quei risoluti caratteri che nelle forti commozioni degli stati, simili alle massicce colonne su cui appoggiansi gli archi di un grande edifizio, valgono a puntellarlo nelle scosse che abbattono quelle che unicamente servivano al suo ornamento.

Stavansi Guasco ed Astorre intenti a render conto a Marsilio della notturna loro spedizione, alla quale il primo avea preso parte ad insaputa dello stesso Marsilio, quando le due fanciulle da un lato, e Brusquet dall' altro, seguito da Ubaldo, entrarono nella sala. Compiutamente travestito come il rimanente della compagnia era Stefano. Coprivasi egli coll' antico abito usuale dei boscaiuoli italiani, il quale nulla avea che di pittoresco meritasse il nome. Ampie brache e giustacuore di panno verde, guernito per lusso di piccolo cordoncino nero, ed un farsetto della medesima stoffa di un color più cupo formavano la modesta sua acconciatura. Una reticella di seta azzurra sottoposta al cappello di feltro bianco a lungo pelo, ed il mantello, solito compagno delle persone un po' agiate, vi davano compimento.

A dispetto di tanta semplicità, pochi uomini, ed an-

che avvolti nei più ricercati panni della opulenza, avrebbero potuto sostenere il paragone con questo giovine, se fosse stato messo ad esame dinanzi a quei giudici che più badano alla bellezza delle forme che alla ricchezza degli arnesi; e ben poteasi dir di lui ciò che più tardi disse di Rinaldo il Tasso;

. . . , al portamento
Marte lo stimi, e Amor se scopre il volto ».

Rimarchevole fu il modo con cui venne accolto dai novelli personaggi che in quel momento gli si fecero incontro. Marsilio teneva tuttora questo giovinetto per mano in amichevole maniera. Brusquet, che primo si affacciò alla porta, gli balzò per di dietro alle spalle coll' impetuosità di una scimia; e si diede quindi a saltellargli d' intorno come fanciullo presso un piatto di confetti. Ubaldo, che gli veniva dietro, trattosi di capo il berrettone, gli s' inchinava a furia; ma le due fanciulle rimasero in tale attitudine da somministrar soggetto di quadro ad un Raffaello. La timida Maria, tosto ch' egli potè respirare dalla foga di quel torrente di maschili carezze, gli si fece incontro colla schiettezza dell' innocenza, ed ambe le sue mani ponendo nelle mani di lui, gli presentò la fronte candida come neve, sulla quale egli stampò un bacio. Ma frattanto Camilla, la disinvolta e vivacissima Camilla, non avea muscolo che valesse a tener in freno: le tremavano le labbra, le gambe e le mani con movimenti appena percettibili, ma quasi convulsivi. Invano ella richiamava intorno al cuore gli spiriti smarriti, invano procurava di esercitare quegli atti di urbanità, la di cui trascuranza poteva sembrare affettazione: la di lei gioia repressa traboccava da tutte le parti come bollente li-

quore mal contenuto nella circonferenza di un vaso. Senza saper bene che si facesse, ella si avvicinò di due passi. Astorre venne allora in soccorso della crescente di lei confusione: la prese affettuosamente per mano, l'abbracciò ridendo, e mentre si rivolgeva a Maria per soddisfare con lei allo stesso fraterno dolcissimo dovere, la lasciò di prospetto a Stefano che le si fe' incontro per risparmiarle la metà dell'imbarazzo. Allora le fu forza accostarsi almanco di un passo per non parer da meno della minor sorella; e abbassando, sino a coprirsi due terzi degli occhi, le palpebre ornate di lunghe e brune ciglia, offerse alle labbra del giovinetto (che le era promesso sposo) una fronte che in quel momento potea gareggiare collo scarlatto.

Camilla però avea troppo spirito per non ripigliare ben presto quell' equilibrio di maniere che le era conveniente, e dal quale non era stata che un momento sbalzata. La sua confusione non fu in apparenza rimarcata da nessuno fuorchè da Astorre, che la rilevò con un sorriso più fino che maligno, e del quale Camilla giudicò a proposito di non mostrare d' accorgersi.

Dopo che Stefano ebbe soddisfatto ai primi amichevoli complimenti ch' egli estese sino ad Ubaldo colla grazia dell' uomo scevro di orgoglio e accuratamente educato, Marsilio prese per mano le fanciulle, ed affettuosamente le ringraziò della sollecitudine che mostravano, e della loro pieghevolezza in adattarsi a quel travestimento necessitato dalle circostanze, e che senza essere elegante, andava loro a pennello. Si rivolse quindi verso Brusquet per domandargli in quali disposizioni si trovasse sotto quei panni, che si poteano chiamare emblemi di docilità e di mansuetudine; ma quel buffone argomentando dalla natura di essi l'indole delle occupazioni che gli si voleano affidare, assumen-

do il tuono e le maniere di Ubaldo, lo andò copiando coi più comici lazzi che fecero ridere tutta la brigata, e fu quel ridere di lieto augurio pel rimanente della giornata.

« Ora, continuò Marsilio, intanto che stiamo aspettando i nostri amici e confederati per avvisare alla grand' opera che qui ci raduna, pensiamo alle cose di second' ordine, che pure sono indispensabili per non rovesciare quell' edifizio che stiamo inalzando. Prima di tutto procuriamo di non tradire l' esser nostro: in questo isolamento abbiamo pur dei vicini, alla curiosità dei quali noi dobbiamo sottrarci. Già per mia cura Ubaldo ha sparso voce che questi luoghi furono venduti ad una famiglia cremonese che non attendeva che il primo giorno di bel tempo per venirne al possesso. Queste vesti di agiati fittaiuoli varranno a nasconderci. Che ognuno di noi scelga poi quelle occupazioni che più gli andranno a genio, giacchè sarà forza impiegarci tutti a provvedere ai nostri bisogni. I pochi uomini di cui possiamo per ora disporre, dovranno essere impiegati per vegliare a che non ci sfugga il momento propizio alla riuscita del nostro disegno, e a procurarci dalla città i viveri e le altre cose, delle quali non potremo assolutamente far a meno. Il solo Ubaldo non potrà d' altronde servirci tutti, comunque sia grande la sua premura. A voi dunque, Camilla e Maria, verranno affidate le faccende della tavola... »

« È questo un impiego, a cui io avea già inalzate le ambiziose mie mire, disse Brusquet; e vi prego quindi di concedermene le funzioni ».

« Sarebbe per parte nostra un atto d' irriflessione che potremmo pagar caro a pranzo e a cena, ripigliò Marsilio ».

« Eppure, ser Marsilio, vi assicuro che è questa l' u-

nica carica che mi convenga; nè io voglio averne altra ».

« Per conciliar le cose, » entrò di mezzo Camilla: « Voi comincerete le vostre funzioni dagl' impieghi meno cospicui. Aiuterete Ubaldo nella cucina, e noi disporremo del resto ».

« Acconsento, disse Brusquet. Purchè il mio dicastero sia questo, poco importa se non sono primo ministro ».

Questo punto di controversia regolato, Marsilio incaricò Astorre di visitare l' edifizio per assicurarsi se le camere che all' uopo dovrebbero ricevere e custodire certi personaggi, offrissero bastante sicurezza per toglier loro ogni possibilità di fuga, e per provvedervi in quel modo che più sarebbesi giudicato conveniente.

Intanto che ciascheduno attendeva alle incombenze che gli venivano affidate, Marsilio s' intratteneva con Stefano.

« Forse, gli diceva egli, che il mio messo non ti giunse in tempo, o non ti trovò più nel luogo convenuto? »

« Non giunse in tempo, rispose Stefano. Obbligato di fare un lungo giro per sottrarsi alla vigilanza del nemico che lo seguiva, egli non pervenne al mio abituro che sul far dell' alba di quel funesto giorno. Non fui tardo a mettere il piede nella staffa, nè mi curai di evitare le scolte delle bande nere che tutte guardavano la riva del fiume; e giunto al luogo ov' io, secondo quanto mi accennasti, dovea trovar la barchetta per traghettarmi sull' opposta sponda, non mi fu di piccola sorpresa il non rinvenire nè barcaiuolo, nè barca. Corsi a destra e a manca, cercando ogni macchia, ogni seno del fiume, sempre sperando di rinvenirvelo nascosto, ma invano. La mia impazienza era al colmo.

Mi feriva l' orecchio lo spesso rumoreggiar del cannone, le grida dei combattenti, e quasi il gemito dei moribondi: io mordeva il freno peggio che il mio cavallo di battaglia, che per parte sua all' invito delle trombe che lo sollecitavano, fremea, batteva coll' unghie la sabbia, e volea lanciarsi nell' acque per attraversarle a nuoto. « Se dobbiamo gareggiare di coraggio, diss' io, non sia mai detto ch' io abbia a rimanermi al di sotto del tuo nobile istinto »; e così parlando gli abbandonai le guide sul collo. Egli m' intese, e rispondendo con un nitrito alla mia generosa confidenza, si cercò un sentiero declive che poco lontano guidava nel fiume; animosamente vi pose il piede, e lottando coll' onde che accavallate ci respingevano giungemmo all' altra riva dopo un' ora di faticoso guado, giacchè strascinati dalla furia della corrente, toccammo terra due miglia lontano dal punto che in linea retta ci stava di fronte quando lasciammo la sponda. Allora ci avviammo a tutto corso verso il luogo della pugna: ma ohimè! l' esito n' era deciso. Io seppi l' infortunio delle nostre armi e quello del nostro principe, e mi morsi le labbra. Vidi da lungi un gruppo di armati che il prode, ma sventurato re circondavano; nè seppi rinunciare al desiderio di far almeno un tentativo per restituirlo a libertà. Corsi, volai, mi lanciai tra i nemici, ne diradai le fila; ma invano. Francesco non potea più reggersi, ed una foresta di lancie lo circondava. Mi riserbai per la vendetta, e vi sarò riconoscente se mi fornirete i mezzi di compierla ».

« Non è tempo di vendette, disse Marsilio: rendiamo prima la libertà a Francesco: finchè sta nelle mani dei nemici questo prezioso pegno, qualunque vendetta ci potrebbe costar cara ».

In questa specie di reciproco rendi-conto continua-

rono mezz' ora circa Stefano e Fondulo, passata la quale cominciarono ad arrivare alcuni uomini in varie maniere travestiti, che per cura di Marsilio aveano avuto convegno in quello appartato soggiorno per servire ai di lui disegni. Quali giunsero più tardi, e quali più presto, perchè gli uni venivano da Cremona, gli altri da Pizzighettone, ed aveano tenuto diverse vie per allontanare i sospetti. Era rimarchevole la minuta moltiplicità delle cose raccolte in così breve spazio di tempo da quell' ardente fautore di Francesco, e la prontezza delle prese determinazioni per attendere alla libertà dell' infelice monarca. La maggior parte di coloro che impiegava come stromenti dell' opera meditata, erano figli degli antichi servi della sua famiglia, memori ancora dell' aura che l' avea circondata, e che appunto erano stati indotti a non negargli i loro soccorsi più assai dalla memoria della trascorsa sua prosperità che dalle liberalità presenti. Comunque procurasse di largheggiare con costoro, non potea in quel momento Marsilio compensare i rischi ai quali si esponevano: che di tanto denaro non era egli allora fornito da sostenere le vistose profusioni che quell' impresa esigeva. Nondimeno fino a quel giorno avea soddisfatto a tutto con esattezza, se non con generosità, e si lusingava di potere far fronte in appresso a qualunque spesa mediante la riscossione di un capitale che presso un signore di Cremona teneva da molti anni in serbo. A ciascuno di questi mercenari confederati Marsilio affidò quelle varie incombenze che all' esecuzione de' suoi disegni convenivano. Ubaldo avea molto operato, ma si era ancora vantato di più: fu quindi d' uopo rivedere ogni cosa, e correggere quelle mancanze che la di lui ignoranza, e la ristrettezza del tempo aveano occasionato. Oltre di che Ubaldo avea somma tenerezza

per la sala, e ad essa avea limitate le più assidue sue cure: la sala sì, era sempre in ordine, sempre pulita, sempre in istato di essere abitata; ma non si poteva dir lo stesso del rimanente dell' edifizio. Imitava colui gli errori di certi genitori che concentrano la loro affezione sul primogenito della famiglia, poco o nulla considerando gli altri loro figli, e trattandoli anzi come membri dannosi al futuro decoro dell' illustre loro prediletto.

Col crescere del giorno, e più sul far della notte, giunsero altresì cinque o sei altre persone, sulle quali Marsilio più particolarmente confidava. Alcuni erano Francesi che, scampati alla funesta giornata di Pavia, non aveano potuto unirsi al corpo del duca d' Alençon, o alla guernigione di Milano, per riparare in Francia: alcuni altri erano Italiani che, raccolti dai Fonduli, venivano per dar loro mano in quell' impresa senza sapere al giusto di che si trattasse.

A misura che giungevano, Marsilio si facea loro incontro con gioia, e procurava di trasfondere nei loro animi quella confidenza ch' egli stesso forse non provava.

« Ben arrivato, Rigny: tu sei un brav' uomo, che abbandoni i tuoi affari per non lasciare il tuo re nella sventura; ed il tuo re te ne terrà conto quando vedrà i suoi ferri spezzati da quella mano che alimentava i suoi eserciti. — Sii il ben venuto, Leonello: i tuoi avi, come i miei, si unirono più volte per sottrarsi alla persecuzione del tiranno di Milano, e ne furono vittime. Noi, tralci di questi nobili ceppi, ci avviticchiamo adesso l' uno all' altro per sostenere colui che ci ha raccolti nei nostri naufragii, che ci ha accordato una patria di elezione, quando quella che la natura ci avea concesso, ci respingeva dal suo seno — E tu pure, mio

Riboldi, tu pure impugni un' altra volta quella spada che tuttora fuma del sangue dei nostri nemici. Non mai ferro è stato sguainato per una causa più generosa: non mai più brillante successo avrà coronato umana impresa. Un pugno di valorosi, determinati a cimentarsi per la libertà del più prode e del più forte dei monarchi! quale commovente spettacolo! con quanta cura la storia raccoglierà i nostri nomi per trasmetterli all' attonita posterità ».

Con queste e simili lusinghiere dimostrazioni, Marsilio riceveva i pochi amici che ad intervalli arrivavano. Ma benchè tutti rispondessero con cordialità ed espansione di cuore a quelle amichevoli accoglienze, nessuno divideva con lui l'entusiasmo di che egli era pieno, e, come lui, non potevano essi chiudere gli occhi sugl' immensi pericoli che li circondavano. Nessuno però ardiva farne parola pel primo, e tutti si proponevano di pigliar norma dalle circostanze: ben inteso che da questi freddi calcoli della prudenza conviene eccettuare Stefano ed Astorre, l'uno e l'altro consacrati senza riserva al servizio di Francesco, e disposti a secondare i disegni del loro padre (che d'entrambi poteasi fin d' allora chiamar padre Marsilio) con quell' illimitata e cieca obbedienza che caratterizzava gli alunni del famoso vecchio della montagna.

Così venne trascorso tutto quel giorno e tutta la notte successiva. All' indomani, quando cioè s' ebbe perduta la speranza di veder giungere altri amici, che pur aveano promesso di convenire in quel luogo di ritrovo, Marsilio radunò nella sala comune quei pochi che non erano stati sgomentati a segno da mancargli di parola, ed aprì con essi il discorso sul punto più importante pel quale si erano colà raccolti.

Marsilio, nella sua qualità di principale istigatore e

regolatore di quella impresa, assunse, senza contrasto, la carica di presidente dell' assemblea, carica che nessuno ambiva, non perchè ciascuno in suo particolare non si credesse capace di esercitarne assai meglio le funzioni in più pacifiche circostanze, ma perchè tutta la responsabilità di quell' illegale convegno potea al caso cadere sulla testa di chi lo regolava.

« Non è necessario, disse Marsilio, ch' io vi rammenti, o signori, per quale nobile fine noi qui ci siamo raccolti. La ferita che ha lacerato i nostri cuori è ancora troppo recente per essere scandagliata senza dolore. Piacciavi soltanto permettermi di mostrarvi le probabili conseguenze del terribile disastro che ci ha colpiti, se la nostra mano non vi mette riparo ».

« Noi le conosciamo, o Marsilio (disse Regny, ch' era uno dei principali provveditori dell' esercito): pur troppo noi le conosciamo: una gran parte delle straordinarie somministrazioni fatte per due mesi ai reggimenti de' fanti borgognoni e de' bersaglieri piccardi, non hanno ottenuta l' approvazione di Bonnivet, che le avea ordinate verbalmente in presenza del re. Bonnivet è morto, e se il re è prigioniero chi potrà attestare l' autenticità di quell' ordine? »

« Questa è una cosa importante fino a un certo segno, disse Riboldi, officiale di fortuna; ma non credo che sia quella che ci ha qui radunati con tanto rischio delle nostre persone. Le paghe arretrate degli officiali ausiliari, che colla dispersione dell' esercito si vedono privi di padrone, e perciò costretti a vendere al primo principe che potrà pagarli, i servigi della loro spada, meritano bene di essere considerati quanto le somminastrazioni di un provveditore ».

« Voi dite benissimo, signor Riboldi, ripigliò Regny; ma voi non riflettete che ad un officiale di fortuna ri-

mane un bel capitale, anzi tutto il suo capitale intatto, nella spada che gli pende dal fianco, quando un provveditore può a dirittura mettere i denti al sole se non gli sono pagate le vettovaglie che quarantamila uomini hanno consumate in due mesi ».

« Quarantamila uomini! ripigliò ridendo Riboldi. Se l'esercito di Francesco fosse stato di quarantamila uomini noi non saremmo adesso a lamentare, voi le vostre somministrazioni, ed io le mie paghe ».

« Quarantamila uomini: si signore, soggiunse il provveditore; e potrei provarvelo co' miei registri, se sgraziatamente non fossero stati distrutti in quella terribile giornata ».

« Ma, signori, disse allora con fuoco Marsilio, vi prego a non voler degradarvi col dar tanta importanza ad una meschinità che ne merita così poco. Si tratta adesso di ben altro affare che delle vostre paghe e delle vostre somministrazioni ».

« Sì, sì (entrò di mezzo un giovine alfiere guascone, che avea riportata una scalfittura in un braccio sul principio della battaglia, e che si era immantinenti ritirato perchè non gli succedesse di peggio): quando si venisse al merito di suggerire a sua maestà quali abbiano ad essere i primi suoi pensieri tosto che si troverà libero, non si avrà che a mostrargli le fascie che tengono unite le carni di coloro che versarono il loro sangue per la sua difesa ».

« E le fascie di chi è stato graffiato, ripigliò Marsilio, e le paghe arretrate degli officiali, e le somministrazioni dei provveditori, sì certo, rammenteremo tutto a sua maestà; ma bisogna prima mettere le di lui orecchie abbastanza vicine alle nostre bocche perchè sia in grado di esaminare la giustizia dei nostri riclami ».

« Se mi è permesso di aggiungere il mio parere, disse allora un gentiluomo normanno, poichè vi sento parlar di riclami, sarebbe bene che noi cominciassimo per distendere un breve sunto dei privilegi che la maestà sua potrà concedere ai nobili in premio della generosa opera che stiamo per eseguire. L' accordare immunità alla nobiltà del regno in simili circostanze è un' antichissima consuetudine, la quale ebbe origine sulla fine del secolo ottavo, quando cioè Carlo Magno . . .»

« Oh Dio! sclamò Marsilio con un risentimento che procurava di reprimere: oh Dio, Signori! finchè ci occuperemo prima di noi che del nostro buon re, le porte della rocca di Pizzighettone non si apriranno di certo per restituirlo alla desolata sua patria ».

« Dice bene Marsilio: replicò un Borgognone, ufficiale di buona pasta, il quale era travestito da mugnaio, e che si battea assai bene a tavola: dice bene Marsilio: io sono del suo parere. Veniamo presto ai voti, perchè credo che l' ora del pranzo non sia lontana ».

« Ma in nome di san Giorgio, ripigliò Marsilio con impazienza, che parlate voi di venire ai voti se ancora non abbiamo stabilita la natura della nostra prima proposizione? »

« Ohimè, borbottò fra i denti il Borgognone. Via dunque (continuò egli rispondendo all' obbiezione di Fondulo), affrettatevi di stabilirla, e finiamola ».

« Signori, disse allora Stefano, la cui pazienza era agli estremi, e che fino a quel momento avea a stento frenata la propria indignazione: signori, veggo bene che nessuno di voi si è qui rifuggito per cooperare alla liberazione del nostro monarca. Un fine così generoso non cape nei vostri intelletti ».

« Oh bella! soggiunse allora Regny, non siamo qui radunati per la liberazione del re? E perchè dunque ci siamo noi ridotti in una casuccia a metà sfasciata, che non potrebbe resistere ad un blocco di due giorni, e che forse non è approvigionata per quindici? »

« Vorrei sapere, disse con un' apparenza di risentimento il gentiluomo normanno: vorrei dunque sapere perchè, dimenticando il nostro grado e la nostra nascita, ci siamo così mischiati nobili e plebeï? »

« Ve lo dirò io, replicò con impeto Stefano; sebbene è inutile il dirlo, perchè ciascuno di voi lo ha già manifestato a chiare voci ».

« Come sarebbe a dire? » dimandò l' ufficiale di fortuna, accostandosi di un passo.

« *Sarebbe a dire* che il vostro proprio interesse, o la paura, vi ha qui raccolti. *Sarebbe a dire* ch' esuli e raminghi, in pericolo di cadere nelle mani dei nemici, o di essere trucidati dallo zelo feroce di qualche assassino, non avete trovato miglior partito fuor che di ricoverarvi sotto questo tetto che le nostre armi proteggono. *Sarebbe a dire* finalmente che se poteste mettere in sicuro le vostre persone e le vostre robe, poco vi curereste delle catene del vostro monarca, quand' anche gli gravassero le braccia sino a penetrargli nelle carni ».

« Questo è troppo, disse con calma il Borgognone ».

« Noi siamo qui tutti disposti, soggiunse con ostentazione il giovine guascone ferito: noi siamo qui tutti disposti a versare un' altra volta il nostro sangue pel nostro re ».

« Ebbene, ripigliò Stefano, senza tante discussioni, senza tante chiacchiere, fra le quali un fanciullo scoprirebbe i motivi che vi fanno balbettare, seguitemi. Che ciascuno di voi impugni la sua spada: rechiamoci

in Pizzighettone: col favor della notte e dei nostri travestimenti giungiamo alle porte della rocca; trucidiamo le sentinelle e quanti ardiranno opporsi ai nostri passi: penetriamo sino alle camere dei nostri amici e del nostro principe, e riconduciamoli alla libertà ».

« Il tuo progetto è da stolto, disse Marsilio a Stefano, i di cui occhi gettavano lampi: noi abbiamo mezzi più sicuri, e meno rischiosi ».

« È un progetto degno di un giovine ardimentoso, soggiunse Regny, che non volea inimicarsi coi capitani; ma non *è* il *prodotto di un calcolo* ben ragionato ».

« Amici, ripigliò Marsilio: piacciavi prestarmi orecchio, e ponderare a mente calma se non trovate nel mio parere sufficienti ragioni per adottarlo e metterlo ad esecuzione. Udite. Il vicerè di Napoli, Launoy, dai cui ordini dipendono la rocca e la città di Pizzighettone, non dorme sempre nel castello. Egli bensì vi passa tutte le sere in compagnia del re, e ritorna talvolta in città a tre ore di notte, e seguito da due soli ufficiali spagnuoli. Cogliamo una di queste sere: aspettiamolo presso la sua abitazione, od in qualunque altro sito che giudicheremo più acconcio: impadroniamoci della di lui persona e di quella de' suoi compagni, e col favore di alcuni cavalli che all' uopo terremo in pronto, trasportiamolo in questo nascosto albergo, e qui dettiamogli la legge. Segni egli immantinenti l'ordine che restituisca la libertà a Francesco: penseremo a motivar quest' ordine in modo che mostri nulla avere d' irregolare: e ne avvaloreremo l' autenticità con un corriere che fingerà giungere da Madrid, e che dovrà essere il portatore del rescritto imperiale ».

Un momento di silenzio tenne dietro a questa breve allocuzione. Il rischio dell' impresa, più assai che la stoltezza del disegno, manteneva chiuse le labbra di

quei partigiani sfibrati che nella casa di Marsilio aveano cercato salvezza, e non pericoli. Finalmente, siccome era pur necessario rispondere qualche cosa, Mercier, l' alfiere guascone, che per quella sua scalfittura si credea in obbligo di comparir valoroso, vedendo che Stefano già disponeva i lineamenti del volto ad un' espressione di disprezzo per la titubanza che scorgeva nella fisonomia di tutti:

« Ebbene, disse con tuono d' importanza, nessuno qui risponde? Toccherà a me, al più giovine della brigata, ad un soldato fuor di servizio per le ricevute ferite, a dire pel primo il suo parere sulla proposizione di ser Marsilio? Ebbene, ascoltatemi, o signori. Io non istarò qui a cercare se il parere che viene sottoposto alla vostra disamina sia o no ragionevole; e a dir il vero non me lo sembra molto. Lascio a voi la cura di farlo: i pari miei non badano ai pericoli, ma li affrontano da ciechi: alcuni chiamano questo coraggio col nome di temerità; ma pazienza: anche le virtù possono diventar vizi quando eccedono certi limiti. Se mai arriverò ai cinquant' anni d' età (e son certo, continuò egli colla noncuranza di un uomo che pareva stimasse la sua vita appunto quanto valeva, son certo che non vi arriverò mai) allora forse mi regolerò coi dettami della prudenza. Frattanto, al diavolo la prudenza! ser Marsilio, se il vostro disegno è adottato, io mi offro a custodire i cavalli in quel luogo più appartato e pericoloso che vi piacerà indicarmi. Se avessi conservato l' uso d' entrambe le mie braccia, come ho conservato quello delle mie gambe, vi farei una proposizione ancora più arrischiata; ma con un braccio affatto scavezzato, non vi sarei che d' impiccio se mi offerissi a secondare coloro che attaccheranno di fronte il viceré Launoy. D' altronde, la mano a chi tocca, e a chi la merita.

Io mi contento dell' onore di una seconda parte ». Ciò detto, attraversò la sala a passi misurati, e si avvicinò a Stefano quasi volesse con quest' atto accennare di qual astro egli ambisse farsi satellite.

Una proposizione tanto nobile non venne però accolta con quel rispetto che meritava. Molti di quei signori non si fecero scrupolo di ridere alle spese dell' alfiere guascone; ma Marsilio essendosi rivolto a Regny con più diretta interrogazione; ciascuno prevedendo che a sua volta avrebbe dovuto rispondere, la serietà ricomparve sul volto di tutti.

« Ebbene, Regny, disse Marsilio; che pensate della mia proposizione? »

« Non avrei desiderato, rispose Regny, essere dei primi a spiegare la mia opinione su di un affare di tanta importanza, e che non presenta bastante *garanzia* per decidersi su due piedi. Non siamo poi così alle strette per far un *partito* a dirittura, lì, come se avessimo dinanzi la candela prossima ad estinguersi. Dica dunque ciascuno di voi il suo parere. Il mio sarà quello della pluralità: non sono uso andare a ritroso della corrente. *Salvo il mio interesse, e garantito il mio credito,* vado volentieri dove vanno gli altri. Al caso, rifletterete poi ch' io sono più avvezzo a far d' abbaco che a maneggiare la spada; e mi assegnerete un impiego conveniente alle mie inclinazioni ».

« A voi dunque, Riboldi, a voi che siete avvezzo a far di scherma più che a scrivere numeri arabi: acconsentite voi alla mia proposta? »

« Sì, e no; rispose Riboldi. Se mediante l' influenza di cui godete presso il re di Francia potete garantirmi e le mie paghe arretrate, ed un grado di colonnello, sì: nel caso contrario *nein*, come dicono i Tedeschi ».

« Ottimamente, signor *nein*, disse Marsilio. Voi dun-

que siete qui venuto per far traffico della vostra spada; nè confidate abbastanza nella generosità del monarca a cui avete consacrato il vostro braccio, per credere ch' egli non ricompenserà in modo più che liberale coloro che gli renderanno un servigio di tanta importanza? Se mediante l' opera nostra Francesco delude l' avarizia dell' imperatore; se mercè nostra egli si mantiene in possesso di quelle provincie agognate da' suoi nemici, credete voi ch' egli non colmerà di benefizii i suoi liberatori? Andate, andate, o signori, continuò egli con indignazione: voi non siete gli uomini ch' io cercava. Ritiratevi pure: col favore del travestimento che vi nasconde procurate di raggiungere le frontiere di Francia minacciate da prepotenti oltremontani. Raccontate alla vostra famiglia gli atti di valore con cui avete sostenuto la fortuna vacillante della vostra patria o naturale o adottiva. Presentatevi ai vostri concittadini, che vi dimanderanno dove sono le ferite che avete riportate in difesa del vostro re; e al cospetto delle vostre donne e dei vostri amici vantatevi, se tanto osate, di aver fatto parte dell' esercito d' Italia ».

Intanto che Marsilio si abbandonava al nobile suo corruccio, Stefano fremea come leone rinchiuso tra ferrei cancelli, ed istigato da vile nemico. Astorre, che non avea mai aperto bocca, era pur egli a parte della di lui indignazione, quantunque meglio la padroneggiasse. Il giovine alfiere guascone si pavoneggiava con importanza, metteva in bella vista le fasciature del suo braccio, e si mostrava più curante di quella sua ferita, che dei favori della sua bella. « Benedetto quel lanzichenecco, dicea egli tra se, che mi raggiunse a sbiescio colla lunga sua lancia nella mia ritirata! questa ferita mi ha già salvato da molti pericoli, e mi garan-

tirà da molti altri ». Avea però un' inquietudine; quella di aver osservato che la piaga era omai rimarginata.

L' ufficiale borgognone volle allora spiegare le ragioni per le quali quella discussione sembrava dover terminare con poca soddisfazione di chi la ventilava.

« Voi l' avete sbagliata, ser Marsilio, disse: voi l' avete sbagliata! perchè farci una proposta di questa natura mentre abbiamo ancora le pancie vuote? Perchè non ci avete prima incoraggiati con un buon pranzo, e rallegrata l' immaginazione con una dozzina di ottime bottiglie della mia Borgogna? Noi siamo soliti di distribuire ai soldati una misura ben colma di acquavite due ore prima della battaglia: così dovevate far voi. Come volete trovar chiarezza d' idee e coraggiose disposizioni in istomachi languenti? Via, via, rimediamo al mal fatto: andiamo a pranzo, e ripiglieremo dopo il filo del discorso. Vi prometto io che Regny non penserà più tanto alle somministrazioni arrischiate sulla parola di Bonnivet, nè Riboldi alle sue paghe, e fin anche l' alfiere Mercier dimenticherà l' importanza della sua ferita ».

Era a questo punto la conversazione, allorchè Brusquet venne ad annunciare un uomo che avea una lettera di somma premura da consegnare al signor Astorre. La curiosità sospese ogni ulteriore discussione, e per ordine di Marsilio il messaggiero venne sollecitamente introdotto.

COLLEZIONE

DI

ROMANZI STORICI

ORIGINALI ITALIANI

VOL. III.

I PRIGIONIERI
DI
PIZZIGHETTONE

Romanzo storico

DEL SECOLO DECIMOSESTO

DELL' AUTORE DI SIBILLA ODALETA E DELLA FIDANZATA LIGURE

VOLUME III.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE VEROLI E COMPAGNO
SUCCESSORI DI GIUS. MOLINI
1830.

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

Capitolo XX.

Volse intorno lo sguardo, nè tardò ad accorgersi come dovess' esser quella la stanza d' uno fra coloro che si danno vanto di trasmutare in oro fino i sassi che calpestano, e che morrebbero di fame se non fosse immensa la razza degl' ignoranti che prestan fede alle loro ciance.

Il Diavolo zoppo.

L' uomo che si presenta nella casa dei Fonduli apportatore dell' annunciata lettera si è già mostrato un' altra volta in una delle scene svariate che compongono il nostro dramma: ma la sua importanza non era tale da richiamargli addosso l' attenzione del leggitore, foss' egli il critico di mestiere che anatomizzerà questa operetta coll' intenzione di metterne in bella vista i più madornali spropositi, e disgustare in tal modo anche quelle persone di animo gentile che sono più inclinate all' indulgenza. Affine però di collocare questo personaggio nel suo vero aspetto, e per proseguire con qualche ordine, è forza retrocedere di alcuni passi. Il romanziere non può come lo storico essere paragonato ad un fiume maestoso che lentamente sì, ma sempre eguale, e con crescente tributo di onde procede sino al mare tra fiorite sponde: rassomiglia piuttosto ad un torrentello inquieto che tra balze e macigni saltella spumando, ed ora fa seno in una macchia ombrosa, ora si piega a destra o a manca perchè una punta gli fa inciampo al corso, e spesso si perde tra le roccie per ricomparire più lungi quando si crede

che le povere sue acque siansi perdute tra le screpolature del monte che gli serve di letto.

Fedele alla sua parola quanto mai possa esserlo un fornaio onorato, Giacomo il fornarino del Broletto, escì dalla rocca di Pizzighettone per adempire le commissioni di vario genere che gli erano state addossate. Dato passo anzi tutto a quelle della Marchesa, siccome le più importanti per lui, perchè la trascuranza di esse potea avere qualche disgustosa conseguenza, egli si portò dall'*amico*, com'egli lo chiamava, affine di compiacere ai cavalieri di Rodi ed al nostro Goffredo.

La città di Pizzighettone non è la più bella delle città di Lombardia. Anguste le strade, affumicate le case, poco rimarchevoli le piazze, essa non avea a quei tempi altra importanza fuori di quella che le veniva dalla rocca che la difendeva. In una delle più rimote sue parti, dal lato di settentrione, e nel fondo di due viottoli che vi metteano capo, sorgeva una casetta di meschina apparenza, la cui apertura maggiore era quella di una bottega difesa da una gratuccia di fil di ferro, destinata essa stessa a far riparo ad una invetriata così sucida ed affumicata che riesciva inutile l'accostarvi l'occhio se col suo ministero qualcuno avesse sperato di penetrarne l'interno. Quest'apertura, siccome un'altra di minori dimensioni che le stava presso, e quattro o cinque finestre aperte per preservar la casa da una perpetua notte, erano fabbricate ad angoli acuminati, ma così ristrette che ben si potea argomentare quanto poco apprezzassero il benefizio di un aere puro, e le ondate della bella luce del giorno, quell'architetto che le avea ideate, e quel padrone che se ne era contentato. Una immensa tettoia che dalla sommità del muro sporgeva di due buone braccia, veniva altresì soccorrevole a questa barbara economia.

Si giungeva al livello della bottega mediante due scaglioni, saliti i quali era forza arrestarsi, ed invocare il ministero di un ordigno composto di una ruota dentata di legno, dal cui centro sporgeva un manubrio che si aggirava su di un perno. Ma quest' ordigno, benchè maneggiato a dovere, non era quello che aprisse i sempre chiusi battitoi della bottega, ma dava bensì avviso che qualcuno desiderava che gli si togliesse dinanzi quell' impiccio, e il modo con cui adempivasi quest' uffizio non era il più gradito all' orecchio. Mal si potrebbe determinare al giusto la specie di suono che nasceva dall' urto di quella manovella: sarebbe però facile il prenderne idea, se la cosa importasse, richiamando quel tal istromento che vediamo nelle mani dei ragazzi della plebe negli ultimi giorni della settimana santa, e che volgarmente chiamasi il *cicalone*.

A questo manubrio applicò Giacomo le cinque sue dita, e la palma della mano destra, e girandolo con una destrezza che comprovava non essere quella la prima volta che lo adoperasse, diede vita a quel grazioso scricchiolare.

« Vengo, vengo, disse una voce fiacca ed interrotta da replicati insulti di tosse. Vengo, replicò una terza volta, perchè Giacomo, le cui orecchie erano dolcemente solleticate da quello strepito, non si stava dal girare la manovella. Di fatto, il *vengo* si cambiò in un *eccomi*, ma non così presto da non permettere al fornarino di divertirsi un momento in quell' innocente passatempo. Una mano scarna, breve, e guernita di unghie che un amabile milanese chiama orlate di velluto, si appoggiò sul saliscendi, e lentamente sollevandolo aprì quanto di porta era indispensabile per veder in volto colui che chiedeva di entrare, senza però permettergli il passo.

« Ah siete voi, Giacomo? disse allora la stessa voce che la tosse molestava (hum, hum, hum): siete proprio voi? »

« Son io, sì, son io, rispose il fornaio: oh! per Bacco! aprite almeno un pochino di più; tanto ch' io non mi stracci gli abiti contro questi ferri ».

« Avete fatto uno strepito (hum), uno strepito da far cadere le mura di Gerico, e quel ch' è peggio, da ridurre in pezzi quest' ordigno di mia invenzione, e che mi costa un mezzo ducato. Un' altra volta (hum, hum) usategli un po' di compassione, figlio mio, giacchè quando sarà guasto non toccherà a voi a farlo accomodare ».

« No, per grazia di Dio, e vorrebbe aspettare un bel pezzo se toccasse a me », disse Giacomo entrando, e avviandosi verso lo sfondo della bottega.

« Adagio (hum, hum, hum), adagio, Giacomo, ripigliò il vecchio richiudendo l' uscio, e tenendogli dietro con quanta fretta gli permetteva l' età e la morte, che già lo afferrava pei piedi. Adagio (hum), non avvicinatevi a quello scrittoio (hum, hum,) perchè, capite, *nec oculus in charta, nec manus in arca* ».

Lo scrittoio accennato dal vecchio stava proprio all' estremità della bottega vicino ad una finestra difesa da grosse sbarre di ferro e da un' invetriata un po' meno sucida dell' anzi descritta. Sovr' esso vedeasi un orologio a polvere, il bilancino dei pesi, alcune monete d' oro, e varie piccole lime di così fino lavoro che si poteva con esse mordere un pelo senza nuocere al suo vicino. Un po' di polvere di questo metallo che in quell' epoca appunto costava tante lagrime e tanto sangue agl' infelici Messicani, stava raccolto con molta accuratezza in una carta, i cui margini erano sollevati perchè non se ne perdesse un atomo, e palesava

in un modo non ambiguo il genere di occupazioni a cui attendeva in quel momento quel vecchio catarroso.

Se non piacesse alla nostra immaginazione il veder dipinti anche quegli esseri che, degradati dalle più vili passioni, sono nella società come i veleni nella natura, noi potremmo adesso risparmiare i nostri colori. Tale è però l' indole delle umane contraddizioni che talvolta ci arrestiamo, se non con maggior piacere, certo con interesse più determinato, sovra oggetti che noi salutiamo con un atto di ribrezzo, o con una smorfia di motteggio, quando però questi oggetti hanno tratti caratteristici decisi e ben rilevati. Da questo lato il nostro personaggio non lasciava nulla a desiderare. Piccolo più del dovere, e per la incurvatura degli anni, e per l' abitudine in cui era di occupar nel mondo il minore spazio possibile, si potea dire che molti dei nostri ragazzi di dieci anni non avrebbero stentato a morsicargli il naso senz' alzarsi sulla punta dei piedi. Da un berrettino nero sormontato da un fiocchetto di seta gli scappavano sulla fronte increspata e sucida pochi e radi capelli. Avea piccoli e rotondi gli occhi come se fossero stati incavati nelle loro orbite da un succhiello; scarne erano le guancie, lungo e affilato il naso, acuminato il mento, affatto nudo dell' onore della barba. Tale era il nostro vecchio. Per dar l' ultima mano a così grazioso originale, aggiungasi un color cadaverico e le traccie dell' avidità e dell' avarizia.

Succinte, com' è da presumere, erano le vesti nelle quali si avvolgeva questo avanzo di sepolcro. Un abito che in origine era stato nero, ma che in quel momento si potea dir rosso, forse per la vergogna di essere ancora condannato al servizio quando da lungo

tempo avrebbe dovuto ottenere il favore di un'onorata riforma, gli si stringeva alla vita come il cerchio si stringe alla botte: le sue maniche non gli oltrepassavano i polsi, indizio non fallace di grettissima avarizia, o di non invidiabile povertà: il collaretto, non più alto di quello del cane di una signora, sarebbe divenuto un ottimo mezzo per levargli la respirazione, se non fosse stato sbottonato in grazia della tosse: un paio di brache di bigello di color cupo stringevano sotto il ginocchio due calze di lana, che a dispetto della loro spessezza non toglievano agli stinchi di comparir sottili quanto il flauto di Admeto. Tale era l' uomo che, secondo le leggi naturali, e stando alle apparenze, non dovea più rimanere su questa terra tanto da vedere coi propri occhi biondeggiare la prima messe in un campo, e che pure impiegava il suo tempo come se avesse avuto il dì innanzi l' avviso stesso che ingiungeva a Matusalemme di fabbricarsi una casa perchè Iddio volea che rimanesse altri cinquecento anni su questa terra.

« Che *carta* che *arca?* sclamò Giacomo fermandosi a due passi dallo scrittoio, e volgendosi al vecchio che in quel momento lo raggiungeva. Credete voi ch' io sia curioso di metter piede nella vostra arca quand' anche sapessi che vi racchiudeste tutte le bestie che stavano in quella di Noè? Ah capisco, continuò egli gettando l' occhio sulle poche monete che stavano sullo scrittoio: avete avuto paura che le mie dita non istringessero troppo intima conoscenza colle monete che stavate tosando!... meritereste bene... non fosse che per punirvi dell' ingiuria... corpo di Bacco!.. »

« Ho scherzato, Giacomo (hum), ripigliò il vecchio raccogliendo in fretta le sue monete, e chiudendole colla polvere d' oro nello scrittoio. Ho scherzato alle

vostre spalle, e voi adesso (hum, hum) scherzate alle mie. Oh! eccomi a voi Giacomo... Siete forse venuto per avere quella certa mistura? »

« Sì appunto, ma anche per pregarvi di un altro favore ».

« M' immagino che avrete (hum) portato con voi (hum, hum)... »

« Capisco anche questo, rispose Giacomo: sì, sì, abbiate cura della vostra tosse, che ho capito. Figuratevi se io volea venire da voi senza il denaro! so pure che non dareste a credenza un pelo della vostra barba, che abbruciaste fino nella radice cinquant' anni fa per risparmiarvi la spesa del barbiere ».

« Ah siete in lena di scherzare quest' oggi, signor Giacomo. Fate bene (hum, hum): sì, un po' d' allegria condisce la vita. E così dunque, il denaro lo avete con voi? »

« Non ve l' ho detto? Datemi quest' ampolla infernale, e ditemi quanto costa ».

« Ah no, Giacomo, no: non sono questi i nostri patti sapete bene (hum)... voi dovete mettere sul piattello destro, o sul sinistro (che non rileva), il vostro oro di buon carato, ed io metterò sull' altro la mia ampolla. Solleverò allora l' asta; e voi avrete cura di diminuire il vostro oro, se pure ne aveste messo di troppo, finchè i due piattelli non restino in bilico: se poi ne avrete messo di meno (hum, hum, hum), ne aggiungerete quanto sarà necessario a stabilir l'equilibrio, poichè (hum), se mi rincresce gravarmi la coscienza del bene altrui, mi dorrebbe ancora più che gli altri se la gravassero del mio. Ah! ah! ah! dico bene, Giacomo? »

« Ah! ah! ah! replicò il fornaio schernendolo: avete una maniera di ridere che farebbe saltare i vermini ad uno svizzero. Via dunque, spicciamoci che non ho tempo da gettare ».

« Spicciamoci, amico Giacomo, giacchè il tempo vola: vedete come scorre la polvere di quest'orologio? Essa è l'immagine della rapidità della vita come n'è la misura ».

« Bene, bene: ma non so come facciate a tenervi sempre dinanzi quest'istromento sepolcrale che deve rammentarvi ad ogn'istante che il filo della vostra vita è omai consunto sino all'ultimo pelo ».

« Perchè, figlio mio? Sono sano, sapete (hum): sono ancora vegeto e robusto (hum, hum); nè soffro incomodi di sorta (hum, hum, hum). E poi le abitudini innocenti e tranquille prolungano la vita. Se nessuno scuote l'orologio (hum, hum, hum), la polvere non precipita ».

« Oh a questo ci dovete pensar voi. E così dunque quest'ampolla? »

« Avete realmente i denari? Sì? Andiamo dunque nel laboratorio. Ehi, sentite: è stata preparata da una mano che sa comporre il grande arcano! »

« *Il grande arcano?* E cosa significa questa parolaccia? »

« Il grande arcano, figlio mio, è il segreto del *lapis philosophorum* (hum, hum), il segreto di cambiar in oro fin le pietre che calpestate ».

« Oh buono! così potrete far a meno di quello che volevate esigere per l'ampolla ».

« Oh adagio! questo è un altro affare, Giacomo: senza il denaro non si porta via una goccia di questa preziosissima mistura. Sapete voi che per comporla bisogna mettere a repentaglio la vita? Sapete voi (hum, hum, hum)... »

« Via, via, non vi affannate. Sapeva ben io che preferireste uno de' miei zecchini al vostro *grande arcano*, ed al *lapis philosophorum*, con cui vi proponete di

rifare il selciato della vostra bottega. Orsù, avviatevi che vi tengo dietro, e finiamola ».

« Andiamo pure: un momento (hum), ch'io assicuri col chiavistello quella porta; e son da voi ».

Intanto che il vecchio prendeva questa misura di cautela, Giacomo faceva un soliloquio. « *Lapis philosophorum!! grande arcano!!* imposture che non valgono un pugno di crusca! non una noce fracida! gonzo chi ci crede! Mia madre, meschina, si è fatto mangiare un tesoro da una vecchiaccia che pretendeva ridurre i granelli del nostro frumento in altrettanto oro, e li riduceva invece in bella e buona farina colla quale impastava i gnocchi più gustosi del mondo! »

Assicurata la porta della bottega dalla curiosità, e da qualunque altra meno innocente disposizione, il vecchio ritornò presso Giacomo, e gli si avviò dinanzi. L'uscio che aperse era vicino alla finestra, e metteva capo ad uno stretto e lungo corridoio illuminato quanto bastava per non aver bisogno del soccorso di una fiaccola. Giacomo fu costretto ad impiccolire la persona in grazia delle limitate dimensioni di queste aperture, incomodo a cui non andava soggetta la sua guida per la quale unicamente pareano fatte. Nel fondo di quel corridoio s'incontrarono in una scaletta a chiocciola guernita ne' suoi fianchi di spranghe di ferro destinate a servir di appoggio a chi intendeva discendere e non precipitare. Questa scaletta sarebbe stata in una perpetua notte se poca e languida luce non fosse penetrata da una specie di cappello invetriato che le sovrastava a perpendicolo.

« Dove diacine mi conducete voi? » dimandava Giacomo intanto che appoggiava ambe le mani sulle sbarre laterali che servivano di sostegno.

« Ve l'ho già detto, rispose il vecchio, nel mio laboratorio ».

« E vi penetrate per una scala di questa natura? »

« Quando lo spazio è limitato (hum), conviene fabbricare i suoi comodi in miniatura ».

« È una miniatura di scala che non disdirebbe al laboratorio del diavolo, se ne ha uno. Però, malgrado i vostri anni, che devono essere di qualche cinquantina più numerosi de' miei, veggo che camminate per essa con una speditezza rimarchevole. Si vede che non è questa la prima volta che calcate queste pietre ».

« Se avessi una quantità di zecchini eguale in numero alle volte che questi scaglioni sono stati baciati da' miei piedi, figlio mio! (hum, hum, hum), di che bella somma sarei possessore! »

Mentre questa esclamazione di desiderio esciva dalla bocca del vecchio, la scarna sua mano apriva un rastrello di ferro foderato di legno durissimo, ed il laboratorio si presentò agli occhi attoniti di Giacomo che non avea mai veduto nulla che gli rassomigliasse.

Era una sala rotonda, che non avea meno di dodici piedi di diametro, e che forse non era stata costrutta all' uso a cui serviva in quei giorni. A guardar bene, parea una chiesetta sotterranea, uno di quei ricettacoli nei quali i primitivi cristiani si rifuggivano per sottrarsi alle persecuzioni dei gentili, e per esercitarvi i riti della loro religione. Di fatto il selciato era a mosaico di marmo bianco e cilestre ben conservato, se non che i vapori che sovr' essa si posavano da qualche tempo ne aveano ingiallito i quadretti, ed i bianchi di preferenza ai cilestri. La volta solidamente costrutta, era nel suo centro guernita di un anello da cui pendeva una lampada rinchiusa in un fitto tessuto di finissimo filo di ferro, e che potrebbe essere un oggetto di curiose indagini pei moderni nostri chimici, e fors' anche uno spiacevole testimonio per uno

di questi signori che ai nostri giorni gode gli onori di una scoperta probabilmente non ignota ai nostri padri. Questa lampada, riparata nel modo da noi accennato, sarebbe ella la lanterna di sicurezza di Davy destinata a preservare dai funesti incendi dei gaz infiammabili i lavoratori delle miniere?

Al di sotto della lampada, e illuminato assai bene dal suo riverbero, stava un tavolino rotondo molto capace, ed ingombro di una infinità di cose, il cui uso era perfettamente ignoto al nostro fornaio. Ampolle, boccie, fiale, guastade, caraffe d' ogni dimensione e d' ogni forma, la maggior parte ripiene di liquidi coloriti, e tutte accuratamente chiuse con turaccioli di cristallo si vedeano qua e là sparse con apparente disordine.

Tutto all' intorno della sala, e disposte sopra circolari scansie, stavano confuse tra loro storte a corna irregolari, crogiuoli, e vasi d' ogni specie destinati a fondere metalli. Diversi lambicchi con altri utensili più voluminosi di chimica ingombravano il pavimento. A destra della porta era un fornello acceso, su cui bolliva una mistura sulfurea che svaporava in un matraccio; e presso al fornello, col volto difeso da una maschera di cristallo, e armato di un piccolo soffietto, un uomo accelerava la separazione di certi principii, de' quali abbisognava per la composizione di altre sostanze.

Intanto che Giacomo abbracciava d' un colpo d' occhio l' insieme di questi oggetti, la vecchia sua guida indirizzandosi a colui che alimentava i carboni del fornello:

« Neriloco, gli disse, questo giovine è quel tale (hum) di cui vi ho parlato: quegli a cui ho promesso una dose di *Piro concentratissimo*, ben inteso purchè lo paghi a peso d' oro, e si faccia mallevadore di qualun-

que avvenimento che potesse invocare la mano della giustizia in conseguenza dell' abuso criminoso di questa mistura ».

« Adagio, ripigliò Giacomo crollando il capo: ci avete frammezzato un *ben inteso* che merita qualche spiegazione: fintanto che questo *ben inteso* risguarda il patto di pagarvi il vostro *Piro condensatissimo* con buoni zecchini, è questo un affare che puzza alquanto di usura giudaica, ma il denaro non è mio, e ci pensi chi lo spende: ma quanto al costituirsi mallevadore delle conseguenze di questa mistura, della quale il diavolo solo e voi due conoscete le proprietà e la ricetta, stolto il fornaio che vi aderisse! »

« E questa mallevaria non è necessaria, disse l' uomo dalla maschera. Eliseo, date pure a costui la portentosa ampolla: conosco chi lo manda, e so a qual uso è destinata ».

« Quand' è così, rispose Eliseo, mi limito alla precisa esecuzione del primo patto. Qua, Giacomo (continuò egli avvicinandosi al tavolino, del quale schiuse un cassetto, traendone un bilancino d' ottone assai lucente), qua, mettete (hum) il vostro denaro su questo piattello: ecco sull' altro il prezioso liquore ». In così dire, poneva sul bilancino una piccola boccia di cristallo smerigliato, che scelse fra le molte che stavano sul tavolino. Giacomo si trasse di tasca una borsa di pelle, nella quale era rinchiusa una buona mano di zecchini di Venezia, e questi andava accomodando sul piattello, quasi che così ordinati dovessero acquistare un peso maggiore. Intanto che facea questo con un rincrescimento che non potea nascondere, quantunque il denaro non gli appartenesse, una subita riflessione gli trattenne la mano.

« Ma, signor Eliseo, diss' egli, non intendete già far-

mi pagare a peso d'oro anche la boccia che rinchiude il vostro prezioso *Piro?* »

Il vecchio tossì tre volte prima di rispondere; si passò la mano sulla fronte quasi volesse dire « che scrupoli importuni! » e stendendo quindi la mano, prese un'altra ampolla simile ma vuota, e la pose sul piattello di Giacomo.

« Avete ragione (hum, hum, hum), era una dimenticanza perdonabile all'età mia: ecco un'ampolla equivalente in peso: aggiungete, Giacomo.... mi darete poi uno zecchino di più pel cristallo ».

« Ancora una dimenticanza, ripigliò Giacomo: vedete qui: manca il turacciolo ».

« Oh siete troppo sottile! (hum) un turacciolo! si sa bene cosa pesa un turacciolo! rispose il vecchio con qualche mal umore, e guatando per isbiescio l'uomo dalla maschera, di cui pareva aver soggezione.

« Un turacciolo di sughero, sì, pesa un poco più del cervello di un pazzo; ma un turacciolo di cristallo! capperi, signor Eliseo! via via, non caricate la vostra coscienza di questa miseria: vorreste far ridere il diavolo per un turacciolo di vetro? »

Il vecchio Eliseo pose, senza parlare, il turacciolo alla boccia, e si diede a sollevare a più riprese l'asta del bilancino, operazione che ripetè tante volte, finchè a furia di aggiungere zecchini, Giacomo pervenne a stabilir l'equilibrio.

« Così va bene, disse allora Eliseo: trabocca un poco dalla parte dei zecchini, ma non importa: non bado a queste inezie. Qua il zecchino per la boccia: è di cristallo fino di Venezia . . . . ora va bene. Ecco fatto il nostro contratto (continuò egli intascando i zecchini) senza tante chiacchiere, senza tanti cavilli. Così dovrebbero essere terminati tutti i contratti di questo

mondo: con buona fede, e soprattutto a denari contanti. Oh! adesso che mi sovviene: mi pare che abbiate detto di avermi a pregare di un altro favore: dite pure, mio buon giovine, dite su. Se valgo, parlate. Vedete che impiego volentieri l' opera mia per rendervi servigio. Vi resta ancora in quella borsa un buon pizzico di zecchini, e chi sa che non si possa stabilire questo nuovo negozio con quattro parole ».

« La tosse non vi ha molestato in tutto questo lungo periodo, disse Giacomo stringendo i cordoncini della sua borsa, e mettendosela tra il giustacuore ed il petto. Vedo bene la verità del proverbio: *l' oro guarisce di molti mali*, ma con vostra buona licenza, se siete guarito, siete guarito; se non lo siete, non v' indirizzate altro alla mia farmacia. Capperi, signor Eliseo, ci pigliate gusto! ma il favore ch' io devo chiedervi non è di natura che meriti d' essere pagato a peso di zecchini. Si tratta solo d' indicarmi i mezzi di ricapitar questa carta al suo indirizzo. So che voi avete relazioni fino col diavolo (scusatemi, è un modo di dire): spero perciò che potrete prestarmi questo servigio ». Così dicendo, si trasse di tasca la lettera che presentò al vecchio, e questi avvicinandosi alla lampada ne trascorse il soprascritto.

« Per ser Astorre Fondulo ».

« Astorre Fondulo? » domandò l' uomo che Eliseo avea chiamato col nome di Neriloco, e che forse non era che un anagramma, togliendosi d' una mano la maschera nell' atto che pigliava coll' altra la carta da quelle di Eliseo per esaminarla anch' egli.

La lettera era chiusa con un cordoncino di seta, e non avea altre parole fuori di quelle che Eliseo avea lette.

« Vuoi ricapitare tu stesso questa lettera? » domandò egli a Giacomo.

« Se potessi, rispose questi, lo farei volentieri, ma non ho tempo da gettare: prima del mezzogiorno devo essere in castello ».

« Tu nol potresti prima di notte, ripigliò Neriloco. Astorre Fondulo è lontano da questa città sei buone miglia ».

« Ed io non devo allontanarmene di cento passi, disse il fornaio. Se trovassi qualche onesto corriere a cui potessi affidarla con sicurezza, spenderei volentieri anche uno zecchino ».

« Ebbene, affidala a me, e ti prometto che dimani prima di nona essa sarà nelle mani di Fondulo ».

« Davvero? risoggiunse Giacomo: oltre all' esservene riconoscente, eccovi il zecchino . . . »

« Non serve, disse l' altro: la mia mano non si è mai aperta per così vile moneta. Tienti il tuo zecchino, e vivi tranquillo come se ne avesti pagati cento ».

« Bravo, disse il fornarino, bravo: conosco che siete un galantuomo a dispetto di quella ciera un po' scura che non sembra esserne una troppo valida garanzia ».

« Imbecille! sclamò l' altro con tuono più di sprezzo che di collera. Senti, continuò egli un momento dopo: colla lettera ti fu anche affidato qualche parola *di contrassegno* destinata ad accrescere autenticità alla tua missione? »

« Oh lo smemorataccio! voi me ne fate risovvenire! sapete anche voi ch' è d' uso garantire la fede delle corrispondenze coi contrassegni? Ebbene, il mio è questo:

« Di battaglia nell' orrido ludo
Non si oppongan più petti a un sol petto,
Non si drizzin più lancie a uno scudo ».

« Basta: tu puoi ritirarti, ed assicurare il cavalier Goffredo che la sua lettera sarà dimani nelle mani di Astorre ».

« Oh diavolo ! ! ! sclamò Giacomo con un' ammirazione che non sappiamo come meglio indicare. Sapete anche questo? »

« L' ammirazione è figlia dell' ignoranza, disse Nerilocco: va, va, ritirati: la tua missione è compita. Così parlando, nascose la lettera nelle pieghe della sua veste, ripigliò la sua maschera, e si riavviò al fornello. Giacomo diede di mano alla boccia di cristallo, e preceduto dal vecchio Eliseo, che riaperse il rastrello di ferro, e meditando sulla stranezza di quell' avventura, si trovò nello stretto corridoio superiore, e poi nella bottega, senz' aver aperto bocca.

Intanto ch' egli si congedava dal chimico-tosa-monete, l' uomo dalla maschera di cristallo slacciava con mano sacrilega il cordoncino che assicurava la lettera affidatagli, e ne percorreva il contenuto con una soddisfazione infernale. Letta che l' ebbe, si assise al tavolino, la trascrisse con una tranquillità non importunata dai rimorsi, e ripiegatala poi con cura, e rannodatala con altro filo che ripassò nei forellini che vi erano rimasti impressi:

« Ulrico, disse, Ulrico: lascia gl' importanti tuoi lavori: vieni: l' ora della tua vendetta è suonata ».

Come avesse a comparire costui, e d' onde uscire sarebbe stato difficile il prevederlo. Simile ad uno spirito di Averno, egli si aprì improvvisamente la strada fra i piedi del possente mago che lo evocava. Lo spazio occupato dal tavolino su cui si appoggiava Cornelio Agrippa (era desso), come il rimanente del pavimento, non era di marmo, bensì di robusta quercia tagliata a quadretti dipinti a lucido che perfettamente

imitavano il mosaico dell' intavolato. Le commessure si confondevano così bene colle ombre del colore cilestrino della quadratura, che anche col favore di una luce più viva di quella che dominava in quel recinto, difficilmente si sarebbero ravvisate. Questo novello nascondiglio più profondo e quasi impenetrabile conferma la supposizione più sopra azzardata, quella cioè che il laboratorio fosse in origine una chiesetta fabbricata dai primitivi cristiani per sottrarsi ai furori delle sette pagane. Questo spazio sarà forse stato occupato dall' altare, il di cui seno incavato potea aprire uno scampo ai perseguitati nel caso in cui, sorpresi nell' esercizio dei loro riti dalla instancabile vigilanza dei sacerdoti nemici, fosse loro vietata ogni altra via di salvezza. D' altronde, questi trabocchelli, questi asili fabbricati nelle viscere della terra, nei quali venivano talvolta sepolte infelici vittime dell' ambizione e dell' amor geloso o tradito, erano singolarmente in uso in una età in cui le leggi non valevano a frenare la forza e la prepotenza: e all' epoca della nostra narrazione, quantunque di molto ingentiliti i barbari costumi degli antichi nostri padri, non erano del certo perduti i testimoni orribili delle selvaggie loro costumanze.

Alla voce di Cornelio, Ulrico, il vecchio suo servo, quello stesso che avea introdotto Bonnivet nella tenda del suo padrone, e ch' era scomparso con esso, Ulrico suo infame ministro, si presentò nel laboratorio. Truce, cupa e bassamente feroce era la fisonomia di costui. Gli si leggeano in fronte i delitti, e quella sfacciata impudenza che ne fa pompa, e ne aumenta l' orrore. I panni stessi che lo vestivano, accrescevano il ribrezzo ch' egli inspirava.

« Ulrico, gli disse Cornelio accennandogli la lettera: cambia di vesti: ingentilisci alquanto la persona: mo-

dera il fuoco degli occhi: al cospetto de' tuoi nemici frena il tuo furore finchè giunga il non lontano momento di stringere quelle reti che da tanti anni vai tendendo coll' unica tua mano per vendicare la perdita della sua compagna ».

« Un sorriso infernale deturpò i lineamenti di quel feroce. Così forse rise Satana quando trascinò al peccato il primo padre dei viventi ».

« Son pronto, rispose colui con una voce che non facea vergogna al suo aspetto: in cinque minuti son pronto. Voi m' invitate ad un lieto banchetto: corro a dispormi per farvi onore ».

Disse, e si ritirò per la stessa via che lo avea colà condotto; nè passò un quarto d' ora che ricomparve perfettamente travestito.

Noi vedremo fra breve quali istruzioni ricevesse da Cornelio, ed in qual modo eseguisse l' orribil parte che gli veniva addossata.

Capitolo XXI.

La fiamma tua fatale si nutre nel silenzio, nel dolor, nella tema, senza piacere o speranza . . . sepolta nel più cupo dell'anima tua quasi mal acquistato tesoro, idolo senza nome, senza tempio, i cui pallidi adoratori vegliano mentre gli altri dormono!

Lalla Rook di Moore.

Una corta tonaca di panno color di cenere, stretta alle reni da una cintura di cuoio, ravvolgeva il messaggiero Ulrico quando nella casa di Marsilio era stato da Brusquet introdotto. Un berretto della stoffa stessa dell'abito, ma orlato da un nastro color di arancio raccoglieva i di lui capelli in modo che pur uno non ne lasciava scappare dai margini. Scaltra sì la fisonomia, ma parea d'uomo piuttosto amico di Bacco che dedito alle frodi. Era inerme, o almeno non mostrava aver altr'arma fuorchè un bastoncino a becco ricurvo che teneva nella mano sinistra.

Gli occhi di tutti i circostanti si fissarono su questo novello personaggio, che ne sostenne le indagini senza smentire nella benchè minima parte il carattere che rappresentava. Marsilio gli si fe' incontro: « Chi sei, che vuoi, che cerchi? » gli disse con un tuono che si risentiva delle recenti indisposizioni del suo umore.

Il messaggiero si mostrò un poco goffamente sconcertato non dal senso di queste interrogazioni, ma dalla maniera ruvida con cui venivano fatte.

« Ah! dico bene io, sclamò, che quel ragazzaccio

del fornarino mi avrà messo per le mani della farina di loglio! Dio sa in che nave mi ha imbarcato! » Così dicendo volgeva intorno lo sguardo con qualche apparenza di timore.

« Buon uomo, ripigliò più pacatamente Marsilio, non ti sgomentare: parla, dimmi chi sei, e chi ti manda ».

« Chi sono, sì, è facile il dirlo: chi mi manda... Ah qui sta l' imbroglio. Ma anzi tutto non vi sarà nessuno che mi dica: Lampugnano, eccoti un fiasco per inumidire il gorgozzule? Reco una lettera io, una lettera di molta conseguenza a quanto fu assicurato; e in Cremona nessun usciere porta uno scrittaccio del podestà senza che gli si colmi la metadella ».

« Lampugnano! disse Astorre accostandoglisi: la lettera che rechi è ella a me diretta? »

« Lampugnano, dite voi? Ah lo sapete dunque il mio nome? E perchè me lo dimandate? Dico bene io che qui si sa tutto come si fa di tutto. Lampugnano, sì, Lampugnano dei Fazii; e fra voi vi sarebbe alcuno che si chiamasse Astorre dei Fonduli? »

« Son io, ripigliò Astorre ».

« Voi? Voi? Con quell' abito da boscaiuolo? Posso crederlo? E perchè no? Il mio padrone non è stato egli stesso obbligato più volte a nascondersi sotto panni mentiti, perchè lo volevano incercinare? »

« Incercinare! sclamò Marsilio: via, favoriteci questa carta; e ci darete poi le più minute particolarità sull' esser vostro, e sul vostro padrone ».

« La carta, ripigliò Lampugnano: eccola: ma aspettate: volete sapere chi la manda prima di aprirla? Sentite:

« Di battaglia nell' orrido ludo
Non si oppongan più petti a un sol petto,
Non si drizzin più lancie a uno scudo ».

Così parlando con una cantilena affettata rimise ad Astorre la lettera del cavalier Goffredo.

« Brusquet, disse Marsilio, conduci questo galantuomo nel tinello, o in cucina, e fa che Ubaldo lo ristori con qualche reficiamento.

« Via, via, sclamò il finto Lampugnano, non c' è tanto male: vedo che vi ricordate del crogiuolo anche quando ha versato l' oro che conteneva ».

Ubaldo fu chiamato invano perchè servisse il messaggiero. Egli in quel momento attendeva ad altre faccende; onde Brusquet, che una sospettosa curiosità inquietava, lo condusse egli stesso nella cucina, ammanì un angolo di un tavolino, e sedutoglisi di fronte, dopo averlo ben bene fissato in volto, cominciò seco lui il seguente dialogo.

« Hai tu ancora tutti i denti in bocca? »

« Perchè, disse Ulrico, mi fai tu questa dimanda? »

« Perchè sarebbe cosa veramente strana ».

« Non sono poi così vecchio per averli perduti ».

« Non dico per riguardo all' età tua ».

« E in che dunque starebbe la stranezza? »

« Nel non esserti mai incontrato in qualcuno che d' un pugno te li cacciasse in gola ».

Lampugnano, od Ulrico, che dir si voglia, arrestò a fior di labbro il bicchiere che stava per vuotare, e diede all' interlocutore una tale occhiata tra lo scaltro ed il risentito. Brusquet prosegui:

« Hai una fisonomia di galera che consola ».

Il messaggiero ripose il bicchiere senz' averlo sfiorato; appoggiò il dorso della mano sinistra sulla tavola, curvò alquanto la persona verso Brusquet, e chiamò tutta l' anima sugli occhi.

Poco sconcertato da queste ostiii disposizioni, il pazzo rincalzò.

« Fisonomia da galera ti par poco. Ciera da patibolo ti converrebbe meglio ».

Avresti detto che tutte le potenze dell'anima di quell' uomo venissero tra loro a terribile contrasto per determinare quale dovess' essere la prima a pigliar vendetta di un parlare così schietto ed offensivo: ma intanto che risolvevano, Brusquet soggiunse:

« Scommetto che se ti snudi la spalla sinistra, ti trovo il marchio del carnefice. È impossibile che tu non sii ancora passato per le di lui mani ».

Queste parole produssero l' effetto di un secchio d' acqua versato su di una favilla ch' era lì lì per appiccar fuoco ad un cannone. Il tumulto degl' affetti improvvisamente si calmò, o almeno mostrò calmarsi: le rughe del di lui volto divennero meno intense, e il sorriso pigliò il luogo dell' ira. Il suo cuore, che prima palpitava di dispetto, quel cuore i di cui seni bastavano appena a ricevere la strabocchevole quantità di sangue che la rabbia vi sospingeva, non palpitò più che di timore e quel bollente umore rifluì in fretta nelle arterie. Intento a velare questo stato involontario di mal essere, Lampugnano ripigliò il suo bicchiere, e mettendosi in atto di vuotarlo:

« Vivano i pazzi! sclamò. Essi hanno la libertà di dire quanto viene loro alla bocca senza che uno abbia il diritto di offendersene. Le tue parole non mi faranno perdere l' appetito; ma ne terrò conto ».

« Fa come meglio ti aggrada; e quando ti parrà tempo di saldar la partita, vieni che non mi troverai moroso ».

Intanto ch' essi si aizzavano l' un l' altro con un dialogo di uno stile un po' meno che nobile, Astorre avea aperto la lettera, e la leggeva a Stefano, a Marsilio ed agli altri compagni di quel convegno. Il carattere di quello scritto era spiccio e regolare, se non che

alcune pause dei periodi invece di essere indicate coi soliti segni di convenzione, di virgole cioè e di punti, lo erano con quelli che nella musica dividono battuta da battuta: non che questo metodo fosse abituale al buon Goffredo, era bensì effetto di perdonabile distrazione, giacchè mentre scriveva, la bella Spagnuola, assisa alla finestra di ponente, cantava la graziosa canzonetta:

El coraçon me han llevado,

accompagnandosi del liuto con una inimitabile perfezione. Ecco frattanto il tenore della lettera, che noi trascriviamo, per amore di esattezza, colla stessa punteggiatura:

« Tra l'aere puro e delizioso della libertà, e quello infetto e soffocante della schiavitù, si può notare, a mio parere, | , quello stesso divario che corre tra un concerto di chiarine, di flauti, e di arpe, ed il suono tristo ed assordante della campana dei morti. *Il n'y a ni belles prisons ni laides amours,* | , dice il nostro buon re, e dice bene. Tu puoi condirti a tua posta, dirà più tardi qualcuno che copierà i miei pensieri, | . Tu puoi condirti a tua posta, o indolente servaggio: tu sei pur sempre un calice amaro; e sebbene i mortali nascano di generazione in generazione per tracannarti, tu non pertanto non sei meno amaro. Caro Astorre, | , se io potessi mettere le ali come certo giovine di cui ho inteso parlare quando io studiava a mal in cuore certi libri latini dei quali ho dimenticato il nome, non esiterei ad armarmi le spalle di quegli arnesi quand' anche me li dovessi cucire alla pelle, | , operazione che, | , come vedete, riescirebbe alquanto dolorosa. Ma il nostro bravo principe divenuto prudente, non per amor di se stesso, ma in considerazione del vostro rischio, vi prega di non impegnarvi in affari che po-

trebbero compromettere la sua dignità, [, la vostra sicurezza, | , e quella dei nostri amici; tanto più ch' egli ha la speranza di essere rimesso in libertà tosto che arrivi di Spagna il corriere spedito all' imperatore; e arriverà al più tardi verso la fine del mese. Sospendete dunque qualunque impegno, | , a meno che non aveste preveduti tutti gli *accidenti* con una precisione da eseguir la sonata senza l' aiuto della solfa .||. Avvertite però, se mi è permesso il farla da maestro, avvertite che l' avventurarvi in questa rocca senza ben conoscere il luogo, | , egli è come sedervi alla spinetta per eseguire un pezzo d' impegno su d' una cartella che non aveste mai veduta, e che vi fosse posta dinanzi al rovescio. Aspettate dunque il tempo dalle circostanze, | , o le circostanze dal tempo. Intonerete sempre con maggiore franchezza, e non correrete il pericolo di cantare in falsetto. Voi potete farlo con tanto più di sicurezza, in quanto che queste sono le preghiere del vostro e mio buon re. Addio 𝄐

P. S.

Dimenticava dirvi che sto raccogliendo i più graziosi concertini spagnuoli che faranno gran piacere a damigella Camilla che voi saluterete per me e pel bravo nostro principe | , come pure la bella e languidetta damigella Maria. Viva il re 𝄐 ».

« Ecco una lettera, disse Stefano, la di cui autenticità non può essere rivocata in dubbio ».

« No, soggiunse Marsilio sorridendo, ma che però non vorrei aver ricevuta ».

« E perchè no? chiese Stefano. Dobbiamo noi esitare perchè il re preferisce la nostra sicurezza alla propria libertà? Se veramente noi corriamo qualche pericolo in questa intrapresa, che giova? O ella riesce a buon termine, e la nostra gloria acquisterà maggior

lustro dalle difficoltà che avremo superate; o ci va fallita, e ne tornerà onore alla nostra fedeltà ed al nostro coraggio ».

« Ma se mai, disse Regny, questo corriere portasse realmente l' ordine che restituisse la libertà al nostro principe? »

« Non è possibile, rispose Marsilio scuotendo il capo, non è possibile. Io conosco troppo l' indole ambiziosa di Carlo. I patti ch' egli proporrà al nostro monarca non saranno che durissimi. Sfronderà quegli allori che con tanto sudore Francesco ha mietuto nei campi colle proprie mani, e bagnandoli col proprio sangue ».

« A noi dunque spetta l' impedire tanta vergogna, ripigliò Stefano. Non si faccia caso di questa lettera, e si prosegua con calore l'intrapreso progetto. Io anelo il momento di metterlo ad esecuzione, e sono disposto a tutto ».

« È però un affare che merita molta considerazione, soggiunse Regny. Se prima ch' io conoscessi il tenore di questa lettera la mia incertezza poteva essere rappresentata, per esempio, colla cifra cinque, essa è adesso aumentata d' un buon dieci per cento ».

« Purchè il re ottenga la sua libertà, prese a dire Riboldi, che importa a noi ch' egli sia obbligato a sagrificare qualche provincia? Saldati ch' egli abbia i vecchi suoi conti, richiama intorno a se i suoi bravi, promove i più valorosi, e presto presto ripiglia colla forza quello che ha ceduto per politica. I Francesi hanno bisogno di essere continuamente occupati. Se languissero due anni in pace farebbero la ruggine come la spada che rimane nel fodero. Lasciamo agli avvenimenti il loro corso, e viviamo qui tranquillamente sino alla conclusione della pace ».

« Il partito non dispiace a me pure, disse l'uffizial borgognone. Sta a vedere se ser Marsilio è in caso di mantenerci tutti con qualche agiatezza, perchè, vedete bene, si può rinunciare ad una buona tavola in campo, quando l'idea di una battaglia vi agita e vi sconvolge: ma per chi è condannato all'ozio, senza un compenso gastronomico la vita diventerebbe presto insopportabile ».

« Se potessimo almeno tener in esercizio il nostro valore! sclamò allora il ferito Guascone. Ser Marsilio, vi sono orsi da cacciare in queste vostre foreste? »

« No, signore, disse Marsilio col volto acceso da una nobile indignazione. Non vi sono orsi: bensì so dove si accovaccia un branco di conigli palpitanti al semplice squitire di un segugio che passa e allo strepito di una foglia che casca ».

« Ma voi non riflettete, o nobile Marsilio dei Fonduli, riprese allora con sussiego il gentiluomo normanno, non riflettete alla dignità delle persone alle quali parlate, e fate torto a quella del vostro carattere valendovi di un linguaggio plebeo e di bassi paragoni! »

« Credetemi, ripigliò Regny: non siamo più nella posizione di un'ora addietro. Questa lettera ha cagionato uno sbilancio nei nostri affari: l'avete detto voi stesso; vorreste non averla ricevuta. Segno evidente che capite anche voi l'enorme *ribasso* a cui andarono soggetti quei *capitali* che stavamo negoziando ».

« Noi ci metteremmo in aperta ribellione col re, diceva il gentiluomo normanno: è chiaro che ci conviene rimaner tranquilli: se qualche volta la nobiltà, che è sempre stata quel Palladio che ha garantite le libertà della nazione, si è posta in contraddizione col trono, non mi pare questo il caso d'imitare simili esempi di coraggio. Stiamo tranquilli, amici: sua maestà forse ci farà pervenire ulteriori determinazioni.

Intanto che ciascuno approfittava di quell' incidente per far velo alla propria viltà, Marsilio stavasi pensieroso rileggendo la lettera del cavalier Goffredo. Dopo alcuni momenti di silenzio:

« Ebbene, disse, che ciascuno di voi mediti per brev' ora a quel partito che più gli sembrerà conveniente. Io farò lo stesso: mi giova intanto interrogare il messaggiero di questa carta per pigliar norma nelle mie determinazioni. Vi lascio a consulta tra voi, e ci rivedremo fra breve ».

Ciò detto, accompagnato da Stefano e da Astorre, abbandonò la sala; e ciascuuo allora diede libera carriera alla propria opinione.

Entrati nella camera dove stavano Brusquet ed il Lampugnano, Marsilio indirizzandosi a quest' ultimo:

« Ascolta, disse, e rispondimi schietto: sei tu uno sciocco od uno scaltro? »

Lampugnano mostrò un istante d' imbarazzo, ma non durò appunto che un istante.

« È uno scaltro, e peggio, soggiunse Brusquet, in parola di pazzo onorato ».

« Son quel che volete, disse ridendo il Lampugnano ».

« Ora va bene, ripigliò Marsilio: parla dunque con franchezza, e vienmi dietro senza frasi da sbadato. Vivi tu nel castello di Pizzighettone? »

« No, signore, sto nella città ».

« Chi ti ha rimesso quella carta? »

« Un soldato licenziato, fornarino di professione, e di soprannome; fido servo del cavalier Goffredo e del re ».

« Sei tu stesso al servizio di qualcheduno? »

« Sì, signore: a quello di Eliseo Maliodoro ».

« Di Eliseo Maliodoro? Lo conosco ».

« Uh se lo conoscerete! per poco che abbiate fatto affari di qualche importanza o qui o in Cremona, lo conoscerete di certo. Egli è uno di quei rigagnoli segreti che innaffiano i giardini di tutti quei signori che non hanno acqua perenne nei loro possessi. Oltre di ciò, è il chimico più rinomato di tutta Lombardia: nè vi è giovine che agogni mangiar l'eredità di un vecchio zio prima che il diavolo se lo porti; non donna che abbisogni di un cosmetico, che non abbiano ricorso ad Eliseo Maliodoro. Non finirei così presto se vi dicessi tutto quello che sa fare il mio padrone ».

« Che schiuma di birbone! sclamò Brusquet. Marsilio si voltò con ribrezzo meditando un momento sull'inconvenienza di mettere a requisizione i talenti del padrone e del servo. Ma non avea altra alternativa; e però:

« Astorre, disse al figlio, preparati ad accompagnar fra mezz'ora quest'uomo alla città. Stefano, vieni meco. Il progetto che mi bolle in mente è il solo che nelle nostre angustie ci convenga. Noi potremo eseguirlo senza il soccorso di questi paurosi partigiani che ripararono sotto la nostra tutela come pulcini sotto le ali della chioccia »

Avvezzi ad obbedire ai di lui ordini senza esaminarli, Stefano ed Astorre gli tennero dietro in un'altra camera. Intanto che Astorre si disponeva a partire, Marsilio scrisse poche righe, e piegò la carta.

« Se la sorte ci seconda, diss'egli allora, noi perverremo ai nostri fini senza violenza, e con maggior sicurezza. Astorre, recherai questa carta ad Eliseo Maliodoro: eccoti una borsa che farai brillare agli occhi di costui. A questa vista, vedrai come si spianeranno le rughe della sua fronte, benchè io creda ch'egli abbia tant'oro ne' suoi nascondigli da selciarne una ca-

mera. Troverà ben' egli nel breve giro di ventiquattr' ore l' uomo che varrà a renderci l'importante servigio di cui abbisogniamo ».

Astorre pigliò la carta e la borsa: ritornò presso il Lampugnano, a cui per anticipazione donò una moneta d' oro; e senza recarsi a render conto della novella sua missione a coloro che raccolti nella sala stavano fortificandosi nelle loro negative determinazioni, raggiunse col messaggiero la sua barchetta e partì.

Intanto che ciascuno di questi nostri personaggi si affatica per volgere gli avvenimenti a seconda delle proprie inclinazioni, o del proprio interesse, dimenticata quasi per l'importanza delle cose che le si mesceano d' intorno, Maria, l'infelice fanciulla a cui il cielo avea concesso il funesto dono di presentire anticipatamente le spine ed i fiori che a vicenda incoronano la fronte dei mortali, usava (per servirci dell' espressione di un' antico filosofo) delle facoltà de' suoi organi senza misura ed economia. Sembrava che l' anima sua, stanca dei legami che l' univano al corpo, procurasse di abbandonare il suo carcere, per rifugiarsi in grembo del divino suo Fattore. Era il di lei stato assai simile a quello di certi ispirati, le cui storie è inutile voler richiamare in dubbio solo perchè non sappiamo come spiegarle, i quali predicono l'avvenire, mostrano posseder varie lingue che non hanno mai apprese, e lasciano scorgere in ogni loro azione alcun chè che più non sembra terreno. Questi prodigii, dicono i medici, si osservano più particolarmente nei moribondi: direbbesi che l' anima già sciolta in parte dalla servitù del corpo, comincia a spiegare la celeste sua natura. Checchè ne sia però, ed i seguaci del divino Platone potranno ragionarne assai meglio di noi, la sventurata fanciulla, a dispetto di questa facoltà, che

pure ha in se qualche cosa che desta l'invidia, languiva come fiore il cui gambo più che a metà reciso, non riceve dal terreno, che lo nutrica fuorchè uno scarso alimento.

Il giorno in cui Astorre, per eseguire i comandi del padre, partì in compagnia di Ulrico, Maria mostrossi più che mai agitata ed inquieta. Si avvicinava spesso ad un verone che dominava quel viale della selva per cui il fratello suo avea raggiunto il fiume. Tronche, ma espressive parole le uscivano dalle labbra: erano immagini opposte ravvicinate perchè ne spiccasse il contrasto. « *L'innocente agnello colla feroce jena! onore e infamia! l'alito dei fiori coi vapori dello zolfo e dell' arsenico!* »

« Tu mi spaventi, le dicea Camilla: ma che? Forse alcun pericolo sovrasta ad Astorre? Parla, Maria, spiegati: se è vero che il cielo ti abbia accordato il più funesto de' suoi doni, usane in nostro vantaggio. Previeni quei mali che i nostri nemici vogliono rovesciare sul nostro capo ».

Ma pur troppo la posizione di Maria agli occhi di chi la circondava era tale, che non poteva pretendere soverchia fiducia. Marsilio si era avvezzato a ravvisare in questa sfortunata creatura un essere dotato di estrema delicatezza, sublimato da un' affezione sgombra di tutto ciò che può esser terreno; e forse non avea torto, che il cuore di Maria, a dispetto del fuoco che la struggeva, non era mai stato contaminato da un pensiero che non fosse la stessa purezza. Nondimeno Marsilio s' ingannava a partito quando, riflettendo a questa inclinazione della giovinetta, ne giudicava in quel modo stesso con cui avrebbe giudicato se stesso. « La di lei anima, dicea egli tra se, rassomiglia alla mia: le eminenti qualità del nostro giovine monarca ci stra-

scinano: noi ci adoperiamo entrambi allo stesso fine, ella coi voti dell'innocenza, armi divine; io con quelle di questa terra, col mio coraggio e la mia perseveranza. Le rose della salute torneranno su quelle guancie che il timore ha imbiancate, quando i nostri piedi calcheranno sull'orme di Francesco i sassi della terra ospitale che ci ha raccolti e adottati. Povera Maria! il pensiero della tua felicità non sarà l'ultimo a cui inclinerò la mente tosto che cesseranno d'occuparmi quelli che tengono adesso in tanta agitazione le nostre più care speranze ».

Ben diverse erano intanto le riflessioni di Camilla; e certo non parrà strano che una fanciulla di diciott'anni mostrasse più senno di un uomo di cinquanta, e meglio di lui ragionasse sulle inclinazioni della sorella. Camilla, come Marsilio, e come tutti gli uomini in generale, prendea norma da se, e giudicava a seconda di quanto sentiva. L'una e l'altro sentenziavano gli affetti di Maria sulle propie disposizioni, e per così dire conforme il proprio cuore: il cuore di Camilla era pieno dell'amore di Stefano; quello di Marsilio bolliva anch'esso, è vero, ma chi oserebbe far paragoni? L'una si riscaldava a quel fuoco che è anima e vita dell'universo, a quel raggio celeste, irresistibile, che suggerì ai poeti la graziosa idea di mettere un amorino a cavaliere di un leone: era dominata da quel mago, i cui prodigii si numerano colle arene del mare. L'altro era animato da un sentimento forse più puro e più sublime: talvolta origine e padre di stupende azioni, ma che conta i suoi fasti colle dita. Eurialo e Niso, Damone e Pitia, Oreste e Pilade: chi può aggiungere tanti nomi di questo genere per compiere la dozzina, sarà, più assai che nol siamo noi, dotto nelle antiche e nelle moderne istorie.

L' agitazione di Maria si accrebbe tanto col venir delle tenebre, che Camilla giudicò a proposito di vegliarla sino a notte inoltrata: nondimeno essa dormì di un profondo sonno sino allo spuntar dell' alba; ma svegliandosi confessò alla sorella che non se ne sentiva ristorata, e che provava anzi « certo mal essere come di chi stesse con un precipizio alle spalle, e si vedesse venir di fronte una rabbiosa tigre ». Furono queste le proprie sue parole, alle quali Camilla rispose come meglio le suggeriva la tenera eloquenza di un' affettuosa sorella.

Narrano i naturalisti di certa erba sensitiva dell' America meridionale, se ben ci sovviene, che si accorge dell' avvicinar della mano la quale voglia strapparla, e si raggrinza, e si accorcia, e s' incurva, e s' interna finalmente nelle screpolature dello scoglio natio che la nutrica. Questo fenomeno variamente modificato valga a spiegare il ribrezzo che agitava Maria nel momento in cui il più pericoloso dei serpenti strisciava alla volta della nascosta loro abitazione.

Era di poco oltrepassata l' ora di sesta quando di ritorno dalla città Astorre ricalcava gl' irregolari sentieri delle sue selve. Veniagli compagno (chi 'l crederebbe?) lo stesso Cornelio Agrippa, nelle cui mani una serie d' impensati avvenimenti mettea la sorte di alcuni imprudenti ma leali amici di un re sventurato. Il lupo veniva custode dell' agnello.

Eliseo Maliodoro si è dipinto da se nell' antecedente capitolo con colori vivaci abbastanza perchè il ritratto suo possa dirsi ben abbozzato. Ulrico ridendo lo avea sbadatamente aggraziato con un paio di caratteristiche pennellate: noi gli daremo adesso l' ultima mano coi seguenti tratti destinati a metterlo nell' atteggiamento più propizio alla verità ed all' armonia delle proporzioni.

Il padre di Eliseo Maliodoro era appartenuto a quella razza indocile e ribalda che pur si chiamava del popolo eletto, e la cui storia ribocca di tante infamie, che chi non ne sente nausea e ribrezzo, mostra aver lo stomaco di san Bernardo, il quale, secondo la leggenda, bevea senz' accorgersi l' olio pel vino. Ma comunque fosse un disprezzabile giudeo, Abiron Maliodoro avea tollerato colla rassegnazione caratteristica dei figliuoli di Giacobbe gl' insulti e le persecuzioni, delle quali a que' tempi erano loro larghi i cristiani; ed avea voluto morire, com' era vissuto, da vero ebreo nella propria religione. Ma il figlio Eliseo, più affezionato alle accumulate dovizie ed alla propria sicurezza, avea riflettuto ai pericoli della sua situazione, e dato un buon calcio a quegli scrupoli che pur denno mordere il più scellerato degli uomini nell' atto in cui, per calcolo e per interesse abiura la religione de' suoi padri qualunque ella sia, cercò il battesimo, e pose le mal acquistate ricchezze all' ombra di questo sacro palladio. D' allora in poi egli era divenuto il sostegno di quei giovani spensierati che, impazienti dei paterni tesori, vogliono ad ogni costo anticiparsene il godimento, se non il possesso. Ma due o tre rumorose liti intentategli per affari di questa natura, lo disgustarono di un guadagno che ad ogni momento chiamava l' esame della giustizia, la quale a quell' epoca, se acconsentiva talvolta di chiudere un occhio, tal' altra ne apriva tre; e massime se si trattava di dar la corda ad un neofito, la cui conversione non ispirava una soverchia fiducia. D' allora in poi Eliseo non volle più *far affari*, com' egli diceva, fuorchè con persone padrone di alienare, d' impegnare e di vendere le proprie sostanze senz' aver bisogno di quei togati che giubilano quando fanno nascere cavilli; e cavilli fanno nasce-

re come l' ortolano i cavoli. Si fu appunto in questa circostanza che Marsilio Fondulo, nell' atto di abbandonar la patria per riparare in Francia, gli avea cedute alcune possessioni che avea nei dintorni, ed incontrato in tal modo una conoscenza che però sarebbe terminata colla semplice esecuzione del contratto senza alcune vertenze in proposito di certa investitura, le cui formalità doveano essere adempiute dalla chiesa, e che la chiesa d' allora negava di trasmettere al nuovo acquisitore. A questa negativa serviva di pretesto il non aver egli (Maliodoro) peranche bastantemente attestato della sincerità della sua conversione; ma la sostanza era che trattavasi di un superbo bosco ceduo, il quale eccitava l' amorevolezza di un primo segretario del vescovo, il cui passatempo migliore era la caccia, ed a cui facea compassione quel bosco destinato a passar nelle mani di un ebreo mal convertito, quando avrebbe potuto soddisfare all' innocente divertimento di un buon ecclesiastico.

Queste difficoltà, diciamo noi, mantennero tra Maliodoro e Marsilio qualche carteggio, che però fu decisamente troncato tosto che furono rimossi gli ostacoli ch' erano insorti: ma nelle poche lettere che Eliseo avea dirette a Marsilio, gli era stato largo di ogni più cortese esibizione; cioè, non tralasciava mai di rammentargli che malgrado le difficoltà dei tempi egli (Maliodoro) avea ancora in serbo qualche migliaio di zecchini, e che ogni qualvolta fosse venuto (Marsilio) in disposizione di alienare altri suoi beni, e particolarmente certo campo cinto di una bellissima siepe di biancospino che gli additava, e che pareva stargli a cuore, non si dimenticasse di dar la preferenza al suo servo Maliodoro: rammentasse altresì che le numerose relazioni che egli manteneva nei dintorni non solo, ma

anche in parti lontane, lo mettevano in istato di rendere servigi di tutti i generi, e particolarmente di quelli che dipendevano dalla chimica, allora più che mai affaccendata a scoprire il *gran Magistero*: scoperta, diceva egli, ch' è lì lì per essere fatta, e che arricchirà senza misura coloro che non temono impiegare qualche centinaio di ducati per affrettarla.

Questa era la natura delle relazioni che Marsilio avea avuto con Eliseo molti e molti anni addietro. Benchè d' allora in poi non gli si fosse mai più presentata occasione favorevole per mettere alla prova le sviscerate esibizioni di quel convertito: non avendo voluto Marsilio contribuire a sollevare il velo che avviluppava il *gran Magistero*. Questi però non erasi dimenticato giammai Maliodoro; od almeno ebbe a risovvenirsi della estensione delle relazioni di colui, e determinò di chiamarle in soccorso in que' suoi arrischiati divisamenti.

Non è da dire se Eliseo afferrasse con sollecitudine una sì propizia circostanza per comprovare all' antico suo corrispondente, di cui molto si onorava, quanto fossero state sincere le sue esibizioni e le sue premure; ed un doppio sprone lo stimolava ad adoperarsi con fervore. Il primo gli venne da quella certa borsa che Astorre gli mostrò nell' atto in cui gli consegnò la lettera del padre; l' altro dal non aver che a stendere la mano per guadagnarla: possenti incentivi entrambi, ai quali Eliseo non avrebbe potuto resistere quand' anche la sua anima fosse stata a metà divisa dal suo corpo. Nessuno al mondo era in grado di rendere a Marsilio il servizio che intendeva comperare, meglio di Cornelio Agrippa; e Cornelio non solo gli si trovava in quel momento sotto i piedi, ma per una bizzarra combinazione era disposto (che non lo era sempre) a secondar-

ne i voleri, almeno in quel modo che colla esecuzione de' propri infernali disegni fosse d' accordo.

Eliseo dunque, appena letta la carta di Marsilio, e corrisposto con profondissimi inchini al figliuolo di così onorato personaggio, specchio delle persone che *fanno affari*, lo pregò di ritornare dentro un' ora; o d' indicargli in qual luogo desiderasse essere inchinato. Che credeva egli bensì che la mano avesse trovato il guanto, e che forse la Fortuna avesse messo a di lui disposizione il più gran soggetto del mondo; ma però bisognasse prima spiarne la volontà; e quello spazio di tempo appunto essergli necessario per farlo. Astorre promise di ritornare nel tempo indicato, e ritornò.

« Rispettabile ser Fondulo, gli disse allora Eliseo: dalla sollecitudine con cui mi sono adoperato per servire l' onoratissimo vostro genitore (hum, hum), argomentate quale debba essere il mio cuore. Non mi sarei adoperato per un intrigo di questa natura (hum) quand' anche fossi stato certo di guadagnare uno staio di ducati; ed è molto dire! ma trattandosi di un signore di tanto riguardo, qual è il vostro signor padre onoratissimo, ho fatto l' impossibile. L' uomo di cui egli abbisogna è a vostra e a sua disposizione (hum) per tutto quel tempo che potranno esservi utili i talenti, de' quali è fornito. Ve la intenderete poi con lui (hum), capite bene! perchè io in questo non c' entro. Posso dire di aver fatto da sensale (hà, hà, hà!). Ma *omnis labor exibet pretium*, che in tutte le lingue del mondo suona che bisogna pagar bene i servigi che ci vengono prestati (hà, hà, hum, hum, hà!) ».

Accordato senza grave difficoltà questo punto, Astorre convenne che l' uomo di cui trattavasi, e ch' egli accettava compagno sulla fede del Maliodoro, si sarebbe trovato due ore prima del giorno sulla sponda del fiu-

me, in un sito ch' egli indicò; stabilì una parola di contrassegno per riconoscersi a vicenda, e si ricovrò nella casa di uno de' suoi barcaiuoli dove passò la notte.

Svegliato verso l' ora di terza, fu sollecito di trasferirsi al luogo di convegno, dove già stava aspettandolo Cornelio. Fitta era tuttora la notte: una modesta lanterna guidava i loro passi. Ripetuto da una parte e dall' altra il motto convenuto, Cornelio ed Astorre, salita la solita barchetta, si spiccarono silenziosi dalla riva. Aveano già percorso la metà del cammino quando il sole indorava le prime cime degli Appennini, ed illuminava con dubbio raggio la superficie delle acque. Sedeano l' uno a fronte dell' altro i due viaggiatori, entrambi avvolti nei loro bruni pastrani, e col cappello calcato sino sulle sopracciglia. Al primo comparir dell' alba si erano l' un l' altro guatati con quel sentimento di curiosità che molti dei nostri lettori avranno provato se è loro occorso di viaggiare in una pubblica diligenza partita dalla posata prima del giorno.

Noi non sapremmo adesso se più si abbia ad ammirare la sfacciata impudenza di Cornelio, o la imprudente sua franchezza di gettarsi, cioè, spontaneamente nelle mani dei disperati fautori di una causa ch' egli avea vilmente tradita. Era impossibile ch' egli sperasse rimanersi sconosciuto. Oltre che sarebbe stato obbligato a mostrarsi a troppo gran numero di persone, Marsilio lo conoscea da vicino, e Astorre stesso gli avea più volte parlato e nel campo ed alla corte. Ma, o confidasse egli che quel velo che avviluppava gli infernali suoi raggiri non fosse stato sollevato in nessuno de' suoi lembi, o presumesse liberarsi in un modo suo particolare da qualunque nemico, o finalmente si mettesse sotto l' egida di quel prestigio che si attaccava

al suo nome, prestigio che pur troppo non era ancora dissipato; fatto sta ch' egli non avea titubato ad afferrar l' occasione di sorvegliar da vicino l' andamento di quella congiura, comunque il farlo non dovesse andar scevro di gravissimi pericoli.

È qui acconcio il domandare perchè mai Cornelio Agrippa, e soprattutto il principe di Borbone, a cui più particolarmente importava di togliere agli amici del re i mezzi di tramare in di lui favore, non si adoperassero in un modo vigoroso e decisivo abbastanza per troncar di un colpo quella trama. Ma premeva a Cornelio conservar quello spauracchio per meglio signoreggiar l' animo del principe che volea condurre a' suoi fini, per fargli conoscere il bisogno ch' egli avea di un uomo che vegliava alla di lui sicurezza e splendore, e per provargli finalmente che i suoi vaticinii erano più irrevocabili di quelli pei quali è tuttora in tanta fama il nome dei Profeti delle sacre carte.

Quanto al principe di Borbone, noi sappiamo che avea l' animo generoso a dispetto de' suoi traviamenti, e desiderava ben altro che la rovina di quei pochi amici di un monarca sventurato, purchè potesse sorvegliarne le mosse, e toglier loro di nuocere a' suoi interessi. Tali erano in sostanza i motivi che teneano sospesa sulla casa dei Fonduli quella tempesta che per l' incauta loro imprevidenza avrebbe dovuto flagellarli assai prima.

Erano due i navicellai che guidavano il battello, l' uno a prora, a poppa l' altro, e di conserva moveano i remi intanto che a mezza voce canticchiavano un' allegra canzonetta. Sedea Cornelio guardando la sinistra riva del fiume, e col mento appoggiato sul petto, e chino il capo parea sonnacchiare. Si stringeva con ambe le mani il pastrano sino alla metà del volto onde

schermirsi, più assai che dalla fredda tramontana mattutina, da un velo sottile di vapori che si alzavano incontro ai primi raggi del sole. Un' improvvisa scossa del battello che per distrazione del barcaiuolo di poppa urtò in un banco, squilibrò Cornelio ed Astorre, sì che per non essere l' uno sull' altro rovesciati abbandonarono involontariamente i lembi dei mantelli che si stringevano alla vita, e colle mani cercarono di mantenersi saldi. Quella mossa scoprì i loro volti, e l' uno all' altro avvicinò in modo che avrebbero potuto baciarsi.

Una giovinetta che allunghi la mano per cogliere tra l' erbe una modesta viola, e che improvvisamente vi scopra vicino un serpente, non si arresta nè più attonita, nè più spaventata di quello che il facesse Astorre quando riconobbe Cornelio. Non rinculò più di un passo, che nol potea senza precipitarsi nel fiume; ma protendendogli incontro la mano sinistra, intanto che colla destra dava un po' indietro il cappello:

« In nome di Dio, disse, sei tu spirito, o corpo? »

« Son l' uno e l' altro, rispose colui con una franchezza da far vergogna al più sfacciato degli uomini: spirito e corpo sei tu stesso, proseguì, se è vero che di argilla animata da un soffio della divinità sono queste carni che la distruzione non ha ancor tocche, sebbene ne portino il germe tra le fibre. Ma cambiamo favella, continuò egli valendosi dell' idioma francese: non sia nessuno a parte dei nostri colloqui. Ebbene, perchè ti mostri tu così spaventato? Così ricevi il dotto che solo può esservi soccorrevole nella vostra coraggiosa impresa? »

« Nella nostra impresa? disse Astorre con un tuono di diffidenza che non isfuggì all' onniveggenza di Cornelio. Tu vuoi farla con me da oracolo, ma forse tu

non sei stato richiesto che per rendere la salute ad un povero infermo ».

« La salute ad un infermo! riprese a dire Cornelio crollando il capo. Or ecco, s'io il volessi, non potrei avvalorare senza mentire la cieca e stolta opinione che me pone in comunicazione coll' inferno? Quei fili finissimi che formano la trama delle umane vicende, sfuggono all' occhio dell' ignorante: esso non li afferra, non li connette: sono barlumi che le sue pupille coperte da un fitto velo non sanno discernere. Il dotto gli scopre, li avvicina, ne mesce i colori, ne calcola le proporzioni, e per esso la tela degli avvenimenti è già formata prima che gli artefici vi abbiano posto mano ».

« Cornelio, spiegati più chiaro: non è questo il momento di usar frasi ambigue per allucinarmi ».

« Parlerò chiaro, sì; nè voglio allucinarti, o giovine: voglio soccorrerti. Credi tu che nel veder te, tuo padre, le tue sorelle e Brusquet stranamente mascherati, io pensassi che per godere del passatempo degli stolti vi foste in quella foggia travisati? Credi tu che agli occhi miei gli emblemi che la vostra tenda adornavano, non avessero significato? E pensi tu che ti avrei veduto salire in compagnia di Guasco su bruna barchetta come corsari che spiino tra gli scogli il momento di sorprendere un ricco carico, senza indagarne i veri motivi? »

Si mostrava turbato a queste parole Astorre; ma Cornelio senza perdere pur una delle agitazioni che facea nascere, proseguiva.

« Or bene, sarai tu inquieto perchè acquisti un amico che ti darà mano in opera di tanto momento? Qual mi vedi, stanno forse in questo mio pugno possenti mezzi di salvezza. Guarda (continuò traendo una piccola ampolla di cristallo ermeticamente chiusa con turacciolo della stessa materia): non v' è sbarra di fer-

ro che resista a questo liquore; e già v' è nel castello chi ne fa l' esperimento ».

« Non dubito, o Cornelio, che alla nostra causa non possa l' opera tua giovare, soggiunse Astorre. Più di una volta mi sono augurato di poter far uso delle tue cognizioni per agevolarci con esse il bramato scopo. Ma fino a qual punto noi possiamo farne caso? questo è quanto ignoro ».

« E perchè? domandò l' ipocrita corrugando il sopracciglio: non sono io tuttora quell' Agrippa che tante prove di affezione ha dato alla Francia, a Francesco ed a Luigia? »

« Non so niente io, disse Astorre stringendosi nelle spalle. So che negli ultimi giorni di tua residenza nel campo, ti mostrasti più bizzarro che affezionato; e l' ammiraglio Bonnivet... »

« Taci, taci, non pronunziar quel nome: egli solo ridesta l' ira mia. Traditor della patria e del Principe, ambizioso, intrattabile, geloso e superbo, egli condusse la Francia allo stato di umiliazione in cui la vedi; egli... »

« Egli è morto, o Cornelio; ed è pur sempre iniqua cosa il turbar la pace degli estinti con amari rimproveri ».

« Obbrobrio ed esecrazione alla memoria di lui! calce e bitume sulla insepolta sua salma! sclamò Agrippa con accento di rabbia. L' ombra di un vil cortigiano debb' essere perseguitata senza requie. La inseguano i lamenti delle migliaia di vittime sagrificate all' immane sua ambizione! le suonino intorno i gemiti dei superstiti, privi, quali di padre, quali di sposo, quali di figlio ».

« Cornelio! tu non sei quel savio ch' io credea, e che tu stesso ambisci di essere. Vedo che al pari d' o-

gni altr' uomo le contrarietà di qaesta vita ti movono a sdegno. Tu non sai nè tollerarle nè schermirtene. Bonnivet ti era personale nemico, e perciò ne oltraggi la memoria. Convengo teco ch' egli era uno stordito; che male stava all' orecchio di un Principe, la cui volontà spesso decide della sorte di milioni di sudditi; ma Bonnivet non era un cattivo. Io lo vidi nel bollor della mischia lanciarsi ad occhi chiusi dove più sovrastava il pericolo: lo vidi dar prova di un disperato valore, e soccombere finalmente per quel Principe ch' egli più non potea nè difendere nè salvare. La Francia ha perduto uno de' suoi bravi... »

« Egli era Francese, e qual è il Francese che non sia bravo? E quanti al pari di lui non si sono offerti in olocausto in quella giornata di disastrosa rimembranza? S' egli si fosse salvato, l' odio, l' ignominia, lo sprezzo lo avrebbero accompagnato; e sprezzo, ignominia ed odio sono bevande difficili da trangugiarsi ».

« Oh via, basta di lui, Cornelio: ma dimmi, spiegami l' enimma della tua improvvisa disparizione dal campo, e come ci ritroviamo adesso in tanto singolari circostanze? »

« Segno dell' ira di colui, rispose Agrippa al vero il falso mescendo, che il favore della principessa Luigia mi tolse, che la mia fama andava deturpando con amare calunnie, che al ridicolo degli sciocchi mi esponeva, e che per ultimo i miei vaticinii volea comprare perchè servissero di scusa e d' incitamento alla smisurata ambizion sua, ho resistito finchè le forze mi ressero. Ma quando mi avvidi ch' egli mi avea destinata la parte del capro espiatore, allora posi di propria mia mano il fuoco alla mia tenda, e col favor della notte m' involai alla di lui vendetta. Errai più giorni negli accampamenti nemici: la fame, la sete, il fred-

do gareggiarono a vicenda per opprimermi; ma se il mio corpo è di carne, la mia anima è di ferro. Gli stenti possono uccidermi, non abbattermi. Finchè la terra avrà radici e torbid' acqua, spero che non verranno meno nè le mie forze nè il mio coraggio ».

« Tu dunque non avevi i mezzi di procurarti i primi sussidii della vita? L'oro che tu stesso, dicesi, sai comporre... »

« Oro? Guarda, questo è oro: non di quello ch'io stesso so comporre (ch'è follia d'ignorante volgo il dirlo come il pensarlo!) ma l'oro che la mano della natura va lentamente preparando nelle sue viscere con inesplicabili operazioni. Questo è oro: e ovunque Cornelio Agrippa pronuncierà il suo nome, gli pioveranno intorno ricchezze ch'egli disprezza. Questo mi fu dato da uno dei religiosi militanti per cui ho preparato un'ampolla di questo liquore ».

« E cosa è egli? A che serve quel filtro? »

« A schiantare i cardini di una prigione. Poche goccie di questa terribile miscea deposte sovra una sbarra di ferro la corrodono in modo che dopo alcuni giorni essa facilmente cede all'urto della mano ».

« E questo cavaliere è prigione nella rocca di Pizzighettone? Cornelio, continuò Astorre con gioia, avresti tu prevenuti i nostri desiderii? Questa mistura avrebbe forse già aperte le porte che rinchiudono il nostro valoroso Monarca? »

Si turbò fieramente Cornelio a questi detti; ma riflettendo che allorquando quel liquore gli era stato ordinato non si sognava neppure alla possibilità dell'avvenimento che il re di Francia condusse nella rocca di Pizzighettone, ripigliò ben tosto la sua disinvoltura, e rispose:

« No, buon giovine, no: quest' opera di redenzione

non è riserbata alla mia mano: vorresti tu che il re di Francia uscisse da una rocca per le sbarre di un' inferriata come un malfattore? »

« È vero, hai ragione, soggiunse mestamente Fondulo: e per chi dunque dev' esso servire? »

« Per una giovine dama, cui la sorte avversa tolse prima il marito, poi la libertà ».

« Ben merita dunque il soccorso delle persone di cuore: ma come hai tu penetrato questi segreti? Giacchè è pur forza credere che simili trame sieno condotte all' ombra del silenzio e del mistero »:

« Io già tel dissi: le vicende della vita hanno impercettibili fili che il veggente afferra. Fui riconosciuto in Cremona da un Bavaro che ai chimici lavori attende con solerti cure: questi è in istretta corrispondenza col Maliodoro di Pizzighettone, e a lui m' indirizzò per affrettare alcune importanti scoperte, alle quali noi filosofi inchiniamo la mente da parecchi anni. Al Maliodoro avea ricorso il cavaliere della rocca, ed alla mia perizia il vecchio chimico affidò la difficile impresa ».

Giungeano in questi discorsi nel picciol seno che solitamente prestava ricovero alla barchetta dei Fonduli; ed Astorre non sapea ancor bene se dovesse rallegrarsi o dolersi dell' acquisto di quel compagno. Riflettendo però che nessuno potea essere di maggior vantaggio alla causa che difendeano, quanto Cornelio Agrippa, semprechè fosse stato di buona fede, pensò che ben poteano valersi dell' opera di lui, e togliergli nel tempo stesso fin l' idea di tradirli.

Capitolo XXIII.

Figlio dell' uomo, dice il signore, tu abiti in una casa d' insensati, che hanno occhi per vedere, e non vedono; orecchie per udire, e non odono.

Ezechiele.

Se non c' incalzasse il desiderio e la necessità di ritornar quanto più presto nella rocca di Pizzighettone, dove lasciammo alcun dei nostri più interessanti personaggi, potremmo qui descrivere le circostanze che accompagnarono l' arrivo di Cornelio nella casa dei Fonduli, e prenderne argomento per presentare ai leggitori una di quelle scene colle quali il maggior tragico inglese divertiva ed atterriva insieme la moltitudine di Londra. Poco mancò di fatto che l' improvvisa di lui apparizione non rinnovasse nella persona dell' alfiere Guascone il miracolo che cambiò in una statua di sale la moglie del Gomorrese: poco mancò che non facesse dimenticare al provveditore le somministrazioni in pericolo, all' affizial di fortuna le paghe arretrate, ed al gentiluomo normanno i privilegi della nobiltà: il solo uffizial borgognone non dimenticò l' ora della colezione, e ne fece agli astanti pubblica commemorazione.

Ma all' andamento della nostra storia poco giovano queste digressioni, e già ci sembra udir bisbigliarsi da taluno ehe oramai troppi sono in questa gli accessori, e che se di essi si spogliasse, le avverrebbe come a certa sposa che al momento di mettersi a letto la prima notte delle nozze, deposto un occhio in un bicchiere,

i denti in un piattello, e i guancialetti che le compivano la persona su varie sedie della camera nuziale, comparve all' attonito marito in sembianza di un fascio di ossa ritenute insieme da un sacco di pelle.

Per riguardo dunque di chi ha volontà di correre, diciamo in poche parole che Marsilio e Stefano, dato breve luogo alla meraviglia nel vedersi comparir dinanzi un uomo che si credea o rimasto vittima di un disastro nel campo francese, o errante in lontane terre strascinato da quello spirito inquieto che non gli permetteva di rimaner fermo giammai in un luogo stesso, pensarono come Astorre, che se il disegno immaginato era suscettibile di esecuzione, lo sarebbe stato per certa impareggiabile perizia di Cornelio, della quale avremo ben presto a parlare.

Sul rimanente di quella congrega l' arrivo di Agrippa produsse presso a poco l' effetto stesso di una scarica di grandine sullo stato dell' atmosfera. Egli ebbe, cioè, a purificare la casa di Marsilio da quei cinque o sei calabroni che si erano introdotti in quell' alveare per disrruggere il mele, abbandonando agli altri la cura di prepararlo. Il provveditore, l' uffizial di fortuna, il nobile normanno, l' Orlando guascone e qualcun altro che per amore di brevità non abbiam nominato, non aspettarono più in là della sera per partire e cercare altrove quella sicurezza che veniva sempre più minacciata e dagli insani divisamenti di alcuni fanatici, e soprattutto dalla presenza di un uomo che dovea essere almeno cugino in primo grado con Satanasso, se non ne avea un più intimo grado di parentela. Solo era rimasto l' uffizial borgognone; e non dispiacque a nessuno: egli era sempre del partito di chi gli empiva lo stomaco; e all' occasione si batteva anche bene, massime se otteneva prima i favori esilaranti

di una buona bottiglia; e se non altro, poteva rammentar l' ora del pranzo, quando sgraziatamente fosse stata dimenticata. Brusquet dal canto suo avea veduto Cornelio colla solita sua felice non curanza, e in un momento di buon umore avea preso a rammentare l' avventura della pergamena, della quale dovea prender lettura nel punto di massima culminazione lunare. Ubaldo poi, dopo aver passato alcun tempo in una sotterranea cappelletta dinanzi l' immagine di san Viterbo suo protettore, e quivi recitate certe sue preci, che credeva efficacissime contro ogni sortilegio, si era giudicato abbastanza rinfrancato per poter affrontare lo stesso Cornelio Agrippa senza timore di esserne offeso. Non mancava però, ogni qualvolta si trovava in di lui compagnia, di lanciargli certe sue occhiate di traverso per assicurarsi s' egli non avesse il piè forcuto del capro, o l' unghia intera del cavallo; giacchè, a parer suo, questa parte del corpo è quella che solitamente tradisce lo spirito d' inferno quando veste umane spoglie.

Non possiamo brevemente del pari raccontar una scena che alcuni giorni dopo ebbe luogo, nell' atto in cui Marsilio, raccolti nella sala tutti coloro che doveano essere a parte dei disegni ch' egli avea ideati, ne spiegava loro minutamente le particolarità. Lo circondavano Stefano, Astorre, l' uffizial borgognone, Cornelio e Brusquet. Ubaldo dava d' occhio a Maria ed a Camilla, le quali sedute di fronte ad alcune antiche pitture che adornavano il muro, e che erano scampate al furore del tempo e delle fazioni, intrecciavano per vezzo alcune ghirlande di fiori artificiali. Maria era già stata tormentata da vari sintomi che annunziavano non lontano uno di quegli accessi che da alcuni giorni prendevano un carettere più serio ed allarmante. Sol-

levava di tanto in tanto i nerissimi suoi occhi, brillanti un giorno di un raggio così soave che lo avresti detto rapito all' astro più lucente che splenda in una bella notte estiva, e che in allora spiravano una mestizia cotanto affettuosa, che strappava dai cuori compassione e pietà. Essa li fissava sulle pitture che, come accennammo, le stavano di prospetto, e porgeva nel tempo stesso orecchio a quanto suo padre diceva a voce sommessa sì, ma forte abbastanza perchè ella non ne perdesse sillaba. A misura ch' egli parlava, il volto di questa sventurata diveniva sempre più pallido e costernato. Ma quanto poteva ella aver perduto di raggiante nell' aspetto, era compensato da certa intellettuale espressione che l' anima trasporta sugli occhi, ed ogni altro genere di amabilità sopravanza. Avresti detto ch' ella avesse dinanzi uno specchio, nel quale si dipingesse la tela dei futuri avvenimenti. Ella stette in questa immobilità finchè Marsilio ebbe narrato il modo che si proponeva impiegare; e tuttochè arrischiato, e pieno di pericoli, parve nondimeno che offerisse sufficienti ragioni di buon esito. Allorchè, venendo alla conclusione, dimandò agli altri se erano disposti a secondarlo, e nel momento in cui tutti con unanime voce gli rispondevano: « lo giuriamo », Maria si alzò, e volgendosi verso di loro, e protendendo da quella parte il suo braccio destro, disse:

« Voi lo giurate invano ».

L' attenzione intensa che alle parole di Marsilio accordava ciascun membro di quella piccola assemblea, avea per poco fatto sì che le due fanciulle fossero abbandonate ad una momentanea dimenticanza. Il sorgere improvviso di Maria, il tuono solenne con cui ella pronunciò quelle poche parole, l' aspetto veramente profetico di tutta la persona, quella marmorea sua

pallidezza che parea di sepolcro, ed il senso di sconforto racchiuso nella sua sentenza, svegliarono nell' animo di ciascuno un brivido di costernazione: esso non durò che un momento, ma agghiacciò il cuore di tutti; che a quei giorni, e già lo dicemmo, anche le anime più coraggiose non andavano esenti da una tinta di terrore superstizioso.

« Maria, disse pel primo Marsilio, perchè ci sconforti tu co' tuoi puerili vaticinii? »

« Voi lo giurate invano, replicò ella senza cambiare atteggiamento. Sta scritto diversamente in quella pagina che mi è dinanzi ».

« Oh Dio, sorella! disse Camilla lasciando i suoi fiori, ed avvicinandosi a lei. Tu ci pianti un pugnale nel seno! »

« No, Camilla, continuò Maria con un sorriso appena visibile, ma che sparse una soave mestizia su tutte le sue fattezze. Non temere: tu non sarai avviluppata nella sciagura comune ».

« Ah possâ io non esserlo, se un solo di noi avesse a versare una lagrima? »

« Voi ci scoraggiate, bella Maria, disse Stefano, quando abbiamo bisogno di essere animati dalla speranza ».

« Son io che vi scoraggisco? ripigliò Maria sedendo e chiudendo gli occhi. Le mie parole cambieranno esse il tenore delle sorti? Voi non vedete quelle orecchie che s' inchinano per udire i vostri discorsi? Voi non le scorgete quelle mani che si affaccendano per fabricare sbarre più fitte? Voi non vi accorgete di quelle guardie che si moltiplicano? Che vuol dir ciò? Francesi, Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, oh non li vedete voi? Quali bizzarre vesti! manti coperti d' occhi . . . e d' orecchie . . . e d' occhi . . . Non è egli così che qualcuno ha dipinta la curiosità, o la fama? »

Un istante di silenzio succedette a queste parole. L' afflizione era sul volto di tutti. Il solo Cornelio Agrippa conservava una forzata indifferenza, ma chinava il capo per nascondere la sua agitazione: Camilla piangeva a calde lagrime, e Stefano le avea prese ambe le mani sommessamente confortandola. Marsilio ed Astorre stavano a fianchi di Maria, che parea assorta in un inquieto letargo. Poco dopo un movimento convulsivo le agitò lievemente le labbra. Rialzò la destra, quasi volesse conciliarsi di nuovo l' attenzione: gli occhi di tutti le si fissarono avidamente in viso.

« Oh che vegg' io! la scena cambia d' aspetto: oh Dio! proseguì ella con un espressione di gioia, sarebbe egli mai possibile? Mi sarei io ingannata? Quelle sbarre si rompono sotto l' urto di un cavaliere! . . ecco ch' egli già sale intrepido... ma... travedo? » Qui fe' un momento di pausa, alzò la sua mano, e la passò lentamente dinanzi a' suoi occhi, che però teneva sempre chiusi, indi proseguì:

« Egli... non egli... ella... ma che tenta costei? oh stupore! oh coraggio! tanto puote adunque desio di libertà? Ahi! ferma, infelice. L' abisso ti sta sotto i piedi!.. ma tu non mi ascolti, e scendi e precipiti... Ahi!... È ella viva, o morta? »

« Oh Dio! sclamò Marsilio giungendo le mani in atto di desolazione: che sarà di me e della povera mia figlia! »

Queste parole arrivarono all' orecchio della giovinetta. Essa allungò di nuovo orizzontalmente la destra qual chi accenna di voler parlare: indi soggiunse:

« Di voi? di me? Aspettate, aspettate, io vi veggo tutti, tutti, e me pure: eccovi, padre, coperto di gramaglie, in lutto come il dì che perdeste la mia povera madre... Eccovi là: io vi scerno pel primo... avanzar-

vi verso un sepolcro di marmo candido come neve che fiocchi sovra liscio cristallo, che pietose mani circondarono di gigli, di viole, d' amaranti, di zafferano... Voi piangete, o padre, e una vostra lagrima cade sul cenere di... di.. (e qui sorrise mestissimamente) Camilla, perchè porti quella corona? Non è tempo di corone; nè tu puoi avere in animo d' insultarmi. Oh insultar me!... una infelice fanciulla... Presuntuosetta si ah sì! ma questo fallo non vi sembra abbastanza espiato? No?.. Ebbene, lo sarà, e tra breve ».

Qui si arrestò di nuovo, rivolse la testa quasi per cambiar punto di visuale, indi ripigliò:

« Su, voi guerrieri, prodi tra i prodi, armi, armi: agguantate gli scudi, abbrancate le lancie... Via quei cappelli, via quelle reti: elmi, penne, cimieri. L' uno dietro l' altro, l' uno a pari dell' altro, o poco lungi. Oh Stefano!.. sei torrente... sei lampo... sei fulmine... perchè non arrivasti due ore prima! tu avresti impedito di molte sciagure... ma non si cambiano le sorti!.. qual dito può cancellare ciò che sta scritto su quel libro di diamante? — Ho io dimenticato nessuno? Intendo dire nessuno che non meriti di essere dimenticato. Perchè... coloro che tendono l' orecchio per tradire... Uh! che vigliacchi! che vermi!.. non li calpestate, padre, Stefano, Astorre: oh... allungate il passo: l' aquila superba non ghermisca vil corvo!.. il leon generoso non isbrani astuta volpe. Or chi sorride in così sdegnosa maniera? Sei tu, Ubaldo? »

Ubaldo, ch' era in tutt' altra disposizione fuorchè in quella di ridere, si avvicinò di due passi, appoggiando la mano destra sul petto in atto d' uomo che vuol asseverare con giuramento di non aver fatto una cosa. Ma prima che le sue labbra si aprissero, Maria ridendo soggiunse:

« Oh no, Ubaldo, tu non sorridi; è vero. Ma chiunque sia, verrà giorno che non gli sarà dato di ridere; e in quel dì, o poco dopo, io metterò le ali per l' ultima mia partita. » Qui fe' una piccola pausa: indi soggiunse con accento di profondo disprezzo, e come se avesse parlato con se medesima: « I deserti dell' Africa hanno un animale feroce che ride prima di sbranare! »

Gli occhi di ciascuno si erano involontariamente rivolti su di Cornelio: le parole di Maria lo mettevano in un aspetto terribile: in egual situazione possiamo supporre che si trovasse Giuda, quando assiso alla tavola del Salvatore, udì pronunciare l' *unus me traditurus,* che svegliò lo stupore nell' animo di tutti, e la costernazione in quello del traditore.

Comunque le parole di Maria potessero essere considerate come figlie di stravolta immaginazione, a dispetto dell' opinione che a questa fanciulla accordava quello che chiamasi *il sesto senso*; nondimeno quella tinta di confusione, da cui Cornelio non seppe difendersi, e che da tutti venne rilevata, aumentò l' avversione che ciascuno nudriva per codesto misterioso personaggio. Ma il dado era tratto: conveniva valersi di lui, sorvegliarlo, e toglierli la possibilità di tradire se pure ne avea l' idea.

Dopo un istante di penoso universale silenzio, Cornelio senza dar tempo alla fanciulla di far nuovi commenti, sclamò.

» Che è mai la donna quando una cieca passione le pone sugli occhi una benda! »

« Chi ha parlato di benda? domandò Maria: io non volea dirlo; noi, ma sì, tutti abbiamo sugli occhi una benda! ah! veggo le vostre mani che si alzano per rimoverla! .... vani sforzi! inutili tentati-

vi! Non vedete che è assicurata col nodo gordiano? »

« Converrà dunque troncarlo alla maniera di Alessandro, disse Cornelio con ironia ».

« Niuna spada avrà tempra così forte per reciderlo. Sono le tenebre d' Egitto quelle che ne circondano. Che è mai la face ch' io accendo tra esse? Un raggio di languida luna tra il buio d' aspra orribile procella! »

Una lunga pausa ebbe a succedere a questa tumultuosa scena, durante la quale Maria cadde sulla sua sedia a bracciuoli, e restò immobile cogli occhi fissi sul muro che le stava di fronte. Le sue palpebre rimasero aperte e senza moto, le braccia alzate, e le mani giunte come s' ella fosse in estasi: il suo viso, abitualmente pallido e melanconico, si animò ad un tratto dei colori della salute; quindi si scosse con alcuni tremiti, e qual chi si sveglia da profondo sonno disturbato da inquieti sogni, girò intorno lo sguardo esterrefatto. Camilla, che premurosamente le avea prese le mani, le passò un braccio alla vita, e coll' accento della più affettuosa tenerezza:

« Cara Maria! le disse ».

« Camilla, ripigliò la fanciulla coprendosi il volto vergognosa, ed in tuono sommesso: dove son io? E che ho io detto? »

« Nulla, nulla, buona Maria: nulla per cui tu abbi ad arrossire. Ma se le gambe ti reggono, vieni, vieni meco nelle nostre camere: tu hai bisogno di star brev' ora colla tua Camilla ».

Maria si alzò: Camilla le diede braccio, e Astorre la sorresse dall' altra parte. Ella salutò con una lieve inclinazione di capo Stefano ed il padre, e lentamente si avviò.

Una scena di un genere tanto singolare, e che avea portato delle incolpazioni così dirette, non potea a me-

no di non mantenere anche in progresso di tempo alcune spiacevoli rimembranze, che tutta la franchezza e la disinvoltura di Agrippa non valsero a dissipare: nondimeno, siccome Maria non ebbe più a ripetere nessuna di quelle infauste predizioni che nel delirio della sua immaginazione si avea lasciato scappar di bocca; e siccome non trattava Cornelio nè con disprezzo, nè con avversione, abbenchè sempre freddamente; così coll' andar dei giorni si attutarono, se non si cancellarono del tutto i sospetti che pesavano sulla persona di questo misterioso personaggio. La di lui condotta per verità, quantunque venisse attentamente osservata, non avea mai lasciato luogo al più lieve dubbio sulla rettitudine delle sue intenzioni; ed in tutto il tempo che trascorse sino al giorno che dovea nascere per la esecuzione del loro disegno, le ore di Agrippa erano state impiegate nella lettura di alcuni libracci che si erano trovati in una camera appartata, e che i tarli ed i sorci non aveano ancora potuto divorar per intero. Poco, ed anzi nulla credendo Marsilio e Stefano nel potere soprannaturale che a questo supposto mago veniva generalmente attribuito, essi pensavano che bastasse il sorvegliarlo da vicino, ed in modo da toglierli di usare i mezzi umani, per esser certi che non correvano nessun pericolo lasciandogli l' esercizio di quelli pei quali incuteva tanto timore nel volgo. Solitarie sempre erano le poche passeggiate di lui, ma di rado si scostava dall' abitazione più di dugento passi, e quando ciò gli avveniva, non le spingeva che sino alla riva dell' Adda, dove non avea colloquio con persona vivente, contentandosi di sedersi alcuna volta sulla sponda del fiume meditando su qualcuno de' libri che portava compagni delle sue ricreazioni. Una volta sola fu visto accostarsi con qualche cautela ad

un vecchio salice incavato, ed incurvarsi come chi raccoglie qualche cosa; ma il salice visitato poi a più riprese da Stefano, non presentò mai indizio che valesse a far nascere qualche sospetto. Questo irreprensibile tenore di vita gli avea quasi riacquistata la confidenza di tutti: tanto più che in certi momenti di abbandono la conversazione sua era facile e gradevole: la sola Maria non potè mai avvezzarsi a riguardarlo come un amico, sebbene di lui più non parlasse nè in bene, nè in male.

Così trascorsero i giorni che precedevano quello che affrettavano coi voti, e che stavano ansiosamente spiando col ministero di alcuni fidi esploratori.

Capitolo XXIII.

A mezza notte in punto vi trarrete i sandali dai piedi, e vi avvierete in modo che le vostre calcagna non tocchino l' immattonato del suolo.

Terenzio.

Dissimili nelle forme, ma similissimi quanto allo scopo, erano gl' interessi che in questo frattempo si agitavano nella rocca di Pizzighettone. La fiducia di Francesco nella generosità del suo rivale non avea ancora sofferto la piu piccola alterazione, attesochè, anche supponendo nel corriere spedito all' imperatore una prontezza che lo stato delle vie non permetteva, non avrebbe potuto essere di ritorno prima che spirassero i quaranta giorni. Determinato quindi ad aspettar l' esito di quelle trattative per appigliarsi ad un partito qualunque, il re di Francia attendeva a passar meno male il suo tempo, e si divertiva dell' affettata importanza della nobile marchesa e della comica giovialità di Goffredo. Seguiva altresì con certo interesse gl' intrighi dei cavalieri di Rodi, che omai vicini a tentare il colpo decisivo, aveano annunciata la prossima loro partenza.

Di non piccolo giovamento era loro stata la scoperta di Goffredo, divenuto per quel mezzo il canale di comunicazione delle due parti, dacchè si erano assicurati che il moro, a cui era affidata la segreta sorveglianza dei prigionieri, concentrava l' attenzion sua sulle notturne loro azioni, libero lasciando il passag-

gio che da una torre metteva nell' altra, non tanto perchè riposava sulla sicurezza del segreto di quel passaggio, quanto perchè gli premeva di non far rumore col rimovere catenacci, caso mai si fosse presentata occasione di penetrar nuovamente nella camera del cavaliere.

Gli arnesi che doveano facilitare l' evasione della giovine spagnuola non erano nè tanti, nè così voluminosi da non poter essere facilmente nascosti. Consistevano essi in un corsaletto di pelle di camoscia, a cui nella parte posteriore corrispondente al centro delle spalle era fortemente cucito un anello di ferro; in un paio di guanti della stessa pelle, ed in un gomitolo di una funicella.

Già da più giorni quell' ardimentosa vedova avea fatto uso del chimico liquore, le cui terribili proprietà le meritavano il nome di *mistura infernale,* e che forse altro non era che l' acido nitrico concentrato dei moderni, almeno, se ci è permesso argomentarne la natura dall' uso a cui venne in quella circostanza adoperato: più volte avea con esso, e sempre nella stessa circonferenza bagnata quella sbarra di ferro che volea sforzare, nè tardò ad avvedersi come fosse riescita a smoverla quanto bastava per aprirsi il passo; del che avvertì tosto Goffredo che quell' annunzio trasmise ai cavalieri di Rodi.

La luna illuminava i popoli dell' opposto emisfero, che allora appunto guardavano piangendo le catene di cui con inesprimibile barbarie gli aveano recentemente aggravati gli Spagnuoli. Buie le notti, rilassata la vigilanza dalla parte d' occidente, mentre, come accennammo, era stata raddoppiata nel quartiere occupato dal re, meno attenta e severa la marchesa, per cui le funzioni di carceriera di una dama che non la

pareggiava nella nobiltà dei natali e nella purezza del sangue, le erano omai venute a nausea, e che d'altronde si trovava adescata da più seducenti occupazioni: era quello il momento di tentar l'impresa, o non veniva mai più.

Ponderate le circostanze, e presa questa importante deliberazione, il cavalier Gualtiero avvertì l' amico Goffredo perchè avvertisse la giovine vedova, che se ella non avea nulla ad opporre, tutto sarebbe stato in pronto per la notte successiva al tocco dell' ora, battuta all' orologio del castello.

Goffredo, che aveva trovato il mezzo di spiare per parte sua l' affricano, non appena si fu accertato ch' era libero l' adito di comunicazione colla camera della spagnuola, assicurò per di dentro la porta della propria stanza, sollevò il coperchio della sua botola, e armato del rugginoso suo stocco cautamente si avviò pel misterioso passaggio.

Il sole indorava la sommità delle torri; e un dubbio raggio s' introduceva a stento tra le anguste feritoie che illuminavano quello stretto corridoio, quando il modesto cavaliere lo attraversava, seco medesimo ventilando le convenienze di entrare inaspettato nella stanza da letto di una giovine e bella signora in un momento che potea non esserle ben accetto. Ma riflettendo poi che lo scusava l' impero delle circostanze, e pensando che appunto per esser ella e giovine e bella correa minor pericolo di essere sorpresa in quelle occupazioni di toeletta, alle quali le donne non fornite di questi vantaggi amano di preferenza dar compimento sotto la tutela di un catenaccio che allontani i profani, si avviò col passo determinato di chi è disposto a compiere la più importante fra le opere di misericordia.

Cammin facendo, e transitando per la camera del moro, egli si avvide di alcuni cambiamenti avvenuti in quel piccolo recinto nel frattempo ch' egli n' era stato lontano. Sospeso a modo di un' amaca, e mediante il soccorso di forti cinghie era il letto, che consisteva, come dicemmo, in alcune stuoie d' alga, alle quali per lusso era stato aggiunto un arnese ripieno di borra, e trapuntato in maniera che non somigliava male ad un materasso. Una sciabola a lama ricurva, col manico coperto di zigrino, stava appesa mediante un uncino ad una delle cinghie, e proprio da quella parte che dovea servire di capezzale. Altri pochi mobili, destinati agli usi più comuni, giacevano qua e là sparsi per la camera, ed indicavano che l' affricano vi si era stabilito coll' intenzione di non abbandonar tanto presto, almeno di notte, quel soggiorno che parea essergli stato fidato a custodia.

« Signor Carabino, disse Goffredo tra se (contra il parere di un maestro nell' arte della parola, che a ragione fa guerra ai monologhi). Signor Carabino! vi siete procurato i vostri comodi: ma se avete dormito i vostri sonni tranquilli, buon pro v' abbian fatto; che per l' avvenire vi so dir io che non dormirete più collo stesso sapore. Abbiamo dei vecchi conti da regolare, e questa notte verrò col mio libro delle partite per saldarle di mia propria mano ».

Così favellando, saliva i gradini della scaletta, e sollevando lentamente il coperchio della botoletta che nella camera superiore metteva, disse a mezza voce:

« Bella ed espertissima donna Maria! siete voi ancora a letto, o avete già i piedi nelle pianelle? Devo entrare ad occhi chiusi? oppure.... »

La reticenza del cavalier Goffredo era occasionata dall' aver visto *la bella ed espertissima* Spagnuola che,

avviluppata in un' ampia mantellina di seta verde, stava seduta presso la finestra che avea di fronte scrivendo alcune cartelle di musica. Alle prime parole del cavaliere ella si alzò, e gli si fece incontro colla disinvoltura di una giovine eroina, le cui opinioni esaltate l' aveano condotta ad occupazioni che mal si addicevano al suo sesso ed alla sua età, ma nel tempo stesso con tutta la modestia di una donna che avea vissuto nel campo colla riservatezza di una Clorinda.

« Buon giorno, diss' ella sotto voce, buon giorno, cavalier Goffredo: mi recate voi la notizia che l' ora della mia liberazione sta per suonare? »

« Almeno, rispose Goffredo richiudendo la botola, ed avvicinandosi alla finestra, se quest' ora non suonerà presto, non sarò io da incolparne per aver guasto l' orologio. Vengo appunto per dirvi.... Ma che state voi qui scrivendo? Musica? Siete incessantemente occupata di quest' arte divina, che, come dice non so qual poeta,

« È sempre intesa a contemplar nei cori
Dell' ira e del piacer gli opposti ardori? »

« I giorni scorrono così lenti nella solitudine, che se non avessi questa debole distrazione.... Ma, che significa questa vostra visita mattutina? »

« Voi potete immaginarvelo: do, la, si, do, mi... è egli l' allegretto di quel grazioso adagio che avete cantato ieri mattina? »

« Appunto: voi venite dunque!.. »

« Per dirvi di star pronta pel primo tocco dopo il mezzogiorno.

El coraçon me han llevado...

Ma perchè vi applicate voi sempre queste vostre pa-

role spagnuole? Con quanto più di vezzo non direste voi

Mi tolse il cor dal seno

oppure

Il cor dal sen mi è tolto,

o anche

Dal sen mi svelse il core,

o meglio

Il cor dal sen m' han svelto? »

« Farò come voi mi suggerite. Ma che dite voi del primo tocco dopo il mezzo giorno? »

« Ho detto dopo il mezzo giorno? Volea dire a un ora dopo la mezza notte. Davvero che me ne duole all' anima!... ma capisco che è meglio cantar nei campi, che strillare in gabbia. A chi destinate voi tutte queste carte di musica e questo liuto? È un *Gorbarini*, sapete: i Gorbarini sono fratelli gemelli, i migliori artefici di tutta Europa, e stanno in Milano ».

« Se queste bagattelle hanno qualche prezzo agli occhi vostri, voi potete disporne ».

« Accetto, accetto tutto, dacchè sono convinto che non potete portarli con voi. Se mi permettete li farò trasportar nella mia camera fino da questa sera... »

« Voi non riflettete che ciò sarebbe un dar sospetti ».

« Oh diavolo! non pensava che voi fate san Michele per la finestra e non per la porta. Aspetterò a dimani; ma tardi, tardi assai, e quando vi sarete allontanati da questi luoghi un venti miglia ».

» Scusate se v' interrompo, signor cavaliere; ma il tempo mi sembra così limitato che sarà bene impiegarlo in ciò che più preme. Per quanto mi sia cara la musica, e chi la coltiva per inclinazione, non vorrei che cagionasse la mia rovina. Poichè quella che sorge dev' essere l' aurora della mia libertà, o quella della mia

morte, è giusto che mi occupi di questo serio avvenimento a preferenza di qualunque altro. Al tocco dunque dell' ora dopo la mezza notte... »

« Scusate voi stessa, e alla vostra volta, se vi piglio di bocca il filo del discorso. In poche parole vi spiego il piano dell' affare, e spero che ci rimarrà poi anche un po' di tempo per parlare della scienza gaia. Il cavalier Gualtiero, ed il cavalier Corrado abbandonano la rocca un poco prima del mezzodì; e già si dispongono a pigliar congedo dalla nobile Castellana, la quale ieri a sera ha fatto loro promettere che non sarebbero partiti senza baciarle la mano. Come potete presumerlo, essi non si allontaneranno gran che dalla riva del fiume, o almeno prima della mezza notte li vedrete dirimpetto a questa torre, là, dietro a quella quercia che piega un po' il tronco verso la corrente delle acque. Dico li vedrete, ma dico male. Non li vedrete perchè sarà scuro come nell' anticamera del limbo; ma non importa. Non li vedrete, ma vi saranno di sicuro. Voi getterete il gomitolo di corda di cui credo avervi munita... »

« Credete! l' ho di certo, ed eccolo ».

« Brava: è tuttora intatto: ne avete tenuto conto: nondimeno, se fossero state corde di liuto, di quelle che fabbrica in Napoli il Leonzio, non so se non vi avrebbe presa la tentazione di provarle sul vostro stromento. Ora dunque, per tornare d' onde mi avete fatto partire, voi getterete nel fiume questo gomitolo, s' intende dopo averne assicurato un capo ad una sbarra dell' inferriata. Un tale che al battere della mezza notte passerà con una barchetta non più grande di un guscio di noce, rasente il piede di questa torre attaccherà al vostro spago l' estremità di una grossa corda, che voi avrete cura di ritirare senza fare strepito, e nel

medesimo tempo i vostri amici si daranno briga di tenderla obbliquamente in modo che raccomandata al tronco di quella stessa quercia che poc' anzi vi ho indicata, vi offrirà una specie di ponte simile a quelli descrittimi da un mio amico che ha visitate alcune parti più selvaggie del Nuovo-Mondo. Voi avrete cura di allacciarvi il vostro corsaletto di camoscia in modo che non vi stringa troppo sul petto: vedo che questa sbarra non tiene più che ad un filo sottile quanto il cantino del vostro liuto, e se vi appoggio la mano lo storco come se fosse pane in corda. Un po' prima della mezza notte io sarò qui da voi ad aiutarvi, e ci darà una mano anche il nostro Carabino, che poi dimani sarà frustato a sangue, a meno che non si appigli al suggerimento ch' io stesso avrò cura di dargli perchè salvi le sue spalle dalle ruvide carezze dell' aguzzino »

« Quanto vi debbo, mio buon cavaliere! disse donna Maria giungendo le mani in atto di ringraziamento: ma mi duole che voi vi compromettiate a segno da aver per me dei disgusti ».

Dei disgusti? Io? Eh, son bazzecole! sono oramai quindici anni che non so più che significato abbia questa brutta parola. Disgusti? Non n' ebbi che una volta sola, e per una donna; ma, come vi diceva, è un affare di tre lustri addietro. Veramente quando vi penso, mi sento ancora adesso un po' di rancore. Figuratevi che non si trattava meno che di un' arpa a quattr' ottave, armonica quanto l' arpa di un Cherubino. Suonava, per così dire, da sè. Quella benedetta donna!... si... ci conoscevamo da vicino, ma non era questa una ragione per lasciarsi trasportare a quel segno! in un momento di dispetto, per una freddura che non meritava di contorcersi un capello, mi lanciò l' arpa fra i

piedi, e me la ruppe in venti pezzi. Già, era una Siciliana, non so se di Catania o di Messina, ma certo delle vicinanze dell' Etna; ed avea il sangue caldo come la lava di quel mongibello. Mille bombe! in quel momento... »

« Zitto, zitto per carità! sclamò la Spagnuola accostandogli una mano alle labbra, poichè si era accorta che la rimembranza di quel disastro gli rinnovava il cruccio, e che lo esprimeva con poca cautela. Non fate strepito per un affare di sì piccola importanza.

« Di piccola importanza! ripigliò il cavaliere in tuono più sommesso ».

« Voglio dire di un' importanza che deve aver perduta la sua intensità, giacchè quindici anni sonovi passati sopra colla punta delle loro ali ».

« Bella idea! sclamò Goffredo, graziosissima idea! Gli anni che spazzano la rimembranza di un avvenimento colla punta delle loro ali! conviene però dire che l' affare dell' arpa mi sia stato scritto in cuore a caratteri di bronzo, giacchè vi assicuro che sono tuttora così chiari e rilevati che appena si può dire che il tempo vi abbia alitato sopra. Ma non ci sviamo. Che risposta dunque devo fare ai vostri e miei buoni amici? Come vi sentite il cuore all' annunzio che vi ho recato? Perchè, vedete, Gualtiero mi dirà: e così Goffredo, su qual tuono hai tu trovato mia sorella? »

« Ditegli pure sul tuono dell' allegro: su quelle gradazioni che risvegliano nell' anima le più squisite dolcezze. »

« Eh! non c' è male: ho capito: vi esprimete con un' energia, la quale mi fa sicuro che non vi tremerà una fibra neppure quando vi troverete a mezzo del fiume. Se vi dicessi a metà cammino: intuonate quest' allegretto

El caraçon me han llevado:
son persuaso che lo fareste con un metallo di voce limpida come lo squillo di un campanello di argento. Ora dunque, vi occorre altro da questo povero diavolo che voi lasciate qui solitario e gemente come tortore a cui vien rapita la dolce sua compagna? »

« Null' altro fuorchè esprimervi tutta la mia riconoscenza. Io spero che un giorno c' incontreremo, giacchè se il cielo seconda i miei voti, è mia intenzione di ritirarmi in Francia ».

« Ottimo divisamento: recatevi a Parigi. Io spero che non tarderemo molto ad incontrarci colà. Ora vi lascio: non già perchè non mi rimanessi volentieri con voi: davvero che ci starei sino al dì del giudizio! ma non vorrei che il nostro Brebo ci guastasse la musica ora che gl' istromenti sono d' accordo. Questa manina che mi avete sporta con tanto bel garbo, posso baciarmela un paio di volte senza pregiudizio di chi può avervi maggiori diritti? Beate queste dita che sanno strappar da quelle corde dei suoni più dolci di un favo! a rivederci dunque verso la mezza notte, se pure non aveste qualche contr' ordine da trasmettermi. In tal caso abbiate la bontà di darmene avviso cantando le prime strofe di questa vostra bella canzonetta in elafà terza minore. Sarà questo il vostro segnale d' allarme: se nel rimanente della giornata non sento più la vostra bella voce, ciò vorrà dire che le ruote camminano così liscie che non hanno bisogno di essere unte. Dunque vado... A proposito: quanto darei perchè foste presente alla scena che avrà luogo dimani, allorchè la nobile marchesa nipote del cardinal Ximenes sarà avvertita della vostra fuga! che susurro, che subuglio, che scompiglio! a rivederci dunque. Torno nella mia camera a mettermi un po' in sesto la persona, giacchè

fra tre ore mi troverò alla visita di congedo de' miei bravi amici. Se vedeste che serietà, che contegno! il piagnoloso Eraclito stenterebbe a frenare il riso, e vi sarebbe da stancarne mille Democriti; ma io vi prometto di non movere un pelo delle mie folte basette. Quella vecchia più rancida di una fetta di presciutto di tre anni, non faceva ella l' occhiolino al cavalier Corrado!.. che tutti i malanni di Giobbe ti piovano addosso! oh! ma io mi perdo in chiacchiere, e il tempo vola. Addio dunque ancora una volta, bella ed amabile vedovella, ch' io vorrei essere chiamato a consolare. Addio:

Vi sia propizio il ciel, la terra, il mare,
E l' aria e il fuoco....!

in una parola, tutti gli elementi caldi e frigidi vi proteggano nella vostra fuga, e vi stiano lontane le tossi ed i raffreddori, perchè non ne abbia danno quella vostra voce di paradiso! »

Così parlando, scendeva la scala fermandosi ad ogni gradino per mettere a termine questi complimenti, quintessenza della galanteria dei cavalieri di quei giorni.

Capitolo XXIV.

Tempo già fu quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio.
Tasso.

Chi avesse passato quella mattinata nel castello di Pizzighettone sarebbe stato testimonio di una di quelle scene, delle quali gli autori di commedie vanno a caccia per somministrar materia di riso ai loro uditori. Era cosa sicura che la nobile marchesa non avea saputo resistere a certo dolce sentimentale solletico, che la conversazione dell' amabile cavalier Corrado le era andato ricercando nelle più profonde pieghe del cuore, dove da molti anni giacea rilegato e sepolto come un vecchio mobile che si condanna al granaio perchè si prevede di non averne più bisogno. La condiscendenza usata dal giovine spagnuolo per allontanare ogni ombra di sospetto, e pervenire a quello scopo che s' avea prefisso nel metter piede in quella rocca, le avea risvegliato lo scrupolo che forse troppo presto ella si fosse ritirata dall' aringo amoroso. Questa idea, che prima le si era presentata insidiosa, e come se avesse voluto usurpare il luogo di più nobili pensamenti, ed era perciò stata respinta quasi con isdegno, venne a poco a poco accolta con maggior tenerezza, massime allorchè abbandonando la pretensione dell' esclusivo, mostrò un sembiante che parea dire: « Mi contenterò di dividere il regno colla mia sorella, l' am-

bizione ». Lieta di questa specie di conciliazione, la marchesa Isabella s' intratteneva volentieri col cavalier Corrado, e spesse volte se lo facea seder vicino, e volea dalla sua bocca udire tutte le vicende della di lui prima gioventù, e quei casi che lo aveano condotto a legarsi con voti, ai quali, tuttochè aprissero l' adito ad una carriera brillante, giacchè col tempo potea aspirare ad una commenda, e fors' anche alla carica di gran maestro, nondimeno imponevano dei sagrifici, la cui tolleranza scrupolosa dovea riescirgli di non piccolo fastidio.

Quantunque Corrado rispondesse a malincuore a queste insinuazioni della marchesa, avea però avuto quanta cautela era necessaria non solo per nasconderle l' avversione che doveano destargli nell' animo così ridicole pretensioni, ma per mostrare altresì ch' egli era lusingato di quella parzialità che lo facea gradito ad una persona di un grado e di una nascita così distinte, che pochi gradi e poche nascite vi erano nella gerarchia dell' orgoglio che vi stessero sopra.

All' ombra di queste condiscendenze, Gualtiero e Corrado aveano prolungata la loro dimora nella rocca di Pizzighettone sino a quel giorno in cui il loro disegno poteasi dir maturo. E questo giorno surse per la marchesa oltre ogni dire tristo e nebbioso, giacchè se la compagnia del monarca francese ne adescava l' amor proprio, quella di Corrado ne solleticava un' altra specie di vanità da cui era sempre stata egualmente affetta.

La partenza dei due nobili cavalieri era determinata per l' ora prima del mezzo giorno, e fino dal dì antecedente essi aveano preso commiato dal re, da Launoy, dal marchese d' Alarçon e da quanti altri più cospicui personaggi abitassero in allora la rocca, e coi

quali si erano legati in amicizia. Restava da compiere gli uffici di estremo congedo colla nobile castellana, e questi, come tant' altre cerimonie ancora più lugubri e dolenti, doveano eseguirsi a tavola, cioè ad un piccolo banchetto che la marchesa avea ordinato nelle proprie camere per non avere altri testimoni del suo dolore fuorchè quei pochi che avrebbero saputo compatirlo e dividerlo.

Il cavaliere Goffredo era con Gualtiero e Corrado il solo eletto a questa tenera funzione; e i tre amici si avviarono verso sesta all'appartamento della castigliana, che allora più che mai sentiva tutte le punte del disastro che stava per trafiggerla. Non che si aggirasse per le sale simile a cerva piagata, e che porta con se lo strale come facea la regina di cartagine; ma al momento di dividersene, sentiva il prezzo di un amico, come si apprezza il valore della salute quando si è perduta.

Composta da una parte, ma senza affettazione, compariva la gravità dei cavalieri di Rodi, che sino all' ultimo voleano sostenere il carattere che aveano preso a rappresentare; ma comica, e quasi un po' maligna era la fisonomia di Goffredo, fra le cui labbra spuntavano alcuni frizzi, ai quali egli avrebbe volentieri dischiuso il varco, se non lo avessero tenuto in freno le preventive raccomandazioni degli amici e l' importanza dell' argomento.

Erano coperti del loro abito da viaggio, che, a dispetto della religione da esso loro professata, più che dell' indole primitiva dell' ordine, teneva assai del mondano. Veniva però grato all' occhio per quel misto di guerresco e di claustrale, e conciliava il rispetto nel tempo stesso che inspirava fiducia, massime a quell' epoca nella quale, gl' indizi del valor personale erano

presso a poco i soli vantaggi che meritassero considerazione. La tonaca cilestre avea ceduto il luogo ad un saio di maglia d' acciaio, la cui tessitura era tanto fina e pieghevole che pareva, ed era forse operata al telaio. Guernito della croce, distintivo dell' ordine, gli stava sovrapposto il mantello, non più di bigello, ma di finissimo panno bianco di Fiandra, che in ricchi panneggiamenti ondeggiava sulle spalle, e il di cui lembo sinistro veniva sostenuto dal braccio come i manti consolari.

Farà forse a taluno meraviglia che quei cavalieri gravassero le membra di una ferrea armatura, che di non piccolo incomodo dovea loro riescire, e che i più giudicheranno inutile attese le pacifiche disposizioni dei paesi che dicevano dover attraversare per recarsi al loro destino. Ma tali erano gli statuti dell' ordine che loro imponevano di non mai esporsi agli occhi del pubblico senza essere rivestiti di tutti i distintivi della loro religione. Questa regola era stata stabilita dal gran maestro d' Aubusson, quando Maometto secondo pretendeva di non ricevere in Costantinopoli l' ambasciatore Rodiano se non deponeva il mantello dell' ordine. Ma allora quei prodi cavalieri non aveano ancora soggiaciuto a nessuna sconfitta, e Giovanni di Lastie non solo volle essere accolto con tutti i distintivi della religione, ma ebbe altresì il coraggio di rispondere a quel principe musulmano, che circondato de' suoi Giannizzeri gl' intimava di pagar tributo: « Noi non dobbiamo la sovranità di Rodi che a Dio ed alle nostre spade, e giurammo di essere non già tuoi tributari, ma tuoi eterni nemici ».

L' attillata toeletta di mattino della nobile dama indicava che anche quegli ultimi momenti doveano essere impiegati a conservare una conquista tanto più

lusinghiera, quanto più deboli erano stati i mezzi coi quali era pervenuta a farla. Oltrechè, si dice che l'adornamento della persona è quella tal faccenda che una donna non dimentica neppure nei più critici momenti, e si narra che una sventurata regina di Francia ebbe cura di stirare e inamidare la più elegante delle sue cuffie un' ora prima di portar la testa sotto la scure del carnefice.

Sembra per verità un po' strano che la marchesa d' Alarçon nudrisse tanta premura per un giovine cavaliere, che per tutta probabilità essa non avrebbe mai più riveduto: ma le stranezze ed i fenomeni non sono tanto rari quando si parla della più capricciosa, della più bisbetica, della più inesplicabile fattura della Divinità, il cuore umano: oltre di che, giova altresì rammentare ciò che da noi fu più sopra osservato, che la marchesa, cioè, parlava volentieri delle corone che nelle giostre e nei tornei le erano state deposte ai piedi; nè forse le era discaro il poter aggiungere: « all' età di cinquantacinque anni ho ispirato una passione ad un giovinetto, del quale avrei potuto esser la nonna ». Così in tempi più ai nostri vicini, e in questi stessi termini, la celebre Ninon di Lenclos, l' Aspasia della Francia, ricordava la più funesta delle galanti sue avventure.

Il cavalier Gualtiero e Goffredo furono quelli che ottennero dalla marchesa una più profonda riverenza, ma Corrado avrebbe avuto torto di dolersi di questa specie di preferenza troppo comune nelle amorose faccende, giacchè una occhiata delle più espressive accompagnò la semplice inclinazione di capo colla quale egli venne accolto.

Due ancelle accostarono in silenzio alcune sedie, indi si ridussero all' estremità opposta della sala mu-

te come statue, benchè la distanza che le divideva dalla signora avrebbe lor potuto permettere d' intrattenersi a voce sommessa.

Il cavalier Gualtiero fu il primo che rompesse quell' imbarazzante silenzio.

« Noi veniamo, disse, nobile dama, a congedarci da voi, nè vi sono parole che valgano ad esprimere il nostro cordoglio e la nostra riconoscenza ».

« Mi sono care, rispose la marchesa abbassando gli occhi com' era solita fare quarant' anni addietro, mi sono care queste prove della nobiltà del vostro animo, ma veggo che voi accordate troppo maggior prezzo ai pochi servigi ch' ebbi l' onore di prestarvi. La parola riconoscenza non è quella che abbiate a far suonare alle mie orecchie ».

« Se ve n' ha alcun' altra che meglio possa determinare il senso di quanto vorremmo dirvi, soggiunse Corrado, noi siamo pronti a valercene ».

« Non occorre, a parer mio, disse Goffredo, non occorre cercar le parole quando il tuono stesso della voce esprime al giusto le gradazioni del pensiero. Se recitaste ad uno ad uno tutti i sonetti del Petrarca senza aggraziarli, con quella languidezza con cui avete pronunciato quei pochi detti, sarebbe fiato perduto. L' abito non fa il monaco, no; ma il tuono fa la musica ».

« Ecco uno dei vostri proverbi più calzanti, ripigliò la marchesa. Voi dunque, continuò parlando ai cavalieri di Rodi, voi volete assolutamente abbandonarci? »

« Noi lo dobbiamo, disse Gualtiero. Le mie ferite sono pressochè rimarginate: io sento che le mie membra sostengono il peso di questa ferrea armatura come se fosse di seta. Abbastanza le nostre braccia giacquere inerti: noi forse saremo presto chiamati a rivendica-

re l'onore delle nostre armi. Se la cristianità tutta non assonna, se ella non ci ha dimenticati, io spero che non tarderemo ad innalzar di nuovo il vessillo della croce su quelle torri, sulle quali brilla adesso la mezzaluna ottomana ».

« Che il cielo secondi le vostre speranze! soggiunse donna Isabella; e posssiate voi essere il primo a piantar l'oriflamma del vostr' ordine sui baluardi di quell'isola ormai troppo famosa. Il cavalier Corrado, continuò guardandolo con significante espressione, anela il momento di segnalarsi al vostro fianco, nè può avere un più prode maestro ».

« Certo, rispose questi, ch' io desidero mostrarmi degno dell' abito che porto ».

« Vi auguro che al primo impegno in cui vi troverete, disse Goffredo, possiate riportarne tredici ferite come il cavalier Gualtiero ».

« Poverino! fu sollecita ad esclamare la marchesa. Se almeno egli potesse farsi curare in questa rocca!.. »

« Non troverei certo altrove, disse Corrado, l' affettuosa ospitalità di cui ci siete stata cortese: e se l' uomo può qualche volta desiderare i mali, egli è quando ha la certezza di così cari compensi ».

« La proposizione di Goffredo, rispose Gualtiero, non è dunque così stravagante come sembrava a tutta prima ».

« Sempre però colla condizione annessavi dalla nobile marchesa donna Isabella, soggiunse Goffredo. Mille bombe! non ho avuto la sorte di ottenere dai vostri spagnuoli neppure una graffiatura. È vero che ho fatto di tutto per non permettere che le loro unghie stringessero conoscenza colla mia pelle; ma egli è perchè io temeva gli empiastri dei padri certosini. Ho ve-

duto che quei molto reverendi hanno l'uso di medicare con olio e sale... Se ci avessero aggiunto un po' di aceto, chi sa cosa avrei pensato! »

« Se il cavalier Corrado dovesse far curare in questa rocca le tredici ferite che gli avete augurato, disse la marchesa, non sarebbe medicato con olio e sale ».

Intanto che Corrado la ringraziava con una inclinazione di capo, più per quello che avea taciuto che per quanto avea detto, un' ancella entrò dalla sala vicina, e spalancando i due battitoi, fece una riverenza, i quali atti vennero dai circostanti interpretrati per queste parole: « Se le signorie loro vogliono restar servite, la colezione è in pronto ».

La marchesa si alzò per la prima, e gli altri ne seguirono l' esempio.

« Ch' io abbia, disse, una volta ancora il piacere di sedermi a tavola in compagnia di così prodi cavalieri. Mi ricorderò di questo giorno come di quello in cui ebbi l' onore di essere servita dal galante Filippo il bello, quando venni acclamata, per la bontà di un cavaliere che mi volle distinguere, regina della bellezza e degli amori ».

Così parlando, e rammentando le antiche glorie da associare alle novelle, servita di braccio da Corrado, che giudicò non dover perdere questa ultima occasione di mostrarle la sua sollecitudine, entrarono nella saletta, dove trovarono preparata una squisita colezione.

Il cavalier Goffredo fu il solo che vi facesse onore. La marchesa, quantunque attendesse a far servire, e ad incoraggiare i suoi ospiti, assaggiò appena quanto Corrado le presentava, allegando l' ora troppo mattutina, in modo però da non voler essere creduta.

Durò più a lungo di quello che convenientemente

avrebbe dovuto durare quella refezione; ma siccome non poteva essere eterna, così ebbe pur fine un'ora prima del mezzo giorno. Allora, essendo ormai giunto il momento in cui non erano più permesse le dilazioni il cavalier Gualtiero domandò alla nobile dama il favore di baciarle la mano, favore ch'ella mostrò accordargli con qualche ritrosia, sebbene, con non so quale pretesto ella si fosse già levato un guanto. Corrado seguì l'esempio di Gualtiero, e quantunque Goffredo avesse potuto approfittare di questa circostanza per ottenere anch'egli di posar le sue labbrra su quelle morbide carni, giudicò più conveniente dispensarsene col dire:

« Quanto mi duole di non essere di partenza per conseguire anch'io un sì segnalato favore »; e intanto meditò tra se: io ho baciato questa mattina ben altra pelle che codeste tue grinze.

Noi non riferiremo nè ciò che disse, nè ciò che pensò la nipote del cardinale Ximenes dopo che i due cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme ebbero veduto rialzarsi dietro ai garretti dei loro corsieri i ponti levatoi della rocca. Chiusasi nelle sue camere, egli è probabile ch'ella deplorasse in segreto l'importuno decoro che avea comandato a tutti i suoi atti, alla sua fisonomia ed a'suoi sguardi di non macchiare le leggi severe del suo stato, della sua nascita e del suo nome. Terremo bensì dietro ai due cavalieri, i cui andamenti avranno pei nostri leggitori, almeno lo speriamo, un interesse più determinato.

Gli scudieri che li seguivano, vestivano lo stesso loro abito, se non che differiva per la minor ricchezza, e per la mancanza della croce ottagona. Egualmente bene in sella su ottimi cavalli, portavano con se sulle groppe il bagaglio dei loro padroni, e appese all'ar-

cione delle selle un fascio di chiaverine, armi predilette dei musulmani, e delle quali si servivano assai bene anche i crociati, che dai loro nemici ne aveano appreso l' utilità e l' uso.

Le cavalcata si avviò a lenti passi per l'angusta strada che veniva allora rasente il fiume per lo spazio di circa un quarto di miglio prima d' imboccar quella di Cremona, l' unica che a quei tempi fosse praticabile per raggiunger Pavia. La bella strada che ai dì nostri quasi in linea retta, e tra una serie di ben coltivati poderi, unisce le due città, non era nappure ideata. Benchè le strette carrozze ch' erano in uso vi avessero corso, offriva nondimeno tali ostacoli anche a chi cavalcava, ch' era necessario che i cavalieri tenessero al passo i loro corsieri per poco che ne fossero teneri. Oltre di che, nessuna fretta incalzava i nostri viaggiatori, ch' era anzi loro scopo l' allontanarsi il meno possibile da quei luoghi, cui si proponevano di rivedere tosto che imbrunisse la notte. Si arrestavano perciò di tratto in tratto, ora in sembianza d' uomini stanchi per lungo cammino, e desiderosi di conceder lena ai cavalli, quando in realtà quelle buone bestie, annoiate del lung' ozio, non anelavano che a sbizzarrire saltando e correndo: ora si soffermavano per accomodar gli arnesi delle bardature, che, lucide e in ottimo stato, poteano, senz' altra cura, far bella mostra in un tornèo: talvolta rivedevano i ferri; tal' altra infine, e per più lunga pausa, faceano presentare di buona biada i corsieri stessi, i quali non la ricusavano perchè non si dicesse che non aggradivano le cure delle quali erano loro cortesi i cavalieri.

Impiegarono insomma così bene il loro tempo, o per dir meglio, seppero perderlo così bene, che il sole volgeva precipitoso all' occaso quando di quattro o cin-

que miglia al più si erano essi allontanati dal punto da cui erano partiti.

A mano manca della strada maestra, e lungo quelle selve, delle quali anche ai dì nostri si veggono vestigia, ergeasi allora una cappella che un pio anacoreta avea cura di servire, ricevendo dalla carità dei fedeli i pochi e grosssolani cibi coi quali imbandiva la frugale sua mensa. Era fama che quel meschino edifizio, già fin d' allora cadente in rovina, fosse stato eretto da uno dei numerosi tirannelli, dei quali, nei tempi della feudale barbarie, abbondava l'Italia. Narravasi per tradizione, che costui in una sua particolare infermità votasse alla regina dei cieli un tempio; se per essa gli veniva restituita la salute: ma siccome spesso avviene che nella prosperità si dimenticano le promesse fatte nella disgrazia, ed i soccorsi che nei perigli si ricevono; così colui, ottenuto appena l'invocato favore, cercò di eludere il voto: ma troppo pubblica era stata la promessa, e troppo ancora era possente il clero per osare apertamente affrontarlo. Chiamò quindi ad una specie di transazione la sua avarizia e la sua coscienza, ed impiegò una meschina somma per la costruzione di quella miserabile cappella, ch' egli stimò sufficiente a sgravarlo d' ogni impegno; e per vie meglio persuaderne se stesso e gli altri fece apporre sul frontone della medesima una pomposa iscrizione che colle parole di *Templum hoc* avea principio. Ma pare che lo raggiungesse ben presto la divina giustizia, la quale, assai diversa dalla giustizia umana, non si può a lungo e impunemente illudere; e narrasi che nel dì stesso della consecrazione dell' unico altare di legno inverniciato, che, adorno di sei ceri, facea vergognosa testimonianza della gretta spilorceria di chi lo avea fatto innalzare, colui, colpito dal fulmine alla porta

della chiesetta stessa, giacesse terribile esempio della celesta vendetta. La superstizione si era impadronita di quest' avvenimento; e d' allora in poi non v' era contadinella nei dintorni che non credesse aver udito il fioco gemere di quello spirito mancatore, per poco che il vento fischiasse tra le betulle e le quercie che circondavano l' edificio.

Appena parve ai nostri viaggiatori che sgombro fosse l' angusto sentiero che per tortuosi ravvolgimenti colà conduceva, vi si addentrarono di buon passo, e dopo un camminare di circa un quarto d' ora, raggiunsero la fronte della cappella quando la notte cominciava a tingerne in bruno le grigie mura.

I lenti tocchi di una campanella di terra che il buon romito, più per consuetudine, e quasi per avvertir se medesimo, che per la edificazione dei fedeli, andava misurando, ferirono loro l' orecchio; e poco dopo, la preghiera dell' *Ave Maria*, ripetuta con accenti nè sommessi nè forti tenne dietro a quei tocchi. Terminata questa con quel tuono di unzione che la più consumata ipocrisia non seppe mai assumere, e nell' atto che i cavalieri mettevan piede a terra, l' unico abitatore di quel remoto soggiorno comparve sul limitare della chiesetta.

La sorpresa, più assai che il timore, gli si dipinse in volto. L' occupazione alla quale si era poco prima abbandonato, gli avea tolto di udire lo scalpitar dei cavalli: oltre di che molle e quasi fangoso era il terreno, sì che si era perduto il rumore dei loro passi tra il mormorar del venticello, che le cime degli alberi dolcemente incurvava e le loro tenere foglie sommessamente scuoteva.

Un ruvido saio nero raccomandato sui reni ad una corda copriva il pio anacoreta dal collo alle piante, e

queste erano ravvolte in due laceri sandali, che così ancora poteansi chiamare più in considerazione dell'uffizio che aveano prestato, che per quello che esercitavano. Lunga ed incolta la barba, macere le carni, spento il fuoco degli occhi, parea non tener omai alla terra che pei più fragili legami, simile ad un vecchio tronco le cui radici sono presso che tutte disseccate, e che non si alimenta più che cogli avanzi del proprio midollo.

« Cavalieri del sacro tempio di Gerusalemme! » disse il buon vecchio dopo averli guardati, e facendosi loro incontro coll'aria d'uomo a cui non erano tanto straniere le vesti che gli si offerivano agli occhi. « Qual mai cagione vi guida fra questi umili recessi, dove da ventisei anni stampò ben poche orme di piede la razza dei nobili animali che cavalcate? »

Gualtiero gli si avvicinò compreso dal rispetto per quegli stessi miseri indizi di povertà e di penitenza.

« Buon padre, gli disse, non vi sia discaro che fra questi recessi noi prendiamo breve riposo di un lungo e faticoso cammino. Nè grave, nè insoddisfatto sarà il disturbo che vi arrecheremo ».

Crollò la testa il vecchio a quei detti, e:

« Figlio, rispose mettendo la scarna sua mano sulla spalla del cavaliere, figlio non mentire: non far che il tuo labbro disonori questo sacro segno di verità e di salute. Nè lungo, nè disastroso è il cammino che hai percorso: bensì lungo e pericoloso può essere quello che ti resta a percorrere; ed è forse per ciò che cerchi breve riposo. Nè io te lo contrasterò; ma bada: letto ti debb' essere il terreno che premi, e tetto l' azzurro velo del firmamento ».

« Non sarebbe questa la prima volta, ripigliò Gualtiero, ch' io poserei le mie membra sulla nuda terra,

e che le darei per coperto la volta del cielo: ma noi non ci arresteremo con voi che un' ora circa, e vi lasceremo poi libero di offerire ad altri ospiti, se tant' è che ve ne capiti qualcuno, i letti e i tetti che graziosamente ci esibite ».

« Intendo, soggiunse l' anacoreta con aria d' uomo scontento: voi vi fermerete sino a tanto che la notte abbia steso un velo abbastanza fitto per proteggere i vostri disegni. Figlio, le opere che si compiono tra il buio delle tenebre non sono sempre quelle che si raccontano più volentieri ».

« Sempre no, disse Gualtiero; ma vi assicuro che noi ripeteremo quella che siamo per mettere a fine con una gioia purissima, se il cielo si degnerà prestarci la possente sua mano ».

« Poichè chiami in tuo aiuto il cielo, rispose il buon vecchio, non ho più nulla ad opporre. Ch' egli ti sia propizio se giusti sono i tuoi divisamenti; e per tuo meglio ti opponga delle sbarre di diamante se mai oltraggiassero le sue sante leggi ».

« *Amen, amen* », ripigliarono in coro cavalieri e scudieri, tanto in quel secolo parea opera meritoria il rompere i ferri di una bella e giovine donna, comunque potesse averli meritati con turbolenta condotta.

Allora Gualtiero e Corrado vennero tra loro a sommesso favellare, dopo di che ordinarono agli scudieri di togliere le barde a due cavalli, lasciando insellati gli altri, e pronti ad essere da un momento all' altro nuovamente montati. Mentr' essi così facevano, il vecchio si assise sul tronco informe di un albero che grossolanamente foggiato a scranna stava a fianco della porta della chiesetta stessa. Gualtiero e Corrado tolsero dall' arcione dei cavalli dei loro scudieri sei chiaverine, e infissane con forza la punta in terra, ne incro-

ciarono le aste in modo che in un momento costrussero un comodo sedile.

Adagiatisi gli uni presso gli altri, Gualtiero, rivolto al buon vecchio che gli stava di fronte, incominciò:

« Voi dunque non credete che noi ritorniamo da lontane terre? »

« Non credo che ne torniate adesso. Se il vostro abito non è mentito, certo che combatteste un giorno per quel palmo di terra che confuso tra le numerose isolette dell' arcipelago non era mai segnato dal feroce ottomanno che con un brivido di terrore ».

« E perchè, disse Corrado, giudicate voi che non veniamo adesso da quel lido? »

« Le vostre guancie sono troppo fiorite, i muscoli dei vostri cavalli troppo gonfi per aver percorso così lungo cammino. I vostri lineamenti non portano l' impronta del sole che sferza il mare di Scarpanto ».

« Voi sapete di molte cose, buon padre, ripigliò Gualtiero, e direi quasi che avete veduto quei luoghi che noi abbiamo bagnati col nostro sangue per la difesa della croce ».

« Non gli ho veduti, ma troppo spesso e a lungo ne ho udito parlare ».

« Se non vi è grave il rammentare avvenimenti, la cui rimembranza accompagnate con un sospiro, piacciavi, ripigliò Corrado, narrarci questa parte dei vostri casi ».

« L' ho io accompagnata con un sospiro? domandò il buon eremita: se così è, prego Dio che lo perdoni alla mia fragilità. »

« Quell' avvenimento che giudicai allora come il più luttuoso della mia vita, divenne il precursore della mia salute. Nacqui in Otranto, e colà sino all' età di ventisei anni vissi scapestrata vita, percorsi tutti i sen-

tieri del vizio dai quali io stava per ruzzolare in quello dei delitti, quando Achmet-Pascià invase con migliaia e migliaia di musulmani l'Italia meridionale, e la natia mia terra ridusse a schiavitù. Questo successo mettea fra le mani degl' infedeli la chiave dell' Italia, e generale era la costernazione. Già il pontefice Sisto quarto disponevasi a valicar l'alpi, nè poca eravi ragion di temere, perchè il più ambizioso fra quanti furono sultani, Maometto il grande, radunava sulle coste della Bitinia trecentomila uomini, e se la fortuna lo avesse assecondato, egli avrebbe forse unite alle spoglie di Santa-Sofia quelle del Campidoglio, e alle spoglie di Roma moderna quelle di Roma antica. La morte di questo formidabile conquistatore, che dugento città e dodici regni aggiunse all' impero della Luna ottomanna, pose termine ai giganteschi suoi disegni. I barbari furono ricacciati da quell' estrema punta dell' Italia, ma ne venne condotta schiava assai parte dei terrazzani: io fui tra essi. Per tre anni i ferri di quei feroci gravarono queste mie mani; per tre anni i colpi dei loro aguzzini lacerarono le mie carni. Per quel lungo e doloroso spazio di tempo le mie orecchie furono ogni mattina allo spuntar dell' alba offese dalle ingiuriose voci *a trabaios cornutos, can d' infedele a trabaio*. Le bestemmie, le maledizioni, le percosse, contrassegnarono i momenti della penosa mia esistenza: invano io mordeva quelle catene; io le scoteva invano perchè il loro suono ridestasse a coraggio gli avviliti miei compagni. Fra le angoscie e la disperazione mi risovvenne di quel Dio che per lunga stagione io avea dimenticato e vilipeso: m' inginocchiai nella buca profonda che mi serviva di carcere, e innalzando il mio sguardo verso la grata di ferro che ne chiudea la bocca, e da cui solo mi era permesso vagheggiare la bella luce del giorno, votai la

mia vita al servizio del Signore se avesse permesso ch' io rompessi i miei ferri; e giurai di passare il rimanente de' miei giorni tra le macerazioni e le penitenze. Il cielo esaudì i miei voti: da quel punto non conobbi me in me stesso: quelle ferree catene, segno fra noi di colpa e disonore, e che avviliscono l' anima di chi le strascina, come ne solcano le membra, non mi parvero più infrangibili. Lungo sarebbe il dirvi come di fatto le ruppi, come affidato a fragile barchetta attraversai, solo, l' immensità dei mari. Il dito di Dio mi condusse. Giunto a salvamento, non dimenticai le promesse fatte al cielo. Rividi la mia terra natale: le traccie della desolazione erano ancora così recenti che ne rabbrividii di terrore. Le diedi un eterno addio; e dopo una lunga sequela di penitenze qui venni alfine, dove la fama della celeste vendetta che un voto inadempiuto avea un giorno severamente punito nel suo trasgressore, mi chiamò e mi trattenne. Sono oramai quarant' anni ch' io vivo in quest' umile ritiro, ed ogni giorno ringrazio Dio di avermi condotto in questo porto di penitenza e di salute ».

Dopo questo rapido cenno, che i cavalieri di Rodi ascoltarono col più vivo interesse, il buon vecchio fissò le placide sue pupille in quelle di Gualtiero e di Corrado, indi soggiunse:

« E voi prodi quanto infelici baluardi della Cristianità, voi errate tuttora in cerca di soccorsi che ridonino alle vostre mani quelle spade che tante volte bagnaste nel sangue degl' infedeli, e che la fortuna pur vi ha tolte? »

« Pur troppo! disse Gualtiero. Ma la fortuna ci ha vinti, non avviliti ».

La notte era allora omai fitta, e Corrado, in cui l' impazienza era grande quanto la prudenza in Gualtiero, accennava che conveniva partire.

« Nè volete prima, disse il buon eremita, raccomandarvi a colei che tiene nelle sue mani l' esito di tutte le imprese? »

« Sì rispose Gualtiero: benchè l' opera nostra sia tutta mondana, non arrossisco implorare per essa il favore della Vergine. Buon padre, conduceteci a suoi piedi ».

Il vecchio si alzò con gioià: aprì la porta dell' umile sua chiesetta. Una lampada di vetro spandeva una dubbia luce dinanzi all' immagine celeste. I cavalieri si prostrarono sullo scaglione, ed orarono fervorosamente: quindi lasciarono cadere nella cassetta delle limosine la pia loro oblazione; e vedremo ben tosto se il cielo ne gradisse l' offerta.

Congedatisi in modo affettuoso dal buon vecchio, lo pregarono di permettere che i loro scudieri si trattenessero ancora in quel sito per lo spazio di due o tre ore; alla qual dimanda egli accondiscese di buon cuore e risaliti dappoi sui loro corsieri ripigliarono la via che gli avea colà condotti, non senza prima dare ai loro seguaci quegli ordini che giudicarouo più convenienti all' esito della loro impresa.

Capitolo XXV

Fuori sbucò d' improvviso, e l' aspetto suo ammaliò su' due piedi il re Arturo, a cui piegaronsi tosto le ginocchia, e giù penzoloni si allungarono le braccia.

Da antica novella inglese.

La sera stessa che tai cose succedevano nel castello di Pizzighettone e ne' suoi dintorni, alcuni picchi reiterati e di un tenore particolare si fecero udire verso le due ore di notte nell' abitazione dei Fonduli, e aperta per cura di Ubaldo la porta, un uomo pallido ed ansante entrò in fretta nella sala, e rimesso a Marsilio un foglio assicurato con un filo di seta, sfinito per lunga rapidissima corsa gli cadde ai piedi. Non tardò nondimeno a ripigliare a poco a poco i suoi sensi mercè i pronti soccorsi che gli furono somministrati.

Era comune a quei tempi certa razza d' uomini che mediante un lungo esercizio, e l' uso di alcuni alimenti destinati a rinvigorire i muscoli riducendoli nel tempo stesso alla gracilità che distingue i corsieri d' Arabia, perveniva ad acquistar tanta scioltezza che al corso poteva contrastar la palma coi più rapidi cavalli. Questa facoltà diveniva poi in essa una vera e decisa superiorità quando il palio avesse dovuto contrastarsi in istrade ch' erano ben lungi d' essere comode e piane come la maggior parte di quelle che ai nostri giorni ammettono comunicazioni tra città e città, ed anche tra città e ville situate in eccentriche posizioni. La vita di quest' infelici, che i fattizii bisogni dell' uomo accomunava colle bestie, era quasi sempre di bre-

ve durata, e spesso all' età di trent' anni, colui che giungeva a quell' epoca principio della virilità, vedeva e sentiva diventar paralitiche quelle gambe sottili come gli stinchi del cervo, e un dì rapide com' essi. Non sono molti anni che questa barbara usanza era tuttora di moda tra noi, e v' è chi ricorda di aver veduto nelle nostre città capitali i lacchè dei gran signori contendere coi cavalli nel corso, e dividere con due enormi mastini l' onore di spazzar la via alla carrozza di sua eccellenza, o di sua signoria illustrissima. La coltissima Inghilterra, d' altronde sede di belle virtù, presenta ancora di queste ributtanti scene, veri solecismi del codice della civiltà.

Il foglio che quest' uomo avea rimesso a Marsilio non conteneva lunghe frasi.

« *Verso le tre dopo la mezza notte, presso san-Colombano, quattro uomini, armati. — Cavallo balzano dalla staffa: corriere in abito rosso con mappa color di fiamma.*

« Quante miglia corrono di qui a San Colombano? » Domandò Marsilio.

« Dodici, disse Astorre, se attraversiamo la foresta pel sentiero dell' Abbadia; e quindici ed anche più se costeggiamo il fiume sino a Cabella per gettarci poi sulla strada maestra ».

« Converrà prendere quest' ultima strada, e ritornare per quella dell' Abbadia ».

« Siam pronti, disse Stefano, all' opera ».

« All' opera! » ripetè con entusiasmo Astorre.

Non tardarono a bardare i cavalli. Gli arcioni delle selle vennero guerniti di grosse pistole e di carabine, che a quest' uopo stavano già in pronto. Stefano ed Astorre vestirono in un batter d' occhio un camice di tela cilestre, e se lo strinsero ai fianchi col ministero

di un cinturino di cuoio nel quale affissero i loro pugnali. Il capo fu ricoperto di un berrettone di pelo nero che loro cadeva sino sulle sopracciglia, e si confondeva con esse: poi tutta la persona avvilupparono nei loro ampi mantelli, e seguiti da due uomini fidi travisati nella stessa guisa balzarono in sella, e si avviarono.

Alcuni storici da noi consultati, nel riferire questa temeraria impresa non tralasciano di darle taccia non solo di stravagante e d' imprudente, ma altresì di stolta ed indegna dei prodi che la tentarono. Il *Doleto* fra gli altri la distingue col bel nome di *trama da assassini*; e se tale realmente fosse, noi avremmo torto di averla presa a soggetto di questa nostra storia. Ma a chi richiama alla memoria i tempi ai quali si riferisce, quelle epoche di violenza che legittimavano quasi le azioni anche le più crudeli purchè le coronasse il successo; a chi rifletta al fine puro e disinteressato che movea i nostri attori a dar compimento ad un' opera i cui effetti doveano essere incalcolabili per la causa che difendevano; a chi esamini i pericoli inevitabili ai quali si esponevano due giovani valorosi per ridonare la libertà ad un principe sventurato quanto valente, potranno forse sembrar più meritevoli di scusa quei mezzi che svegliarono l' indignazione degli storici da noi accennati. Checchè ne sia, non è dover nostro, e neppure nostra intenzione di far loro benevoli i lettori. Narratori sinceri, non possiamo che riferire le cose quali avvennero; nè ci corre l' obbligo di renderci mallevadori della loro nobiltà e rettitudine.

Taciti e raccolti i quattro cavalieri seguivano lentamente il loro cammino. Ciascuno meditava in silenzio l' opera alla quale si accingeva, e nessuno pensava ai danni personali che poteangli tornare quando fos-

se andata fallita. Buia era la notte, disastrosi i sentieri, molti e pericolosi gli andirivieni della selva: ma uno dei quattro cavalieri conosceva palmo a palmo il terreno, e prima della mezza notte toccavano già la strada maestra, nè più rimaneva loro da percorrere che uno spazio di sei miglia, le cui angustie, a paragone delle già corse, erano di metà scemate.

Arrivati alla metà della loro corsa verso le due, altr' uomo armato com' essi di tutto punto, ma alla leggiera, escì chetamente dalle rovine di una casetta, miserabile avanzo dei furori della guerra, e si fe' loro incontro sommessamente ripetendo *fedeltà e coraggio.*

Fedeltà e coraggio, replicarono Stefano ed Astorre, e soffermarono le loro cavalcature.

Queste due parole erano il contrassegno convenuto. Riconosciutisi a vicenda, quei misteriosi avventurieri posero piede a terra: allora l' altro prese al guinzaglio i cavalli di Astorre e di Stefano, e per un ponticello di legno che stava a cavaliere di un fosso, li guidò dietro quelle macerie, fra le quali egli stesso stava prima appiattato.

Se il cuore batteva forte in petto a questi animosi nell' atto di dar compimento ad una impresa alla quale si erano consacrati con tanto fervore, non balzava con minor impeto nel seno di coloro che abbiamo lasciato nella selva dei Fonduli. Marsilio, colui sul quale pesava tutta la responsabilità di quell' evento, trascorreva a lunghi passi la sala, e calcolava ogni sinistra probabilità della fortuna. Benchè la liberazione di Francesco fosse l' ardentissimo scopo de' suoi voti, egli non poteva dissimularsi i rischi ai quali esponeva per esso Stefano ed Astorre, e forse le due giovanette figlie, per nulla calcolando i propri, comunque fossero i più gravi. Cornelio Agrippa, ch' egli si vede-

va dinanzi seduto presso il focolare come l' istromento passivo di quella congiura, serbava un contegno cupo ed inquieto, benchè cercasse di nasconderlo sotto un' affettata indifferenza. Ubaldo andava e veniva poco turbato da quanto avea sott' occhio: che ben noti non gli erano i minuti ragguagli di quell' affare, quantunque comprendesse che toccava ad una crisi. L' uffizial borgognone, posto di fronte a Cornelio sdraiato su di un seggiolone, si conciliava il sonno lentamente dimenando la testa, quasi imitando le regolari ondulazioni del cullare. Brusqnet era sortito, e stava accarezzando un fiaschetto in compagnia del giovine corriere latore del foglio che avea motivata la precipitosa partenza di Stefano e di Astorre. Le due giovani sorelle si erano sedute silenziose sul limitare, nè sarebbe stato difficile l' indovinare i loro pensieri, se il darsene briga non fosse far torto alla sagacità dei lettori.

Marsilio indirizzava tronche, brevi e concise dimande ora all' uno ed ora all' altro.

« Ubaldo, hai tu avuto cura del messaggiero? »

« Finchè Dio m' usi misericordia, non mi scorderò mai delle persone raccomandate dal mio signore ».

« Sta bene, Ubaldo, sta bene; ma in queste circostanze non ti farei rimproveri se tu dimenticassi questi doveri ».

« Sono dunque critiche le nostre circostanze? »

« Critiche sì o almeno decisive. Che ne dici, Cornelio? »

» Se starà a me regolarle, non passerà il giorno di domani che cesseremo tutti di palpitare » , rispose Cornelio con voce risoluta.

Maria, la cui attenzione era sempre svegliata quando Agrippa apriva la bocca, lasciò sfuggire un breve

commento a quella proposizione, il cui senso non era ben chiaro.

« Cesseremo di palpitare! » disse Maria, e nel tempo stesso rivolse la persona verso Cornelio pigliandolo per punto di visuale. Camilla le si strinse vicina susurrandole non so che all' orecchio. Cornelio approfittò di questa circostanza per ritirarsi inosservato. Marsilio, ora indirizzandosi ad Ubaldo, ora parlando a se stesso, continuava a passeggiare.

« E Brusquet che fa egli? Mi aspetto che quel pazzo farà ciarlar tanto quel povero messaggiero che non gli permetterà di dormire se non quando il sonno chiuderà a lui stesso la bocca e gli occhi ».

« Lo ha accompagnato nella camera rossa, ed egli stesso dorme già come un ghiro, disse Ubaldo: tutti i cannoni della rocca di Pizzighettone non varrebbero a svegliarlo. Dormire in queste circostanze! che flemma! che Dio gli usi misericordia! »

« Noi veglieremo per esso, Ubaldo: non gl' invidiamo questa quiete unicamente perchè non ne possiamo gustar noi ».

« Ch' egli dorma fin ch' io lo svegli, replicò Ubaldo; ma almeno non russi peggio del maiale di sant' Antonio ».

Rimasto poi solo con Ubaldo, che le due fanciulle si erano ritirate nelle loro camere, Marsilio continuò a passeggiare. Il rumore de' suoi passi rimbombava per quelle volte silenziose e quiete. Verso le due ore dopo la mezza notte, l' uomo stesso che gli avea recato l' avviso tanto desiderato, già ristorato dalle sofferte fatiche, si presentò a Marsilio disposto a ripartire colla velocità di prima se le circostanze lo esigevano.

« Non occorre che tu rischi una seconda volta la tua vita, disse Fondulo mettendogli nelle mani alcune mo-

nete d'oro. Avviati a tuo bell' agio sino al confine della selva dalla parte dell' Abbadia: quivi appiattati in una macchia, e tosto che udirai lo scalpitar di una cavalcata, mettiti l' ali ai piedi, e torna ad avvertirmi ».

Il messaggiero partì con quanta celerità può usare un animale che non abbia che due piedi, e sia sprovvisto di ali.

Sul far dell' alba egli tornò. « Vengono, disse a Marsilio: tutto è andato a dovere: un mezzo miglio appena li divide da noi » .

Venivano di fatto. Stefano, Astorre ed i loro compagni aveano condotto a termine quella loro impresa con altrettanto di audacia che di fortuna. Nascosti tra le rovine della casetta che fiancheggiava la strada presso san-Colombano, non ebbero aspettato più di là di un' ora, che lo scalpitar di due cavalli, rapido quanto lo permetteva il cattivo stato delle strade, ed il tintinnio di un bel numero di sonaglini che circondavano il collo dei corsieri, per allontanare, come dicevasi, i lupi e gli altri animali che in allora visitavauo qualche volta anche le strade maestre, li fece avvertiti che l' aspettato corriere si avvicinava: nè mal si apposero. L' uomo che ai nascosti cavalieri serviva di spia, lo ebbe appena riconosciuto che ne diede il segnale a Stefano e ad Astorre; e questi seguiti dai due compagni balzarono sulla strada, ed afferrate le guide di chi veniva (erano due) intimarono loro di non far un atto che accennasse resistenza.

La sorpresa, l' idea di un' inutile opposizione, fors' anco la mancanza di coraggio, fecero sì che gli arrestati non mossero un dito per respingere quella violenza. Uno dei due quello che propriamente era insignito del carattere di corriere, poteva aver quarant' an-

nì, e vestiva esattamente com' era stato descritto dal laconico foglio che l' arrivo di lui avea annunziato.

L' altro, che gli era stato concesso a scorta, più giovane di dieci anni, avea ferro per tutto dove ferro potea stare, cioè dal vertice del capo sino alla punta dei piedi. Stringeva colla mano sinistra una fiaccola destinata a rischiarargli la strada, e che illuminava in quel momento una di quelle scene che appunto avea avuto incarico di impedire. Stefano gli tolse di mano quella fiaccola, l' avvicinò al viso del corriere, e consideronne i lineamenti con qualche attenzione: l' accostò quindi, e nella stessa guisa al di lui compagno, e lo sottomise al medesimo esame. Si fece dappoi rimettere armi e dispacci, e stringendo le guide di uno dei cavalli che tuttora gli erano rimaste fra le mani accennando ad Astorre di far lo stesso coll' altro che in egual modo riteneva, piegarono a destra, e cavalli e cavalieri condussero per disastrosi scorciatoi tra folte piante che dalla strada maestra un buon trar d' arco distavano. Quivi, assicurati i prigionieri che nessun danno sarebbe loro avvenuto se avessero deposto il pensiero di un' inutile resistenza, o di una fuga impossibile, bendarono loro gli occhi ed allacciarono le mani; gli assicurarono in sella dietro ai due compagni che seco aveano condotto; spensero la fiaccola, e preceduti dall' uomo che sino a quel punto gli avea guidati e diretti, chetamente si avviarono per difficili sentieri, e non frequentati cammini.

Fino dai primi momenti nei quali lo spavento avea fatto un po' di luogo alla riflessione, il corriere avea tentato di far intendere a suoi assalitori certe sue ragioni e quelle soprattutto ch' egli credeva dover essere più acconcie a persuaderli del rischio di quella loro impresa altrettanto pericolosa quanto poco profittevo-

le: ma gli era stato imposto silenzio dapprima con ciera un po' brusca non tanto per mantenerlo in una necessaria suggezione, quanto perchè erano ancor troppo vicini alla strada per non aver più bisogno di cautele. Ma allorquando ebbero oltrepassata l' Abbadia di san-Colombano, e raggiunte le selve di dominio dei Fonduli, non solo gli permisero di parlare, ma lo eccitarono altresì a farlo.

« Che dicevate voi di rischi e di pericoli? » gli domandò Stefano facendosegli al fianco, giacchè allora la strada dava adito a due cavalli.

« Oh, lode *a Dios* che mi permettete di levar il suggello dalla bocca! sclamò il corriere con un lungo respiro. Mi sentiva proprio a soffocare! vi diceva, miei galantuomini, ch' io sono corriere di sua maestà l' imperatore Carlo *rey de las Espanas*, il più gran monarca che abbia mai regnato al mondo, quello che non ha guari ha fracassate le corna a Francesco primo di Francia, ch' era pure un *cavallero de gran fama*, e a tutti i suoi *condes, marqueses, dunques, y mariscales* ».

« E per questo? » dimandò Stefano.

« E per questo, ed anche per altre ragioni che adesso potrò dirvi, non v' è nessun dubbio che questa vostra matta risoluzione di arrestare sulla pubblica strada un uomo della mia sorte, non vi costi, e presto *ansias, desvelos, lagrimas, y suspiros* ».

« E nient' altro? » chiese Astorre.

« Ah, e peggio ancora! chi ne dubita? E il dissimularvelo che vale? Io vi voglio parlar chiaro. Quand' anche mi conduceste nel centro della terra, e credo che non ne conosciate la strada più di me, quantunque mi abbiate messo sugli occhi questa benda maledetta pensate voi che *el rey nuestro sennor* non vi troverà,

egli che ha braccia tanto lunghe che arriva a distribuir scappellotti sino in America? E trovandovi, pensate voi che non vi farà appiccare dopo avervi fatto tenagliare, torturare e scorticare? »

« È tanto possente dunque questo vostro *rey*? » disse Stefano in tuono d' ironia.

« Chi? *su magestad el rey de Espana*? Mi avvedo da questa vostra dimanda che siete proprio un idiota, o che venite dagli antipodi. Se è possente il re di Spagna! Carlo quinto! un monarca di cui ripetono il nome *los hechos de todo el orbe de la tierra!*

« Meschini noi! sclamò Astorre deridendolo. Chi ci salverà dalla vendetta di tanto signore? »

« Là, là, ripigliò con maggior confidenza il prigioniero: vediamo se si possono accomodar queste faccende, riparar questi sconci. Fate far alto alla vostra truppa; rendetemi i miei importantissimi dispacci: che, se sapeste! sono dispacci che risguardano la real persona del *rey cavallero*! bagattella! figuratevi! manomettere dispacci di questa fatta! che boccon di delitto! a scamparla ci vorrebbe una dozzina di *gracias sobrenaturales* di quelle che solo può accordare la *hermosa reyna* dei cieli. Ordinate ad alcuni dei vostri di ricondurci sulla strada maestra, e toglietemi questa benda che mi leva il respiro. Via, vi prometto di non dir nulla: se mi vorranno far carico di un po' di ritardo... Non son di quelli che promettono una cosa, e poi ne tengono un' altra. Se mi vorranno far carico di un po' di ritardo, dirò che mi si è sferrato il cavallo; che le strade sono disastrosissime; e in questo credo di non dir bugia, giacchè mi pare che s' inciampi ad ogni passo ».

« Siete molto officioso, ripigliò Stefano. È peccato non secondarvi ».

« Presto dunque, incalzava il corriere desideroso di mettere a profitto queste buone disposizioni ch' egli credeva sincere. Presto, che i miei momenti sono contati. Pensate un po! un corriere *de camera un titulado, un don Rodriguez y Lebriia y Acebes, y Zagaja.* Sentite (e s' inchinò da quella parte da cui gli veniva il rumore del cavallo di Stefano), se mai dubitaste della segretezza di questo mio compagno... Hem, hem, hem! con una dozzina *de doblon de Espana* che darete a me, ne comprate il silenzio. Se gli turo la bocca con un cocchiume di questa sorta, potete dire il proverbio spagnuolo: *Hombre muerto no habla,* ch' egli non parla più di sicuro, e meno ancora che se fosse veramente morto. Badate bene che non dico per me. Dio me ne liberi! dodici o quindici *doblon de Espana,* nuovi o vecchi, non monta. Già a voi altri non ne mancano. Li prendete da una tasca, e li mettete in un' altra! »

« Davvero! disse Astorre. E quelli che avete nella vostra borsa, perchè non hanno essi ancora cambiato di scarsella? ».

« Credo che voi scherziate. Noi corrieri non portiamo mai con noi una somma maggiore di un centinaio di reali. In viaggio, come saprete, nè mangiamo, nè beviamo, nè dormiamo. A che ci servirebbe il denaro? A pagar la *cevada* dei nostri cavalli, e a dar qualche *quartillo* ad un povero *muchachito* nell' atto che tracanniamo il bicchier della staffa, perchè preghi *por las almas del purgatorio,* e pel nostro buon viaggio. E poi, nelle nostre provincie *furao todo.* È bensì vero che anche in queste non si canzona... Non dico per voi, che siete stati lì lì per... Se mi fate il cipiglio, già non vi veggo, come non veggo neppure da qual parte ci avviamo. È pur incomodo questo modo di

viaggiare per un gentiluomo, per un *Hidalgo* della mia sorta! Ehi *Picaro*, non mi state così a ridosso: mi appoggiate con tanta forza il rastrello della schiena sulla pancia, che ho paura che non mi fori le budella, o almeno sarà un miracolo se del mio *Reloio* non ne fate una focaccia ».

Stefano ordinò al cavaliere che teneva l' *Hidalgo* in arcione, e ch' era veramente un po' magro, ma non a segno da forarli l' epa colle vertebre, di lasciarlo un poco più a suo comodo, perchè potesse proseguire una conversazione che cominciava a divertirlo. Astorre dal canto suo lo aizzava a dire; e quella notturna spedizione cominciata con una specie di batticuore perchè non esente da pericoli, e più di tutto perchè d' esito dubbio, si cambiò quasi in divertimento atteso il carattere un po' comico del corriere, il quale ben lungi dall' opporre resistenza, pareva anzi determinato a piegarsi alle intenzioni di persone che, a quanto credea, potrebbero disporre in di lui favore di qualche dozzina *de doblon de Espana*.

Nei diradamenti della selva, quando cioè la strada era abbastanza ampia per dar adito a tre cavalli di fronte, Stefano ed Astorre si prendevano in mezzo il gentiluomo sempre inclinato a rompere il silenzio o per paura o per curiosità.

« È egli assai tempo che esercitate il nobile mestiere del corriere? » gli domandò Stefano.

« Sono quindici anni; ma che io ho l' onore di essere propriamente corriere *de camera*, o di gabinetto, come dite in Italia, non sono che quattro anni ».

« E avete fatto di lunghi viaggi? »

« Io? Vorrei però non aver fatto quello che mi ha messo fra le vostre mani. Non ve l' avete a male, è vero? Hè, hè, hè! dico per ridere. Se ho fatto di lunghi

viaggi? Ho passato cento volte *quellas malditas Sierras* che chiamate i Pirenei; sono stato due anni corriere dell' Ambasciatore a Parigi, e altri due del principe di Medina Cœli, che mi fece fare venti volte il viaggio di Napoli quando s' incapricciò della serenissima infanta, la più *hermosa* di tutte le principesse. Io dovea altresì partire per le isole Canarie, ma quando seppi che non era possibile andarvi a cavallo, mio favoritissimo modo di viaggiare, ne dimisi il pensiero; perchè, vedete, a cavallo, comunque possa essere bisbetico il vostro ginnetto, basta calcar bene le ginocchia, menar a tempo frusta e speroni, e rallentare o stringere le briglie quando conviene stringerle o rallentarle, non può andar male; e poi, alla peggio dico, non correte altro pericolo che di ammaccarvi le ossa; ma in mare!... Se scherzi col mare, dice un nostro proverbio, *quedaras burlado*; o non ritorni mai più. Esser burlati non è poi avventura che ammazzi; ma non tornar più, mai più, oh ella è cosa da raccapricciarne al solo pensarvi ».

« E in questi vostri tanti e lunghi viaggi, disse Astorre, avrete guadagnato di molti dobloni *de ocho?* »

« In quindici anni che mi sto, posso dire, quasi giorno e notte colle gambe penzoloni sui fianchi di un cavallo, ho guadagnato tanto da *tomar un polvo* senza stender le dita nella tabacchiera altrui. Ah! il mestiere del corriere non è il più lucroso di tutti i mestieri! senza contare gli accidenti funesti che ci possono arrivare per istrada... (e in questo numero non so ancora se io debba annoverare quello che mi ha messo nelle vostre mani) le mercedi sono così scarse, che a mantenersi con quel lusso, con quel *sussiegado* che la nascita esige, e l' importanza della carica richiede, non c' è da avanzare proprio nulla ».

« Avrete però di molti incerti », soggiunse Stefano.

« Sì, questo, per esempio... Ma insomma, mi potrete voi dire dove mi conduciate? Non mi pare di essere ancora su di una strada da galantuomini: mi sento sempre strisciar sul viso e sulla testa le punte di certi rami che se non mi guastano la pelle grazie a questa vostra benda, mi rovineranno ben *las plumas blancas y encarnadas* del mio cappello ».

« Gran danno! » sclamò Astorre.

« Gran danno *seguros*. Voi non sapete: ma che mai potete saper voi altri di piume e del loro valore? Le piume bianche di questo cappello mi costano quanto tutti i berrettoni della vostra squadra, fost' anche cento. Ma, tornando a noi, siamo molto lontani dalla strada maestra? »

« Non pensate a strade maestre, ripigliò Stefano: per tutt' oggi non s' ha a parlar di questo, nondimeno confortatevi, che se sarete docile e pieghevole, quest' avventura, che ha apparenza di essere il peggiore dei vostri incerti, vi potrebbe fruttar tanto da consolarvi dei danni che ne soffriranno le piume bianche *y encarnadas* del vostro cappello ».

« Così *ve salgan de pena* e dalla forca le anime del Purgatorio, come vi sarei obbligato; e se mi mantenete parola, se la mia pelle ne sorte senza graffiature, mi troverete più pieghevole di una canna. Siamo noi lontani assai dalla vostra *Quinta?* ».

Non molto, rispose Astorre. Veggo già il comignolo delle torri, ed i fumaiuoli dei palazzi ».

« Comignolo di torri e fumaiuoli di palazzi? » Pensò meravigliato il prigioniero. « Il comignolo delle torri ed i fumaiuoli dei palazzi? Ripetè collo stesso tuono che avea dato al pensiero. Siamo dunque vicini ad una città ».

« E a che bella città! soggiunse Stefano ».

« Forse Pavia? » domandò lo spagnuolo.

« No ».

« Cremona? »

« Neppure ».

« Pizzighettone? »

« Non vi affannate, disse amico », Stefano. « Or ora sarete tolto di dubbio.

La cavalcata arrivava appunto in quel momento alla meta della sua corsa. Il rumore dei passi di Marsilio, di Ubaldo e di altri servi che venivano loro a rincontro, aumentarono per un momento il terrore del prigioniero, il quale, tolto da cavallo col suo compagno, venne introdotto nella sala comune, e colà liberato dalla benda e sciolto da' suoi lacci.

Capitolo XXVI.

> Te! te, o tre volte dolce e gragiosa Dea! te, o libertà! invocano tutti con solenni e con domestiche supplicazioni; te, che hai sapore gradito, e l' avrai finchè natura non rinneghi se stessa.
>
> STERNE

Gl' istanti del maggior rischio sono talvolta, e per certe anime di tempra particolare, gl' istanti che si veggiono arrivare con minor trepidazione. Alla giovine vedova Padilla pareva lungo quel tempo che la divideva forse dalla morte, giacchè qualunque illusione di libertà, di domestiche affezioni, ed anche di più tenere cure non bastava ad ingannarla sull' immenso pericolo a cui stava per abbandonarsi. Ma se spesso richiamava al pensiero gli ostacoli che potevano opporsi alla sua fuga, considerava più particolarmente quelli che sarebbero riesciti fatali alle persone che s' interessassero per favorirla. « Se qualche più desta sentinella scorgesse i miei amici diceva ella a se stessa; se dall' alto delle mura li facesse scopo dei colpi del suo fucile, una intera vita di prigionia, di rammarico e di pentimento non varrebbe a calmare il dolore che ne proverei ». Allontanata poi questa idea colla riflessione che le mura non erano da quella parte guardate e che la notte era oscurissima, veniva in campo la vigilanza del Brebo. « Se egli volesse respingere colla forza la forza; se disprezzando le minaccie di Goffredo chiamasse alle armi, al soccorso, la trama sarebbe

ben presto scoperta, ed il mio buon cavaliere gravemente compromesso ». Mille altri accidenti impossibili a prevedersi poteano insorgere e rovesciare in un punto un edifizio di tante e sì lusinghiere speranze.

Questi pensieri l'angustiavano, ma non la scoraggiavano, punto; e ciò che più fa onore alla di lei fermezza era il mirabile sangue freddo con cui esaminava i rischi che minacciavano la sola sua persona. Più d'una volta ella si accostò a quella finestra che dovea servirle di porta; più d'una misurò col guardo l'altezza della torre, e la rapidità delle acque che mormoravano al basso, e la loro profondità, e la distanza che la separava dalla riva; nè mai gli avvenne di ritirarne lo sguardo impaurito.

Comunque le ore possano sembrar lunghe o brevi alla immaginazione di noi, miserabile e presuntuosa stirpe d'Adamo; comunque talvolta, se ci fosse permesso il farlo, afferrassimo le guide dei cavalli del sole per rallentarne il corso, od affrettarlo a seconda dei nostri meschini interessi, che pur ci sembrano degni di questa operazione; vero è che il tempo progredisce sempre con quel passo lento e misurato che la mano di Dio gli impose quando nella sua onnipotenza creò questa inconcepibile particella ed essenza della eternità. Così tutti i voti della impaziente spagnuola, che considerava dalle sue finestre il disco solare lentamente precipitarsi su quel punto in cui l'appennino si lega colle alpi, e la notte sorgere dalla parte opposta con graduale progressione, non affrettarono di una linea nè il dipartirsi della luce, nè il venir delle tenebre. Che se quel Dio che queste invariabili leggi della natura decretò e mantiene, reso pieghevole per un momento solo alle preghiere di noi folli mortali, si determinasse di ascoltarle e di esaudirle ... il caos

primiero che regnava nello spazio anzi ch' egli pronunciasse il sublime *fiat*, invilupperebbe di nuovo la materia: tanti e sì opposti e vari sarebbero i voti degli uomini, che animati dagli stessi bisogni, scossi dalle stesse passioni, condotti dagli stessi agenti, dovrebbero pure non avere che una sola ed uniforme volontà.

Ma la mania del secolo, quella di filosofare, non è perdonabile a noi narratori di fatti, metà tragici, e metà comici: saltiamo quindi a piè pari sovra una catena di riflessioni che naturalmente potrebbero succedersi su di un argomento tanto pieghevole e ricco.

Benchè aspettata con quell' ansia affannosa che avremo tutti dal canto nostro provato, e che tanto contribuisce a ritardarla, l' ora della mezza notte scoccò pure all' orologio del castello, e benchè un venticello di ponente soffiasse con impeto, e verso levante spingesse le sonore particelle strappate dal convesso metallo, nondimeno quei tocchi risuonarono all' orecchio di donna Maria Padilla con uno squillo chiaro ed argentino, simile alla voce dell' oggetto che più interessa il cuore all' età di vent' anni. Ella allora si alzò: fece riparo al lume perchè non riverberasse l' ombra del suo corpo sulla opposta riva, pigliò il gomitolo di cordicella che tenea preparato sul letto, ne annodò un cappio ad una sbarra nella inferriata, e lo lanciò nel fiume: richiamando quindi tutta l' anima sugli occhi e nelle orecchie, stette aspettando gli avvenimenti che rapidamente doveano succedersi.

Scura e quasi tempestosa diveniva la notte. Soffiavano con qualche impeto quei venti che sul finir di marzo sono tanto famigliari nelle nostre contrade, e rompendo nelle massiccie mura del castello, e tra gl' intercolonni dei merli fischiando, aumentavano l' or-

rore delle tenebre. Noi conosciamo più d' uno, anche di quelli che hanno per vezzo di sprezzare i pericoli, che nei panni della nostra eroina avrebbero avute gelate le membra alla sola idea del terribile volo a cui ella si avventurava senz' ali. L' ardimentoso Mongolfier, quando confidò la prima volta la sua vita ad una fragile barchetta che i venti doveano a loro capriccio governare, non diede maggiore prova di coraggio e di fermezza; e chi volesse esaminare gli accidenti che potevano favorire e quello e questa, troverebbe che l' animosa spagnuola era in peggior condizione dell' Aeronauta francese. Eppure in quel frangente ella non tremava, nè palpitava che d' impazienza e di speranza.

Non passarono dieci minuti che un lumicino nascosto nel concavo di quella quercia che dall' altra parte del fiume stava di fronte alla finestra, brillò un istante a suoi occhi. Era il segnale convenuto. La stella polare che improvvisamente si mostri tra 'l buio di terribile procella agli occhi dello smarrito nocchiero, non è salutata con maggior gioia. La giovine spagnuola avvicinò per parte sua, per un momento, il suo lume alla finestra, operazione che diceva: *sono pronta.* Poco dopo il sommesso romore di un remo che accarezzava la superficie delle acque più di quello che la flagellasse, le pervenne all' orecchio. Una barchetta leggiera e rapida quanto il vento che la spingeva, venne rasente il piede della torre. Quivi, perchè urtavano contro un angolo saliente del muro stesso, gorgogliavano le acque con maggior fracasso, ma correvano più a rilento: e il fremito delle onde, e la domata loro corsia doveano favorire i due taciti navigatori che il fragile legno guidarono in quel vortice, e destramente ve lo mantennero. Uno dei due appuntò il remo contro l' angolo sporgente, e nel tempo stesso appoggiando i pie-

di nel fondo della barchetta a poppa, e tutta contra il pomo del remo inclinando la persona a prora, pervenne ad equilibrare la resistenza colla potenza che volea distruggerla, sì che il legnetto rimase immobile come la torre che gli sovrastava. Allora il compagno di lui s' impadronì della cordicella che presso l' angolo medesimo strisciava appesa, vi annodò con forza e con prestezza l' estremità di un' altra fune grossa e lunga che aggomitolata in cerchio posava nella barchetta: indi afferrando un remo che stavagli a piedi in riserbo, fattone cenno all' altro navicellaio, spiccarono di conserva lo schifo, e dritto quanto più poterono volsero lentamente alla riva svolgendo in via la corda della quale riportarono l' altro capo alla sponda.

Benchè la prigioniera nulla scorgesse di queste faccende perchè troppo fitta era la notte, non tardò ad avvedersi come la grossa corda pendesse alla funicella da esso lei gettata in fiume, e si dispose a ricondurne il capo. Cominciò quindi a raggomitolare il canape ch' ella credeva doverle tener dietro alle dita come una matassa di filo dipannata dall' arcolaio: ma non n' ebbe ravvolto due giri che si accorse come il gomitoletto correa pericolo di sfuggirle di mano strascinato dalla corda stessa che andava acquistando maggior peso a misura che si scostava dall' acqua: accidente che sarebbe stato irreparabile. Pensò allora di fare scorrere la cordicina sovra una delle sbarre della stessa inferriata, giacchè in tal modo potea servirsi d' ambe le mani, e far forza appuntellando i piedi contro il muro, e curvando indietro la persona. Riescì difatti a riavere alcune braccia di funicella, ma il ricuperarla per intero era opera che due mani di donna non valevano a mettere a fine; oltre a che non tardò ad accorgersi come le sovrastasse altro rischio non minore del

primo, e che da un momento all'altro diventava più grave. La corda così strofinata sulla sbarra, si assottigliava, e quanto maggiore diveniva la resistenza, tanto più minacciava di rompersi: ella si trovò quindi costretta ad abbandonar l' impresa, ed a contentarsi di assicurar la fune a quell' altezza, a cui era pervenuta a richiamarla.

Allora si avvide come nessuno avesse pensato a queste difficoltà che pur si sarebbero facilmente superate ove fosse stata provveduta di una piccola carrucola di ottone. Ma è di fatto che non si riflette mai a tutto; e talvolta i maneggi meglio concertati vanno a male per una dimenticanza di un' importanza quasi nulla.

Ogni speranza della giovine donna stava ormai nel cavalier Goffredo, ed egli non veniva ancora. L' orologio del castello battea in quel momento la mezz' ora, nè il più lieve rumore dava indizio ch' egli movesse a quella volta. La quiete più profonda regnava d' intorno alla impetuosa spagnuola, mentre le procelle ne agitavano il cuore.

Senza essere avvilita da questi impensati contrasti, mille pensieri le si affollavano alla mente. « Il Carabino che le stava a guardia avrebbe egli mai scoperta la trama? Avrebb' egli chiuso nella sua prigione il cavaliere per dar l' allarme al castello? »

Per risolvere questi dubbi, ella si avvicinò alla botola, e simile all' arabo ladrone che nel deserto appoggia l' orecchio alla sabbia per raccogliere il romore dei passi della carovana ch' egli vuol sorprendere, spiava tra le commissure del chiusino, se nella sottoposta camera qualcuno si movesse a suo danno od a salvezza. Ma sotto a' suoi piedi tutto era calma: solo il vento fischiava tra le feritoie, e romoreggiava nello stretto corridoio che l' una torre dall' altra divideva.

La palpitante donna allora si rialzò: raggiunse il verone, e lanciò un mesto sguardo tra quelle tenebre che pareano vieppiù condensarsi: tornò alla botola, indi al verone, e poi alla botola. Perduta quasi omai la speranza, si affacciò per ultimo alla finestra, afferrò la sbarra, che corrosa dal possente liquore non dovea però cedere che all' urto di una mano vigorosa: la scosse con quanta forza poteano darle il dispetto e le deluse speranze, e la sbarra infranta le rimase fra le mani. Essa respirò allora con minor ansia. « Mi sono aperta una via allo scampo, diss' ella tra se con feroce risoluzione; e se non potrò mettere il piede sulla sponda di questo fiume, troverò almeno libertà tra le acque che gli gorgogliano nel seno. »

Incoraggiata da sì terribile riflessione, che sola può far la storia di questa donna singolare, ripigliò con maggior lena la cordicella, e già si disponeva agli estremi di sua possa, quando il coperchio della botola lentamente si sollevò.

Non era la testa piccola e proporzionata del cavalier Goffredo quella ch' ella vide sorgere dall' impalcato, e d' improvviso presentarsi a' suoi occhi. Come si finge che dalle viscere della terra escissero gli spiriti d' inferno evocati da possente mago, così veniva un tale che all' aspetto e al color del volto poteva facilmente scambiarsi con uno dei ministri di Asmodeo e di Belzebutte, o colla persona stessa di quel monello di Farfaletto.

Se la donna lo avesse esaminato con un po' di sangue freddo, si sarebbe avveduta però ch' egli non veniva con quella sfrontata baldanza con cui per solito si presentava codesta razza di maledetti; ma alla fisonomia contraffatta, agli atti timidi e paurosi poteva accorgersi com' egli obbedisse a contraggenio ad un ma-

go che per emendare la ritrosia di lui gli tenea dietro armato di un rugginoso stocco, e lo andava con esso punzecchiando.

Prima di permettere che il cavalier Goffredo si presenti alla bella spagnuola, è necessario che noi lo giustifichiamo del di lui ritardo. Ritiratosi dalla conversazione del re due ore circa prima della mezza notte, egli si era chiuso nella sua camera, determinato ad aspettar il tocco delle dodici onde avviarsi a dar compimento alla caritatevole sua impresa. Egli avea impiegato la prima ora in meditare da esperto capitano tutte le possibili contingenze che il caso, talvolta nemico capitale della prudenza, potea far nascere per render nulle le ottime sue disposizioni. Com' egli ebbe preso su questo affare il suo partito, lo mise, per così dire, da una parte, e per ricrearsi delle serie meditazioni a cui avea dovuto applicarsi, si diede a scorrere alcune cartelle di musica che il colonnello Garzia si avea procurato da un vecchio portachiavi del castello, entusiasta dell'armonia di cent' anni addietro, per convalidare una sua asserzione, che gli antichi, cioè, sono sempre i rispettabili maestri. Il buon Goffredo, quantunque solesse dire che in fatto di musica, di cavalli e di donne preferiva il moderno all' antico, non avea meno ammirato quel grandioso che l' armonia distingueva dei primi maestri della musica italiana; e segnando qua e là colla matita alcuni brani ch' egli si proponeva di rivedere, avvenne che l' ora trascorse senza ch' egli se ne avvedesse: circostanza che è forza perdonargli tanto più facilmente, quanto che il vento parea essersi messo di partita perchè quei tócchi passassero inuditi alle orecchie del cavaliere.

Si aggiravano forse ancora in quei contorni le aure pregne di quei suoni, come direbbe un poeta, quando

il cavaliere cominciò a dividere la sua attenzione in due parti. Una metà pose a guardia di quelle dodici ore che annunciate appena dall' urto di due corpi sonori correvano a briglia sciolta a perdersi nel mare immenso dell' eternità: era proprio un far sentinella in Italia per vegliare sopra un prigioniero che sta cacciando l' orso bianco sulle coste della Groenlandia. L' altra metà continuò a spenderla su quelle carte, sempre però coll' orecchio e col cuore agli aspettati dodici tocchi. Ma che? Invece di dodici, quel benedetto martello non ne scoccò che uno solo. E furono preste ad afferrarlo le sentinelle; ma un fiero turbamento assalì allora il cavaliere, che ben si avvide come gli fosse fuggito il grosso dell' esercito. Allontanò, e per la prima volta in sua vita, con atti di dispetto quelle rancide carte; afferrò da una mano la sua lucernetta, dall' altra il rugginoso stocco, e con più di fretta quasi che di cautela, discese la scaletta, e andò dritto pel corridoio alla camera del Brebo, che, sospeso nella sua diletta amaca, sognava le patrie montagne, e il rezzo delle fronzute e rigogliose loro piante.

Il povero Carabino dormiva il sonno non della schiavitù, che deve essere torbido ed inquieto, ma quello della libertà, che è più placido e dolce. Benchè il suo collo si vedesse cinto da un collare di rame inargentato, su cui stava scritto il suo nome e quello del suo padrone, egli pareva non accorgersi di quell' arnese: tanto l' abitudine si fa natura!

Goffredo gli sollevò incontro la lanternetta, e colla mano gli fece riverberar sul volto tutto quel più di luce: nel tempo stesso lo scosse un po' ruvidamente, e lo chiamò col nome generico di Brebo.

Più assai che dalla voce risvegliato dall' urto, il Carabino aprì gli occhi, e la sorpresa o il timore, o l' u-

ta e l' altro gli agghiacciarono il sangue nelle vene, sì che guardò il cavaliere con quell' aria di terrore con cui arlecchino fissò la statua del commendatore nel Convitato di pietra, quando questi comparve a prendere la sua parte di cena alla tavola di don Giovanni.

« Olà! gli disse il cavaliere con un tuono di voce che procurò di render cupo e profondo. Sorgi da codeste tue morbidissime piume, e vieni a regolare con me i tuoi conti. La penna l' ho meco, vedila (e gli mostrava lo stocco): l' inchiostro lo troverò io, e se sarà rosso, non rileva ».

Ricordevole della visita notturna ch' egli stesso avea fatto al cavaliere, il Carabino non trovò in quei detti un cordiale abbastanza potente per ricuperare lo smarrito coraggio. Si assise sulla sua cuccia, e ripiegando le braccia sul petto, e curvando il capo, parea implorare la misericordia del cavaliere.

Tanta mansuetudine distolse Goffredo sin dal progetto d' incutergli timore; e abbassando lo stocco, e stendendo la mano sulla lanuta testa di quel meschino, soggiunse con maggior dolcezza:

« Via, via, non temere: alzati al più presto, e vieni con me: non ti sarà fatto altro male che quello che potresti meritare in avvenire ».

Ignaro della sorte che gli era riservata, ma incoraggiato da quelle poche parole, il Brebo balzò dall' amaca, infilzò un paio di lunghi e larghi pantaloni di tela bianca, un farsettino di bigello giallo, e in due minuti fu pronto. Goffredo allora gli ordinò di applicare la scaletta alla botola che metteva nella camera della spagnuola, e di avviarsi per essa. Si avviò di fatti; e stordito ancora da così strana avventura, colla fisonomia stravolta, e rassicurato appena per metà, comparve innanzi l' avvenente prigioniera.

« Scusate, signora, disse Goffredo, se mi fo precedere da Iarba; nè vogliate giudicare del merito dell' opera dalla sinfonia d' introduzione. Qualche volta anche i maestri più riputati sogliono per bizzarria... »

La spagnuola non era disposta ad ascoltar queste giustificazioni: gli si fe' incontro premurosamente, e con aria a metà di rimprovero, a metà di supplicazione: gli narrò le difficoltà alle quali nessuno avea pensato, e che le parevano insuperabili.

« Niente, niente, ripigliò Goffredo. Iarba ed io ci rimediamo in un momento. Qua, qua, amico: dà una mano a questa corda, e fa in modo che non si stroffini di troppo. Adagio, ti dico... già se si rompe, ti torco il collo... Oh, così va bene. Ora vedete, mia bella signora, se siamo giunti a metterci d' accordo. Questo Carabino è pieno d' intelligenza e di buona volontà ».

Mentre parlava a mezza voce, la corda, che avea ricusato di seguire le due belle mani di una donna, cedeva, senza gran resistenza, alle quattro robuste del cavaliere e dell' africano. Annodarne un capo ad una delle più salde sbarre dell' inferriata, fu per Goffredo l' affare di un momento; e appena ebbe terminato, che datone prestamente il segno agli amici, vide con somma gioia di donna Maria la corda stendersi abbastanza per permetterle di tentare con qualche sicurezza il gra passaggio.

Allora la giovine spagnuola si adattò il corsaletto di comoscia, e animata da un coraggio di cui in tutto il regno femminino essa sola per avventura era capace, disse a Goffredo:

« Un momento ancora, e son da voi ».

Così parlando, corse in un angolo della camera, si gittò ginocchioni sul pavimento, e si coprì il volto con ambe le mani. Corta, ma fervorosa, fu la preghiera

ch' ella volse a colui, nelle cui mani stanno gli avvenimenti di questa terra: ella si alzò, stese la destra al cavaliere, che gliela baciò, e si avvicinò alla finestra.

Ma una scena di un tenore affatto nuovo ed inaspettato la trattenne al momento ch' ella ponea il piede sul verone. Il Carabino, che fino a quel momento era rimasto muto testimonio di tutti quei rapidi preparativi senza ben intendere a qual uso dovessero servire, giacchè il supporre che una donna potesse aver l' ardire di avventurarsi in quel modo e per quella via, era cosa al di sopra della sua intelligenza; il Carabino, diciàmo noi, non appena fu certo di quanto dovea avvenire, che diede tutti i segni della più affannosa disperazione. Egli si strappò i ricciuti suoi capelli, si graffiò il volto, e poi risolutamente avvicinandosi alla donna, disse di voler morire prima di permettere ch' ella fuggisse da quel carcere ch' egli avea a guardia ».

« Sei diventato pazzo? gli domandò Goffredo afferrandolo con forza per un braccio, e minacciandolo collo stocco. Se alzi un adito, se ti scappa una voce fuor di tuono, t' infilzo come un ranocchio ».

« Sia, disse colui, infilzatemi, ammazzatemi, scorticatemi; ma ella non partirà. Io griderò con tanta voce che tutto il castello sarà sossopra in meno di un minuto ».

« So pur che scherzi, ripigliò Goffredo: avverti bene, che appena ti vedo aprir tanta bocca da mostrarmi un mezzo dente di più, ti ammazzo senza misericordia ».

« Ammazzatemi, vi replico: amo meglio morir per le vostre mani, e d' un sol colpo, che perir dimani sotto le verghe ».

« Non è che questo che ti angustia? Riprese Goffredo: lascia operare a me, che t' intercederò grazia per la

metà dei colpi, e ti compenserò l' altra con altrettanti ducati d' argento ».

« Puh! sclamò colui con un accento che parea non dover mai sortire dalle sue labbra. Non voglio denari. Non so che farne, voglio morire ».

« Siamo d' accordo come il lupo e l' agnello », disse Goffredo scotendo il capo. Di fatto, l' imbarazzo diveniva grave e molesto. Ucciderlo, era presto fatto; ma oltre che avrebbe gridato, e chiamato all' armi tutta la guernigione, non era quello un mezzo che garbasse a Goffredo, disposto bensì a spaventarlo, non mai a bagnarsi le mani nel sangue di un uomo. Mentre stavano in queste perplessità, il Carabino stesso disse che avea a propor loro una via di temperamento.

« Sentiamo dunque il tuo temperamento: ma spicciatì: non abbiamo tempo di ascoltare lunghi propositi ».

« Permettetemi di seguire questa bella signora, e non apro più bocca ».

» Diavolo! sclamò Goffredo ripassando la mano sulla sua barba, e guardando donna Maria con un' espressione interrogatoria. Seguire questa signora! e come? »

« Per la stessa via della corda ».

« Ma tu non hai nè farsettino di camoscia, nè anello da appenderti ».

« Ho due mani e due piedi che mi terranno luogo di anello e di farsetto. Vi scongiuro, signor cavaliere, vi supplico, bella dama: salvatemi dalle verghe: vi giuro fedeltà eterna, inviolabile ». E qui si strinse le palme sul petto con tanta espressione di verità, che a ricusargli fede era peccato.

« Ebbene? Domandò Goffredo: che ne dite, donna Maria? »

« Ebbene, rispose la donna, ch' egli venga ».

Il Carabino saltò di gioia: si prostrò ai piedi della spagnuola, ne baciò con trasporto l' orme, e si alzò.

« Andate dunque con Dio, disse il cavaliere. Domani voglio comporre una romanza su di una così strana avventura. Ella è quasi simile a quella che avvenne ad Osma nella Castiglia vecchia... »

Qui venne interrotto da donna Maria, che gli segnò col dito il lumicino che ricomparve sulla sponda, nel cavo della quercia stessa, ma in altra direzione: laonde Goffredo, che ben sapeva come quel lume fosse segnale di fretta, dovette contentarsi di rimandare a miglior occasione il racconto dell' avventura di Osma.

« Andate dunque in nome di Dio, vi replico, e ricordatevi qualche volta del cavalier Goffredo ».

Donna Maria gli strinse affettuosamente ambe le mani, una delle quali si portò sul cuore. Dopo quell' atto, eloquente quanto il più lungo discorso, Goffredo la sospese coll' anello di sicurezza: ella afferrò la corda con ambe le mani vestite dei guanti, e si spiccò. Il pendio era rapidissimo; l' anello scorreva veloce, le mani ne frenavano l' impeto, ma ella avrebbe senza fallo urtata la sponda con uno strabalzo pericoloso, se il Carabino, spiccatosi com' ella quasi nel punto stesso, non si fosse impadronito dell' anello per moderarne il corso.

Appena i due cavalieri, che dalla sponda l' aspettavano, si accorsero ch' ella avea abbandonato il verone, scoprirono il lumicino ond' ella avesse un punto di visuale capace di guidarla in quelle tenebre, ed al vederla giungere, entrambi le si fecero incontro per diminuire l' impeto della di lei caduta. Così difatti avvenne in parte, ma nondimeno l' urto fu tale, ch' ella cadde tramortita e fuor di sensi nelle loro braccia. Quasi nel momento stesso il Brebo balzò nell' acqua per non caderle addosso, e raggiunse tosto la sponda con somma meraviglia dei due cavalieri, che lo raccolsero.

Goffredo allora diede opera a cancellare ogni indizio che valesse a palesare in qual modo, e con quai mezzi ella fosse riescita a sottrarsi alla vigilanza de' suoi custodi. Sciolse il canape, e lo lasciò precipitar nel fiume: rimise a suo luogo, e alla meglio, la sbarra dell' inferriata che n' era stata smossa, assicurò per di dentro la porta perchè si avesse a perdere in atterrarla un tempo che diveniva prezioso ai fuggitivi. Rimise tutto in ordine, il liuto, le cartelle di musica, i libri e gli abiti. Ripigliò quindi il cammino della botola, e questa non chiuse a catenaccio perchè intendeva che il solo Brebo fosse sospettato colpevole di connivenza, e ciò fece tanto più volentieri, quanto vedea che un bello spazio di strada separava le spalle del povero africano dalle verghe del generale. La camera del Carabino non fu toccata: tutto era a suo luogo. Ripigliò allora la via dell'altra botola, dove giunse tendendo ad ogni passo l' orecchio, meditando sul più lieve soffiar di vento, e consolandosi a misura che si persuadeva che neppure i pesci del fiume, nonchè i gufi del castello, non si erano avveduti della fuga dell' avvenente spagnuola.

In queste lusinghiere speranze egli giunse alla sua camera, si gettò sul letto, e si addormentò colla compiacenza di un antico Paladino errante che avesse liberato dalle mani di un gigante una donzella di sedici anni.

Capitolo XXVIII.

Dov' è la lingua che fulmini le meritate imprecazioni contro lo schiavo, la cui tradigione qual mortifero veleno infetta i consigli dei prodi? Abbominazione della sua patria, onta della sua figliuolanza, possa egli, con aduste fauci, implorare invano una stilla d' acqua fra gli orrori di arido deserto!

Tommaso Moore.

Beso las manos a Ustedes, disse don *Rodriguez y Lebrija, y Acebes, y Zagaja*, corriere *de camera* di sua maestà l' imperatore e re, tosto che libero dalla sua benda, potè girare gli occhi sulle persone che nella casa dei Fonduli lo circondavano. *Beso a Ustedes las manos*, ripetè una seconda volta con un po' più d' anima, scorgendo nel sembiante di tutti una espressione più da galantuomini che da assassini. « E così, signori miei: posso io sapere cosa mi è dato di fare in vostro servizio? »

« Abbiate la bontà, gli rispose Marsilio, di passar per adesso col vostro compagno in certe camere che da qualche giorno vi sono destinate, nè tarderete a saperlo ».

» Che già da qualche giorno mi sono destinate? Davvero che sempre più m' imbroglio nelle mie congetture ».

« Che serve, ripigliò Stefano, che vi dicervelliate a far congetture quando siete sì presso a saper la verità

dalle nostre bocche? Avviatevi, signor don Rodriguez, avviatevi in quelle camere, e se vi abbisogna qualche ristoro, parlatene col vostro guardiano. Ubaldo, guida questi signori ».

Ubaldo, col suo berrettone di pelo bruno e folto, co' suoi mustacchi semicircolari, e con cert' aria accigliata, di che soleva sempre aggraziare il suo volto tuttora che volesse darsi tuono ed aria di persona importante, armato di una fiaccola che gli spandeva intorno una luce rossiccia, accennò di esser pronto.

« Ma (ripigliò il corriere dopo di aver gettato uno sguardo sul suo conduttore, la cui fisonomia parea non andargli a sangue) avete voi riflettuto, o signori, a tutte le possibili conseguenze di questa violenza? E voi (continuò indirizzandosi a Marsilio) lo sapete voi ch' io sono corriere *de camera* di sua maestà *el rey des Espanas*? Sapete voi?.. »

« Io so quanto basta, disse Marsilio; e quello che ignoro lo saprò or ora dalla bocca di questi miei amici. Ma noi non abbiamo tempo da perdere. Avviatevi pel vostro meglio; nè alzate la voce, perchè potrete gridare sino alla raucedine che qui nessuno vi ascolterebbe ».

Nel tempo stesso egli fe' cenno a due robusti servi che si misero in dovere di agguantarlo con quanto di buona grazia si può usare verso un uomo che vorrebbe far il contrario di quello che gli viene comandato.

Ma don Rodriguez, a cui quei modi cominciavano a dispiacere assai più di quello che lo avesse dapprima sperato, e che non volea lasciarsi chiudere in carcere, come sembrava averne l' incarico Ubaldo dalla cui cintura pendeva un mazzo di grosse chiavi senza prima aver esaurita tutta l' eloquenza che gli veniva dalla inviolabilità della sua carica, fu presto a soggiungere:

« Un momento, signori: un momento. È mio dovere il comprovarvi *ante todos*, che la mia persona finchè è rivestita dell' onorevole carattere di ambasciatore, è intangibile quanto quella di un sacerdote in abito pontificale. Fra le carte che questi lad.., voglio dire questi galantuomini mi hanno preso, non si trova il mio passaporto. Eccolo, vedetelo, esaminatelo, signori: se sapete leggere, guardate cosa dice:

« In nome di sua *magestad el rey de las* Espanas, ecc., ecc., ecc., ordiniamo a tutti li *corregidores, Alguezzilas*, ecc., ecc., ecc., di prestare assistenza, man forte, soccorsi, ecc., ecc., ecc., a don *Rodriguez y Lebrija, y Acebes, y Zagaja,* corriere *de camera,* e al suo *compagnero...* »

« Vi preghiamo ancora una volta, e per l' ultima, così lo interruppe Marsilio togliendogli di mano il passaporto, di lasciarci soli per una mezz' ora. Non ci costringete ad usare la forza quando vogliamo piuttosto trattarvi con tutti quei riguardi che meritate. Per ora siete nostro prigioniero ».

« Prigioniero? sclamò interrogando il corriere, e resistendo alla meglio ai due che lo spingevano per un andito lungo ed oscuro, che Ubaldo avea cura di rischiarare colla sua fiaccola. Prigioniero! Un *titulado* un corriere *de camera*, prigioniero! trattato come un uom del volgo, come un *calessero*? Quanti qui siete, mi renderete conto di tanta ingiuria. Farò appiccare fino i cani, testimoni di una violazione così manifesta dei diritti di un ambasciatore. Vi farò squartar vivi, segare in due, mettere sul *quemadero*... (1) Farò... dirò... »

(1) Quemadero. *Palco permanente in Siviglia, su cui stavano quattro statue cave di gesso, nelle quali si chiudevano le vittime di un tribunale di sangue, per-*

Con queste minacciose querele, il povero corriere venne col suo più mite compagno rinchiuso in una camera lunga e ristretta, che a quell' uopo era da qualche tempo stata disposta; e per punirlo della usata resistenza, fu colà lasciato all' oscuro.

La prima cura dei Fonduli e di Stefano fu di esaminare i dispacci tolti al corriere. Essi erano diretti a Launoy, e contenevano gli ordini i più severi perchè Francesco fosse rigorosamente guardato a vista, e in modo da rendergli più che mai dura e penosa la schiavitù. Veniva nondimeno autorizzato quel vicerè a propor condizioni che ad un altissimo prezzo mettevano la libertà di quel monarca, condizioni le quali, ove fossero state accettate, avrebbero smembrato il territorio francese, e aperte le porte di quel regno all' ambizione dei possenti suoi vicini.

Quest' importante scoperta delle intenzioni dell' imperatore accrebbe di molto il desiderio dei congiurati di sottrarre il loro principe dalle mani di un nemico poco generoso, che adescato da una vittoria alla quale attaccava un' importanza così grande che non poteva essere maggiore ove l' avesse ottenuta sotto le mura di Parigi, proponeva patti duri non solo, ma obbrobriosi ed insultanti.

È qui il luogo di finalmente rivelare il progetto che nella mente bolliva di questi fidi, ma imprudenti amici del monarca francese. Tosto che, mercè la lettera del cavalier Goffredo, pervenne a cognizione di Marsilio che si aspettavano di Spagna i dispacci che della sorte di Francesco doveano decidere, gli venne in pensiero di arrestare il corriere, d'impadronirsi delle car-

chè vi perissero lentamente per mezzo di un' orribile combustione.

te che porterebbe, e sostituirne altre di sua invenzione che la pronta libertà del re di Francia ordinassero a Launoy. Questa falsificazione dovea eseguirsi col soccorso di un abile perito che a tal uopo la sagacia del Maliodoro dovea trovare, e che, per una ben trista fatalità, venne affidata ad Agrippa. E certamente Cornelio era da tanto da riescire nell' impegno con una precisione a cui pochi dei moderni nostri calligrafi potrebbero arrivare, tanto più che Marsilio si era altresì procurato i reali sigilli, i *fac simile* delle firme, le carte opportune, gl' inchiostri di vari colori, dei quali in allora faceasi uso nelle segreterie di stato, e tutto quanto in somma potea occorrere per render l' illusione più compiuta.

Ma l' aver ottenuti questi dispacci, e la certezza di contraffare gli altri in modo da ingannare anche i più esperti, non era che la parte più facile dell' impresa. Rimaneva da porgere quelle carte al vicerè, e da porgerle con quell' apparenza di verità che allontanasse ogni sospetto fino nell' ombra. Stefano ed Astorre si erano pure incaricati di questo difficile assunto, ed ecco come meditavano di venirne a capo.

Si avea a tentare il corriere con ogni sorta di più larghe promesse per indurlo a secondare le loro mire: caso che avesse accettate le loro offerte, Stefano od Astorre avrebbero preso il luogo del guerriero che avea l' incarico di scortarlo, e vestiti colla stessa armatura, avrebbero accompagnato il corriere alla rocca di Pizzighettone, dove, solo ch' egli avesse fatto un gesto capace di svegliar sospetti, veniva minacciato di pugnale da quei disperati fautori di una causa, della quaquale poteano argomentar lo stato dai mezzi che voleano adoperare per sostenerla.

Se questo progetto acquistava qualche probabilità di

riuscita, essa gli veniva dall' indole del corriere. *Don Rodryguez y Zagaia* parea l' uomo abbastanza tenero dei *doblon* di Spagna per aderire a questo intrigo, ed era nel tempo stesso abbastanza timido per non ardir pronunciare una parola diretta a disvelarlo. Fu quindi determinato di scandagliarne le disposizioni, nel tempo che Agrippa avrebbe impiegato a preparare i dispacci che doveano ingiungere a Launoy di rimettere in libertà il re di Francia nel momento stesso che gli sarebbero stati rimessi.

Albeggiava appena quando Astorre entrò nelle camere di Agrippa onde avvertirlo che il momento di mettersi all' opera era giunto, nè fu molto meravigliato di ritrovarlo alzato, attribuendo quella diligenza al di lui desiderio di non ritardare l' esecuzione della progettata trama. Lo scritto, le firme, i sigilli, tutto sembrò a Cornelio di facilissima imitazione, e sotto gli occhi dei Fonduli e di Stefano si preparò a dar compimento a quell' importante affare.

Intanto che seduti in cerchio intorno alla tavola sulla quale lavorava Cornelio, Stefano, Marsilio ed Astorre seguivano i tratti della maestra sua penna, e ne ammiravano l' arrendevolezza e la precisione, Brusquet, che sino dalla sera ritirato nella sua camera, siccome si presumea, non avea più dato di se contezza, apparve improvvisamente in quella sala col volto dipinto dalla costernazione.

I muscoli della sua faccia, che, come altre volte accennammo, aveano o per abito, o per natura acquistato una mobilità simile a quella che caratterizza la numerosa famiglia delle scimie, erano in quel momento in tale irritazione, che si contraevano, e si rilasciavano con una sorprendente prestezza. Nessuno badò a lui sin tanto che, avvicinatosi alla tavola sulla quale

scrivea Cornelio, vi depose nel bel mezzo un invilup-po di seta; e mentre Stefano, Astorre e Cornelio lo guardavano con aria di curiosità, Marsilio sciolse l' involto, e tutti si trassero addietro per orrore.

Conteneva una mano scarna e secca, ma conservata con cura, e mediante quei mezzi con cui agli Egiziani riesciva a mantenere un' apparenza di vita nei corpi dei loro estinti. Nere macchie di sangue pareano ancora grondare dal tronco pugno, benchè una pelle pallida e vizza coprisse la ferita. Le vene e le arterie gonfie tuttora di un liquor nerastro la solcavano in tutti i sensi, e parevano battere tuttora con alterno moto.

Come la sorpresa ebbe ceduto il luogo al dispetto ed alla curiosità, Stefano si fe' pel primo incontro a Brusquet:

« È pazzia od insolenza questa tua, disse, o Brusquet? E l' una e l' altra sono oggi fuor di proposito: or che significa questo lurido avanzo di cimitero? »

« *Sovvengati di questa mano*, rispose il pazzo volgendosi a Marsilio: *sovvengati di questa mano*: la mia missione è terminata, e spero che le mie coste saranno in sicuro ».

Queste parole non erano tali da soddisfare la curiosità dei circostanti. Marsilio però, a cui più particolarmente erano dirette, stette un momento in silenzio meditandovi sopra, indi impose a Brusquet di sciogliere quell' enimma, di cui pareva dover anch' egli posseder la chiave.

Brusquet non si fe' a lungo pregare: « Vi sovviene diss' egli che giorni sono m' incaricai di ammanir la cena per quel vecchio ribaldo che recò la lettera del cavalier Goffredo: per mostrare anch' io in qualche modo la mia riconoscenza verso tutte quelle persone che danno una mano alle nostre faccende, gli tagliai

mezza dozzina di belle fette di presciutto che gli schierai dinanzi su di un tovagliolo candido come la mia coscienza quando non era ancora nato, e vi posi vicino un fiasco di quel tal vino che tanto piace ad Ubaldo. Nè la mia compiacenza si limitò a preparare: sapendo quanto l'esempio sia valevole ad inspirar coraggio, mi assisi a desco con colui, e cominciai dal colmargli la sua tazza sino all' orlo. Nell'atto ch'io stava per proporgli un brindisi, fissai i miei occhi grigi e piccini negli occhi non meno piccini e grigi di colui e vi rinvenni una espressione di ferocia che mi rincalcò il brindisi nella gola. Mi parve di aver dinanzi lo sciacallo che l' anno scorso mi morsicò la mano perchè non fui presto a gettarli nella gabbia la sua colezione. Assistetti alla refezione di colui con quel malincuore con cui avea porta la colezione al lupo dorato, nè vidi senza terrore Astorre partire in compagnia di lui. Non ci pensai però più che tanto quando all'indomani rividi sano e salvo il nostro amico. Mezz' ora fa, e credo ch'io russassi saporitamente, mi sentii ad un tratto appoggiar sulla fronte una mano fredda come il marmo: apersi gli occhi spaventato e mi vidi dinanzi quel ribaldo con una lucernetta che, appesa ad un occhiello del suo camice, spandeva appena tanto lume da rendere più orribile ed odiosa la sua fisonomia. Egli si portò un dito così tra il naso e le labbra, e con una voce che parea sortir dai sepolcri:

« Brusquet, mi disse, io non dovrei sdebitarmi con te che con una pugnalata ». - Ti assolvo da ogni debîto, dissi tra me. - Ti perdono, proseguì egli, gl' ingiuriosi tuoi discorsi a patto che eseguirai fedelmente quanto t' impongo. Prendi questo invoglio, e va da Marsilio: abbi cura che siano con lui Stefano, Astorre, e, se è fattibile, anche le sue figlie, e gettalo fra essi. Se

tu scegliessi l' ora del pranzo mangerebbero con miglior appetito. « Diavolo portalo! » Nel momento in cui lo scopriranno: *sovvengati di questa mano,* dirai a Marsilio, e la tua missione sarà adempiuta. Ma bada: se tu non eseguisci a puntino i miei comandi, fa conto di aver già fra le coste quanto è lungo questo pugnale (e se ne trasse dal seno uno triangolare, e affilato da tutte le parti come un rasoio). Ciò detto mi lasciò sul letto questo involto: spalancò la finestra che guarda verso la cappella, spense il lume e scomparve. Dirvi se mettesse le ali, o inforcasse il manico di una scopa o scivolasse lungo il pergolato, o facesse uso di una scala, egli è quanto non so. So ch' egli sparve dalla finestra, e ch' io mi rimasi all' oscuro con un batticuore ed un affanno i quali, nel vestirmi, mi fecero commettere mille sbagli. Infilzai dapprima le braccia ne' miei calzoni scambiandoli colle maniche del mio farsetto, e poi le gambe nelle maniche del farsetto scambiandole coi calzoni; e ad ogni oggetto che io cercava a tentone, mi veniva sempre fra le mani quest' arnese; e più lo allontanava, più mi cadeva sotto le dita, e quanto maggior fretta io avea di scappar da quella camera, tanto più io incontrava intoppi che me lo vietavano. Giunsi finalmente a vestirmi, a rinvenir l'uscio ch' io credo fosse spalancato, bench' io sia certo di averlo chiuso, scesi le scale a precipizio, e qui arrivato mi trovai sotto il braccio questo invoglio ch' io non ho cercato, e che credeva aver lasciato sul letto, tanto io era poco curioso di saper che contenesse ».

Questo discorso, spogliato anche da quella esagerazione che il timore avea suggerito a Brusquet, non lasciò di far nascere gravi riflessioni nell' animo degli uditori, e principalmente in quello di Marsilio. Chi fosse colui, perchè venisse, perchè minacciasse in quel

modo, e perchè sortisse dalla finestra quando, atteso la sua qualità di servo del Maliodoro, avrebbe potuto passar per la porta, se qualche affare colà lo richiamava, erano segreti che avrebbero voluto conoscere tutti quelli che non lo potevano, e che nascondeva sotto sembianza di tranquillità e d' innocenza colui che sapea solo da qual lato si dovea sollevare il velo che avviluppava quei tenebrosi raggiri. Forse Marsilio, ove avesse voluto rammentare antichi fatti, sarebbe riescito a chiarire in parte quei misteri, ma troppo importanti erano gli affari che lo incalzavano, laonde, dopo avervi pensato sopra alcun poco, rimosse dalla tavola quella schifosa mano, rimandando il pensiero di cercare a chi appartenesse ad un' ora più opportuna.

Durante questa narrativa, Cornelio Agrippa, malgrado che rallentasse di tratto in tratto il suo lavoro per ascoltare, e che mostrasse nei lineamenti una specie di curiosità e di sorpresa non avea però mai dimessa la penna: può dirsi ch' egli avea serbato il contegno di un pittore che fino ad un certo punto s' interessa a quanto gli avviene d' intorno, ma non a segno di abbandonare il suo pennello per occuparsene esclusivamente.

Sorgea frattanto l' alba che tanti e si varii avvenimenti dovea illuminare. Stefano ed Astorre, condotti da Brusquet, esaminarono la camera nella quale questo pazzo avea passata la notte: nulla avvisava che un essere soprannaturale l' avesse visitata. Il letto in certo raccolto disordine diceva che fra le sue coltri avea dormito placido sonno colui che vi si era coricato: il fiasco di vino che solitamente Brusquet metteva sulla sua tavola da notte, stava ritto, e a metà ripieno, e mostrava aver ricevuto qualche carezza, ma colla moderazione della temperanza: la porta spa-

lancata, e le toppe intatte, indicavano che chi le avea aperte non avea nè desiderio nè facoltà di passare per le finestre. Tutte queste circostanze avrebbero potuto dare al racconto di Brusquet l' apparenza di un sogno se non fosse rimasta quella mano, terribile testimonio della verità de' suoi detti, e oggetto di meditazioni per coloro ai quali era stata presentata.

In questo mezzo, Maria e Camilla, che nel corso di quella memoranda notte non aveano dormito che pochi ed interrotti sonni, ora spiando dalla finestra l' arrivo dei cavalieri, ora comunicandosi i vicendevoli loro timori, e le speranze poche nell' una, e affatto spente nell' altra, ed ora internando lo sguardo nell' avvenire, dove Maria non leggeva che torbidi avvenimenti, si disposero anch' esse a raggiungere i loro compagni e protettori. Ma quelle due amabili fanciulle non erano più le stesse: sembrava in certo modo che lo spirito dell' una fosse passato ad animare il corpo dell' altra. La pronta e vivace Camilla, quella donzella per la quale la stella della vita brillava sempre con eguale splendore, divenuta cupa e meditabonda pareva paventar con angoscia l' esito degli avvenimenti che il giorno prima affrettava coi voti. Maria all' opposto mostrava in volto una calma che non le era ordinaria, sebbene a chi l' avesse ben osservata, non era calma di confidenza, ma di rassegnazione. Era forse come quel selvaggio che mentre dormiva nella sua barchetta presso la terribile cateratta di Niagara, un suo nemico sciolse il canape che l' assicurava al lido: il misero si svegliò: vide l' imminente pericolo, nè ravvisando ombra di scampo, richiuse gli occhi, si coprì il volto coi capelli, e precipitò. Ella era pallida ancor più dell' usato: avea smorte le labbra, e spento affatto il fuoco degli occhi. Si sarebbe detto che la morte già l' affer-

rosse; ed ella forse il sapeva, e n' esultava, o almeno la vedea venire come il termine di una vita angosciosa ed infelice. E angosciosa ed infelice dovea essere la tua vita, povera fanciulla, s' egli è vero che nutrivi nel seno una funesta passione che non ardivi palesare a te stessa, di cui nessuno dovea parlarti, perchè niuna via di consolarti ti si potea senza delitto additare.

Ma intanto Cornelio Agrippa progrediva nel suo lavoro. Quanto più Marsilio esaminava quegli scritti, tanto più di speranza sentiva crescere in cuore. Tutto riesciva a dovere.

Se quelle carte fossero state presentate al conte di Fuentès allora ministro presidente del consiglio dell' imperatore, ed in cui nome erano scritte, previe le altre formalità d' uso e la firma dello stesso Carlo, avrebbe egli penato a persuadersi di non esserne autore. I sigilli poi che doveano autenticare le firme, erano imitati con una perfezione al di sopra di ogni credere. Vero è bensì che a quei tempi i dispacci ministeriali non andavano cautelati da quelle intralciate forme che ai dì nostri rendono vana tutta la perizia dei falsarii; ma quali stavano, offrivano ancora abbastanza di difficoltà perchè si citasse come prodigio di destrezza colui che avea l' abilità di superarle.

A taluno dei nostri leggitori che per un momento perdesse di vista lo stato della superstizione e dell' ignoranza che a quell' epoca si dividevano il reggimento della Spagna, potrebbe forse sembrare quasi improbabile una impresa della natura di quella che stiamo raccontando. Per diminuire quanto essa presenta di strano, giova qui riferire in pochi detti la storia del famoso impostore Giovanni Peres di Saavedra, più conosciuto sotto il nome del *falso nunzio del Portogallo*.

Essa accadde circa vent' anni dopo, sotto il regno dello stesso Carlo quinto, ed agli occhi di una intera nazione.

(1) Giovanni Peres di Saavedra, simile a Cornelio Agrippa, avea il talento d' imitar gli scritti, i sigilli e le firme, e si era esercitato più particolarmente a falsificar bolle apostoliche, decreti reali, lettere di cambio e simili; e tanta era la perfezione di questi atti, ch' egli se ne servì assai tempo senza che nessuno sospettasse della loro autenticità. Con questi mezzi acquistò una somma di trecentosessantamila ducati, e forse il segreto di tanta fortuna sarebbe rimasto eternamente nascosto s' egli non avesse avuto la fantasia di passare per cardinale, e non avesse voluto esercitar le funzioni di Legato del papa.

Non giova qui rammentare quale fosse lo scopo di quella impostura: bensì basta il dire che presentate in Aimonte le sue bolle di cardinale *a latere* al provinciale dei Francescani d' Andalusia allora allora giunto da Roma, si vide accolto con ogni sorta di considerazione. Incoraggiato da questo successo, ch' egli avea azzardato per tentare la credulità di coloro che poteano riconoscerlo, prese egli allora un segretario, un maggiordomo e molti domestici. Comperò muli, lettighe, argenterie: si fece precedere da questa comitiva di servi a Cordova, a Granata, a Badaioz. Da per tutto annunciavano essi l' arrivo del novello cardinale, che di fatto teneva lor dietro con tutto il corredo ed il fasto di un principe della chiesa. Da Badaioz raggiunse Siviglia, dove venne accolto nel palazzo arcivescovile del cardinal Loaisa, che in qualità di commissario generale apostolico della santa crociata risiedeva

(1) *Llorente*, storia della Inquisizione.

allora a Madrid. Quivi da ognuno gli furono prodigati tutti i contrassegni di rispetto e di divozione.

Saavedra si fermò diciotto giorni in quella città, nè gettò il tempo: che mise in commercio varie false cambiali, le quali si fece pagare a vista con qualche sconto. Mandò frattanto il suo segretario a Lisbona colle bolle e le altre sue carte affinchè la corte, avvisata in tempo dell' arrivo di lui, ordinasse i necessari preparativi per degnamente riceverlo; ed il re spedì ad incontrarlo alla frontiera uno dei più grandi signori della sua corte. Saavedra entrò in Lisbona con solenne pompa, e vi passò tre mesi circondato dalla pubblica considerazione. Intraprese dappoi un viaggio nelle diverse provincie del regno, visitò le diocesi sempre raccogliendo somme; e sarebbe stato difficile precisare il termine dell' apostolica sua sollecitudine senza l' onniveggenza della Inquisizione di Spagna, che scorgendo come codesto porporato vuotasse le borse delle cure e dei monasteri senza rammentarsi del santo Offizio, non avesse sospettato di qualche furberia, e non lo avesse fatto arrestare.

Le faccende di Cornelio erano omai al loro termine, quando Astorre e Stefano si fecero condurre il corriere spagnuolo per iscandagliarne le disposizioni. Le doppie di Spagna aveano per don Robriguez una irresistibile attrattiva : laonde non fu difficile ai due giovani italiani persuadere questo gentiluomo a piegarsi a quanto essi esigevano mediante una buona somma che gli dovea essere pagata tosto ch' egli avesse eseguita a dovere la commissione che gli veniva affidata.

Quasi sicuri dell' importante cooperazione di questo personaggio, nacque tra i due amici una nobile gara. Volevano entrambi assumere il pericoloso incarico

di accompagnare al castello il corriere, e quello di trucidarlo anche in mezzo a mille armati, caso mai avesse tradito il loro segreto, di cui però non gli confidarono che la parte più insignificante. Ma Stefano insistette col calore della ostinazione e vestitosi alla presto delle armi stesse che coprivano il guerriero compagno di don Rodriguez, si dispose all' ultim' atto di quell' importante dramma.

Tutto era inteso, tutto era in pronto. Volgeva il sole verso l' occaso, che sino a quell' ora avea Cornelio dovuto occuparsi per preparare le carte: già si alternavano raccomandazioni e congedi. Marsilio temperava l' ardore del giovine entusiasta, e gli rammentava come l' esito dell' impresa dipendesse dalla prudenza: il corriere veniva ora accarezzato, ora minacciato.

« Giuro a *Dios* alla *hermosa* vergine del cielo, a tutti i santi del paradiso; diceva don Rodriguez, che amo meglio i vostri *doblon de ocho* che la punta dei vostri pugnali, e purchè io possa venir con voi in Francia, cosa m' importa? *Todo el mundo* è paese, e basta aver denari per istar bene da per tutto.

Le due giovanette vennero pure a congedarsi da Stefano. Camilla frenava a stento le lagrime: Camilla che fidando nel valore del coraggioso suo amico gli sorrideva nel dì delle battaglie. Ma lo stato della infelice Maria era compassionevole. Tutti se ne avvedevano: nessuno ardiva farne parola. L' esito di quella impresa, ove fosse stato propizio, avrebbe forse rianimata la misera fanciulla, che oppressa dal sentimento di una irreparabile sventura, non era più sostenuta neppure dalla speranza.

Già spiccatosi dalle braccia degli amici Stefano poneva il piede nella staffa, e don Rodriguez già stava in sella, quando uno dei servi di Marsilio annunciò

come un corpo di circa cinquanta cavalieri sbucasse dalla selva lunghesso il fiume, e come gli avesse ferito l' orecchio lo scalpiccio di altri cavalli che gli parea venire dal lato opposto. Intanto che sospesi stavano meditando su questo improvviso contrattempo, un boscaiuolo entrò affannoso confermando queste notizie, e soggiungendo che la selva era circondata da armati e divenire omai impossibile ogni qualunque idea di fuga o di resistenza: nel tempo stesso un giovine cavaliere montato sopra un superbo cavallo, si arrestò alla porta dei Fonduli, e messo piede a terra, chiese di essere presentato.

Capitolo XXVIII.

> Possano i lupi crudeli non mandar urli sopra la tua tomba! possa il gufo non agitar le sue ale sul luogo dove tu riposi! la tempesta, i tuoni, i venti non conturbino la terra che copre le tue care reliquie.
>
> *Herrik.*

Non avea armi nè offensive, nè di difesa nulla che, indicasse disposizione a nuocere, o ad esercitar violenze, il cavaliere che pose piede nella sala dei Fonduli in un momento in cui era difficile ricevervi il ben venuto. Alto di statura, nobile la fisonomia, disinvolta la persona, e ricco di vesti, tal era l' uomo che entrava; tutti questi vantaggi però non valsero a frenare un sentimento d' indignazione che si manifestò sul volto di Stefano e dei Fonduli quando allargando le falde del suo mantello venne l' esser suo riconosciuto. Le mani dei due giovani corsero involontariamente ai loro pugnali; ma quest' atto di minaccia non fu che passeggiero effetto di sorpresa, giacchè un istante di riflessione bastò a far loro conoscere come fosse viltà inalzare i ferri sul petto di un uomo che veniva inerme.

Non isfuggirono allo straniero queste ostili disposizioni, ma o sia che confidasse nell' indole generosa dei giovani guerrieri, o sia che gli venisse sicurezza dai numerosi soldati che in poca distanza lo aspettavano, o finalmente che alla propria intrepidezza si commettesse, egli mostrò non avvedersi di quell' atto.

« Signori, diss' egli avvicinandosi con franchezza, permettete ad un antico vostro compagno d' armi di chiedervi un' ospitalità di mezz' ora ».

Lo stupore e l' indecisione, un misto di rispetto e di sdegno si manifestarono sul volto di tutti a queste parole; ma lo straniero non ne fece caso, e prosegui:

« Queste selve, o Marsilio, sono antica proprietà della tua famiglia. Era gran tempo che tu non le avevi visitate. Ben festi di venirvi a passar qualche giorno di primavera per ricondurle alla primitiva loro vaghezza. Questi siti devono essere acconci ad una caccia, oltre di che, credo che tu abbi qui passato i primi anni della tua vita; ed è pur dolce il rivedere quei luoghi testimoni delle fanciullesche nostre rimembranze! »

Un sospiro tenne dietro a questa riflessione. Marsilio sorrise amaramente, e superata la titubanza che lo tenea perplesso:

« Contestabile di Borbone! gli rispose, io non so quale sia la vostra intenzione nel comparire in tal modo fra coloro che vi sono acerrimi nemici. Vi prego a parlar chiaro: quale oggetto ha il venir vostro, e che significa lo stuolo di armati che vi accompagna? Noi siamo disposti a vender cara la nostra libertà e la nostra vita; e voi dovete la vostra salvezza più assai che all' armi dei vostri soldati, alla nudità del vostro petto ».

« Marsilio, disse il principe, la mia venuta non ha altro oggetto fuorchè quello di riposarmi breve ora tra voi. Abbiamo scorsa cacciando, tutta la valle d' Adda, e il mio cavallo e i miei compagni hanno bisogno di riposo. Non vogliate, vi prego, respingermi, e ve ne sarò tenuto ».

« Principe, ripigliò Stefano, noi non possiamo prestar fede ai vostri detti: qualche mistero si nasconde sotto le melliflue vostre parole ».

« Non ho altro a dirvi se non che desidero riposarmi un momento tra voi, rispose Borbone: la vostra cortesia non deve negarmi un sì piccolo favore, ed in compenso io vi narrerò cose che voi forse non sapete ancora ».

I Fonduli e Stefano si guardavano l' un l' altro con un visibile imbarazzo. Le due giovanette respiravano appena; l' uffizial borgognone caricava la sua pipa, Brusquet ripassava a riprese la mano sul pelo di un cane da caccia ch' era entrato col duca di Borbone, e Cornelio affettava sempre la solita non curanza. Il principe ripigliò:

« Un corriere giunto questa mattina alla rocca di Pizzighettone accorda la libertà a tutti i cavalieri che alla battaglia di Pavia furono presi prigionieri. Ognuno d' essi potrà, volendo, ripassar le Alpi, e riveder la patria; quell' oggetto tanto caro ad ogni uomo che non abbia rinnegato i più dolci sentimenti del cuore.! »

« Strana dichiarazione nella vostra bocca, disse Stefano. Parlar di patria quando l' avete tradita, quando per soddisfare private passioni l' avete condotta sull' orlo del precipizio, quando vostra mercè il lutto e la desolazione regnano nelle famiglie, quando... »

« Taci, Guasco, taci; ripigliò Borbone con impeto. Tu non sai quali terribili motivi mi abbiano condotto al funesto passo che tu riprovi ».

« Nessun motivo, entrò di mezzo Astorre, varrà a lavare la macchia di cui avete offuscata la vostra fama ».

» Nessuno: il so, disse Borbone; ma riflettete che la mia pazienza fu spinta oltre i confini della sofferenza umana; ch' io ho tollerato l' ingiustizia, e la persecuzione, e fino il disonore... »

« Ciò non può essere, ripigliò Stefano: nessuno di noi ha mai inteso far parola di torti così gravi; e la fama

sul conto vostro suonò diversa da quanto narrate ».

» Giovine! ricominciò il principe francese, tu sei soldato: la tua spada è fulmine di guerra, e gl' intrighi di corte sono ignoti alla tua franchezza, come il racconto delle mie vicende non contaminò mai le tue vergini orecchie. Ascoltate, amici, e quando ritornerete a quella Francia ch' io ad ogni ora rammento con angoscia, ripetete questi miei casi a coloro che, come voi, mi condannano perchè non mi conoscono. »

« Nato così vicino al trono che niuno avrebbe potuto contrastarmene il possesso se non fosse stato Francesco, lasciate a parte e la nobile nascita, e le mie vaste fortune, riposi nella spada ogni mia pretensione, e in ricompensa de' miei servigi fui nominato alla elevata carica di gran contestabile del regno, per cui venni ad essere il primo ed il più potente fra i sudditi in Francia. Appassionato per la guerra, ambizioso di distinguermi negli esercizi cavallereschi, mi prevalsi dell' affinità del sangue, e dell' eguaglianza dell' età per correre alla gloria su quel sentiero stesso che cavalcava Francesco. Ma, comunque io mi riconoscessi inferiore al mio principe ch' io amava come fratello, ed onorava come sovrano, sua madre Luigia gli avea insegnato a vedere le mie azioni con una bassa e sconveniente gelosia. Una forte avversione che questa donna nudriva per la mia casa perchè la vedova di Luigi duodecimo, Anna di Brettagna, palesava particolare affezione alla mia famiglia, mi alienarono l' amicizia del re. Voi foste testimoni di quanto ho operato alla battaglia di Marignano: il mio valore fu negletto. L' Italia può dire come io abbia governata Milano nella più pericolosa circostanza: in premio fui richiamato ed accolto con una freddezza oltraggiosa. Il pagamento delle mie pensioni mi venne senza plausibile motivo

sospeso: domandai giustizia come l' ultimo dei sudditi. Nella campagna poi del 1521 il re mise il colmo al mio disonore col dare in faccia a tutto l' esercito il comando della vanguardia al Duca d' Alençon. Soffersi da principio questi affronti con una moderazione che molti de miei amici chiamarono viltà: ma la pazienza umana ha pur dei limiti: io lasciai la corte, e mi ritirai alle mie terre ».

« In questo mezzo venne a morte Anna, e Luigia decise allora di mettere il termine alla mia rovina contrastandomi la proprietà dei poderi tutti della mia famiglia. Corrotti i giudici, sedotto il cancelliere Du Prat, con ogni sorta di bassi raggiri, con ogni modo di legali cavilli, Luigia ottenne che sotto sequestro venissero posti tutti i miei beni, una porzione dei quali reclamava in nome del re siccome retrocessa alla corona, e porzione in nome proprio perchè parente la più stretta della defunta Duchessa. Quanto ingiuste e prive di fondamento fossero queste pretensioni, l' opinione pubblica lo gridava ad alta voce: io fui spinto alla disperazione; e questa terribile furia mi consigliò il rovinoso partito a cui mi sono appigliato ».

Questo racconto era esattamente vero. Esso non iscusava Borbone, ma diminuiva in parte l' orrore del tradimento. Non era più l' ambizione smodata di un principe, non il desiderio di soverchiare un più possente rivale, non quello di balzarlo dal trono, come n' era corsa la voce; non erano insomma obbrobriosi quei motivi che aveano condotto Carlo a divenir colpevole verso la patria. Una donna fiera, superstiziosa, vendicativa lo avea strascinato sull' orlo del precipizio: cortigiani destri e prostituiti si erano prestata la mano per dargli l' ultima spinta. Dopo un momento di pausa Borbone prosegui:

« Non vi dirò, amici come Bonnivet, uomo così fatale all' onor mio, a' miei interessi, alla Francia, sorgesse ad un tratto sulle mie rovine, e congiurando a mio danno, poichè ambiva la mia carica di contestabile, adoperasse insidie e calunnie per ottenerla. Vidi per esso minacciata la mia libertà, la mia vita: per esso uscii fugiasco dalla Francia, dalla mia dolce patria: valicai fiumi a nuoto, dormii le notti sulla nuda terra, ed esule, proscritto, perseguitato, giunsi a stento in Italia e... voi sapete il resto ».

Un silenzio di qualche istante succedette a questa dichiarazione. Soggiogati dall' irresistibile forza della verità, l' antipatica prevenzione che contro Borbone li avea sempre aizzati, andava a poco a poco perdendo d' intensità.

« Ma ora il dado è gettato, ripigliò il principe ripassando una mano sulla sua fronte. *Quand le vin est tiré il faut le boire*, dicono i fittaioli del mio delfinato: si beva dunque sino alla feccia. Fin adesso, o signori, ho parlato di me; permettetemi di aggiungere poche parole sul conto vostro. Il sito che avete scelto per villeggiare non è a proposito. Benchè nessuno abbia intenzione di venirvi a disturbare, nondimeno mi permetterete di consigliarvi ad allontanarvi, e di ritornare in Francia, alla vostra patria adottiva. Presumendo che accetterete di buon animo il consiglio di un amico, ho creduto opportuno procurarvi dei salvacondotti. Così potessi accompagnarvi! . . così potessi rivedere! . . ma, è inutile. Un destino m' incalza, e pur troppo io sento che non udirò mai più il mormorio della Senna, più grato ad orecchie francesi del dolce susurrare dei ruscelli della bellissima Italia! così parlando egli porgeva a ciascuno i passaporti che s' avea tratti dal seno. Stefano ed il Fonduli nè li accettavano,

nè li risuonavano: l' incertezza della loro situazione, il dubbio di essere stati scoperti li manteneva in un' affannosa ansietà. Borbone, che se ne avvide: ripigliò:

« Se mai o signori, vi ritenesse il desiderio di rimaner vicini al vostro re, devo dirvi ch' egli parte dimani per Madrid ».

« Per Madrid! » sclamarono ad una voce Stefano, Marsilio ed Astorre.

« Per Madrid! » ripeterono le due fanciulle coll' accento della costernazione.

« Il conte di Roeux, riprese a dire il duca, giunse ieri a sera per la via di Genova incaricato di far visita all' augusto prigioniero, in nome dell' imperatore. Benchè partito di Spagna alcuni giorni dopo un corriere spedito per la via di terra, un prospero vento lo spinse ai lidi liguri con una prontezza eguale a' suoi desiderii, e quattro cavalli lo portarono in ventiquattr' ore ai piedi del re francese. Le proposizioni ch' egli arreca meritano di essere ventilate tra i due sovrani; e Francesco è bramoso di abboccarsi coll' imperatore per trattare dei patti che devono restituire alla Francia il suo monarca ».

« E Francesco acconsente di essere trasportato in Ispagna siccome spettacolo a quella altera nazione? » Domandò Stefano con accento di sdegno.

« Non solo vi acconsente, rispose Borbone, ma egli stesso fornirà le galee occorrenti pel viaggio. Anzi, se mai prima di ritirarvi in Francia desideraste rivedere il vostro Sovrano, io potrò procurarvi dimani questo favore. Basterà che vi rechiate alla certosa di Pavia, dove Francesco si arresterà a pranzo, e sarà mia cura l' ordinare che siate presentati. Pensateci un momento, e siatemi cortesi di una risposta ».

Così dicendo egli si allontanò di alcuni passi onde

lasciar loro campo a consultarsi; e frattanto si avvicinò al corriere spagnuolo, che stordito dall' apparizione del principe, e dai discorsi che egli avea udito pronunciare, se ne stava incerto del partito a cui dovea pel suo meglio appigliarsi.

« *Beso las manos a usted...* », disse col contegno di un fanciullo sorpreso *in flagranti* a scavezzare allegramente una pianta di pera.

« Voi siete corriere di gabinetto! » gli domando Borbone.

« *Usted* l' ha indovinato alla prima. Corriere *de camera de su magestad el rey* ... ».

« Avete dispacci pel vicerè di Napoli », continuò il principe in tuono affermativo.

« Cioè, io li avea, e credo averli ancora: ma non so bene... »

« Capisco: nella vostra fretta avete forse sbagliati i plichi come avete sbagliata la strada. Abbiate la bontà di rimettermi quelli che avete adesso, e sarà mia cura riparare questi sconci ».

Il corriere obbedì con mano tremante. Borbone pigliò le carte senza guardarle, e le rimise a Marsilio dicendogli:

« Vi prego, Marsilio, di aiutare questo ubbriaco a riordinare le carte ch' egli deve recare al vicerè di Napoli. Usategli questa carità per salvare il di lui collo dal capestro. Io frattanto ordino ai cavalieri che qui stanno aspettandomi di precedermi lentamente, giacchè la notte si avvicina ».

Borbone uscì di fatti dalla sala: si accostò al suo scudiere Pomperant, che in piccola distanza stava aspettandolo, e gli parlò alcuni minuti.

Frattanto i Fonduli e Stefano aveano tra loro avuto un breve colloquio. Nessun dubbio più non rimaneva

che la trama non fosse scoperta, e ciò essendo non rimaneva loro più opportuno partito di quello che dallo stesso Borbone veniva loro proposto. Quindi Marsilio ritirò le false carte, capo d'opera della perizia di Agrippa, e riconsegnò al corriere i veri dispacci che gli erano stati tolti. Tosto che il principe si avvide di questo fatto, ritornò lentamente verso il corriere, e dimandatogli se era all' ordine, lo consigliò a partir di galoppo: accostatosegli quindi all' orecchio, gli susurrò alcune parole il di cui senso s' intese dalla risposta del corriere stesso.

« *No hablo*, disse *no hablo*, neppure se mi volessero squartare. Da corriere *onorado*, vi giuro, signor principe, che non parlo più che se fossi *un hombre muerto* ». Così dicendo e ripetendo *beso a usledes las manos*, risalì a cavallo, e diede di sprone.

Borbone allora si avvicinò ai Fonduli ed a Stefano.

« Ebbene, signori, disse loro, avete voi preso il vostro partito? »

« Poichè non ci rimane altra strada, rispose Marsilio, è pur forza avviarsi per quella che ci aprite. »

« Sì, disse Stefano, ma a condizione che ci scoprirete colui che ci ha traditi ».

« Colui che vi ha traditi? Ripigliò il principe sorridendo. Traditi? Voi qui siete sui vostri poderi: le alternative della guerra sono varie; ma queste selve appartengono a Marsilio, e in esse egli poteva occupare il tempo come più gli piaceva. Nessuno vi ha traditi. Orsù, amici, separiamoci. Se vi recate dimani alla Certosa di Pavia, avrò il piacere di rivedervi. Ricordatevi però della storia di un infelice principe che gl' intrighi di una donna ed i raggiri dei cortigiani costrinsero a divenir ribelle. Guasco, Marsilio, Astorre, addio ».

Disse, rimontò a cavallo, e s' internò nella selva, do-

ve venne raggiunto da Pomperant e da' suoi cavalieri, e con essi si avviò sulla strada che alla rocca di Pizzighettone conduceva.

Egli è difficile descrivere come si rimanessero i partigiani del re francese dopo quell' improvvisa apparizione. L'edifizio di tante lusinghiere speranze rovesciato in un batter d' occhio; la generosità di un principe ribelle, che guidato da sentimenti opposti stringeva d' una mano i ferri del suo monarca, mentre coll' altra proteggeva i partitanti dello stesso re, erano avvenimenti che ben poteano per un momento stordirli. Ma passate appena le prime angustie della sorpresa, Stefano ed i Fonduli, guardandosi intorno, domandarono ad una voce quale poteva essere il vile che gli avea traditi.

Allora si avvidero come nella sala non restassero che le due fenciulle, entrambe abbattute e costernate dall' avvicendarsi di sì strane avventure. Ma la povera Maria si reggeva appena: un soffio di vita l' animava ancora, un soffio solo, e questo parea vicino ad estinguersi. Marsilio le si appressò, la pigliò fra le sue braccia, e « Maria! » le disse colla più affettuosa sollecitudine.

Maria sollevò gli occhi, e sorrise; ma in modo tanto melanconico che così sorriderebbero i morti, se l' espressione potesse essere permessa. Astorre si accostò pure alla misera giovinetta, e le prendeva una mano oramai fredda quanto il marmo, mentre Cammilla piangeva a lagrime dirotte.

« E Cornelio? Domandò Stefano, e Brusquet, e Ubaldo dove son essi? »

A queste interrogazioni dobbiamo rispondere noi stessi, ed istruire i nostri leggitori di quello ch' era avvenuto di questi personaggi.

Per non essere obbligati a ripigliar più tardi la nar-

razione dei fatti che motivarono la strana e misteriosa condotta di Lampugnano, gioverà rammentare alcune circostanze già da noi accennate nel corso di questa storia, perchè si connettono a quelle che ancora ci rimangono a raccontare.

Dacchè Luigia di Savoia avea ricusato di riporre tutta la sua confidenza in Cornelio Agrippa, quest' uomo pericoloso avea giurata la perdita di una donna che da principio lo avea preso in tanto favore da permettergli di aspirare alle più cospicue personali distinzioni. Le speranze dell' ambizione deluse sono difficili da tollerare; e comunque Cornelio affettasse indifferenza e disprezzo per coloro che sedevano più presso al trono, non sentiva perciò meno nell' anima tutti gli stimoli di una gelosia che maggiore intensità acquistava dall' idea delle cognizioni ch' egli possedeva, e di quelle più numerose che credea possedere. Quindi le persone che godevano maggior aura in corte gli divennero odiose; e per contrapposto amava quelle che da Luigia o da Francesco erano perseguitate.

Carlo di Borbone era per queste disposizioni l' oggetto su cui più particolarmente si erano concentrate le speranze di Cornelio. S' egli fosse riescito a balzar dal trono Francesco per riporvi in sua vece Borbone (e già vedemmo come esprimesse questo desiderio) , non vi era nel regno carica a cui egli non giudicasse poter aspirare; e questo avvenimento non era più un semplice voto, dacchè il re di Francia si trovava rinchiuso nella rocca di Pizzighettone, d' onde, diceva Cornelio, egli non dovea più escire se non rinunziando la corona al suo più felice rivale. Borbone però non ispingeva tant' oltre le sue speranze; ma per realizzarle Cornelio impiegava le sue cure, i suoi talenti, e moltiplicava tradimenti e delitti. Il disastro della battaglia di

Pavia era in gran parte dovuto alla presunzione di Francesco e di Bonnivet, alla inazione del duca d' Alençon, alla debolezza della retroguardia svizzera, e ad altre cagioni già da noi accennate; ma v' è chi dubita che i segreti intrighi di Agrippa vi abbiano non poco contribuito, quantunque questa assertiva venga contrastata da altri, che poca o nessuna influenza accordano su quell' avvenimento a Cornelio, il quale, dicono, non poteva neppure far l' officio di spia stante l' odio ed il sospetto con cui veniva generalmente riguardato.

Comunque però fossero le cose, i fatti successivi comprovarono che se Agrippa non avea facilitato agli alleati la vittoria, avea però impedito che il re di Francia riacquistasse la libertà mettendosi fra coloro che la meditavano, e fingendo di cooperarvi con ogni possa, onde essere in grado di sorvegliarne più da vicino gli andamenti.

Avea egli un terribile confederato nel vecchio servo che i nostri leggitori si rammenteranno avere noi descritto quando Bonnivet si presentò nella tenda del supposto mago per comperarne i vaticinii. Tutti, crediamo noi, avranno a quest' ora riconosciuto quel ribaldo nella persona del finto Lampugnano, la cui misteriosa ed infame condotta avea origine più lontana di quella dello stesso suo padrone Cornelio.

Ulrico, ossia il Lampugnano, che sarà meglio continuare a chiamarlo con questo nome, era già stato servo di Marsilio Fondulo prima ch' egli abbandonasse Cremona per recarsi in Francia. Quel tristo, mosso da cupidità e da mal animo, avea tentato di togliere la vita a Marsilio, impadronendosi nel tempo stesso di molt' oro, col quale sperava mettersi in salvo in uno degli stati dei vicini principi: tale essendo a quei tempi la misera condizione degl' italiani, che vedevano

ad ogni passo inciampato il corso della giustizia quando perseguitava coloro che turbavano la sicurezza dei cittadini, o minacciavano le loro sostanze, o le loro vite. Ma il Lampugnano non avea potuto mettere a termine il barbaro suo disegno. Arrestato quasi in flagranti, la circostanza dell' aver egli insidiato alla vita del padron suo, non potè però essere abbastanza comprovata perchè venisse condannato all' estremo supplizio; ma il delitto di ladro domestico gli attrasse il castigo del bollo sulla spalla sinistra, del taglio della mano destra, e del bando perpetuo: pene ch' erano in uso a quei tempi, e ch' egli scontò giurando di perseguitare sino all' ultimo respiro colui, per cui gli venivano inflitte. Abbandonò quindi Cremona, seco portando quella lurida mano che il carnefice avea staccato dal braccio; e dopo varie vicende raggiunse le rive della Senna dove Marsilio vivea, meditando ad ogni ora i più terribili progetti di vendetta, senza che gli venisse mai fatto di eseguirli con sicurezza. Colà egli conobbe Cornelio, e sospettando che i tenebrosi raggiri di quel creduto mago avessero bisogno dell' opera di persona poco delicata nel condurli ad esecuzione, offerse se medesimo, e venne accettato. Cornelio gli avea dappoi procurata una mano artificiale, che se non suppliva agli uffizi di quella che gli era stata tagliata, valeva almeno a nascondere quella deformità, irrefragabile testimonio di commesso delitto e di meritata infamia.

Col crescere degli anni non era diminuita in Lampugnano l' idea della vendetta; bensì cresceva una certa timidezza che ai delitti stessi presta una tinta maggiore di viltà perchè li avviluppa sempre nelle ombre del tradimento, tanto più odioso, quanto meno è accompagnato dal pericolo personale di chi lo com-

mette. Egli credette aver raggiunto lo scopo dell' aspettar suo lungo, quando istrutto delle trame dei Fonduli, e dell' idea di Cornelio di renderle vane, gli si presentavano i mezzi di consegnarli tutti nelle mani di Borbone, il quale, rimettendoli ad un consiglio di guerra, avrebbe probabilmente compiute colle proprie, le vendette ch' egli stesso avea da lungo tempo giurate. Nè gli mancò l' audacia di farsi portatore della lettera del cavalier Goffredo, pretesto che chiudeva il lupo fra gli agnelli che doveano esserne le vittime. Il rimanente di quell' avventura, cioè l' improvvisa apparizione di Lampugnano nella camera di Brusquet, il raffinamento con cui volle accrescere la propria vendetta mandando a Marsilio quella mano stessa ch' egli avea già alzata sul di lui petto, e la facilità colla quale avea potuto deludere la previdenza del pazzo che si era chiuso a chiave, erano conseguenze della connivenza che con Agrippa esisteva.

Al comparir di Borbone nella casa dei Fonduli, fu grande il terrore di Cornelio, che avrebbe voluto mettere dapprima la propria vita in sicurezza; ma non ebbe più limite quando si avvide che usando quel principe di una generosità che non entrava ne' suoi piani, Stefano ed i Fonduli non avrebbero tardato a cercar la mano che tutte le loro file avea scomposte e distrutte. Allora si fu che approfittando della sorpresa che l' improvvisa apparizione di Borbone, ed il tenore delle di lui parole aveano negli astanti cagionato, escì chetamente, e si cacciò nelle più folte prunaie del bosco dalla parte del fiume, dove su di una barchetta lo aspettava il di lui complice Lampugnano. Ma questa fuga non avea potuto rimaner nascosta a Brusquet e ad Ubaldo, che meno inquieti per le conseguenze che la visita di Borbone potea produrre, teneano d' occhio

il traditore; ond' è che appena lo videro volgere le calcagna, che gli furono dietro, e lo raggiunsero nel più denso della selva. Invano però aveano tentato di trattenerlo, che Cornelio cacciato un pugnale dal seno, fu loro sopra, ed intimò con tanta audacia la ritirata, che disarmati e sorpresi, non ebbero il coraggio di fargli fronte. Agrippa quindi progrediva verso il fiume, e raggiungeva quasi lo schifo, quando Stefano domandò di lui, di Brusquet e di Ubaldo.

Nessuno sapea rispondergli fuori dell' uffizial borgognone, che tranquillo sull' esito degli avvenimenti, gli accennò com' erano esciti l' un dietro l' altro in sembiante, quello di fuggitivo, e questi disposti, a quanto parea, ad arrestarlo.

Allora Stefano, i cui sospetti divenivano certezza, uscì precipitosamente dalla sala, e si avviò correndo nel centro della selva dove s' imbattè in Brusquet ed in Ubaldo che gli narrarono quanto era loro avvenuto. Convinto allora più che mai della reità di Cornelio, e determinato a non permettergli di sottrarsi al castigo che tanta perfidia ben meritava, volò come dardo verso il fiume, e scorse da lontano la piccola barchetta che a forza di remi, ma lentamente si allontanava.

« Ti arresta, gridò, traditore: obbrobrio della Francia, serpente d' inferno, ti arresta ».

L' infame Cornelio ed il vile suo complice resi arditi da quella sicurezza che loro veniva dal trovarsi divisi da Stefano per un bel tratto di fiume e dal vedere che quel giovine non andava armato che di uno stocco, appoggiarono difatti i remi a ritroso della corrente, e ritardarono il corso della loro barchetta. Cornelio allora, componendo i lineamenti del viso ad una feroce contentezza:

« Bada, Stefano, disse; bada a te stesso: nessun mor-

tale ha mai impunemente insultato Cornelio; nè tu sarai il primo. »

« Torna a' tuoi Fonduli, ripigliò il Lampugnano, torna a consolare quelle leggiadre figlie che Marsilio educava pei capricci di un re voluttuoso ».

« Tu mentisci, traditore, gridò furiosamente Stefano: voi mentite entrambi; nè guari andrà che la vostra vita pagherà il fio di tante scelleratezze ».

« Mi rido delle tue minaccie, ripigliò Agrippa. Le tue braccia non sono lunghe abbastanza per raggiungere Cornelio ».

« Tu non riderai a lungo », sclamò il giovine impetuoso, e trattosi in tutta fretta il giustacuore di ferro che lo vestiva, strinse coi denti lo stocco, e si cacciò nel fiume.

Atterriti da tanta audacia i due traditori si affrettarono a dar dei remi onde allontanarsi, ma il loro destino gl' incalzava. Il remo che maneggiava il Lampugnano, comecchè sorretto da una sola mano, quantunque con molta destrezza, gli scappò ad un tratto nell' acque, e quello che rimaneva a Cornelio, divenuto insufficiente per guidare lo schifo, era da presumere che Stefano lo avrebbe raggiunto, tanto più che non troppo esperto in questo genere di esercizio, la barchetta vogava più a seconda del fiume che verso l' opposta sponda.

Intanto l' animoso giovine si avvicinava con tutta la prestezza immaginabile. L' ira, il desiderio di vendetta secondavano la di lui perizia nel nuoto, sì che quasi afferrava lo schifo, quando Cornelio, che imminente vedeva l' estremo suo fato, alzò a due mani il remo, e sulla testa di Stefano lo fe' piombare con orribile impeto. Balzarono in mille spruzzi le acque divise, e si rinchiusero sul giovine che parve perdersi

nell' onde, e già Cornelio atteggiava le labbra ad un sorriso infernale, e l'iniquo suo complice applaudiva al colpo, quando d' improvviso s' alzò dall' altra parte della barchetta una mano che, afferratone il margine, le diede così robusto tracollo che la capovolse pria che i due navigatori se ne avvedessero. Piombarono entrambi nel fiume, e l' onda gorgogliò loro d' intorno quasi lieta d' ingoiare ne' suoi vortici quei due ribaldi. Stefano allora si avviò verso la riva dove l' aspettavano Brusquet ed Ubaldo, testimonii tremanti di quella dispari lotta, e ripigliarono uniti il cammino della selva.

Toccano omai al loro termine gli avvenimenti che abbiamo preso a narrare. Spettano alla storia quelli che risguardano il monarca francese, e noi non vogliamo usurpare i diritti di questa nobile musa. Ne prenderemo soltanto in prestito quella parte che si connette colle avventure degli altri nostri personaggi. Tralascieremo altresì di descrivere la rabbia ed il dispetto della nobile marchesa d' Alarçon alla notizia della fuga di donna Maria Padilla: rabbia e dispetto che non ebbero più limiti quando seppe a non dubitarne, che i due cavalieri di Rodi aveano avuto mano a quella fuga, e che le tenere sollecitudini del cavalier Corrado non erano che una maschera sotto la quale nascondeva una vera passione per l' abborrita sua rivale. Invano ella si affrettò a spedire in varie direzioni alcuni cavalieri coll' ordine di ricondurla o viva o morta: invano istituì nei dintorni le più scrupolose ricerche, sperando ch' ella si rimanesse nascosta in qualche non lontano casolare. L' unico frutto ch' ella ottenne da tante diligenze si fu la certezza che una donna seduta in groppa ad uno dei due cavalieri si era fermata un momento nell' abitazione del pio anacoreta d' O-

tranto, a cui avea rimesso un ricco anello perchè con quello che ne avrebbe ricavato abbellisse l' unico altare della Vergine Maria. L' avventurosa cavalcata, favorita dagli avvenimenti di maggiore importanza che succedevano nel castello, e che ritardarono la notizia della fuga di donna Maria sino all' ora del pranzo, procedeva sollecita verso Vercelli, dove giunta felicemente, non ebbe difficoltà ad afferrare la frontiera di Francia. Di non piccola utilità fu ai fuggitivi il Carabino, che liberato dal suo collare di rame e dal timore delle verghe, respirava l' aria pura della libertà con una gioia che sarebbe difficile descrivere. La fedeltà spontanea ch' egli giurò a' suoi protettori, che tali diventarono realmente Gualtiero e Corrado, non poteva essere più saldamente mantenuta. Per esso si fecero meno disastrosi i sentieri delle alpi, per esso più rapido il viaggio, per esso infine furono rimossi in gran parte gli ostacoli che ad ogni passo si presentavano loro dinanzi. Dopo circa sei mesi di soggiorno in Parigi , la vedova Padilla si unì col cavalier Corrado, il quale, abbandonate le finte vesti che sole sarebbero state un irremovibile impedimento al di lui matrimonio, si stabilì decisamente in Francia, quantunque una generale amnistia accordata dall'Imperatore ai traviati di Castiglia permettesse più tardi sì a lui che a donna Maria di ripatriare. Il cavalier Gualtiero , dopo aver assistito al collocamento della sorella , partì veramente per Malta, dove continuò ad essere per molto tempo ancora uno dei più saldi campioni del vessillo cristiano.

Mentre la gelosa marchesa smaniava, colpita dal doppio disastro della fuga di una prigioniera, e della traslocazione del re, ed intanto che il general d' Alarçon deplorava col colonnello Garzia la propria credu-

lità, e si martoriava pensando alle conseguenze di quel difetto di vigilanza, Francesco partiva alla volta di Genova. Gli era fido compagno il cavalier Goffredo, che sdegnando di approfittare della libertà che gli era stata accordata mercè i trattati della reggente, non volle mai dipartirsi dal fianco dell' infelice monarca. Il carattere franco, leale, allegro e disinteressato di quel prode Cavaliere non ebbe mai a smentirsi un istante. Quale l' avemmo a conoscere nel corso di questa storia tale si conservò sino all' ultimo di sua vita. Il riacquistare la sua corona ed il suo regno non stavano più a cuore al re francese che il conservarsi l' amicizia di Goffredo, vera fenice dei cavalieri e passati e futuri.

La prima stazione degl' illustri viaggiatori fu, come lo avea annunciato ai Fonduli Borbone, alla Certosa di Pavia: quest' ultima pagina della nostra storia è troppo interessante perchè noi non cediamo al desiderio di trasmetterne un sunto ai nostri leggitori.

Era sul finire del pranzo Francesco, e riceveva le condoglianze dei padri certosini, coi quali più volte si era egli trattenuto durante il lungo assedio di Pavia, quando, fedele a' suoi impegni il principe Borbone, fece annunziare al re la visita dei Fonduli e di Guasco. Commovente sino alle lagrime riescì a tutti gli astanti questo abboccamento. Sedeva Francesco sovra una sedia di velluto verde, e ritti intorno a lui stavano Launoy, Chabot, Goffredo, ed alcuni frati col contegno umile e dolente che la circostanza esigeva. Entravano primieri Marsilio, che dava di braccio a Camilla, indi Astorre che sorreggeva Maria, la moribonda Maria, la quale appunto perchè conscia del vicino suo fine avea sulle labbra un mestissimo sorriso. Veniva ultimo Stefano, non col passo deliberato di un

giovine eroe che voli a battaglia, ma a capo chino, e simile a Rinaldo quando reduce al pio Buglione implorava venia ai giovanili suoi trascorsi. Il re si alzò, e fu loro di tre passi a rincontro: Marsilio, Astorre e Stefano posero un ginocchio a terra baciando a vicenda e a gara le mani del monarca, e più d'una lagrima lasciandovi sopra. Toltosi un momento alle affettuose loro carezze, Francesco si accostò alle due fanciulle baciandole in fronte, indi più col gesto che colla voce pregò tutti di sedersi. Il silenzio era universale, e forse non sarebbe stato così presto interrotto se non si fosse improvvisamente udita la voce di Brusquet a cui le guardie ricusavano l'entrata. Launoy accennò ad un uffiziale d'introdurre questo fedele buffone, che gettatosi a' piedi del monarca, dimenticò per quel solo momento il suo carattere di pazzo, perchè un pianto dirotto gl' inondava le ciglia. Intanto che Goffredo abbracciava a sua volta gli antichi suoi amici, Launoy ed i frati si erano ritirati nel fondo della sala, ed il re, frenati alla meglio i tumulti dell' anima, ringraziò tutti di quanto aveano in suo pro adoperato, e gli eccitò a ritirarsi in Francia dove sperava di poter quanto prima egli stesso ritornare. Invano quei fidi amici chiesero il permesso di accompagnarlo: Francesco, che forse non avea facoltà di accordarlo, lo ricusò loro con fermezza, per lo che si videro costretti ad invidiare la sorte di Goffredo, a cui solo tanto favore veniva conceduto.

Breve ed interrotto fu quel colloquio. L'ansia di Camilla era estrema; chè tenendo fissi gli affettuosi suoi sguardi sul volto della sorella, ben si avvedeva come da un momento all' altro stesse per soccombere alla piena dei mali che la laceravano. Il re medesimo sentiva il bisogno di abbreviare quell' abboccamento: si

fece adunque a riabbracciare i suoi amici, rinnovando loro la preghiera di sollecitamente partire per Francia. Stefano gli chiese il perdono dell' errore per cui avea dovuto abbandonare il campo alcuni mesi addietro, e Francesco stendendogli la mano:

« Amico! gli disse sospirando, se tu fossi stato al mio fianco in quel giorno fatale, noi forse non saremmo in questa critica situazione ».

Queste poche parole lacerarono il cuore di Stefano; ed un' altra lagrima gli bagnò le ciglia.

Nell' accostare le labbra alla fronte di Maria, il re si avvide ch' era di ghiaccio, e n' ebbe terrore; ma come la scorse sortire dalla sala con certo passo franco e quasi deliberato, i suoi timori si calmarono in parte, e si limitò a caldamente raccomandarla a' suoi amici.

Goffredo gli accompagnò sino sul limitare. Già le carrozze destinate al re ed al suo seguito stavano preparate, e già i cavalli battevano col piede per l' impazienza il terreno. Tutto era in pronto per la partenza, laonde il buon cavaliere non ebbe che il tempo di congedarsi con pochi detti senza che gli fosse possibile d' intracciarvi una sola parola che avesse relazione colle favorite sue inclinazioni, quando non si volesse considerar per tale l' espressione di *finale* ch' egli innestò nel discorso, rammentando che non avrebbe mai creduto che un colloquio cogli antichi suoi amici potesse avere un *finale* cotanto triste e malinconioso.

L' ampio spianato che sta dinanzi alla gran chiesa, monumento dell' ipocrita divozione di Gian-Galeazzo Visconti, avea a mano manca un viale coperto da una volta fronzuta di onici, fra i cui rami il sole introduceva a stento qualche furtivo raggio. Marsilio e Stefano si erano avvicinati alla carrozza del re per dargli un ultimo addio. Maria, sorretta da Astorre e da Ca-

milla, accennò volersi avviare per quel viale desiderosa, senza dubbio, di nascondere tra quelle ombre l' angoscioso suo stato: ma fatti appena pochi passi, fu costretta a sostare, perchè sorpresa da tanta spossatezza che il piede ricusava alla volontà gli usati uffizi. Camilla ed Astorre si trovarono obbligati di appoggiarla sovr' uno dei sedili che circondano lo spianato; ma l' avrebbero volentieri condotta più in là, che quel sedile stava di fronte alla carrozza del re. Un pallor mortale copriva il volto di quella povera fanciulla, e qualche stilla di un sudor gelato le cadeva dalla fronte.

« Maria! le disse singhiozzando Camilla, e ponendosi tra i moribondi di lei sguardi e la visuale: cara Maria!... »

L' infelice sollevò i neri suoi occhi al cielo con una indicibile espressione di dolore. Essa parve leggervi senza turbamento le sanguinose cifre del suo destino. Mormorò due o tre frasi, ma con un tuono di voce così languido che sembrava susurro di lieve auretta tra le foglie dei fiori. Camilla credette nondimeno aver udito le parole di *lido deserto... non trono... Dio... innocenza... e misericordia.*

In quel mentre, Francesco seguito da Launoy e da Goffredo si avviava alla propria carrozza. Gli regnava intorno un mesto silenzio che da un tratto interruppero alcuni soffocati e lugubri lamenti. Il re si volse d' onde venivano... Ahi vista! L' infelice Maria... Stesa col capo all' indietro nelle braccia di Camilla, colla mano destra appoggiata sul cuore, l' infelice Maria... avea esalato l' ultimo sospiro.

Una nuvola che in quell' istante passava, velò i limpidi raggi del Sole, e parve un lenzuolo sepolcrale disteso da pietoso Cherubino su quella scena di dolore.

Ella è morta! disse con accento di angoscia. Goffre-

do. Marsilio e Stefano volarono a quella parte. Il re si percosse col pugno la fronte, si calcò fin sulle ciglia il cappello, e si gettò in carrozza...!

Maria giace sulla sponda destra dell' Adda, al rezzo di un gruppo di betulle e presso un sasso che sporge in punta nel fiume. Un sommesso mormorio che rassomiglia a gemito di moribondo nasce dall' urto delle acque, e inchina a melanconiche riflessioni chi si arresta per udirlo. Per lontana ed oscura tradizione chiamasi ancora al dì d' oggi il *gemito della povera Maria*.

FINE